ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 143

Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2020

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo della Società romana di storia patria:

Paola Pavan Presidente, Tommaso di Carpegna Falconieri Vice Presidente, Alfio Cortonesi Segretario, Pasquale Smiraglia Tesoriere, Mario Caravale Consigliere, Rita Cosma, Consigliere, Irene Fosi Consigliere.

Comitato Editoriale:

Rita Cosma (curatore delle pubblicazioni), Alberto Bartola.

Comitato Scientifico Nazionale:

Paola Pavan Presidente, Mario Caravale, Tommaso di Carpegna Falconieri, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Irene Fosi, Pasquale Smiraglia.

Comitato Scientifico Internazionale:

François Bougard, Arnold Esch, Christoph Luitpold Frommel, Lutz Klinkhammer, Pierre Toubert, André Vauchez.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione sull'Archivio prima di essere accettati vengono sottoposti a due *blind referee* scelti tra studiosi italiani e stranieri di alto pro ilo scienti ico internazionale, esperti in materia, esterni al Comitato Scienti ico e alla Redazione della Rivista; i pareri sono considerati vincolanti.

ISSN 0391 6952
ISBN 978-88-97808-60-2
DOI 10.61019/ASRSP_143

Tipografia Giammarioli snc - via Enrico Fermi 8/10 - 00044 Frascati (Roma)

ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 143

Roma
nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana
2020

Andrea Fara

ÉLITES UNGHERESI E TRANSILVANE A ROMA E NELLE TERRE DELLA CHIESA TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO: UNO SGUARDO D'INSIEME

Le relazioni politiche ed economiche tra il regno d'Ungheria e Roma e il papato furono profonde e continue, fin dalla conversione di István-Stefano (1001-1038) e la creazione del regno stesso nell'anno Mille, in epoca arpadiana prima e angioina poi, sotto i loro successori nel Quattrocento e nel Cinquecento, e sono state oggetto di numerose indagini. Un'ampia documentazione rende conto di un gran numero di personaggi (aristocratici, ecclesiastici, oratori, ambasciatori, crociati, pellegrini, intellettuali, studenti) di varia origine sociale (dal *nobilis* all'*homo novus*) che giunsero, nel caso in esame, a Roma e nelle terre della Chiesa dall'XI secolo, per tutto il Medioevo e oltre.[1]

Questi *personaggi* e queste *terre* non sempre sono noti alla storiografia occidentale. In realtà la circolazione degli individui si rivelò essenziale nel collegare e integrare questi territori al più ampio "sistema europeo", individuato da Gabriella Rossetti come quello spazio che, a partire dall'XI secolo, conobbe una forte integrazione interna, proprio grazie all'intensa circolazione economica e alla fitta trama dei rapporti sociali, elementi che a loro volta favorirono la costruzione di una comune identità di fondo, compresa una notevole omo-

[1] In una vasta bibliografia, si rimanda al recente contributo di A. Molnár, *Una struttura imperfetta: le istituzioni religiose ungheresi a Roma (secoli XI-XVIII)*, in *Chiese e* nationes *a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII*, a cura di A. Molnár - G. Pizzorusso - M. Sanfilippo, Roma 2017, pp. 117-132; si vedano anche: E. Plebani, *Alcune note sulla formazione del Regno d'Ungheria e sui suoi rapporti con la Chiesa romana*, in *Romanobarbarica*, 19 (2006-2009), pp. 325-341; e gli studi segnalati nelle note successive.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 5-23

geneità dei principi giuridici e istituzionali interni, pur conservando specificità proprie alla singola realtà in esame.[2]

Per quanto riguarda l'Europa centro-orientale, questa "compartecipazione" non è sempre oggetto di analisi, in relazione a questioni di carattere storico e storiografico, politico, economico e sociale (determinatesi in particolare in età contemporanea), finanche linguistico, che, tuttavia, in questa sede non è possibile esaminare nel dettaglio. È sufficiente notare come, tranne poche eccezioni, le principali realtà politiche dell'Europa centro-orientale – e per quel che qui interessa il regno d'Ungheria e le sue terre di Transilvania – restino pressoché assenti nello studio e nella ricostruzione delle reti politico-diplomatiche ed economico-commerciali dell'Europa medievale. In primo luogo, ciò dipende, senza dubbio, dal numero di studi reperibili in lingue per così dire accessibili anche allo studioso occidentale (ovvero pubblicati in inglese, francese, tedesco o italiano). Tuttavia questo è solo un aspetto del problema, peraltro in molti casi pretestuoso, perché facilmente risolvibile, dal momento che il materiale nelle lingue più note è solo in apparenza esiguo: e questo in rapporto tanto alla storiografia più risalente, quanto a quella più recente.[3] In generale,

[2] G. Rossetti, *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del Medioevo e della prima Età moderna: una proposta di ricerca*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 (Europa Mediterranea, Quaderni Gisem, 1), pp. 307-319; Ead., *Idea d'Europa nel Medioevo o realtà del Medioevo?*, in *Der Europa-Gedanke*, ed. A. Buck, Tübingen 1992, pp. 58-68; Ead., *"Accoglienza e rifiuto" nel Medioevo europeo*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1999[2] (Europa Mediterranea, Quaderni Gisem, 2), pp. 315-326; Ead., *Le tradizioni normative in Europa: facciamo il punto*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001 (Europa Mediterranea, Quaderni Gisem, 15), pp. 31-63; Ead., *Lo spazio carpato-danubiano e il «sistema Europa» dei secoli XI-XVI: una frontiera complessa*, prefazione a C. Alzati, *Lo spazio romeno tra frontiera e integrazione in età medioevale e moderna*, Pisa 2001, pp. 7-12.

[3] Per brevità, si rimanda ad A. Fara, *La Transilvania medievale e le sue fonti storiche*, in *Rivista di Studi Ungheresi*, 6 (2007), pp. 155-187; Id., *La città in Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna (secoli X-XVIII) - Nota bibliografica*, in *La storia di un riconoscimento: i rapporti tra l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all'Età dei Lumi*, a cura di C. Luca - G. Masi, Brăila-Udine 2012, pp. 15-62; Id., *Per una storia della storiografia economica della Transilvania in*

gli studi hanno messo da tempo in evidenza la complessità dei rapporti politici, economici, sociali e culturali tra Europa occidentale ed Europa centro-orientale.[4] D'altra parte, certamente, lo studio di una o più lingue dell'Europa centro-orientale permette un contatto e una confidenza ben maggiori con la storia e la storiografia – nel nostro caso di ambito medievistico – di quei paesi.[5]

In questo articolato contesto storico e storiografico, che qui si è solo brevemente abbozzato, si pone questo breve contributo, con l'obiettivo di evidenziare solo alcuni tra i molti personaggi di spicco

epoca medievale, in *Storiografia medievistica in Romania: l'ultimo quarto di secolo*. Atti del Convegno di studio, Roma-Orte, 19-20 gennaio 2017, a cura di M. Miglio - I.-A. Pop, Roma 2018, pp. 81-126; si veda inoltre la nota successiva.

[4] Per un'ampia e attenta disamina, si veda *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, ed. J. Kłoczowski, Paris 2004. Per una descrizione delle strutture politiche e sociali del regno d'Ungheria e del suo ruolo nell'ambito dell'Europa medievale, si vedano: Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie médiévale*, vol. I, *Le temps des Arpads*, Rennes 2000; P. Engel - Gy. Kristó - A. Kubinyi, *Histoire de la Hongrie médiévale*, vol. II, *Des Angevins aux Habsbourgs*, Rennes 2008; P. Engel, *The Realm of St. Stephen. A History of Medieval Hungary (895-1526)*, London-New York 2001. Con specifico riferimento all'analisi economica: *The Economy of Medieval Hungary*, a cura di J. Laszlovszky - B. Nagy - P. Szabó, A. Vadas, Leiden-Boston 2018. In relazione alla Transilvania, sia concesso rimandare ad A. Fara, *La formazione di un'economia di frontiera. La Transilvania tra il XII e il XIV secolo*, Napoli 2010; Id., *Economia e società in Transilvania nel Medioevo (secoli XIV-XVI)*, Roma 2021 (Nuovi Studi Storici, 120).

[5] In tal senso è per esempio da ricordare l'"esperienza polacca" di Fiorella Simoni, da cui derivarono frutti di grande interesse storico e storiografico per la ricostruzione e la cognizione di una Europa intesa quale sintesi delle plurime e vicendevoli suggestioni politiche, economiche, sociali e culturali che nel corso dei secoli hanno attraversato, unito e/o differenziato l'Europa dell'Ovest e l'Europa dell'Est, dimostrando come neppure nei secoli del Medioevo sia mai esistita quella presunta e spesso teorizzata incompatibilità tra una parte e l'altra del Continente. Da ciò anche l'invito a un maggior dialogo tra le storiografie europee, dell'Ovest e dell'Est, al fine di ricostruire e meglio comprendere l'Europa unica nelle sue diverse anime. Si veda la raccolta di saggi F. Simoni, *Culture del Medioevo europeo*, a cura di L. Capo - C. Frova, Roma 2012; e cfr. *Medioevo e Romanticismo. Ricordo di Fiorella Simoni*. Atti della giornata di studi di Villa Mondragone, Monte Porzio Catone (Roma), 22 settembre 2009, a cura di M. Beer - S. Polica, Roma 2011; J. Kujawiński, *Girolamo Arnaldi e la sua Polonia*, in *Girolamo Arnaldi 1929-2016*. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 31 gennaio-1 febbraio 2017, a cura di I. Lori Sanfilippo - M. Miglio, Roma 2018 (Nuovi Studi Storici, 110), pp. 129-159.

provenienti dalle élites[6] – politiche, economiche, culturali – del regno d'Ungheria e delle sue – politicamente, socialmente e culturalmente composite – terre transilvane, i quali giunsero a Roma e nelle terre della Chiesa per motivazioni le più diverse, dimorando nell'Urbe per un periodo più o meno lungo. Si inquadrerà in particolar modo il periodo compreso tra il Quattrocento e il Cinquecento, tra i regni di Sigismondo di Lussemburgo, Mattia Corvino e i suoi successori Jagelloni, fino alla diffusione del pensiero riformato, alla battaglia di Mohács del 1526 e alla definitiva tripartizione dei domini ungheresi tra gli Asburgo, gli Ottomani e la nascita di un Principato di Transilvania formalmente autonomo nel 1541 – elementi che, a vario titolo, segnarono la trasformazione delle strutture politiche, economiche e sociali dell'antico regno di Santo Stefano, modificando pure l'attitudine e la capacità di mobilità delle sue antiche élites, ovvero causandone una più o meno parziale metamorfosi.[7]

Dunque pellegrini e crociati, intellettuali e studenti, aristocratici ed ecclesiastici, in una parola *viaggiatori*, nell'accezione più ampia del termine, senza che sia possibile distinguere in modo netto una figura dall'altra. Essi erano membri delle più importanti élites ungheresi e transilvane che, nei loro contatti politici, economici, sociali o culturali con l'Italia e le realtà dell'Europa e del Mediterraneo, nel

[6] Per una definizione di un termine – storicamente e storiograficamente – assai dibattuto, per brevità si rimanda alle recenti messe a punto in: E. Crouzet-Pavan, *Les élites urbaines: aperçus problématiques (France, Angleterre, Italie)*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, Paris-Rome 1997, pp. 9-28: 9; L. Feller, *Introduction. Crises et renouvellements des élites au haut Moyen Âge: mutations ou ajustements des structures?*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et Renouvellements*, a cura di F. Bouchard - F. Feller - R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 5-21; Id., *Introduction. Formes et fonctions de la richesse des élites au haut Moyen Âge*, in *Les élites et la richesse au haut Moyen Âge*, a cura di J.-P. Devroey - L. Feller - R. Le Jan, Turnhout, 2010, pp. 5-30. In riferimento all'Europa centro-orientale, si segnalano: *Mestne elite v srednjem in zgodnjem novem veku med Alpami, Jadranom in Panonsko nižino - Urban elites in the Middle Ages and the Early Modern Times between the Alps, the Adriatic and the Pannonian Plain*, a cura di J. Mlinar - B. Balkovec - M. Bizjak - H. Krahwinkler - F. Rozman, Ljubljana 2011; *Social and Political Elites in Eastern and Central Europe (15th-18th Centuries)*, a cura di C. Luca - L. Rădvan - A. Simon, London 2015, in particolare le notazioni di M. Rady, *Foreword*, in *ibid*., pp. IX-XV; C. Luca - L. Rădvan, *Introduction*, in *ibid*., pp. 1-9.

[7] Per un'analisi di questi temi, si rimanda agli studi segnalati *supra* in nota 4.

nostro caso con Roma e le terre della Chiesa, non assorbivano passivamente o esportavano semplicemente i modelli culturali con cui entravano in contatto, ma in modo dinamico trasformavano i modelli stessi, producendo qualcosa di assolutamente originale – secondo le intuizioni della cosiddetta *histoire croisée*, da parte di Michael Werner e Bénédicte Zimmermann.[8]

[8] Sul concetto e l'approccio dell'*histoire croisée*: M. Werner - B. Zimmermann, *Vergleich, Transfer, Verflechtung: Der Ansatz der Histoire croisée und die Herausforderung des Transnationalen*, in *Geschichte und Gesellschaft*, 28 (2002), pp. 607-636; M. Werner - B. Zimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in *Annales. Histoire, sciences sociales*, 58 (2003), pp. 7-36; cfr. G. Klaniczay, *Studi medievali in Ungheria dopo il 1989 nel contesto dell'Europa Centrale*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 113 (2011), pp. 323-347: 345-346. Si vedano inoltre le interessanti notazioni in: K. Pomian, *Impact of the* Annales *School in Eastern Europe*, in *Review*, 1 (1978), pp. 101-121, trad. it. *L'impatto della scuola delle "Annales" nell'Europa orientale*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1997, 2, pp. 25-46; G. Klaniczay, *Le "Annales" e gli studi medievistici in Ungheria*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1998, 1, pp. 105-123; A. Duțu, *Le "Annales", la storiografia rumena e il progetto "mentalités"*, in *ibid*., pp. 125-138. Dunque appare superficiale, o quanto meno riduttivo, definire i processi storici che caratterizzarono l'Europa centro-orientale in epoca medievale come una semplice deviazione o persino involuzione dei simili processi a partire dal modello e dai risultati dell'Europa occidentale, ovvero come palese arretratezza della prima rispetto alla seconda. È invece preferibile e di maggiore interesse porre l'accento sugli specifici elementi che contraddistinsero queste terre, comprendendo in tal senso le influenze provenienti dall'Europa occidentale, fino a una rimodulazione originale dei modelli stessi. In questa direzione si muovono alcuni recenti volumi, tra cui per esempio: *Italy and Europe's Eastern Border (1204-1669)*, a cura di I.M. Damian - I.-A. Pop - M. Popović - A. Simon, Bern 2012; *Italians and Eastern Europe in Late Middle Ages. New contributions for an underrated topic*, a cura di F. Bettarini, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 127/2 (2015) (disponibile al sito: https://journals.openedition.org/mefrm/2644); *Medieval East Central Europe in a Comparative Perspective. From Frontier Zones to Lands in Focus*, a cura di G. Jaritz - K. Szende, London-New York 2016; *The Medieval Networks in East Central Europe. Commerce, Contacts, Communication*, a cura di B. Nagy - F. Schmieder - A. Vadas, London-New York 2019; *Balkans. Meeting of Cultures. Cross-Cultural Trading Diasporas in South-Eastern Europe*, a cura di B. Ligorio, Roma, in stampa; *Italia ed Europa centro-orientale tra tardo Medioevo ed Età moderna. Società, Cultura*, a cura di A. Fara, Roma (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie), in stampa.

Pellegrini e crociati. L'evoluzione del fenomeno e della categoria di pensiero del pellegrinaggio (che nel regno d'Ungheria e nella sua terra di frontiera transilvana assunse differenti significati, da uno di carattere più tradizionale a uno di indulgenza, fino a quello preponderante di missione e armato, in senso crociato, per contrastare il crescente pericolo ottomano) fu certamente un'esperienza di fondamentale importanza per creare e integrare quella fitta rete di relazioni e solidarietà politiche, istituzionali e giuridiche, economiche e sociali delle élites, che a loro volta contribuirono a costruire una comune identità di valori a livello europeo. Il regno d'Ungheria e i suoi territori di Transilvania furono pienamente partecipi a questo sistema, anche attraverso quella particolare quanto universale espressione di devozione che fu il pellegrinaggio *ad limina Apostolorum*, un desiderio comune agli uomini e alle donne d'Europa, che da terre lontane si mettevano in cammino col solo scopo di raggiungere Roma, il centro del Mondo e della Cristianità.[9]

I personaggi ungheresi e transilvani che giunsero in Italia furono moltissimi. A Roma (e ad Avignone tra il 1309 e il 1377) gli ecclesiastici si recavano o erano chiamati per questioni di carattere politico e diplomatico, giudiziario o religioso, per prendere parte a un concilio, per risolvere una disputa, per ottenere una prebenda, per studiare, e così via. Senza peraltro dimenticare i membri della *nobilitas* del regno. Accanto a queste figure di rango certamente elevato, si trovavano spesso personaggi minori. Alcuni di essi sono ricordati al seguito delle stesse autorità secolari ed ecclesiastiche del regno d'Ungheria, il più delle volte in veste di *milites*. Molti erano gli esponenti dei gruppi dirigenti urbani, in particolare mercanti e artigiani.

[9] Alcuni titoli per un quadro del problema: G. KLANICZAY, *Ordini religiosi e culti dei santi nella costruzione delle identità territoriali nell'Europa centrale*, in *Vita religiosa e identità politiche. Universalità e particolarismi nell'Europa del tardo Medioevo*, a cura di S. GENSINI, San Miniato (Pisa) 1998, pp. 83-106; H. MANIKOWSKA, *Le vie dei pellegrinaggi nell'Europa centro-orientale*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, San Miniato (Pisa) 2000, pp. 59-90; G. KLANICZAY, *The Birth of a new Europe about 1000 CE: Conversion, Transfer of Institutional Models, New Dynamics*, in *Eurasian Transformations, Tenth to Thirteenth centuries. Crystallizations, Divergences, Renaissances*, a cura di J.P. ARNASON - B. WITTROCK, Leiden-Boston 2004, pp. 99-129; si vedano le note successive.

In questo caso, coloro che decidevano di compiere il pellegrinaggio si organizzano in gruppi più o meno piccoli, al fine di dividere e condividere gli affanni e i disagi del lungo e pericoloso viaggio.[10] E, una volta giunti nell'Urbe, potevano decidere di entrare a far parte di qualche pia istituzione romana, sia per dare ulteriore testimonianza di *caritas* e *pietas* cristiane, sia per godere degli specifici privilegi spirituali connessi a una simile ammissione (naturalmente considerando sempre l'eterogeneità dello slancio devozionale e del coinvolgimento pratico del singolo). In questo contesto, alcune Confraternite romane rivestono un particolare interesse per il tema qui discusso: tra tutte quella del Santo Spirito in Saxia, a carattere fortemente "internazionale"; in parte pure quelle di Santa Maria dell'Anima dei Teutoni e del Campo Santo dei Teutoni.[11]

[10] Per il regno d'Ungheria in generale, in una vasta bibliografia: A. Kubinyi, *Magyarok a késő-középkori Rómában*, in *Studia Miskolcinensia: Történelmi tanulmányok*, 3 (1999), pp. 83-91; E. Csukovits, *Középkori magyar zarándokok*, Budapest 2003; P.E. Kovács, *Pellegrini ungheresi a Roma*, in *I pellegrinaggi nell'età tardoantica e medievale*. Atti del Convegno del Centro di Studi Giuseppe Ermini, Ferentino 6-8 dicembre 1999, Roma 2005, pp. 295-303; T. Fedeles, *Magyarok Rómában Mátyás király korában*, in *Pécsi Tudományegyetem Bölcsész Akadémia*, 3 (2019), pp. 187-224. In riferimento alla Transilvania, anche A. Fara, Ad limina Apostolorum. *Pellegrini e crociati di Transilvania presso il Soglio Apostolico tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIV-XVI secolo)*, in *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia*, 9 (2007), pp. 107-141.

[11] Tra la vasta bibliografia dedicata al fenomeno e alla diffusione delle confraternite medievali si segnalano: G.G. Meersseman, Ordo fraternitatis. *Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, voll. I-III, Roma 1977; *Le Mouvement confraternel au Moyen Âge: France*, *Italie*, *Suisse*. Actes de la table ronde organisée par l'Université de Lausanne avec le concours de l'École Française de Rome et l'U.A. 1011 du CNRS. Lausanne, 9-11 mai 1985, Rome 1987; *Confraternite, chiese e società: aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1994; Ch.-M. de La Roncière, *Le Confraternite in Europa tra trasformazioni sociali e mutamenti spirituali*, in *Vita religiosa e identità politiche* cit., pp. 325-382; M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006; il dossier *Confraternite religiose laiche*, a cura di M. Gazzini, in *Reti Medievali - Repertorio*, aggiornato al 2007 (disponibile al sito: http://rm.univr.it/repertorio/confrater.html). Con particolare riferimento alla Roma medievale, si vedano: A. Esposito, *La documentazione degli archivi di ospedali e confraternite come fonte per la storia sociale di Roma*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. Brezzi - E. Lee, Roma 1984, pp. 69-80, e più in generale i numerosi contributi di questa autrice sul tema, da ultimi Ead., *Men and Women in Roman*

Un esempio per tutti, di carattere secolare e di primissimo piano. Nell'aprile 1449, papa Niccolò V Parentucelli accordò al voivoda di Transilvania e *comes Siculorum* (1441-1447; 1449-1458; 1460; 1462-1465) Nicolaus Újlaki (Újlaki Miklós; *Nicolaus de Wylack*) e a sua moglie non solo un altare portatile, ma anche un salvacondotto personale, in relazione al desiderio di visitare «limina beatorum Petri et Pauli apostolorum, ceterasque ecclesias de Urbe ac sedem apostolicam, et alia certa loca Italiae […] pro nonnullis suis negotiis et causa devotionis ac peregrinationis […] cum omni sua familia, societate ac comitiva militari vel scorta».[12] Le difficoltà politiche e militari che il regno d'Ungheria viveva in quel momento certamente non consentirono a Nicolaus di intraprendere subito il suo viaggio verso Roma.[13] Tuttavia, egli non rinunciò al desiderio di compiere il pellegrinaggio *ad limina Apostolorum*; e in effetti, tra i molti per-

Confraternities in the fifteenth and sixteenth centuries: roles, functions, expectations, in *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, a cura di N. Terpstra, Cambridge 2000, pp. 82-97; Ead., *Le confraternite romane tra città e curia pontificia: un rapporto di delega (secc. XIV-XV)*, in *Brotherhoodand Boundaries - Fraternità e barriere. Convegno nazionale di studi di Pisa, Scuola Normale Superiore, 19-20 settembre 2008*, a cura di S. Pastore - A. Prosperi - N. Terpstra, Pisa 2011, pp. 447-458. Per la Roma dell'età moderna, si rinvia a: D. Rocciolo, *Gli archivi delle confraternite per la storia dell'assistenza a Roma in età moderna*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie e Méditerranée*, 111/1 (1999), pp. 345-365. Per l'analisi del fenomeno confraternale nella Transilvania medievale e moderna si rimanda al lavoro di L. Gross, *Confreriile medievale în Transilvania* (*secolele XIV-XVI*), Cluj-Napoca 2004, con ulteriore bibliografia, anche per il regno d'Ungheria nel suo complesso. In riferimento alle Confraternite del Santo Spirito in Saxia, di Santa Maria dell'Anima dei Teutoni e del Campo Santo dei Teutoni, si veda: Fara, Ad limina apostolorum *cit*., pp. 137-139, note 99-103; Id., *Fonti e documenti per lo studio delle strutture assistenziali e ospedaliere nella Transilvania medievale (XIV-XVI sec.): il caso dell'Ordine di Santo Spirito*, in *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa*, a cura di G. Colesanti - S. Marino, Pisa 2019, pp. 305-351; per il Santo Spirito in particolare, già E. Csukovits, *A római Szentlélek-társulat magyar tagjai*, in *Századok*, 134 (2000), pp. 211-244.

[12] *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, ed. A. Theiner, vol. II (1352-1526), Romae 1859, n. 413, p. 252 (24 aprile 1449) (concessione dell'altare portatile); n. 414, pp. 252-253 (24 aprile 1449) (concessione del salvacondotto generale).

[13] Una esauriente sintesi della complessa situazione politica del regno d'Ungheria alla metà del Quattrocento è data da Engel, *The Realm of St. Stephen* cit., pp. 278-297.

sonaggi che giunsero a Roma in occasione del successivo Giubileo del 1475, è ricordato proprio Nicolaus Újlaki, allora in veste di re di Bosnia, in virtù della nomina concessagli nel 1472 da re Mattia Corvino d'Ungheria (1458-1490). Presenza a Roma e visita a papa Sisto IV che sono confermate da un affresco realizzato da un Anonimo artista come parte del ciclo raffigurante le *Storie della vita di Sisto IV* nella Corsia Sistina dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia: in uno dei riquadri pittorici è ritratto proprio Nicolaus ai piedi del pontefice, mentre la relativa iscrizione ricorda: «bosniae et valachiae rex licet senio confectus apostolorum limina visit et sistvm iv pedum oscvlo svbmisse veneratvr». E di lì a poco, nel 1477, quasi fatalmente, dopo aver soddisfatto il proprio anelito spirituale, Nicolaus si spense.[14]

Proprio a partire dal Quattrocento, in relazione alle crescenti necessità legate alla Crociata e alla lotta contro il Turco, la Corona d'Ungheria confermò e allacciò ancor più salde e profonde relazioni politiche e diplomatiche con le principali corti europee e *in primis* con la Curia romana, in cui perciò affluirono o furono attivi in modo crescente esponenti di primissimo piano delle élites ungheresi

[14] L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. II, Roma 1961, p. 490, nota 5, ricorda che il re di Bosnia Nicolaus Újlaki e il suo numeroso seguito si fermarono a Ferrara il 21 febbraio 1475 e di nuovo il 5 aprile dello stesso anno, sulla via del ritorno. Per gli affreschi dell'Ospedale di Santo Spirito: P. De Angelis, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia e le sue filiali nel mondo. L'assistenza medica e sociale dal secolo XII al secolo XIX in Europa, Asia, Africa, America*, Roma 1958, pp. 185-187; S. Magrelli, *Gli affreschi della Corsia Sistina nell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia in Roma: un'ipotesi di datazione*, in *Alma Roma*, 34 (1993), pp. 59-78; Ead., *Un'ipotesi sulla datazione degli affreschi della Corsia Sistina*, in *L'antico ospedale di Santo Spirito. Dall'istituzione papale alla sanità del terzo millennio*. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 15-17 maggio 2001, voll. I-II, in *Il Veltro*, 45 (2001), 46 (2002), qui 46 (2002), pp. 25-33. Sul pellegrinaggio e la presenza di Nicolaus Újlaki a Roma: F. Banfi, *Romei ungheresi del Giubileo del 1475. Niccolò Ujlaki re di Bosnia in un affresco nell'Ospedale di Santo Spirito dell'Urbe*, in *Corvina. Rassegna Italo-Ungherese*, 4 (1941), pp. 499-512; T. Fedeles, "Bosniae [...] rex [...] apostolorum limina visit". *Ujlaki Miklos 1475-ös romai zarándoklata*, in *Történelmi Szemle*, 50 (2008), pp. 461-478, ripreso in Id., "Bosniae … rex … apostolorum limina visit". *Die Romwallfahrt von Nikolaus Újlaki im Jahre 1475*, in *Ungarn Jahrbuch*, 31 (2011-2013), pp. 99-117; L. Pilat, *'Men in exotic dress', Sixtus IV and Crusade: a Fresco of* Corsia Sistina *and its Meaning*, in *Medieval and Early Modern Studies for Central and Eastern Europe*, 8 (2016), pp. 27-38.

e transilvane. Gran parte di questi personaggi, già imbevuti di cultura umanistica per essersi formati nei più prestigiosi Atenei della coeva Europa – e innanzitutto in quelli della Penisola –, giunti a Roma per perorare la causa del proprio re e del regno, una volta rientrati nelle terre natie, divennero essi stessi "cassa di risonanza" dell'Umanesimo nei territori ungheresi e transilvani, re-interpretandone il pensiero e le categorie in modo originale, in relazione alla specifica quanto composita identità culturale del regno di Santo Stefano, "in bilico" tra Oriente e Occidente. Non a caso, ricorda Tibor Klaniczay, «L'Umanesimo che cominciò a nascere lentamente in Europa Centrale si collega sin dagli inizi all'ideale delle Crociate e alla lotta contro gli infedeli (i turchi) e contro gli eretici (gli ussiti). […] la corte di Mattia Corvino […] divenne […] uno dei centri più splendidi della cultura e dell'arte del Rinascimento nel Quattrocento, precedendo tutte le corti rinascimentali a nord delle Alpi».[15]

Intellettuali e studenti. In mancanza di Atenei adeguatamente strutturati, l'istruzione dei maggiori quadri (laici ed ecclesiastici) ungheresi, per la continuazione di una tradizione avviata agli inizi del Duecento, rimase prerogativa delle più importanti Università d'Italia, soprattutto di Bologna e di Padova, alle quali, dalla metà del Trecento, si affiancò quella (presto assai prestigiosa) di Praga. Da questi istituti si usciva in possesso di capacità tecniche che potevano essere di grande vantaggio nel proprio servizio a corte o nell'amministrazione. Tanto che, in epoca medievale, i principali esponenti della chiesa e del regno d'Ungheria avevano studiato in Italia. Pur esulando dal tema in esame, è bene però ricordare che sarebbe esagerato affermare che la cultura ungherese sia stata unicamente debitrice dell'Italia e delle molte strutture di insegnamento presenti nella Penisola. Non

[15] T. Klaniczay, *L'Umanesimo nell'area danubiana*, in *Rivista di Studi Ungheresi*, 14 (1999), pp. 7-46: 18, 27; cfr. K. Pajorin, *The Crusades and Early Humanism in Hungary*, in Infima aetas Pannonica. *Studies in Late Medieval Hungarian History*, a cura di P.E. Kovács - K. Szovák, Budapest 2009, pp. 237-249; con ulteriore bibliografia, si rimanda a: A. Fara, *Tra Crociata e Umanesimo. Diplomazia e diplomatici del regno d'Ungheria presso la Curia romana nella seconda metà del Quattrocento*, in *Roma centro della diplomazia internazionale tra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di A. Fara - E. Plebani, Roma 2019, pp. 61-82.

vanno dimenticati i profondi legami (politici ed economici, oltre che culturali) che univano il regno d'Ungheria ai territori dell'Impero e in generale dell'area intellettuale tedesca, nelle cui Università le matricole ungheresi (e transilvane, con un numero elevatissimo) ebbero una presenza forte e crescente nel lungo periodo. Questo generale quadro di riferimento conobbe una profonda evoluzione nel corso del Cinquecento. In relazione alle critiche condizioni politiche nelle quali l'Ungheria si venne a trovare a seguito della battaglia di Mohács del 1526, le fonti registrano un primo diradamento degli studenti e dei graduati ungheresi (e, con essi, transilvani) nelle Università d'Italia. Contemporaneamente, il rafforzarsi della Riforma protestante e le guerre di religione che divisero l'Europa nel corso del Cinquecento e del Seicento segnarono una conseguente, ma non totale, rottura negli abituali contatti culturali e scolastici tra l'Italia, l'Ungheria e la Transilvania. In tal senso, almeno inizialmente l'articolazione religiosa dell'Ungheria in *nationes* con una propria confessione fu la fonte di una certa ricchezza e varietà intellettuale. Per esempio, nel caso della Transilvania, seppure non in modo assoluto, i Sassoni abbracciarono il luteranesimo e si rivolsero sempre più verso le Università dei territori tedeschi protestanti, mentre gli Ungheresi aderirono al calvinismo e si recarono di preferenza negli Atenei riformati in area svizzera od olandese. Un certo richiamo ebbero anche le Università d'Inghilterra. Non per questo cessarono i rapporti culturali tra l'Italia, l'Ungheria e la Transilvania: è sufficiente qui ricordare, nell'ambito della Riforma cattolica, la creazione di nuovi collegi per gli studenti dei popoli dell'Europa centro-orientale, tra i quali il famoso Collegio Ungaro-Illirico di Bologna (nel 1557) o il Collegio Ungarico di Roma (nel 1579) – che, dopo appena un anno di vita, fu unito al Collegio Germanico attivo dal 1552, dando vita al Collegio Germanico-Ungarico, determinante nella formazione degli intellettuali e della cultura cattolica ungherese del Seicento e del Settecento.[16]

[16] Si rimanda agli importanti saggi in: *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle Università ungheresi*. Atti del seminario italo-ungherese di Storia delle Università, Roma, Villa Mirafiori, 10-12 novembre 1981, a cura di G. Arnaldi - C. Frova - P. Sárközy, Roma 1985; e il volume di I. Bitskey, *Il Collegio Germanico-Ungarico di Roma. Contributo alla storia della cultura ungherese in età barocca*, Roma 1996 (Studi e Fonti per la storia dell'Università di Roma, 3). Con ulteriore bibliografia, si

Anche in questo caso i personaggi che si formarono nelle strutture ecclesiastiche presenti nelle terre della Chiesa e/o negli Atenei di Roma e di Bologna, furono molti; due casi per tutti. Nell'Urbe fu per esempio attivo il domenicano fra Giorgio d'Ungheria, anche noto come Giorgio *de Septemcastris* (nome tedesco indicante la Transilvania), proveniente dalla città sassone di Sebeş-Szászsebes-Mühlbach. Dopo un ventennio di prigionia in mano ottomana tra il 1438 e il 1458, Giorgio riuscì infine a fuggire, per giungere nella Città eterna agli inizi degli anni Settanta del Quattrocento. Qui prestò servizio come interprete per alcuni prigionieri turchi e completò gli studi nell'ordine domenicano, svolgendo poi attività didattica come frate predicatore presso il convento di Santa Maria sopra Minerva;[17] e, intorno al 1481, scrisse in forma di memoria autobiografica un celebre e fortunato *Tractatus de moribus, condictionibus et nequicia Turcorum*, in cui raccontò la propria esperienza.[18]

vedano anche: A. Fara, *I Sassoni di Transilvania nelle Università d'Europa tra XIV e XVI secolo*, in *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia*, 8 (2006), pp. 119-133; A.C. Dincă, *History and University: The Lesson of the Middle Ages. An Introduction*, in *Studia Universitatis Babeş-Bolyai, Historia*, 64 (2019), pp. 1-9.

[17] La presenza ungherese presso il convento di Santa Maria sopra Minerva sembra essere di un certo rilievo (e sarà oggetto di prossime valutazioni). Per esempio, il 16 settembre 1516 il locale capitolo si riuniva per decidere se prendere in affitto un appezzamento di terreno, dando parere positivo i 16 confratelli in quel momento presenti, che dichiaravano rappresentare oltre i ⅔ della comunità. Il numero più consistente di frati proveniva da varie realtà della Penisola (3 da Roma, 1 da Tivoli, 1 dall'Aquila, 1 da Arezzo, 1 da Perugia, 2 dalla Sicilia e 2 da località minori), cui seguivano quelli del regno d'Ungheria, in numero di 3 (fra Bernardo *de Transilvania*, fra Tommaso *de Pannonia* e fra Emerico *de Ungaria*), quindi un *Hispanus* e un altro *de Sassonia*. Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei Notai Capitolini*, vol. 1445, notaio Hieronimus de Riciis, c. 81r.

[18] Una completa edizione critica dell'opera di Giorgio d'Ungheria è quella di R. Klockow, *Georgius de Hungaria. Tractatus de moribus, condictionibus et nequicia Turcorum. Traktat über die Sitten, die Lebensverhältnisse und die Arglist der Türken. Nach der Erstausgabe von 1481*, Köln-Weimar-Wien 1993. Per l'identificazione del personaggio, si vedano già: F. Banfi, *Fra Giorgio di Settecastelli O.P. detto Georgius de Hungaria*, in *Memorie domenicane*, 56/3, 4-5 (1939), pp. 130-141, 202-209; e F. Pall, *Identificarea lui "Captivus Septemcastrensis"*, in *Revista de istorie*, 27 (1974), pp. 97-105. Per una recente messa a punto, si rimanda ad A. Fara, *Il* Tractatus de moribus Turcorum *di Giorgio d'Ungheria tra informativa, polemica e propaganda an-*

Per Bologna si può ricordare l'interessante caso di un piccolo gruppo di studenti transilvani che si registrò il 6 gennaio 1495. Ne facevano parte «Henricus Klem de Castrum Mariae [Feldioara-Földvár-Marienburg], plebanus ibidem, dominus Luca Boessbart de Tartlaw [Prejmer-Prázsmár-Tartlau], Johannes Polner de castro Schess [Sighişoara-Segesvár-Schässburg] Transilvanus, cantor ecclesiae S. Crucis Wratislaviensis […] [et] dominus Vincentius Magister Transilvanus».[19] In particolare, Johannes Polner apparteneva alla prestigiosa e influente famiglia sassone dei Polner di Sighişoara. Egli aveva precedentemente studiato all'Università di Parigi, dove risultava iscritto nel 1489. Nel 1495, come detto, si immatricolò all'Università di Bologna con la qualifica di *cantor ecclesiae S. Crucis Wratislaviensis*. Dopo i suoi studi in Francia e in Italia, tornò in Transilvania, dove divenne prima *plebanus* del Capitolo sassone di Saschiz (Szászkézd-Keisd), poi *canonicus* del Capitolo di Oradea (Varád). Nel contempo, in virtù delle relazioni personali della famiglia Polner con la Corona, Johannes restò un intimo confidente della regina Anna di Foix (terza moglie del re d'Ungheria Vladislao II Jagellone, e imparentata con il re Luigi XII di Francia), con la quale mantenne un fitto rapporto epistolare. Fu probabilmente grazie a questa amicizia che nel 1503 egli fu eletto vescovo di Neutra (Nitra), morendo però prima che avvenisse il suo insediamento ufficiale. La stessa regina Anna divenne esecutrice testamentaria delle ultime volontà di Johannes Polner, invitando il Consiglio di Sibiu-Nagyszeben-Hermannstadt a recuperare la considerevole somma di 932 fiorini, a suo tempo prestati dal defunto a Johannes Lulay, personaggio di spicco nella vita politica, economica e sociale della stessa città transilvana.[20]

tislamica e antiottomana nella Roma del Quattrocento, in *I Romani e l'Altrove. Viaggi e paesi reali e immaginati nel Rinascimento*, a cura di F. Niutta, Roma 2020, pp. 161-184.

[19] E. Veress, *Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae Studentium. Bononia, Vicetia, Patavium, Neapolis, Roma, Perusia, Verona, Pisae, Florentia, Siena, Ticinum, Ferraria, et Parma (1221-1864)*, in *Monumenta Hungariae Italica*, vol. I, Budapestini 1941, pp. 60, 62.

[20] Su Johannes Polner e la famiglia Polner di Sighişoara, si vedano: R. Schuller, *Das Patriziergeschlecht der Polner in Schäßburg*, in *Archiv des Vereins für siebenbürgische Landeskunde, Neue Folge*, 27 (1896-1897), pp. 344-407; K.G. Gündisch,

Ecclesiastici e diplomatici. I re d'Ungheria furono soliti reclutare il proprio personale diplomatico servendosi sia di personaggi di origine ed estrazione sociale quanto mai variegate, provenienti dalle terre dei loro vasti domini; sia ricorrendo a elementi di origine forestiera, *in primis* dalla Penisola italiana. Al fine di assicurarsi e remunerare i servigi e le intelligenze migliori, rivendicando lo *Ius Patronatus* della Corona di Santo Stefano a cui spettava la designazione e/o l'indicazione dei vescovi del regno (comunque da confermare da parte del pontefice), i re ungheresi utilizzarono ampiamente le risorse derivanti dai *beneficia* della locale Chiesa: molti furono gli esponenti della gerarchia ecclesiastica a essere nominati direttamente dal re, il quale affidava loro compiti presso la corte, uffici pubblici e incarichi di carattere diplomatico. In altre parole, per il re d'Ungheria era prassi normale avvalersi dei servigi di vescovi e alti prelati, dalla Corona adeguatamente formati (permettendo loro di frequentare i più prestigiosi Atenei della coeva Europa, innanzitutto ancora quelli della Penisola) e, come detto, convenientemente remunerati (tramite i *beneficia* ecclesiastici assegnati).[21] Ciò rappresentava un uso ben consolidato e con secolari radici nel regno d'Ungheria, ma assai diverso rispetto a quanto accadeva per esempio in Italia, dove i diplomatici e gli ambasciatori di carriera provenivano soprattutto dalla cancelleria e dalla segreteria del Principe, e solo occasionalmente si faceva ricorso a esponenti della gerarchia ecclesiastica e a membri della nobiltà.[22]

Tra i numerosi casi di rilievo, si può innanzitutto menzionare il prevosto di Buda László Kárai, che nel 1470-1471 ebbe da Mattia Corvino l'incarico di recarsi a Roma, presso papa Paolo II Barbo, per chiedere sostegno contro l'eretico re di Boemia Giorgio Poděbrady; il prelato era incaricato di una doppia ambasceria per conto dell'arcivescovo di Esztergom János Vitéz, che domandava al pontefice il cardinalato. Nell'Urbe László Kárai trascorse due o tre mesi, apprezzando

Das Patriziat siebenbürgischer Städte im Mittelalter, Köln-Weimar-Wien 1993, pp. 281-287, con albero genealogico a p. 425.

[21] Con ulteriore bibliografia, ancora Fara, *Tra Crociata e Umanesimo. Diplomazia e diplomatici del regno d'Ungheria* cit., *passim*.

[22] I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)*, Oxford 2015, pp. 123-145.

l'opera dei tipografi tedeschi Sweynheym e Pannartz che avevano lasciato Subiaco; conobbe quindi il tipografo Andreas Hess di Norimberga (secondo Andor Tevan, proprio presso Sweynheym e Pannartz; secondo József Fitz, presso Lauer).[23] Kárai tornò infine a Buda: con un impegno di aiuto da parte del papa per il re; con una lettera di promessa della berretta cardinalizia per János Vitéz; ma anche col tipografo Hess, che impiantò il proprio laboratorio nella capitale del regno, col supporto dello stesso arcivescovo di Esztergom Vitéz. Il primo libro stampato fu il *Chronica Hungarorum* o *Chronicon Budense*, nel 1473, cui fecero seguito il *De legendis poetis* di Basilio e i *Memorabilia* di Senofonte. Ma la tipografia andò ben presto fallita, vuoi perché Hess non riuscì a gestirla con profitto; vuoi a causa del deteriorarsi dei rapporti tra Mattia Corvino e János Vitéz – che complottava contro il re d'Ungheria –; vuoi perché il tipografo non poteva contare sul pieno sostegno economico del re, preferendo questi i libri manoscritti.[24]

[23] Cfr. J. Fitz, *Hess András, a budai ősnyomdász*, Budapest 1932, p. 132; A. Tevan, *A könyv évezredes útja*, Budapest 1973, p. 115; Gy. Domokos, *Letture e biblioteche nel Quattrocento in Ungheria*, in *L'Umanesimo latino in Ungheria*, Treviso-Budapest 2005, pp. 61-75: 65. Sul discusso problema delle origini e dell'attività tipografica nell'Urbe, si rimanda ad A. Modigliani, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme*, Roma 1983; Ead., *Tipografi a Roma (1467-1477)*, in *Gutenberg e Roma: le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, a cura di M. Miglio - O. Rossini, Napoli 1997, pp. 41-48; Ead., *Commercio e mercato di libri a stampa tra Subiaco e Roma nel Quattrocento*, in *Subiaco, la culla della stampa*, a cura di M. Segatori, Subiaco 2010, pp. 155-166; e inoltre D. Internullo, *Biblioteche, libri e lettori*, in *Roma 1347-1527. Linee di un'evoluzione*. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 13-15 novembre 2017, a cura di M. Miglio - I. Lori Sanfilippo, Roma 2020, pp. 177-197; P. Farenga, «Et impressores librorum multiplicantur in terra». *Considerazioni sulla stampa romana del Quattrocento*, in *ibid*., pp. 199-232; cfr. nota successiva.

[24] V. Branca, *Mercanti e librai fra Italia e Ungheria*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*. Atti del I Convegno di Studi Italo-Ungheresi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dall'Istituto per le Relazioni Culturali di Budapest, Venezia, 11-14 giugno 1970, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 335-352; Domokos, *Letture e biblioteche nel Quattrocento in Ungheria* cit., p. 65; G.F. Farkas, Chronica Hungarorum. *The First Printed Book in Hungary (Buda, 1473)*, in *Early Modern Print Culture in Central Europe*, a cura di S. Kiedroń - A.-M. Rimm - P. Poniatowska, Wrocław 2014, pp. 11-20; Id., *The Buda Chronicles. The First Printed Book in Hungary: Printer, Work, Provenance, Pa-*

Un secondo esempio è quello di Miklós Nyújtódi Székely (†1489-1492). Membro della piccola *nobilitas* transilvana, si formò a Vienna (1448-1456) e Padova (1465); fu canonico di Székesfehérvár (1453-1474), cantore (1477-1484) e canonico di Veszprém (1470-1484); quindi vescovo di Knin (odierna Croazia) (1467-1489). Non fu un ambasciatore residente, visitando Roma almeno in tre occasioni e sempre per brevi periodi: nel 1467, quando fu confermato vescovo di Knin; tra il 1471 e il 1472, durante il primo anno del pontificato di Sisto IV della Rovere; e nel 1480, assieme a János Vitéz il Giovane. Ebbene, al 1472 risale una *Informatio* che Mattia Corvino indirizzò al proprio portavoce, in quel momento presente a Roma, per perorare gli interessi ungheresi presso Sisto IV – documento rintracciato da Antonín Kalous in un manoscritto della Biblioteca Angelica di Roma. L'*Informatio* permette di osservare con dovizia di particolari il quadro politico e diplomatico dell'Europa centrale e orientale di quel momento, evidenziando altresì gli obiettivi diplomatici del re d'Ungheria: ottenere dal papa sostegno politico ed economico contro il Turco; regolare i difficili rapporti con i regni di Polonia e di Boemia e con gli Asburgo a Occidente. Seppure parzialmente, la missione di Nyújtódi fu coronata dal successo; e lo stesso vescovo di Knin restò in contatto con il cardinale Marco Barbo, nipote di Paolo II, impegnato attivamente nello scacchiere dell'Europa centro-orientale,

tronage, in *La Bibliofilía*, 117 (2015), pp. 27-45; K. Mroziewicz, *Illustrated Books on History and Their Role in the Identity-Building Processes: The Case of Hungary (1488-1700)*, in *Early Modern Print Culture in Central Europe* cit., pp. 21-38. È nota la curiosità intellettuale e umanistica del re d'Ungheria Mattia Corvino, che tra l'altro si concretizzò nella grandiosa Biblioteca Corviniana a Buda: in una vasta bibliografia, per brevità si rimanda ai singoli contributi in: *Nel segno del Corvo. Libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490). Catalogo della Mostra tenuta a Modena dal 15 novembre 2002 al 15 febbraio 2003*, Modena 2002; e in *Mattia Corvino e Firenze. Arte e umanesimo alla corte del re di Ungheria. Catalogo della mostra tenuta a Firenze, Museo di San Marco, Biblioteca di Michelozzo, 10 ottobre 2013 - 6 gennaio 2014*, Milano 2013. La Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest porta avanti un progetto di ricostruzione in forma digitale della Biblioteca Corviniana, disponibile al sito: http://www.corvina.oszk.hu/BCD-it/index-it.htm.

con l'obiettivo di operare per la pace e la cooperazione tra i regni di Boemia, Polonia e Ungheria.[25]

Alcune conclusioni. Nel delineare le vicende personali dei Patermann di Longocampo (Câmpulung), famiglia di origine sassone i cui membri nel corso del Quattrocento si radicarono tra la Valacchia, la Transilvania, il regno d'Ungheria e i domini asburgici, svolgendo attività di tipo artigianale e mercantile o persino di rappresentanti politici e diplomatici tanto per il re d'Ungheria quanto per il voivoda di Valacchia, in particolare a Roma, lo studioso romeno Daniel Barbu ha messo in evidenza l'indeterminazione etnica, la mobilità confessionale, la decostruzione delle barriere religiose e nazionali, l'omologazione dei valori personali all'interno di un orizzonte culturale e geografico ampio; qui una *pietas* di tipo latina e occidentale poteva trovare espressione in forme slave e bizantine, un monastero latino o greco potevano ricevere gli stessi vantaggi da un medesimo personaggio; da Târgovişte e Câmpulung a Oradea e a Buda, a Vienna, a Roma e a Basilea si poteva viaggiare senza complessi discriminatori.[26] In modo analogo, l'ungherese Károly Kós definì la Transilvania parte del regno d'Ungheria come «la periferia orientale della cultura occidentale».[27] Entrambi gli autori hanno però interpretato questi fattori come uno svantaggio, come la prova di una non integrazione in nessuno dei due sistemi, occidentale od orientale.

[25] A. Kalous, *King Matthias Corvinus and the Papacy in Early 1472: Miklós Nyújtódi Székely in Rome*, in *Povijesni prilozi*, 52 (2017), pp. 7-27; Id., *Mátyás király és a pápaság 1472: Nyújtódi Székely Miklós Rómában*, in *Vestigia II. Magyar források Itáliából*, a cura di Gy. Domokos - H. Kuffart - M. Szovák, Piliscsaba 2018, pp. 41-53: entrambi con ampia bibliografia sul personaggio e l'edizione dell'*Informatio domini Tininien. ex parte maiestatis regie*, conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma, ms. 1077.

[26] D. Barbu, *Ţara Românească şi Conciliul de la Basel*, in *Revista istorică*, 5 (1994), pp. 5-15; Id., *Pèlerinage à Rome et Croisade. Contribution à l'histoire religieuse des Roumains dans la première moitié du XV^e siècle*, in *Revue Roumaine d'Histoire*, 33 (1994), pp. 27-42; Id., *Formarea elitelor din Ţara Românească în secolul XV. Un studiu de caz: Peterman din Câmpulung*, in *Arhiva genealogica*, 2 (1995), pp. 5-9.

[27] K. Kós, *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli di Transilvania*, Soveria Mannelli (Cz) 2000, p. 94.

Al contrario, considerando l'area carpato-danubiana nel suo insieme, Cesare Alzati ha rilevato come «questo spazio, […] osservato dai centri di irradiazione della Cristianità latina e del *Commonwealth* bizantino può essere ritenuto una lontana propaggine e l'estrema periferia dei rispettivi "sistemi", [e] se assunto esso stesso quale punto di osservazione, viene configurandosi come un vero microcosmo in cui le grandi tradizioni religiose, culturali, istituzionali della storia europea si ricompongono, in un quadro che – pur nei suoi limiti e non senza tensioni – è stato, fino all'esplodere dei nazionalismi ottocenteschi, di sostanziale complementarietà».[28]

La presenza dei membri delle più importanti élites ungheresi e transilvane a Roma – e più in generale nell'Europa occidentale – fu certamente una delle molte espressioni della dinamicità economica, sociale e culturale raggiunta. L'esempio delle matricole universitarie è indicativo: decidere di mandare i propri figli nelle più rinomate istituzioni universitarie d'Europa era una scelta impegnativa, costosa e aveva certamente un carattere utilitaristico; per certi versi era un investimento che la famiglia faceva su un proprio figlio o parente (o qualche signore su una persona che reputava adatta), affinché potesse acquisire competenze professionali utili per il proprio mestiere o per l'attività familiare, per favorire una carriera e, più in generale, per avere un ritorno in campo economico. Parimenti non si deve sottovalutare il ruolo dell'insegnamento universitario nell'ottica di raggiungere nuovo prestigio sociale all'interno della propria comunità, accompagnato spesso alla diffusione, in Ungheria come in Transilvania, delle idee culturali e politiche e del fermento religioso dell'Europa del tempo, dal Rinascimento all'Umanesimo, dall'ideologia ussita al pensiero protestante e quello cattolico post-tridentino. E se la Riforma causò uno "spostamento" delle matricole (ovvero delle élites) ungheresi e transilvane verso le regioni e le Università protestanti, la curiosità di visitare la "Patria dell'Umanesimo", Roma e l'Italia, dove poter studiare le *res antiquae*, non venne mai meno. In tal senso la vera peculiarità dello spazio ungherese – e nello specifico transilvano – fu proprio la compartecipazione a sistemi differenti, che determinò

[28] C. Alzati, *Le terre romene frontiera e mediazione tra sistemi diversi*, in *Lo spazio romeno* cit., pp. 55-68: 68.

quella secolare stratificazione delle esperienze politiche, istituzionali, economiche, sociali e culturali che ne sancì l'eccezionale specificità e originalità sotto tutti i punti di vista. La "duttilità" delle élites locali è dimostrata dal loro intuito, dalla loro capacità di movimento, dall'affinità e dal profondo legame al più ampio sistema europeo.

Roma rappresentò un ganglio vitale nell'ambito di questa fitta rete di relazioni e di solidarietà politiche, istituzionali e giuridiche, economiche e sociali, trovando espressione evidente pure nell'epitaffio che l'arcidiacono di Transilvania Johannes Lazo (Lászai János), esponente di spicco dell'Umanesimo ungherese, profondamente legato all'Italia e alla sua cultura, compose per il proprio sepolcro romano in Santo Stefano Rotondo al Celio, vittima dell'epidemia di peste che nel 1523 aveva colpito la città: «Natum quem gelidum vides ad Istrum / Romana tegier viator urna / Non mirabere si extimabis illud / Quod Roma est Patria omnium fuitque».[29]

[29] Su questo personaggio di rilievo, con ulteriore bibliografia, si rimanda a: V. Bunyitay, *A gyulafehérvári székesegyház későbbi részei s egy magyar humanista*, Budapest 1893, pp. 18-26; S. Kovács, *A humanista Lászai János*, in *Filológiai Közlöny* 17 (1971), pp. 344-366; L. Weinrich, *Hungarici Monasterii Ordinis Sancti Pauli primi Heremitae de Urbe Roma Instrumenta et Priorum Regesta*, Roma-Budapest 1999, pp. 163-164; B. Lakatos, *The Papacy's Policy on Hungarian Court Personnel 1523-1526. The Case of Imre Kálnai's Appointments as Archdeacon and Royal Secretary*, in Infima aetas Pannonica *cit*., pp. 163-193: 167-170; cfr. *Regesta Supplicationum 1522-1523*, a cura di B. Lakatos, Budapest-Roma 2018 (Collectanea Vaticana Hungariae, classis I, vol. 16), n. 61, pp. 215-216 (17 agosto 1523). La lapide di Johannes Lazo è conservata e ben visibile nell'ambulacro della chiesa di Santo Stefano: cfr. P. Sárközy, *Roma, la Patria comune. Saggi italo-ungheresi*, Lithos, Roma 1996, p. 5; Id., *"Roma est patria omnium fuitque". Lászai János erdélyi főesperes síremléke a római Santo Stefano Rotondo templomban. Il sepolcro del canonico ungherese János Lászai nella chiesa di Santo Stefano Rotondo sul monte Celio*, Roma-Budapest 2001, *passim*. Sulla violenta peste che colpì Roma nel 1522-1523, si veda il recente contributo di A. Esposito, «*Roma pare una abatia spogliata*». *La peste "romana" del 1522-1523: documenti e testimonianze*, in *RR - Roma nel Rinascimento*, 2020, pp. 287-306.

Antonio Berardozzi

I CONTI DI ANGUILLARA: PERSONAGGI, POSSESSI, POLITICA E POTERI

1. *Introduzione*

La storia dei conti di Anguillara è radicata e strettamente intrecciata con quella del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Una delle peculiarità di questo lignaggio — a differenza di molti altri della regione — è che tutti i conti conosciuti operarono, si distinsero o ebbero interessi all'interno di un perimetro ben definito, che sostanzialmente corrisponde a quello dello Stato della Chiesa, limitatamente al Lazio e all'Umbria attuali. Per stabilire dei raffronti non occorre certo scomodare casi rilevanti e per certi versi ingombranti come Orsini e Colonna, che, è noto, ebbero comportamenti politici e sociali e una risonanza che travalicarono i confini dello Stato papale e proiettarono le due famiglie tra le principali *élites* nobiliari italiane ed europee. I Farnese potrebbero essere un confronto più rispondente alla reale dimensione sociale e politica dei conti, visto che nelle fasi due-trecentesche della loro storia ebbero un orizzonte locale e sostanzialmente circoscritto alla parte nordoccidentale del Patrimonio di San Pietro; eppure, alcuni loro membri in quei secoli si distinsero o ebbero interessi in altre aree geografiche della Penisola. Ranuccio di Ranuccio di Pietro, ad esempio, ha combattuto a Montaperti (4 settembre 1260), oppure Pietro Farnese (1310 c. – 1363), un vero e proprio condottiero, si distinse, tra l'altro, anche tra le fila dell'esercito fiorentino nella battaglia presso Bagno a Vena (7 maggio 1363), quando le milizie della città gigliata sconfissero sonoramente i Pisani.[1]

[1] Alla morte del Farnese, le autorità comunali di Firenze vollero onorare il condottiero erigendo presso la sua tomba, nella chiesa di Santa Reparata (oggi il Duomo)

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 25-75

Tuttavia, la rilevanza della storia dei conti di Anguillara rimane indiscutibile. Essi svolsero ed ebbero ruoli decisivi ed organici in molte vicende dello Stato della Chiesa, dalla metà del XII secolo fino al sesto decennio del Quattrocento, quando Paolo II decise di abbattere definitivamente la potenza del nostro lignaggio. Per questo è importante esaminare meglio la storia di questo casato. Potremmo così verificare la tenuta, la continuità ai vertici della società e della politica, la capacità di adeguamento e differenziazione delle scelte, la graduale e, in diverse occasioni, anche la problematica integrazione nelle strutture o negli apparati dello Stato della Chiesa. Al pari di altri lignaggi nobiliari della regione, essi riuscirono a costruire e a conservare stretti rapporti con i papi, che garantirono loro protezioni, concessioni e laute provvigioni. Ma non solo. La vicinanza ai pontefici, finché è durata, ha consentito ai conti di Anguillara di superare le insidie di quei processi di selezione interni alla nobiltà che in ogni epoca hanno determinato la fine o, al contrario, il successo e la conservazione di un lignaggio. I conti di Anguillara non raggiunsero mai lo spessore economico e la potenza militare dei baroni di Roma, forse perché non annoverarono porporati (tantomeno papi), vescovi o alti funzionari di curia. Il loro livello sociale fu sempre quello di signori rurali, di capi militari e condottieri regionali; indubbiamente mancò loro la capacità di effettuare quella determinante ascesa sociale che li avrebbe condotti tra i ranghi e le gerarchie della nobiltà romana e papale. Incapacità che invece non ebbero i conterranei Farnese, che alla metà del Quattrocento, grazie ad attente politiche ed opportuni matrimoni, riuscirono a suggellare una mutazione sociale clamorosa: da signori rurali ad appartenenti alla nobiltà papale e sostanzialmente ad acquisire il titolo di baroni. Forse per scelta o per ragioni che sfuggono alle nostre conoscenze, i conti di Anguillara mai furono (neanche per breve periodo) signori di città importanti della Tuscia; gli antagonisti Prefetti, al contrario e in più di un'occasione, a partire dalla fine del Duecento, riuscirono ad insignorirsi di Corneto, Viterbo e di altre città. Tuttavia, i conti di Anguillara seppero, nei tre

un'arca funebre sormontata da una statua equestre in legno, opera di Andrea Cione di Arcangelo, soprannominato Orcagna; cfr. B. Caprio, *I Farnese del ramo di Latera e Farnese*, Grotte di Castro 2018, pp. 32-33.

secoli in cui si resero protagonisti, adattarsi ai cambiamenti politici e reinterpretare il loro ruolo nella regione, riuscendo costantemente ad ampliare, come vedremo, i loro possessi.

Prefetti *de Vico*, conti di Anguillara, Farnese, signori di Bisenzio e altre casate minori, sono tutte famiglie di signori rurali della regione le cui imprese hanno riempito le cronache del Patrimonio di San Pietro; la disponibilità e l'eterogeneità delle fonti consente di ricostruire per ognuno di questi lignaggi imprese militari, tendenze politiche, alleanze e sottomissioni ai pontefici. Al contrario, non disponiamo di documentazione sufficiente per ricostruire il reale funzionamento della loro struttura signorile: mancano statuti di castello, non è noto come fosse organizzato il prelievo e la sua entità e come esercitassero i poteri giurisdizionali. Di recente sono stati studiati — come si avrà modo di verificare nei paragrafi successivi — alcuni documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Viterbo dai quali si è potuto accertare per la prima volta dell'esistenza di palazzi di giustizia, le *Domus Juris* o le *Curiae Rationis* — così come sono indicati nei documenti — presenti in alcuni castelli dei conti di Anguillara, nei quali alcuni funzionari, i visconti, amministravano la giustizia civile per conto dei loro signori. Sicuramente un tenue raggio a squarciare una fitta coltre di nuvole. Altri documenti, infine, sono stati rintracciati presso l'Archivio di Stato di Roma, dai quali emergono sconosciuti rapporti tra i conti e alcuni signori locali.

Mi sono sempre chiesto però se tutti questi lignaggi avessero mai organizzato e poi custodito nelle proprie dimore degli archivi in cui minuziosamente (o anche saltuariamente) conservare i documenti relativi alla pervasività, alla reale ampiezza della riserva signorile, alla portata delle *corvée*, alla richiesta di servizi militari ai sottoposti e al costituirsi di legami clientelari o vassallatici con il notabilato locale. Indiscutibilmente siamo di fronte a una mancanza oggettiva di proporzioni enormi. Per certi versi, però, le nostre conoscenze per queste tematiche sono state limitate e condizionate anche da insufficienti ricerche. Nuove indagini sono auspicabili un po' come si è cominciato a fare, ad esempio, presso l'Archivio di Stato di Viterbo.

Detto questo, tengo a chiarire preliminarmente che non esiste una grande tradizione di studi sui conti di Anguillara. Soltanto nei primi

anni del secolo scorso (1906) è stato pubblicato il primo lavoro organico sulla famiglia, nel quale Vittorina Sora ricostruì le vicende della stirpe e diede al lignaggio la giusta connotazione politica.[2] L'opera della studiosa è di grande importanza soprattutto per l'ampio spoglio documentario e per il rigore scientifico con cui analizza le fonti, in special modo quando si confronta con le numerose cronache. Occorre rilevare però che quando la Sora pubblicò la sua ricerca la tendenza storiografica dominante era rivolta principalmente a ricostruire gli atteggiamenti politici, l'appartenenza fazionaria, le conquiste militari di castelli o le battaglie cui i nobili partecipavano; più sfumato invece era l'interesse per descrivere con precisione la consistenza dei domini; inoltre non si indagavano tutte quelle tematiche che riguardavano i rapporti tra signori e dominati, non erano considerati in sostanza tutti quegli argomenti riguardanti il funzionamento della struttura signorile.

Alle indagini e agli studi di Vittorina Sora ha dato seguito nel 1993 Sandro Carocci, limitatamente al Duecento e ai primi decenni del secolo successivo.[3] I conti di Anguillara non sono l'argomento centrale del voluminoso studio dello storico romano, ma essi sono contestualizzati in un'ampia ricostruzione che focalizza il fenomeno, del tutto peculiare, del baronato romano. In ogni caso Carocci ha fornito nuovi documenti non presi in considerazione dalla Sora, in alcuni casi ha corretto la genealogia del lignaggio e, per primo, ha iniziato a delineare nel dettaglio la struttura dei domini dei conti.

Solo di recente, come si è detto, è stato avviato lo studio sistematico dei documenti dell'archivio notarile di Capranica conservati

[2] V. Sora, *I conti di Anguillara dalla origine al 1465*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 29 (1906), pp. 397-442, 30 (1907), pp. 53-118. In precedenza, altri studiosi avevano pubblicato notizie e alcuni documenti sui conti: G. Coletti, *Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 10 (1887), pp. 241-285; G. Tomassetti, *La campagna romana*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 5 (1882), pp. 89-105; C. De Cupis, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti di Anguillara, secondo documenti conservati negli archivi della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano, coll'indice dei luoghi, delle persone e delle cose notabili*, Sulmona 1903-1938.

[3] S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23).

presso l'Archivio di Stato di Viterbo, rimasto quasi del tutto inesplorato. La ricca raccolta è costituita da trentatre libri e si sta rilevando una preziosa miniera di informazioni. Oltre ai palazzi di giustizia presenti a Capranica, Donazzano, Cerveteri e Ronciglione, sono stati individuati i nomi di diversi *vicecomites*, gastaldi e *familiares*, tutti funzionari e *fideles* dei conti che operavano nel governo dei castelli di Capranica e Cerveteri. Ma non solo. Da molti rogiti veniamo a sapere delle attività economiche dei conti e di alcune loro proprietà. Certamente proseguendo le ricerche altre informazioni verranno acquisite.

In questo contributo l'aspetto propriamente politico-militare della storia dei conti di Anguillara è quello meno curato, visto che, come già riferito, fu trattato a suo tempo con dovizia di particolari da Vittorina Sora. Mi sono concentrato invece su altri aspetti: innanzitutto sulle origini del lignaggio. La mia ipotesi di lavoro è che i conti provengano da un raggruppamento familiare di origini romane, che attraverso i rapporti con i papi e con gli enti ecclesiastici della città siano entrati in possesso del castello eponimo, costruito quasi certamente su terre di proprietà ecclesiastica e progressivamente hanno abbandonato Roma per concentrare i loro interessi nella Tuscia. Con questa ipotesi ho cercato di smontare tutta una serie di congetture, in particolare, quella più nota, che ha tramandato Pio II. Papa Piccolomini nei suoi *Commentarii* affermava che essi ebbero origine da certi nobili venuti dalla Germania che col tempo divennero conti d'Anguillara.[4] A quanto sembra fu lo stesso conte Everso in un certo qual modo a raccontare al papa le sue origini. Nel 1459, nei capitoli sottoposti a Pio II e al suo *legatus Urbis*, il cardinale tedesco Niccolò da Cusa, il conte dichiarò il «rispecto dela natione alamana onde li mei antecessori habero origine»[5].

[4] E.S. Piccolomini, *papa Pio II*, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, 2 voll., Milano 2008, I, lib. II, 12, p. 279.

[5] La dichiarazione (AAV, Cam. Ap., Div. Cam. 29, f. 60v, 1459 gennaio 8) è citata in A. Rehberg, *Stadt und Kommune Rom in der Zeit des Nikolaus von Keus*, in *Die römischen Jahre des Nikolaus von Kues*, a cura di W.A. Euler, Trier 2020, (Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft, 35), pp.213-258, in particolare p. 244.

Parallelamente ho provato a delineare le tappe di acquisizione dei castelli. Ho poi rilevato una importante cesura nella storia della famiglia che va collocata al 1346, anno in cui il lignaggio ha di fatto rotto la coesione familiare e si è diviso in due rami: quello principale, propriamente detto dei conti di Anguillara e l'altro che prese il nome dal castello di Capranica (conti di Anguillara di Capranica). La divisione fu netta e i castelli stabilmente divisi, ma non si avviò anche un generale processo di allontanamento, visto che gli esponenti dei due rami restarono nei medesimi schieramenti fazionari e, in alcuni casi, nei decenni successivi, gestirono in condominio alcuni castelli. Di ognuno dei due rami ho ricostruito i successivi ampliamenti dei domini. Lo zenit, il momento di maggior forza del lignaggio e di ampiezza dei possessi fu raggiunto nella prima metà del Quattrocento grazie alle imprese e all'intelligenza politica del conte Everso. Il testamento del conte di Anguillara redatto nel 1460 rappresenta per certi versi la raffigurazione plastica dell'ampiezza dei domini raggiunta all'epoca.[6] Esattamente dieci anni prima Ranuccio il Vecchio (Farnese) egualmente aveva messo per iscritto le sue ultime volontà, e anche in questo caso siamo di fronte ad un documento che illustra esaustivamente l'estensione raggiunta dai possessi dei Farnese.[7] Tra i due documenti esistono però anche strutturali differenze. Il Farnese non si limitò a dividere i suoi beni tra i suoi eredi, come fece il conte di Anguillara, contestualmente non tralasciò di suggerire ai suoi figli come governare il patrimonio ricevuto, indicò di fatto la direzione da seguire per evitare dispersioni e fratture laceranti all'interno del lignaggio e suggerì di mantenere con Roma e con il papato un canale aperto e positivo. Concretamente indicò ai suoi eredi la strategia per mantenere e ampliare la struttura signorile farnesiana. Cosa che poi puntualmente avvenne con le due generazioni successive. Nel testamento del conte Everso invece questa parte, come detto, non è presente: i figli, Francesco e Deifobo, acquisirono ciascuno in proprio i castelli ereditati, ma insieme continuarono a condurre, in continuità

[6] Il testamento del conte Everso è stato pubblicato da P. Adinolfi, *Laterano e Via Maggiora. Saggio della topografia di Roma nell'età di mezzo*, Roma 1857.

[7] R. Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 103 (1980), pp. 189-207.

con il padre, la politica di opposizione, ormai divenuta anacronistica, al pontefice Paolo II. Gli effetti furono devastanti: appena un anno dopo la scomparsa del conte Everso (1465), furono irrimediabilmente sconfitti dalle milizie pontificie e la struttura territoriale degli Anguillara cancellata.

2. *Dalle origini alla fine del Duecento*

Il castello di Anguillara, sul lago di Bracciano, da cui ha preso il nome il nostro lignaggio, fu fondato probabilmente attorno ai primi decenni dell'XI secolo, forse durante i primi anni di pontificato di Benedetto VIII (1012-1024), il primo papa della dinastia dei conti di Tuscolo.[8] Risale a quel medesimo periodo (2 luglio 1020) anche la prima notizia relativa a un conte di Anguillara:[9] il *dominus Guido illusstrissimus atque inclitus comes filiius quondam Bellizo bone memorie qui appellatur de Anguillaria* concesse il diritto di pescare nel lago di Bracciano («quod vocatur Sabbatinum cum litoris et utilitatibus suis») e un casalino posto in *Valde* ad alcuni abitanti di Anguillara («Petrus Iohannis Actonis, Saxolino, Ingebaldus et Paganus Actonis» e ai loro eredi), per l'annuo censo di sessanta libbre di denari papiensi e con l'obbligo di dare «pro sella et fieno solidos papiensium denariorum numero septem tantum et XXIIII libras pipere inter curiam nostram et milites Anguillarie», *milites* che dovevano, a loro volta, aiutare i contraenti qualora ne avessero avuto bisogno; questi ultimi, dal canto loro, erano obbligati a prestare il loro aiuto ed a contribuire alle spese che lo stesso conte avrebbe incontrato «contra omnes personas praeter contra urbem Romanam et papam»[10].

Come è noto, si deve all'erudito settecentesco Pierluigi Galletti la trascrizione di questo documento, ormai scomparso, che non era

[8] Sull'incastellamento nella zona del lago di Bracciano, dove sorge appunto Anguillara cfr. A. Berardozzi, *Egemonie politiche e assetti socio-economici nella Tuscia meridionale tra IX e XII secolo*, Roma 2020 (Nuovi studi storici, 117), p. 121.

[9] Sora, *I conti di Anguillara*, (29), p. 399.

[10] L'originale perduto, già nell'Archivio della chiesa di Santa Maria in Trastevere di Roma; copia del secolo XVIII di PL. Galletti, in Biblioteca Apostolica Vaticana (=BAV), *Vat. Lat.*, 8044, cc. 1r-2r. Alcuni passi sono riportati in Sora, *I conti di Anguillara*, (29), p. 403.

neppure originale, ma una copia autentica posteriore, la cui genuinità non sempre è stata condivisa dagli studiosi. In ogni caso sono disponibili alcuni importanti indizi[11] che possono dare un sostanziale valore di autenticità a quanto trascritto e tramandato da Galletti. Il più importante di questi è contenuto nei resoconti di un placito, svoltosi il 4 dicembre 1015 nel palazzo del Laterano e presieduto da Benedetto VIII.[12] In quell'occasione collaborarono con il papa alcuni suoi *fideles*, cioè, come scrive Chris Wickham, «suoi dipendenti personali»[13], puntualmente citati nel documento, e tra questi figurano anche *Berizio* (Bellizzo) *inclitus comes* e suo figlio Guido; non credo che siamo di fronte a casi di omonimia, ma al contrario è più verosimile supporre che i due personaggi ora richiamati e presenti al placito siano gli stessi citati nel documento del 1020. È probabile in sostanza che il conte Bellizo e suo figlio il conte Guido abbiano fatto parte dell'*entourage* del papa e che, in una data a noi sconosciuta, abbiano ricevuto dallo stesso pontefice la concessione del castello di Anguillara (o di incastellare il centro lacuale). Il castello di Anguillara e il suo tenimento è probabile facessero parte delle proprietà che la Chiesa aveva nell'area intorno al lago di Bracciano (le *massae Ceasana* e *Clodiana*). In sostanza potrebbe essere avvenuto quello che in quel medesimo periodo avvenne con il castello di Galeria (centro non molto distante dal castello di Anguillara), anch'esso posto su proprietà papali e probabilmente concesso o fatto edificare su concessione pontificia a esponenti di rango comitale e legati strettamente ai papi tuscolani.[14]

Quantomeno sul piano teorico, è possibile supporre, poi, che già all'epoca i conti di Anguillara disponessero di alcuni diritti pubblici, visto che potevano concedere i diritti di pesca nel lago di Bracciano; il documento fornisce inoltre le notizie che questi signori erano dotati

[11] Alcuni dei quali sono citati in C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città*, Roma 2013, p. 261.

[12] *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, (a cura di) I. Giorgi e U. Balzani, 5 voll., Roma 1879-1914 (Biblioteca della R. Società romana di storia patria), vol. III, doc. 502, pp. 210-212.

[13] Wickham, *Roma medievale*, p. 257.

[14] Sui conti di Galeria cfr. A. Berardozzi, *I conti di Galeria*, in *Quellen und Forschungen aus italienische Archiven und Biblioteken*, 96 (2016), pp. 138-173.

di una curia e avevano dei *milites* dipendenti e residenti nel castello, forse, in parte, remunerati anche dai concessionari e dagli abitanti del centro lacuale. Le poche informazioni disponibili non danno, come si è visto, la possibilità di accertare la provenienza dei due conti. Rimane però probabilissimo che i due personaggi fossero stati una componente della corte papale. Se la mia ipotesi dovesse andare nella direzione giusta, non mi sembra azzardato concludere che i due personaggi provengano dall'aristocrazia romana, come all'aristocrazia romana appartenevano i restanti personaggi citati nel placito del 1015. I castelli di Anguillara e Galeria, come si è visto, hanno avuto in comune alcune particolarità che così sintetizzo: 1) essere stati sempre retti da personaggi che si fregiavano del titolo comitale (gli unici della Tuscia romana) [15]; 2) probabilmente furono costruiti su terreni di proprietà della Chiesa; 3) i conti attestati per l'XI secolo appaiono strettamente legati ai papi tuscolani.

Ciò premesso, è consequenziale porci una domanda, che non è affatto banale: perché questi due castelli, gli unici, lo ripeto, della Tuscia romana, furono retti da personaggi dotati del titolo comitale? Lo dico subito non sono riuscito a trovare elementi validi per abbozzare una risposta. Non sono riuscito a trovare qualche nesso nella storia dei due castelli con gli imperatori dell'XI secolo, forse l'istituzione più accreditata a investire personaggi eminenti di un così importante titolo; l'unico legame politico documentato con eminenti personalità politiche che i conti dei due castelli ebbero fu con i papi tuscolani. Alla luce di questo e in via del tutto ipotetica si potrebbe argomentare che proprio i papi abbiano investito uomini loro fedeli del titolo comitale per organizzare in comitati la regione a Nord di Roma (la Tuscia romana). Di certo sappiamo che il conte di Galeria Gerardo, figlio di Ranieri, per circa un ventennio (dal 1048 al 1062) ha svolto un ruolo preminente nella regione, paragonabile a quella del *comes Campaniae*:[16] ha presieduto un placito, ha gestito i beni di

[15] Il primo conte di Galeria attestato è *Ioannes Toccus* (1026); H. ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046*, 3 voll., Wien 1989 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil. Hist. Klasse, Denkschriften, 177), I, doc. 568, pp. 1075-1077.

[16] Sui *comites Campaniae*, cfr. G. FALCO, *L'amministrazione papale nella campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione Bisantina al sorgere dei comuni*, in *Ibid*., *Studi sulla storia del Lazio nel medioevo*, 2 voll., Roma 1988 (Miscellanea

Farfa in Tuscia, era signore di alcuni castelli e ha collaborato strettamente con gli ultimi papi tuscolani.

I conti di Anguillara documentati nei secoli successivi, al pari di quelli di Galeria, hanno continuato per tradizione o per altri motivi non bene precisabili a paludarsi del medesimo titolo, quando ormai era stato svuotato da qualsiasi riferimento alla funzione istituzionale e d'ufficio, ma era divenuto un titolo onorifico appartenente a importanti signori rurali.

Dopo l'attestazione isolata del 1020, dei conti e del castello di Anguillara si perdono le tracce, si eclissano dalla storia per ricomparire soltanto alla metà del secolo XII.[17] Il vuoto documentario è notevole e occupa quasi un secolo e mezzo, quando finalmente le fonti tornano ad essere disponibili, i conti di Anguillara appaiono attivi a Roma e nel Patrimonio di San Pietro. È però estremamente complicato pensare che tra il primo conte attestato e quelli noti a partire dalla seconda metà del secolo XII ci siano stati dei legami parentali. Come forse accaduto per il castello di Galeria che fu retto da diversi personaggi dotati del titolo comitale, ma non legati tra loro da parentela, è molto probabile che la stessa cosa possa essere accaduta per il castello di Anguillara. Il primo conte ad essere citato nelle fonti del secolo XII è Rainone.

Le fonti non chiariscono se anche il conte Rainone sia stato di origini romane, in ogni caso questi era presente a Roma il 10 maggio 1163 alla sottoscrizione di un atto di refuta effettuato da alcuni abitanti di Anguillara («Umbertus […] vicecomes, Co[…] Iohannis […] Rodulfus frater eius, Bonushomo presbiter, Petrus Oddonis, Thommascius et […]») a favore della badessa Maria del monastero di Santa Bibbiana di Roma di una terra posta nel territorio di Anguillara

della Società romana di storia patria, 24), II, pp. 397-415; P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ à la fin du XII^e^ siècle*, 2 voll., Rome 1973, II, pp. 976-998.

[17] Al 1152 si riferisce una notizia isolata fornita dal cronista quattrocentesco Lorenzo Buonincontri, *Historia Sicula*, secondo cui Niccolò dell'Anguillara — personaggio non altrimenti noto — avrebbe occupato *Tolphas et Sanctam Severinam*. La presenza nell'opera del Buonincotri di numerose notizie inesatte se non completamente false, fa sorgere dubbi sulla genuinità di quanto raccontato; G. Lami, *Deliciae eruditorum. Seu veterum anektodòn opuscolorum collectanea*, Florentie 1739, V, p. 148.

(«in plano»)[18]. Nel documento è espressamente specificato che erano stati gli abitanti del castello lacuale ad occupare illegalmente il terreno restituito alle monache romane. In questo documento, il titolo comitale di Rainone non è accostato ad alcun possedimento castrense, è verosimile però che lo si debba collegare ad Anguillara;[19] il conte Rainone è citato un'ultima volta in un documento dell'agosto 1167. È interessante notare che per lo meno alla metà circa del secolo XII il *tenimentum* del castello non fosse di esclusiva proprietà dei conti, la restituzione delle terre del 1163 conferma, infatti, che in quella zona deteneva beni anche il monastero di Santa Bibbiana.

Poco più di vent'anni dopo è citato nelle fonti il conte Pandolfo I, che, forse, era figlio del conte Rainone.[20] Le informazioni disponibili su questo personaggio non sono molte. In ogni caso, dalle poche disponibili si evidenziano i lineamenti di un aristocratico impegnato politicamente e legato ad alcuni eminenti personaggi della nobiltà romana, oltre ad essere schierato con la *pars imperii*. Nel 1186 e nel 1196 è attestato nel seguito di Enrico VI assieme al *Romanorum consul* Leone *de Monumento* e al prefetto Pietro (1185-1223). Continuò a parteggiare per l'impero nonostante Innocenzo III nel 1210 avesse scomunicato Ottone IV: l'anno seguente, infatti, Pandolfo I, assieme al prefetto (Leone *de Monumento* era morto da qualche anno), al conte Ildebrandino e ad altri nobili, era ad Orvieto alla concessione di alcune terre effettuata dall'imperatore. Dopo quest'ultima attestazione, del conte Pandolfo I non sono disponibili altre informazioni certe. È molto improbabile che il nostro personaggio sia stato — al contrario di quanto sostenuto dalla Sora — ancora attivo e presente tra le fila dell'esercito di Federico II intorno agli anni '40 del Duecento, ma su questo argomento tornerò più avanti.

[18] G. Ferri, *Le carte dell'archivio liberiano dal secolo X al XV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 147-202 e 441-459; 28 (1905), pp. 23-39; 30 (1907), pp. 119-168, (27), doc. 20, pp. 446-447.

[19] È dello stesso avviso anche Vittorina Sora (*I conti di Anguillara,* (29), p. 404).

[20] Ad attestare la discendenza del conte Pandolfo I da Rainone è un albero genealogico appartenuto agli Anguillara, ma compilato in età moderna sulla base di documenti oggi scomparsi. La descrizione dell'albero è della Sora, *I conti di Anguillara*, (29) pp. 404-405; un buon commento è in Carocci, *Baroni di Roma*, p. 307.

Sandro Carocci ha pressoché dimostrato che il conte Guastapane dell'Anguillara è figlio di Pandolfo I e il padre di Pandolfo II.[21] Guastapane è ricordato nei testamenti di Giangaetano e di Matteo Rosso Orsini del 1233 e del 1246, ed è indicato come il capo del lignaggio negli statuti del comune di Viterbo del 1251-1252.[22] Non è possibile stabilire il periodo del suo decesso.

Relativamente alla prima metà del Duecento conosciamo molto poco sui reali possessi castrensi dei conti di Anguillara. Quantomeno dagli inizi del secolo XIII, il castello eponimo non apparteneva integralmente ai conti. Innocenzo III, nel 1205, confermò al capitolo di San Pietro in Vaticano alcuni diritti sul castello di Anguillara; Onorio III, nel 1217, metà di questi li attribuì all'ospedale di San Tommaso in *Formis* al Celio.[23] Questi dati confermano che la Chiesa aveva diritti su Anguillara e sul suo tenimento, dato quest'ultimo che consolida l'ipotesi che il castello era stato edificato su proprietà ecclesiastiche. Non è neanche possibile stabilire con certezza quando Capranica[24] e

[21] *Ibid*., p. 307.

[22] *Ibid*., p. 307; I. Ciampi, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 503.

[23] G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., Roma 1993, p. 580.

[24] Il castello di Capranica risulta già fondato sul finire del X secolo, nel 996 Ottone III lo confermò al monastero dei Santi Alessio e Bonifacio all'Aventino assieme ad altri castelli. Successivamente il cenobio dei Santi Cosma e Damiano di Roma vi acquisì dei diritti. Nel 1125, nei resoconti di una causa fra i vescovi di Arezzo e Siena, è menzionato il *dominus* di Capranica *Gualfredus de Papa*, personaggio non altrimenti noto, è probabile che *Gualfredus* sia di origini romane, forse un nobile collegato in qualche maniera con gli enti ecclesiastici della città che, come si è visto, avevano diritti e beni presso Capranica e sfruttando questo legame sia riuscito a diventarne signore. Del resto, le fonti romane di X e XI secolo attestano personaggi con il soprannome *de Papa*, ma che non sembrano avere alcuna attinenza con l'omonimo lignaggio baronale che ha preso avvio da Innocenzo II (1130-1143).

Le cronache viterbesi narrano che nel 1215 le milizie di Viterbo avrebbero conquistato Capranica e preso prigioniero il suo signore Giordano Soprano. A. Monaci, *Regesto dell'abbazia di Sant'Alessio all'Aventino*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 351-398; 28 (1905), pp. 151-200 e 394-449, (27), doc. 5, p. 371; P. Fedele, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 21 (1898), pp. 459-534; 22 (1899), pp. 25-107 e 383-447; ristampa con indici a cura di P. Pavan, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1), doc. 53, pp. 146-147; Tilmann Schmidt,

Ronciglione[25] — castelli che ebbero un ruolo decisivo per la storia del nostro lignaggio — entrarono a far parte dei possessi degli Anguillara. Le cronache viterbesi narrano, a questo proposito, che, nel 1243, durante le guerre che opposero Federico II al papa, i Romani, schierati con le milizie pontificie, assaltarono Capranica, sconfissero le milizie imperiali presso Ronciglione e lì catturarono il loro esponente di punta: il conte Pandolfo, dopo di che avrebbero assaltato il castello di Vico, poiché il prefetto — come lo stesso conte Pandolfo — era un alleato dell'imperatore svevo.[26] Secondo Vittorina Sora — come già accennato — il conte Pandolfo sconfitto e catturato presso Ronciglione va identificato con Pandolfo I;[27] Paolo Brezzi e Ludovico Gatto e successivamente Sandro Carocci hanno confutato tale eventualità e ritenuto più plausibile identificarlo con Pandolfo II.[28] Il mio parere è diverso sia dall'opinione della Sora sia da quella degli altri storici sopracitati. Tengo preliminarmente a chiarire che soltanto nei due cronisti viterbesi è possibile rintracciare i resoconti di quanto sarebbe accaduto nel 1243 e questo mi sembra sufficiente a far sorgere qualche sospetto. In ogni caso, ammettendo la sostanziale veridicità del racconto, io penso che il

Alexander II (1061-1073). Und die römische Reformgruppe seiner Zeit, Leipzig 1977, p. 229; Carocci, *Baroni di Roma*, p. 342; Silvestrelli, *Città*, p. 571.

[25] Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile stabilire il periodo di incastellamento di Ronciglione; per quest'ultimo castello cfr. Silvestrelli, *Città*, p. 714.

[26] Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 24: «Li Romani, che in quel tempo erano amici del papa, sentendo che l'imperatore era partito dall'assedio da Viterbo, vennero sino a Capranica e la pigliorno: disfecero Ronciglione, e pigliorno il conte Pandolfo e lo mandorno prigione a Roma, e poi presero Vico». Sostanzialmente identico è il resoconto fornito dall'altro cronista, il frate Francesco d'Andrea, cfr. P. Egidi, *Le cronache di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 24 (1901), pp. 197-252 e 229-371, p. 309. I due cronisti narrano, poi, che nel maggio 1346 i Romani avrebbero assaltato Anguillara e condotto nuovamente prigioniero a Roma il conte Pandolfo. Probabilmente l'intero avvenimento deve respingersi, a me sembra che abbia tutta l'aria di un calco fantasioso dei due cronisti suggerito dall'episodio di tre anni prima; cfr. Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 27; Egidi, *Le cronache*, p. 315.

[27] Sora, *I conti di Anguillara*, (29), p. 407.

[28] P. Brezzi, *Roma e l'impero medievale*, Bologna 1947 (Storia di Roma, X), p. 369; L. Gatto, *Anguillara, Pandolfo (I)*, in DBI, 3, Roma 1961, p. 313; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 307-308.

protagonista, suo malgrado, dei fatti del 1243 non possa essere né Pandolfo I, né Pandolfo II. Il primo perché all'epoca dei fatti sarebbe stato troppo vecchio, un ottuagenario alla guida delle milizie ghibelline del Patrimonio mi sembra francamente inverosimile; invece a far escludere che possa essere l'altro omonimo conte è, secondo me, quanto riferito da Saba Malaspina. Il cronista romano, in un'annotazione della sua cronaca in cui tratta sulla accesa rivalità tra il prefetto Pietro *de Vico* e il conte Pandolfo II, riferisce che il padre del conte era schierato con l'imperatore Federico [II] («Huius autem comitis pater multum fuerat imperatori Federico devotus»)[29]. Se, come ha dimostrato Carocci, il padre di Pandolfo II era il conte Guastapane, dobbiamo dedurre che a parteggiare per la parte imperiale sia stato appunto il conte Guastapane e non il figlio Pandolfo II — di cui è nota la sua assoluta coerenza politica nella *pars* papale — e di conseguenza, nel 1243, presso Ronciglione ad essere sconfitto e fatto prigioniero (sempre che quanto tramandato da frate Francesco d'Andrea e Nicolò della Tuccia corrisponda a fatti realmente accaduti) fu proprio il conte Guastapane. Un'ultima considerazione. Se la ricostruzione proposta va nella direzione giusta, dobbiamo concludere che i due cronisti viterbesi hanno confuso due avvenimenti di per sé simili nello svolgimento e negli esiti: quello del 1243, quando le forze filopapali attaccarono alcuni centri del Patrimonio in mano ai ghibellini e durante questi scontri il conte, forse il loro comandante, fu fatto prigioniero; nel 1265 in un altro momento di aspri conflitti tra le due *partes*, questa volta a essere sconfitto e catturato fu il comandante delle forze filopapali. Con la sostanziale differenza che nel primo episodio il conte catturato fu Guastapane, un ghibellino, e nel secondo, il figlio di quest'ultimo, Pandolfo II, un guelfo.

Dando per scontato la genuinità sostanziale del racconto dei due cronisti viterbesi, è possibile ritenere, infine, che Capranica e Ronci-

[29] Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia (12501285)*, a cura di F. De Rosa, Cassino 2014, lib. II, X, p. 74. Probabilmente si fa riferimento al conte Guastapane in una lettera di Innocenzo IV dell'aprile 1248 indirizzata al prefetto e ad alcuni suoi familiari, nella quale il papa li invitava a ricondurre gli abitanti di Blera, Vico, il signore di Tolfa Vecchia e il conte di Anguillara (non è citato il nome) sotto la sovranità della Chiesa; *Epistulae saeculi XIII, et registres pontificum romanorum*, in MGH, *Epistolae*, ed. C. Rodenberg, II, Berolini 1887, doc. 548, pp. 386-387.

glione quantomeno dal 1243 appartenevano al nostro lignaggio. In ogni caso, è certo che nel 1281 Pandolfo II era signore di Capranica. Il 16 febbraio 1281 il conte era a Capranica presso la casa del notaio *Rubeus* di Crescenzio di Civita Castellana, nella quale furono sottoscritti quattro rogiti per acquistare la metà del castello di Donazzano nella diocesi di Sutri, con tutti i diritti signorili («[…] cum meditate integra totius vassallorum ac iurium vassallorum iurisdictionis […]»)[30].

Nel citato statuto di Viterbo del 1251-1252, si accenna alla *terra* posseduta dal conte Guastapane («terra comitis Guastapanis»). La notizia, seppure assolutamente generica, è altresì preziosa perché in essa si fa esplicito riferimento ai domini territoriali dei conti e, al pari dei Prefetti *de Vico*, riscuotevano i relativi diritti di pedaggio, dai quali erano esenti i cittadini di Viterbo.[31]

Dai dati disponibili sulla vita del conte Pandolfo II si evidenzia una mutata scelta politica: al contrario dei suoi predecessori, il conte era un esponente delle forze filopapali e coerentemente al suo schieramento politico è stato un irriducibile nemico dei Prefetti: prima del prefetto Pietro *de Vico* (1248-1268) e, successivamente dell'omonimo figlio (1272-1304), entrambi esponenti di punta del ghibellinismo nel Patrimonio. Non è possibile stabilire con una data precisa il momento della rottura dei legami di amicizia tra i due lignaggi, forse non fu nemmeno un episodio in particolare a determinarla, ma più ragionevolmente furono le contingenze, il prodotto di una politica d'espansione territoriale durata decenni: Prefetti ed Anguillara avevano troppi interessi in comune per non essere nemici. Entrambe le famiglie, di certo i Prefetti, più ipotetico i conti, di origini romane e sostanzialmente nel medesimo periodo, hanno avviato una politica di acquisizione territoriale e castrense nella medesima area, la parte

[30] P. Santoni, *Un documento inedito di Pandolfo (II) Anguillara: l'acquisto del castrum Donacçani in diocesi di Sutri*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 116 (1993), pp. 113-120. La metà dal castello di Donazzano fu acquistata da Pietro del fu Goffredo di Nazzano. Sul castello di Donazzano cfr. Silvestrelli, *Città*, p. 702; S. Passigli, *Il territorio sutrino nei secoli centrali del medioevo*, in *Sutri nel medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, a cura di M. Venditelli, Roma 2008, pp. 213-215.

[31] Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 503, rubrica 22 *sectio terrtia*: *Quod requirantur homines de terra prefecti et comitis Guastapanis*.

centro-meridionale del Patrimonio di San Pietro, che inevitabilmente ha condotto ad una rivalità crescente, divenuta con gli anni insormontabile. Alla metà del Duecento Prefetti e conti di Anguillara avevano realizzato una propria struttura signorile, articolata sul possesso o il controllo di castelli e supportata da una fitta rete di legami vassallatici con altre famiglie signorili minori. Solo per avere un'idea: in prossimità del lago di Bracciano i Prefetti possedevano i castelli di Bracciano, Cubita e Santa Pupa (Manziana), gli Anguillara l'omonimo castello; simmetricamente sui vicini Monti della Tolfa i signori di Tolfa Vecchia (Tolfa attuale) erano vassalli degli Anguillara, i signori di Tolfa Nuova (odierna Tolfaccia) erano vassalli dei Prefetti; quantomeno dagli ultimi decenni del secolo XIII (se non da prima) in prossimità del lago di Vico si ripete la stessa situazione: Ronciglione e Capranica erano degli Anguillara e Vico, il castello eponimo, e Casamala erano dei Prefetti.

Pandolfo II era uno dei *leader* più importanti del partito filopapale, la sua preminenza era dovuta, non solo alla sua personalità, all'intelligenza politica e al possesso di numerosi castelli, ma anche ad una articolata rete di vassalli, di cui possiamo a malapena ricostruire i lineamenti, ma, in ogni caso, ne intuiamo la vastità: della «vassallorum tuorum potentia» parla una lettera indirizzatagli da Clemente IV; invece nel *Liber pontificalis* si fa riferimento ai valorosi guerrieri del conte «de amicitia ipsius comitis»[32]. Ciò che rimane meglio documentato della vita di Pandolfo II sono le imprese militari cui ha partecipato. Nel 1260 con gli Orvietani e i conti di Santa Fiora (parenti quest'ultimi agli Anguillara) combatté contro le città umbre di Todi e Foligno, ribelli alla Chiesa. Successivamente (1264), Pandolfo II partecipò nelle file delle forze guelfe alla riconquista di Sutri, perché occupata da Pietro *de Vico*; ma poco tempo dopo il prefetto ottenne la sua rivincita: presso Vetralla sconfisse le forze guelfe e catturò il suo comandante, Pandolfo II. Il conte di Anguillara fu liberato solo dopo che anche Pietro *de Vico* passò nello schieramento guelfo-angioino; in precedenza si erano impegnati (inutilmente) per la sua liberazione Urbano IV e il cardinale Matteo Rosso Orsini, cognato del conte di Anguillara: qualche anno prima, infatti, Pandolfo II si era unito in

[32] Carocci, *Baroni*, p. 300, con relativa bibliografia.

matrimonio con Giovanna Orsini, sorella del porporato. Nel 1268 il conte fu tra i capitani di Carlo d'Angiò che tentarono di impedire l'entrata di Corradino di Svevia a Roma.[33]

La scarcerazione del conte e il passaggio del prefetto dalla parte delle forze filoangioine non posero fine alle lotte («cotidiani conflictus» scrive Saba Malaspina)[34] tra i due gruppi familiari, che durarono senza soluzione di continuità per tutta la restante parte del secolo (e continuarono nei secoli successivi). Nei primi anni Novata del Duecento, i Colonna di Palestrina effettuarono un tentativo (interessato) di pacificazione, ne riparlerò più avanti, in quell'occasione si arrivò vicinissimi alla realizzazione di un accordo suggellato con un matrimonio, ma probabilmente le rivalità erano troppo radicate, e il solco tracciato dai continui contrasti dovette rilevarsi troppo profondo per essere appianato.

Pandolfo II fu podestà di Viterbo dal 7 gennaio 1274 al 1° settembre 1275.[35] Dell'attività podestarile dell'Anguillara è ricordato il suo impegno nella confisca dei beni agli eretici, lo sforzo di attenuare le lotte di fazione (all'epoca a Viterbo era istituito un regime di popolo) e aver fatto edificare il palazzo di giustizia.

Nella primavera del 1283, Pandolfo II assediò il castello sabino di Poggio Sommavilla. L'anno seguente, il conte si intromise nella lite scoppiata tra il conte di Santa Fiora e Guy de Montfort, noto alle cronache per aver ucciso Enrico di Cornovaglia (nipote del re d'Inghilterra Enrico III) nella chiesa di San Silvestro di Viterbo. La dura controversia era nata per l'eredità di Ildebrandino di Santa Fiora, il *comes Rubeus*, che aveva lasciato in eredità i suoi beni allo stesso Guy (genero del defunto conte).

È probabile che il regista occulto della spedizione militare di Pandolfo II nella contea aldobrandesca — un'area su cui gli Anguillara non avevano alcun diritto effettivo — sia stato Neri della Greca, all'epoca dei fatti formalmente capitano del popolo di Orvieto, ma

[33] Per tutte queste imprese cfr. Sora, *I conti di Anguillara*, (29), pp. 410-414; L. Gatto, *Anguillara, Pandolfo (II)*, in DBI, 3, Roma 1961, pp. 313-314.

[34] S. Malaspina, *Rerum Sicularum historia*, lib. II, X, pp. 74-75.

[35] N. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo. Consoli, podestà, balivi e capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963, p. 86, con bibliografia precedente.

sostanzialmente signore della stessa città.[36] Sembra infatti che Neri avesse non solo sostenuto l'intervento, ma avesse promesso a Pandolfo II l'elezione a podestà della città umbra per il 1285. È indubbio che se la campagna militare di Pandolfo II fosse riuscita, Orvieto avrebbe acquisito maggiori diritti sul contado aldobrandesco. Tutto il complotto fu scoperto nell'agosto del 1284, e non poté essere attuato fino ad ottobre successivo, quando il conte doveva essere eletto podestà. Neri della Greca tenne comunque le elezioni e riuscì a far eleggere podestà il conte Pandolfo. I guelfi orvietani però si opposero e riuscirono a far fallire i progetti del capitano del popolo.[37] Seppure l'ambizioso progetto architettato da Neri della Greca, con la collaborazione fattiva di Pandolfo II, non ebbe gli esiti sperati, è indubbio però che tutta la vicenda fa emergere ancora più chiaramente la forte e complessa personalità del conte: uomo d'armi e astuto politico. Egli era a capo di una milizia importante che poteva essere impiegata in ogni settore della regione; inoltre era un attore politico di primo piano, aveva instaurato una complessa ragnatela di rapporti che travalicavano anche i tradizionali schieramenti politici di appartenenza: nonostante fosse uno dei *leader* della fazione guelfa nel Patrimonio, non esitò ad accordarsi con un signore cittadino che era schierato con i ghibellini di Orvieto.

Nel 1290 Pandolfo II accordò ai signori di Tolfa Vecchia, suoi vassalli, un prestito di 1800 lire che permise loro di spignorare il castello di Civitella (Cesi), del quale il conte ne ottenne il possesso a garanzia del mutuo; l'anno seguente lo stesso Anguillara risulta moroso per il censo annuo dovuto alla Chiesa per il possesso del castello diruto di Calcata (fu ricostruito successivamente dai suoi eredi). L'ultima attestazione certa dell'esistenza in vita del conte Pandolfo II risale alla fine del 1291.[38] Non è certo se alle trattative per sancire l'alleanza tra i Colonna di Palestrina, Prefetti e appunto Anguillara,

[36] Neri della Greca fu signore di Orvieto dal 1280 al 1284, cfr. J.C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 105-172, p. 108.

[37] D. Waley, *Orvieto medievale, Storia politica di una Città-Stato italiana 1157-1334*, Roma 1985, p. 86.

[38] Sora, *I conti di Anguillara*, (29), p. 418.

del 13 agosto 1293, abbia partecipato Pandolfo II o se invece lo abbiano fatto i suoi familiari (i figli Francesco e Domenico)[39].

È certo che nel 1294 fosse morto, la sua vedova Emilia proprio in quel medesimo anno acquistò dai Curtabraca il castello di Stracciacappe (nei pressi del lago di Bracciano), ma quasi subito lo rivendette ai vecchi proprietari;[40] l'anno successivo i suoi figli furono accusati di avere sottratto agli Arlotti-Stefaneschi il castello di Nocigliano, approfittando di una ribellione dei vassalli; infine gli stessi eredi di Pandolfo II intervennero presso il castello di Monte Monastero in soccorso ai signori di Tolfa Vecchia per prenderne possesso.[41] Il deciso e risolutivo intervento del comune di Corneto pose fine alle velleità dei signori di Tolfa Vecchia e Monte Monastero ritornò ai legittimi signori, comunque obbligati a giurare il *sequimentum* al comune maremmano, l'intervento degli Anguillara, invece non ebbe alcun seguito.

Non è possibile determinare con precisione l'ampiezza della struttura signorile dei conti di Anguillara alla fine del Duecento, le fonti disponibili purtroppo sono lacunose e poche. Non sappiamo se anche sul finire del secolo il possesso del castello eponimo era condiviso con altri signori come lo era agli inizi del secolo, di sicuro gli Anguillara erano signori di Capranica, Donazzano, Calcata e Ron-

[39] Nei patti dell'agosto 1293 era stato stabilito che si dovessero celebrare due matrimoni: il primo, per il quale era prevista una dote di 4.000 fiorini, si sarebbero dovuti sposare Lucia, una figlia di Stefano Colonna, con Tebalduccio, un figlio di Manfredi *de Vico*; il secondo tra Maria, figlia del prefetto Pietro *de Vico*, e Cecco (Francesco), un figlio di Pandolfo II. Per quest'ultimo matrimonio le trattative, comunque, erano ancora in una fase iniziale. Anguillara e Prefetti concordemente nominarono il cardinale Giacomo Colonna per giudicare «de omnibus litibus» e si impegnarono ad adoperarsi affinché si raggiunga la pace e la «perfectio dicte parentele procedat». I progetti di allargamento territoriale in direzione del Patrimonio di San Pietro dei Colonna di Palestrina erano concreti e decisi, e disporre dell'alleanza dei due più importanti lignaggi nobiliari della regione era sicuramente importante. Su tutta la vicenda rimane fondamentale Carocci, *Baroni*, pp. 125-127.

[40] I Curtabraca, sempre nel 1295, vendettero il castello di Stracciacappe a Stefano Colonna, Sora, *I conti di Anguillara*, (30), p. 102.

[41] Carocci, *Baroni*, p. 302, con relativa bibliografia; P. Supino, *La «Margarita cornetana». Regesto dei documenti*, Roma 1969, (Miscellanea della Società romana di storia patria, 21), doc. 323, pp. 247-249.

ciglione; è probabile poi che anche Stabbia, sul finire del Duecento appartenesse agli Anguillara, visto che figura un possesso della vicina Calcata già nel 1291.[42] È in ogni caso possibile che la struttura signorile dei conti comprendesse anche altri centri fortificati di cui però a questa altezza cronologica non abbiamo menzione nelle fonti.

3. *Il Trecento e il Quattrocento*

La vita del conte Francesco [I] dell'Anguillara è avvolta da un velo impenetrabile, i documenti disponibili in cui è ricordato sono pochi, sappiamo soltanto che era sposato con Costanza di Orso Orsini ed ebbe quattro figli, Pandolfo [III], Francesco [II], Orso e Imilia (aveva lo stesso nome della nonna, seconda moglie di Pandolfo II) e risulta deceduto nel 1317. L'altro figlio di Pandolfo II, il conte Domenico, era invece sposato con Giovanna Colonna, figlia di Stefano. Contrariamente al padre, il conte Domenico parteggiò per tutta la vita nella fazione ghibellina e insieme al prefetto Manfredi *de Vico* e ad altri nobili della regione partecipò alle più importanti imprese militari dei primi decenni del secolo XIV. Fu tra i nobili che accolsero la venuta nel Patrimonio di Enrico VII. Tra la fine del 1310 e gli inizi dell'anno seguente, alcuni cittadini di Sutri gli conferirono la carica di podestà. L'atto di nomina fu subito contestato dal comune di Roma perché ritenuto illegittimo, ed il senatore Luigi Savoia non esitò a imporre una multa alla cittadina. La controversia che si aprì fu portata all'attenzione di Clemente V, il papa da Avignone non prese una posizione netta e sostanzialmente decise di non decidere. In realtà non era nemmeno facile dipanare la questione poiché sulla cittadina della Tuscia potevano dire di accampare diritti simultaneamente sia il comune di Roma sia le stesse autorità della Chiesa,[43] senza escludere il particolare, assolutamente probabile e non di poco conto, che anche gli stessi conti di Anguillara avessero, se non dei diritti

[42] Silvestrelli, *Città*, p. 513.

[43] Sui diritti e le consuetudini che la Chiesa vantava su Sutri cfr. A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis de documents pour servir à l'histoire du gouvernement des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, 3 voll., Rome 1861-1862, I, doc. 36, p. 29.

legittimi, quantomeno degli interessi concreti sulla città. Sin dal secolo precedente, i conti avevano proceduto ad acquisire il possesso di Capranica, Ronciglione e Donazzano, di fatto gettando le basi di una costruzione signorile, di un nucleo di potere territoriale incardinato nel distretto di Sutri. Del resto, la perdita del controllo dei tre centri fortificati per la città della Tuscia dovette rivelarsi un danno enorme, sia sotto l'aspetto politico sia dal punto di vista economico. Non è improbabile che attraverso la nomina di podestà, Domenico Anguillara aspirasse concretamente a diventare signore di Sutri, irrobustendo oltremodo la struttura territoriale nella zona.[44] Lo vedremo a breve, e più avanti ancora, quanto Sutri interessasse ai conti di Anguillara, e pur di diventarne signori non esitarono a organizzare ripetute azioni militari, ma ogni volta dovettero fare i conti con le autorità della Chiesa che si opposero con decisione ad ogni tentativo.

Il 25 maggio 1314 Domenico dell'Anguillara vendette il castello di Magliano Pecorareccio a Napoleone (Poncello) di Matteo Rosso Orsini; in seguito, tornò in possesso agli Anguillara, ma non sappiamo attraverso quali modalità, nel 1429 è menzionato come a loro spettante in un atto di divisione dei possessi del ramo degli Anguillara di Capranica e in quelle circostanze toccò al conte Giacomo.[45]

Il conte Domenico risulta deceduto già nell'aprile del 1343.[46] I figli di Francesco [I], Pandolfo [III], Francesco [II] e Orso, a differenza dello zio rimasero coerentemente nella fazione guelfa. Va in ogni caso ribadito che all'epoca le lotte di fazione avevano un significato più sfumato rispetto ai tempi delle lotte tra gli ultimi Svevi e i pontefici: nei primi decenni del secolo XIV gli scontri tra le due *partes* si innestarono sulle rivalità tra le famiglie eminenti delle città che si contendevano il controllo degli organi politici comunali e sui ripetuti conflitti tra i nobili delle campagne in lotta per l'ampliamento delle loro strutture signorili. È in questo contesto connaturato da una endemica conflittualità, accentuata anche dalla lontananza dei ponte-

[44] Non è nemmeno da escludere l'eventualità che furono le stesse autorità sutrine a scegliere liberamente l'Anguillara. Sora, *I conti di Anguillara*, (29), pp. 422-423; Venditelli, *Sutri*, pp. 85-88, soprattutto per la bibliografia aggiornata.

[45] Sora, I *conti di Anguillara*, (30), p. 102; Silvestrelli, *Città*, p. 541.

[46] Sora, I *conti di Anguillara*, (29), p. 425.

fici a seguito dello spostamento della sede ad Avignone, che vanno ricondotte le imprese militari cui parteciparono il conte Domenico (nello schieramento ghibellino) e i figli del conte Francesco (ma nello schieramento guelfo-angioino).

Nel 1321 Pandolfo [III] prese parte attiva alle campagne militari dei guelfi nel Patrimonio assieme a Poncello Orsini, all'epoca di nuovo capitano del popolo e della guerra di Orvieto (lo stesso che in precedenza aveva ceduto Magliano Pecorareccio agli Anguillara). Il conte Francesco [II], probabilmente più di ogni altro suo fratello, collaborò con Giovanni XXII nel recupero delle terre della Chiesa, inoltre fu stretto alleato a Poncello Orsini, suo cognato:[47] insieme parteciparono alle campagne militari di quel periodo. Forse per intervento dello stesso Orsini, il conte di Anguillara fu nominato podestà di Orvieto per il secondo semestre del 1321 e per il primo dell'anno successivo.[48] Non va esclusa l'eventualità che a determinare la fine dei rapporti politici tra il conte e il comune umbro possa essere stato l'allontanamento dalla città dello stesso Poncello Orsini nel 1322, quando fu destituito a seguito di un complotto ordito dai Monaldeschi, suoi rivali.[49] La ferma appartenenza allo schieramento guelfo-angioino consentì al conte Francesco [II] di esercitare a Roma la carica di vicario del re Roberto d'Angiò per il secondo semestre del 1326; invece per il primo semestre dell'anno successivo ricoprì la medesima carica il fratello del conte Francesco, Pandolfo [III][50].

Ho già accennato a quanto fossero complesse (e caotiche) le trame e gli intendimenti politici dei vari signori che erano dietro alle lotte di fazione di quel periodo, un esempio del loro *modus operandi* è plasticamente riprodotto dai fratelli Orso e Francesco [II] dell'Anguillara quando tentarono di insignorirsi di Sutri (Pandolfo [III] morì poco dopo il 1327).

[47] Nel 1317 il conte Francesco aveva sposato Costanza Orsini, sorella di Napoleone e di Bertoldo, figli di Orso (fondatore del cosiddetto ramo di Soriano, poiché signore dell'omonimo castello in Tuscia, oltre ad altri nei dintorni).

[48] G. Pardi, *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto, dal principio delle libertà comunali all'anno 1500*, in *Bollettino della Società umbra di Storia patria*, I (1895), pp. 337-415, p. 385.

[49] Sull'attività politica di Poncello Orsini ad Orvieto cfr. Waley, *Orvieto*, pp. 135-146.

[50] Sora, I *conti di Anguillara*, (29), pp. 426-427.

Nel novembre 1331, nonostante i due fratelli fossero schierati nella fazione guelfo-angioina, tentarono di conquistare Sutri e sottrarla così al diretto dominio della Chiesa. E l'operazione militare sarebbe senz'altro riuscita se non fosse intervenuto tempestivamente il rettore, Petro d'Artois, con l'ausilio del tesoriere e delle milizie di Toscanella e Montefiascone.[51] Questo ennesimo tentativo evidenzia ancora una volta (ammesso che ce ne fosse ancora bisogno) quanto Sutri rientrasse tra i più importanti obiettivi degli Anguillara. I reiterati tentativi fanno presumere che la cittadina, nei progetti della famiglia, avrebbe dovuto costituire il nucleo, l'elemento cardine della loro struttura signorile, compresa tra il lago di Vico, la Cassia e appunto Sutri.

Non sono note le cause del conflitto scoppiato tra i signori di Tolfa Nuova, — come si è visto in precedenza — vassalli dei Prefetti, e i conti di Anguillara, né è possibile stabilire quando effettivamente è deflagrato; ciò che è rimasto documentato sono tre atti con cui fu sancita la fine delle ostilità: due portano la data del 28 aprile 1331 e il terzo quella del 30 novembre successivo. Nel primo documento il conte Francesco [II] dell'Anguillara, a nome anche di suo fratello Orso, incaricò Giacintello *domini Pauli* di Civita Castellana a concludere la pace coi signori di Tolfa Nuova, Cappello, Lozio e Nerio del fu Baldi Ranieri, Pucciarello e Bacciolino suo fratello, Lozio *Gerardi* e Belluccio, Pellino, Carduccio e Ceccarello *Angelutii*, Bernardo Capone *Petri Jacobi*, Manfredo e Ceccarello suo fratello, Rollanduccio *Joannis Appulgensis* e loro servi e vassalli. L'atto fu sottoscritto in «Ecclesia Sancti Angeli de Tulfanova», alla presenza tra gli altri di «Archarello et Puccio Bovis ex dominis Tulfeveteris». I signori di Tolfa Nuova dal canto loro affidarono la procura a trattare la pace con gli Anguillara ad Arturello dei signori di Tolfa Vecchia.[52] E la scelta non poteva essere altrimenti: quale migliore mediatore infatti poteva svolgere l'incarico, visto che i signori di Tolfa Vecchia erano allo stesso tempo vassalli dei conti di Anguillara e parenti ai signori di Tolfa Nuova? Dopo la nomina dei rispettivi procuratori, quello

[51] *Ibid*., (29), p. 428; Vendittelli, *Sutri*, p. 87.

[52] Coletti, *Regesto delle pergamene*, docc. 13 e 14, p. 246; De Cupis, *Regesto degli Orsini*, pp. 161-162.

stesso 28 di aprile, nella rocca dei figli di Tebaldo a Tolfa Nuova, Cappello, Lozio, Nerio del fu Baldo Ranieri ed altri signori di Tolfa Nuova e Giacintello *domini Pauli* di Civita Castellana, procuratore di Francesco ed Orso conti dell'Anguillara, giurano reciprocamente pace e concordia, promettendo i signori di Tolfa Nuova di servire fedelmente ed assistere in pace e in guerra i detti conti e questi di difenderli e di favorirli sotto pena di diecimila marche d'argento.[53] Il 30 novembre successivo, nella rocca di Capranica, Orso e Francesco [II] conti dell'Anguillara e di Ceri diedero in affitto per 25 anni a Cappello del fu Tebaldo Raniero del fu Balli e ad altri signori di Tolfa Nuova tutti i casalini posti nel castello di Anguillara, per l'annua corrisposta di cinque soldi di provisini del senato.[54] Dalla lettura di questo documento sembrerebbe che gli Anguillara nell'aprile del 1331 erano anche signori di Ceri, ma restano in ogni caso molti interrogativi, poiché sappiamo per certo che questo castello sin dal 1254 era un possesso dei Normanni e ancora continuava ad esserlo nel 1347, quando i membri di questa famiglia baronale giurarono l'omaggio vassallatico a Cola di Rienzo. Può anche essere accaduto che per un periodo più o meno breve fosse passato di mano, sia quel che sia, sappiamo per certo che Ceri era nelle disponibilità dei conti di Anguillara del ramo di Capranica già da qualche tempo prima del 1401.[55]

Il 6 maggio 1333 il conte Francesco [II], insieme a Bertoldo Orsini, fu ucciso da Stefanuccio Colonna, mentre si recava a Palestrina per stipulare un trattato di pace con i Colonna. L'attacco inevitabilmente innescò nuove e più intense violenze sia a Roma che nel resto del Patrimonio; soltanto nel 1336 le parti in conflitto riuscirono a

[53] *Ibid*, doc. 15, p. 246.

[54] *Ibid*., doc. 16, p. 246.

[55] Silvestrelli, *Città,* p. 604; Sora, *I conti di Anguillara*, (30), pp. 106-107. Nel maggio 1401, Nicola del ramo di Capranica ha redatto un atto nel castello di Ceri. Forse questo castello è pervenuto ai conti come dote portata da qualche donna appartenente alla famiglia dei Normanni. Dai Normanni e dagli Alberteschi i conti di Anguillara del ramo di Capranica dovettero ricevere — probabilmente per breve tempo — anche Castiglione in Teverina. Il possesso di questo castello fu contrastato dai figli di Triolo Orsini, che egualmente ne rivendicarono il possesso di alcuni diritti. Alla conclusione della lite il castello fu assegnato agli eredi di Triolo.

raggiungere un primo accordo. A questa intesa vi prese parte Giovanni [I] dell'Anguillara, figlio di Francesco [II], schierato con gli Orsini. L'anno successivo fu rinnovata la tregua tra Orsini e Colonna. In questa occasione gli Anguillara si mostrarono divisi: il conte Giovanni [I] con gli Orsini; suo zio, il conte Orso, con i Colonna.[56] Può darsi che la differente collocazione dei due conti nella lite tra le due casate baronali sia dovuta a motivi prettamente matrimoniali, visto che Orso era sposato con Agnese Colonna, una figlia di Stefano. Il conte Orso fu senatore di Roma per gli anni 1337, 1341 — quando accolse a Roma il Petrarca, in sostituzione a Roberto d'Angiò —[57] e per il primo semestre del 1345. Durante questo periodo, in seno al lignaggio, dovettero insorgere o emergere in tutta evidenza e in modo definitivo e netto le contrapposizioni tra zio e nipote. È probabile che le motivazioni della rottura tra i due parenti vadano ricercate nella gestione in comune dei possessi castrensi. Le proporzioni della lite dovettero essere, in ogni caso, enormi, se da Avignone, il 13 aprile 1344, intervenne Clemente VI, che richiese al vescovo di Nepi e all'abate di San Paolo di Roma di fare da mediatori tra i due litiganti. A quanto pare la mediazione non andò a buon fine e soltanto per diretto intervento di Cola di Rienzo si riuscì a trovare un accordo (1347). Se fu l'intervento del Tribuno a chiudere formalmente la vertenza, è molto probabile che per lo meno un anno prima i conti avessero diviso la proprietà di alcuni castelli. In ogni caso dal 1347 il lignaggio si divise in due rami: Orso continuò ad essere indicato come conte di Anguillara, Giovanni [I] conte di Anguillara del ramo di Capranica.[58] Nonostante la lite e la successiva divisione del patrimonio castrense, non ci fu mai un sostanziale e duraturo processo di differenziamento e allontanamento tra i due rami, vedremo in seguito che esponenti delle due linee condussero insieme azioni militari e gestirono in comune persino alcuni castelli.

[56] THEINER, *Codex diplomaticus*, II, docc. 20, 21 e 43, pp. 9-13 e 22-23. SORA, *I conti di Anguillara*, (29), pp. 431-432.

[57] In precedenza, il conte Orso, insieme a sua moglie Agnese, aveva accolto nel suo castello a Capranica il grande poeta, ricevendone in cambio deliziose lodi.

[58] Per tutta la vicenda e per tutti i riferimenti bibliografici cfr. SORA, *I conti di Anguillara*, (29), pp. 436-437.

Giovanni [I] dell'Anguillara nel 1354 acquistò Barbarano dalla Camera capitolina, ma qualche anno più tardi fu occupato dalle milizie romane. Ancora nel XV secolo si parla di diritti che gli Anguillara avrebbero detenuto su questo centro fortificato della Tuscia, inoltre sappiamo (lo vedremo più approfonditamente nel penultimo paragrafo) che alcuni abitanti di Barbarano erano *fideles* dei conti.[59] Da un documento dell'Archivio storico comunale di Tuscania, veniamo a sapere che gli organi comunali tuscanesi il 18 ottobre 1354 nominarono Giacomuccio di Vanne procuratore del Comune per acquistare del frumento dal conte Giovanni [I] dell'Anguillara o presso altri, al prezzo che il procuratore concederà.[60] La notizia fornisce l'indicazione, non altrimenti nota, che nelle tenute del conte si produceva anche il frumento e che parte di esso era immesso e venduto nei mercati regionali.

Le nostre conoscenze sull'attività del conte Orso sono state ampliate di recente grazie ad alcuni documenti inediti conservati presso il notarile di Capranica e pubblicati dall'amico Carlo Maria d'Orazi di Capranica, appassionato e scrupoloso cultore di storia della sua città. Il più antico di questi documenti risale al 1340 (nel documento non sono indicati il mese e il giorno) e riguarda un prestito in denaro che il conte Orso concesse al *nobilis vir* Francesco (Cecco) di Giovanni di Bonaventura, il rogito fu redatto dal notaio Pucciarello di Corneto presso il castello di Carcari.[61] Francesco di Giovanni di Bonaventura apparteneva ai *de Cardinale*-Romani-Bonaventura-Venturini, una famiglia baronale di Roma che aveva vasti interessi nelle campagne a Nord di Roma, lungo il litorale tirrenico, ma all'epoca era in preda ad una inesorabile crisi finanziaria, che avrebbe condotto l'intero lignaggio nei decenni successivi a scomparire.[62] Evidentemente il conte Orso aveva intravisto nelle difficoltà finanziarie dei Bonaventura/Venturini la possibilità di arrivare ad acquisire diritti su

[59] Silvestrelli, *Città*, p. 730.

[60] *Codice Diplomatico Tuscanese (XIV secolo)*, a cura di G. Giontella — A.B. Santi, Manziana 2017, doc. 118, pp. 239-241.

[61] C.M. D'Orazi, *Vita quotidiana e di corte a Capranica nel XIV secolo, in Castrum Capralice e il castello di Capranica nel medioevo*, Atti del Convegno 7 settembre 2019, Capranica 2021, pp. 61-95, in particolare p. 68.

[62] Su questo lignaggio baronale cfr. Carocci, *Baroni*, pp. 342-347.

qualche loro possedimento castrense e allargare in questo modo la propria struttura signorile. L'atto fu sottoscritto nel castello di Carcari, uno dei possessi dei Bonaventura/Venturini.[63]

È probabile che il castello di Carcari (e anche altri dei dintorni come vedremo a breve) sia stato al centro proprio degli interessi del conte Orso. A gettare ulteriore luce sull'attività politica e in un certo senso sulle intensioni di espansione territoriale del conte Orso è un altro documento inedito proveniente sempre dal notarile di Capranica e risalente al 12 giugno 1346. È una donazione mediante la quale il conte Orso concesse a *Blasio de Palomaria* (forse di Palombara Sabina) la metà dei castelli di Cerveteri, Santa Severa, Carcari e Torricella (da non confondere con Torricella nei pressi di Gallese), con i relativi *tenimenta* e i diritti signorili.[64] Probabilmente *Blasio de Palomaria* era un *miles*, un *fidelis* del conte, che aveva instaurato con il suo signore un particolare legame di fedeltà (forse vassallatica), sicuramente per i suoi servigi[65] (per le sue prestazioni militari?), vista l'entità della donazione non escluderei, in ultima ipotesi, che fosse proprio il comandante delle milizie del conte di Anguillara.

È noto che Cerveteri e Santa Severa agli inizi del Trecento e fino alla metà del secolo successivo appartenevano ai Bonaventura/Venturini; lo stesso, il centro fortificato di Torricella, per quel poco che si conosce (l'ultimo documento noto, prima di quest'ultimo del 1346, risale alla fine del Duecento), è sempre appartenuto al medesimo lignaggio romano. Invece Carcari è stato un possesso dei Bonaventura/Venturini per lo meno fino 1340 (data dell'erogazione del prestito da parte del conte Orso al Venturini), in seguito, ma non è noto con pre-

[63] Nel 1369 (il mese e il giorno non sono riportati nel documento) Ventura di Giovanni di Francesco di Bonaventura *de Venturinis* si rivolse a Urbano V contro Belluzzo/Balduccio, Pace, Antonio e Pucciarello, tutti signori di Tolfa Nuova, per aver notte tempo assalito con gente armata il castello di Carcari, e averlo saccheggiato con ruberie e uccisioni, nonostante appartenesse a suo nonno Francesco. Con questo atto il Venturini chiedeva al papa la restituzione del castello e il risarcimento dei danni, Archivio di Stato di Roma, Ospedale del SS. Salvatore, Cassetta 508/28CC (ASR, O.S.S.).

[64] D'Orazi, *Vita quotidiana*, pp. 68-70.

[65] Nel documento è espressamente detto che *Blasio de Palomaria* aveva ottenuto questa donazione per i fedeli servizi che aveva prestato al conte.

cisione quando, è passato a Stefano Normanni, che il 7 luglio 1348 lo ha ceduto al prefetto Giovanni *de Vico*;[66] ciò nonostante anche in seguito i Venturini hanno mantenuto o rivendicato diritti sul castello.[67] Fino al documento del 1346 tutti questi castelli mai erano stati associati ai conti di Anguillara. È indubbio che se effettivamente il conte Orso aveva acquisito alcuni diritti su questi castelli e ha potuto poi cederli ad un suo uomo, è molto probabile che debba essere avvenuto in un momento relativamente vicino al 1346, probabilmente quando l'Anguillara ha concesso il prestito (1340) a Francesco (Cecco) di Giovanni di Bonaventura. In quell'occasione è possibile che abbia contestualmente ricevuto a garanzia alcuni diritti sui sopracitati castelli. Nell'atto di donazione sono citati diversi testimoni, alcuni provengono dal castello di Anguillara, altri sono cittadini di Roma e di Viterbo e uno, il notaio, di Corneto, è possibile che tutti siano stati dei *fideles* del conte. Un'ultima annotazione. La donazione del conte Orso avvenne nel castello di Anguillara, quando la divisione dei beni con il nipote Giovanni era presumibilmente avvenuta. Il conte Orso fece sposare la figlia Maria con Bonaventura, signore di Cerveteri, risaldando i suoi rapporti con i Bonaventura/Venturini.[68]

Il conte Orso era già morto nel maggio del 1366, e probabilmente Pietro era il figlio maggiore, è lui che risulta alla guida del ramo di Anguillara, l'altro figlio, Domenico, invece era sposato con Elisabetta, figlia di Giovanni *de Vico*; il conte Giovanni [I], titolare del cosiddetto ramo di Capranica, era morto nel 1363, quando ancora erano in età giovanile i gemelli Francesco [III] e Nicola (Cola) e le figlie Iacoba e Angelella (forse aveva un altro figlio di nome Angelo)[69]. In una conferma di tutela del 1363 a Francesca vedova del conte

[66] Per Cerveteri e Santa Severa si vedano le rispettive voci in Silvestrelli, *Città*; per il castello di Torricella cfr. Carocci, *Baroni*, pp. 243-247; per Carcari, A. Berardozzi — G. Cola, *Il «castrum» di Carcari in un territorio a vocazione estrattiva*, in «Bollettino della Società tarquiniense di arte e storia», 26 (1997), Tarquinia, pp. 183-198.

[67] Confronta nota 63.

[68] Gatto, *Anguillara, Orso*, in DBI, 3 (1961), consultato all'indirizzo https://w.w.w.treccani.it/enciclopedia/orso-anguillara_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione 15 settembre 2021).

[69] Sora, *I conti di Anguillara*, (29), p. 437.

Giovanni sono indicati i seguenti castelli: Capranica, Calcata, Stabbia, Cesano e Vicarello; è inoltre specificato che il conte Giovanni deteneva diritti sui castelli di Monte Monastero, Civitella, Barbarano, aveva la metà di Bassano e Rocca San Silvestro.[70] Per gli ultimi decenni del Trecento non ci sono altri particolari eventi da registrare, l'unica notazione da fare è soltanto a livello dinastico, perché da Pietro discende Dolce I e da questi il conte Everso II, il personaggio più importante di tutto il lignaggio.

Tutta la vita del conte Everso II è connotata da innumerevoli imprese militari e da una spregiudicata ed ipertrofica attività politica, egli fu uno dei maggiori protagonisti delle vicende del Patrimonio di San Pietro della prima metà del Quattrocento. Con la sua opera la struttura signorile degli Anguillara raggiunse la massima estensione territoriale. Il conte Everso ereditò dal padre la metà del castello eponimo e la totalità di Ronciglione, che divenne la sua residenza preferita, Mazzano, Viano e Giove.[71] Tra le prime imprese militari va registrato l'attacco contro Sutri del 1416 condotto assieme al fratello Dolce II e ai cugini del ramo di Capranica Giovanni, Angelo e Giacomo.[72] Per l'ennesima volta la cittadina sulla Cassia è al centro delle mire espansionistiche dei conti. Nonostante l'impresa sutrina possa essere considerata sotto certi aspetti un attacco anche ai diritti sovrani della Chiesa, in quegli anni Everso e suo fratello Dolce II erano costantemente al fianco di Martino V e di Eugenio IV; in quei decenni, il conte ricoprì anche la carica di commissario nel Patrimonio di San Pietro. Quando era alleato ad Eugenio IV, si distinse nella guerra contro i Colonna, e durante le fasi di quel conflitto ebbe l'occasione di collaborare con i migliori condottieri di quel periodo: Nicolò Fortebraccio, Ranuccio Farnese, Menicuccio dell'Aquila, tutti

[70] Silvestrelli, *Città*, p. 513.

[71] Mazzano passò agli Anguillara durante il secolo XIV, Dolce II, nel 1430, dette la metà del castello in ipoteca alla moglie Elena. Risulta signore del castello di Viano, nei pressi di Vetralla, il conte Pietro dell'Anguillara, il nonno di Everso (6 febbraio 1366), fu confiscato da Paolo II nel 1465, dopo che ebbe sconfitto i fratelli Francesco e Deifobo. Per questi due castelli si vedano le rispettive voci in Silvestrelli, *Città*. Il castello di Giove, tra Todi ed Orvieto, fu concesso da Urbano V nel 1368 al conte Pietro e rimase un possesso della famiglia fino al 1465.

[72] Sora, *I conti di Anguillara*, (30), p. 55.

alle dipendenze del patriarca Giovanni Vitelleschi. Combattendo in quella guerra, Everso II affrontò il prefetto Giacomo *de Vico*, alleato ai Colonna. Si rinnovava lo scontro tra le due famiglie rivali, nonostante il prefetto fosse il cognato del conte, avendo sposato Elena, sorella di Everso. Risale a questo periodo (2 agosto 1433) l'acquisto del castello di Santa Severa, che in precedenza Eugenio IV aveva confiscato al prefetto.[73] Proprio il definitivo tracollo di quest'ultimo consentì al conte Everso di ingrandire ulteriormente la sua struttura signorile. L'Anguillara si impossessò di alcuni castelli che in precedenza erano appartenuti ai *de Vico*: acquistò dal papa Vetralla,[74] invece Vico e Caprarola dal patriarca Vitelleschi, e sempre dal Vitelleschi ottenne qualche tempo dopo (1436) Casamala in enfiteusi alla terza generazione per un canone annuo di dieci libre di cera.[75] Il conte Everso restò strettamente legato da un vincolo di collaborazione e solidarietà al patriarca Vitelleschi, partecipò con le sue milizie a gran parte delle imprese militari che il legato pontificio portò a termine in quegli anni; il conte di Anguillara era nel suo seguito anche quando, su ordine di Eugenio IV il castellano di Castel Sant'Angelo arrestò con un tranello il Vitelleschi(18 marzo 1440). Indispettito per la cattura del suo signore, il conte si ritirò a Ronciglione. Tuttavia, dopo che il papa ebbe nominato il cardinale Ludovico Scarampo Mezzarota nuovo legato pontificio, il conte si recò a Viterbo, dove egli si trovava, e gli rese omaggio. Il prelato continuò a mantenere il conte Everso agli stipendi della Chiesa.

Il 13 luglio 1446, Lorenzo di Giovanni [II], anche a nome del padre e dei fratelli Felice e Francesco, dei conti di Anguillara del ramo di Capranica cedette al conte Everso «omnes fructus tenimenti castri Cesani» per la somma di 1770 fiorini e 32 soldi, l'atto fu sottoscritto a Vetralla *in viridario Eversi*.[76]

[73] *Ibid*., (30), p. 61.

[74] Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 155.

[75] *Ibid*., p. 157: «In quel tempo il patriarca ordinò far scarcare Casamala, castello presso Ronciglione, quale faceva circa cento fochi. Così fu data licenza a tutti li massari che si portassero tutte le loro robe, e andassero a stare in terre della Chiesa: e così fu fatto, e fu scarcata, e messa in mano del conte Averso da Ronciglione in calende di maggio».

[76] Archivio di Stato di Viterbo, Notarile di Capranica, (…), c. 69r. (ASV, NC)

La politica di acquisizioni castrensi in quegli anni fu condotta anche dai parenti di Everso, Pandolfo, Giovanni e Giacomo, tutti appartenenti al ramo di Capranica. Il 6 gennaio 1424, questi conti acquistarono il castello di Sipicciano da Giordano Colonna. Il castello non rimase a lungo agli Anguillara, già nel 1445 Francesco Baglioni era signore di Sipicciano.[77] Nel 1426, i conti di Anguillara del ramo di Capranica acquistarono il diruto Castel di Guido dai monaci dei Santi Andrea e Gregorio al Celio, ma, di lì a qualche decennio, tra i vecchi proprietari e i conti di Anguillara scoppiò una lite che ebbe il suo esito finale il 12 gennaio 1453. Su incarico di Nicolò V, Giovanni vescovo di Penne giudicò la causa che si protraeva da tempo e già erano state pronunciate due sentenze, poiché il castello continuava ad essere occupato illegalmente dal conte. Il vescovo condannò Pandolfo alla restituzione di Castel di Guido ai monaci celimontani oltre al pagamento di 126 fiorini d'oro.[78]

In precedenza, ho accennato ai legami vassallatici che i conti di Anguillara instaurarono con i signori del castello di Tolfa Vecchia. Non è chiaro quando e come si realizzassero questi legami, tuttavia dovettero essere ben consolidati precocemente: già a partire dai primi decenni del Duecento.

Quando poi intorno alla metà del Trecento i conti di Anguillara si divisero in due rami distinti, è probabile che i signori di Tolfa Vecchia si legassero vassallaticamente ai conti del ramo di Capranica. Nel 1363 Puccio di Bove dei signori di Tolfa Vecchia istituì esecutore testamentario il conte Giovanni [I] ed ordinò che se i suoi eredi della sesta parte di Tolfa Vecchia, che aveva ereditato dal fu Cola di Pandolfuccio, non avessero soddisfatto ai legati o avessero venduta quell'eredità, quella stessa sesta parte sarebbe stata data al conte Giovanni [I], il quale era anche nominato erede universale degli altri suoi beni.[79]

[77] Sora, *I conti di Anguillara*, (30), p. 107; Silvestrelli, *Città*, p. 771.

[78] *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. Bartola, Roma 2003 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 7), doc. 49, pp. 206-227.

[79] Sono documentate anche altre relazioni tra la famiglia del signore di Tolfa Vecchia e gli Anguillara di Capranica di esse ne fa menzione Sora, *I conti di Anguillara*, (30), p. 109.

Il 16 maggio 1395 Tancreduccio detto Soma dei signori di Tolfa Vecchia era a Capranica, nella sala maggiore della rocca, in qualità di testimone ad un atto di vendita in cui il conte Nicola degli Anguillara del ramo di Capranica ha ceduto a Pietro Celli di Capranica (forse un parente dei Celli di Tolfa?) una casa con annessa cantina sottostante. Oltre al signore di Tolfa Vecchia erano presenti Giovanni II, figlio del conte Francesco (fratello gemello di Nicola), Fuccio dei signori di Monterano e Giovanni di Matteo dei signori di Isola (Farnese)[80]. Il documento è di per sé molto interessante perché presenta insieme alcuni signori vassalli dei conti di Anguillara del ramo di Capranica. È presumibile postulare che la sottoscrizione del rogito di compravendita dovette essere di particolare importanza vista la presenza come testimoni di così tanti vassalli dei conti.

In seguito, dovettero intercorrere delle divergenze tra i conti di Capranica e i signori di Tolfa Vecchia. Nel 1432, seppure i conti di Anguillara dichiararono di possedere un terzo del castello di Tolfa Vecchia, dovettero altresì ammettere che non era in quel momento nelle loro disponibilità. Fu inevitabile che tra le due famiglie si arrivasse alle vie legali. Il 6 marzo 1437 fu emessa una sentenza di condanna contro Orso figlio ed erede del fu Giovanni Maraffio e Ludovico e Pietro figli ed eredi del fu Tancreduccio detto Soma, dei signori di Tolfa Vecchia.[81] I tre nobili furono condannati a restituire a Giovanni [II], figlio del fu Francesco [III], a Pandolfo, detto Panolfo, figlio del fu Angelo ed a Giacomo figlio del fu Nicola dei conti di Anguillara del ramo di Capranica la terza parte del castello di Tolfa Vecchia e la terza parte della tenuta del castello di Rota e del castellario di Sant'Arcangelo. L'8 aprile 1437 fu resa esecutiva la sentenza emessa il 6 marzo in cui si imponeva ai signori di Tolfa Vecchia di restituire ai conti di Anguillara la porzione del castello loro spettante.[82] In seguito, è probabile che gli Anguillara abbino mutato il loro atteggiamento e preso in considerazione la concreta possibilità di vendere le loro quote del castello e chiudere così l'annosa vertenza. La transazione fu in ogni caso molto complessa e non senza

[80] ASV, NC, prot. 262 cc.31v/33r.
[81] ASR, O.S.S., cassetta 503/9.
[82] *Ibid*., cassetta 503/10.

ripensamenti. Un primo atto in tal senso fu compiuto 31 luglio 1439 quando furono ceduti da Giovanni Pandolfo e suo figlio Giovanni e da Giacomo tutti conti dell'Anguillara ai fratelli Ludovico e Pietro figli di Tancreduccio detto Soma gli otto trentesimi del castello e del territorio di Tolfa Vecchia, oltre ai diritti su altri due trentesimi del castello che speravano di ottenere dal cardinale Giovanni Vitelleschi per il prezzo di 800 ducati d'oro.[83]

Il 23 dicembre 1439 con un proclama pubblico fu indetta una vendita all'incanto dei beni di Ludovico e Pietro figli del fu Tancreduccio, ad istanza di Felice figlio del conte Giovanni [II] dell'Anguillara creditore dei suddetti della somma di 1035 ducati d'oro.[84]

Il 16 gennaio 1440 fu emessa la sentenza con cui si aggiudicava la terza parte del castello e del territorio di Tolfa Vecchia spettante a Ludovico e Pietro figli del fu Traccheduccio detto Soma, a favore di Felice figlio del conte Giovanni [II] dell'Anguillara, per il pagamento del suddetto debito con facoltà ai detti debitori di redimerla entro 6 mesi.[85] Il 7 maggio 1448 papa Nicolò V emise una bolla a favore di Ludovico e Pietro figli di Tancreduccio detto Soma per il possesso di alcune parti del castello di Tolfa Vecchia, concessa ai medesimi a nome della Camera apostolica dal Cardinale Bessarione contro le pretese di Pandolfo e Felice, conti dell'Anguillara. Alla bolla è allegato un memoriale redatto dai due Anguillara con il quale volevano dimostrare le loro ragioni e chiedevano che fosse riaperta la causa.[86] Cosa che però non avvenne. Dopo qualche tempo, Ludovico e Pietro acquistarono i rimanenti 18 trentesimi del castello di Tolfa Vecchia da Giovanni, Pandolfo e Giacomo dell'Anguillara, da Orso di *Maraffio* dei signori di Tolfa Vecchia, da Costanza Orsini vedova di Ange-

[83] *Ibid*., cassetta 503/11.

[84] *Ibid*., cassetta 503/12A.

[85] *Ibid*., cassetta 503/12B.

[86] *Ibid*., cassetta 503/12C; De Cupis, *Regesto*, p. 570. Si conserva infine una scrittura, senza data, con la quale si voleva dimostrare la surrezione della bolla di Nicolò V a favore dei due fratelli per il possesso di alcune parti del castello contro le pretese dei due Anguillara. Anche in questo documento è allegato il memoriale redatto da Pandolfo e Felice Anguillara per far riaprire la causa; ASR, O.S.S., cassetta 503/12D.

lello, fratello del suddetto Orso, e da sua figlia.[87] Si concludeva in questo modo la lunga vertenza tra Anguillara e gli altri signori della Tolfa; da quel momento e per circa un ventennio gli unici signori del castello furono i due fratelli Ludovico e Pietro.

Diversamente da suo fratello, il conte Dolce II con le sue milizie già dal 1436 era al servizio dei nemici di Eugenio IV: prima con il re d'Aragona poi con il duca Francesco Sforza. Per questo il papa gli confiscò un'ingente somma di denaro che lo stesso conte aveva prestato al pontefice, ricevendo in cambio in garanzia dal legato pontificio la terza parte di Nepi, Isola (Farnese) e Monterosi («tertia pars Civitatis Nepesine cum aree, territorio et districtu, ac tertia parte Montisrosuli et Insule»)[88]. In risposta Dolce II fece ribellare i cittadini di Nepi, scatenando in questo modo le ire del nuovo papa Nicolò V, che lo scomunicò. Nonostante rimanesse al servizio dei nemici del papa, Nicolò V dopo qualche tempo lo riabilitò; Dolce II morì nell'aprile del 1449.

Il fratello ancora per qualche anno restò tra i condottieri alle dipendenze dei papi, ma dal 1454 e fino alla fine della sua turbolenta esistenza ingaggiò con i pontefici una dura lotta, cambiando radicalmente atteggiamento. Non seguirò le numerose imprese militari cui partecipò il conte,[89] ma non posso evitare di citare un episodio. Mentre stava assediando Norcia, dovette ritirarsi frettolosamente perché braccato dalle milizie inviategli contro dal protonotario apostolico e anziché rifugiarsi a Ronciglione, la sua residenza preferita, o in uno dei suoi tanti castelli nella Tuscia, si recò a Monterano, un centro fortificato prossimo al lago di Bracciano. Non sono chiare le motivazioni di questa scelta, che all'apparenza potrebbe sembrare immotivata visto che è molto più distante da Norcia rispetto alla gran parte dei possessi che il conte aveva in Tuscia. Forse il conte ha preferito

[87] Silvestrelli, *Città*, p. 596. Probabilmente una figlia di Orso di Tolfa Vecchia dovrebbe essere Stefania, vedova di Stefano di Lorenzo figlio del fu Francesco di Corneto, questi nel suo testamento, datato dicembre1465, la indica erede universale dei suoi beni; ASR, S.S.O., cassetta 65/332.

[88] Theiner, *Codex*, III, doc. 300, p. 353.

[89] Un'accurata ricostruzione è in Sora, *I conti d'Anguillara*, (30), pp. 70-72.

Monterano perché era un centro ben fortificato ed efficacemente protetto dalla natura.

Monterano era stato acquisito dagli Anguillara probabilmente tra la fine del XIV e gli inizi del secolo seguente. Nel 1413 Lorenzo Colonna comprò da Pandolfo dell'Anguillara del ramo di Capranica la porzione a lui spettante di Monterano. Il 20 marzo1432, Pandolfo del fu Angelo e Giacomo del fu Nicola, a nome anche di suo fratello Giovanni, dei conti di Anguillara del ramo di Capranica, effettuarono una permuta con Pensoso, signore di Monterano: i tre Anguillara acquisirono la terza parte di Monterano, in cambio cedettero a Pensoso la terza parte di Tolfa Vecchia; ma poiché questa «ad eorum manus non esset», gli cedettero l'intero castello di Calcata.[90] Il conte Everso, nel 1447, comprò dai suoi parenti la porzione di Monterano che essi detenevano, divenendone unico signore: nel 1462 pagava il censo per tutto Monterano.[91]

Abbiamo già osservato che il conte Orso vantava diritti — o per lo meno questo affermava in una sua donazione — sulla metà del castello di Cerveteri. Dopo questa isolata notizia, le vicende dell'antico centro etrusco e quelle dei conti di Anguillara sembrano non coincidere, torneranno ad incrociarsi con quelle dei conti del ramo di Capranica quantomeno dai primissimi anni del XV secolo (se non qualche anno prima), come avrò modo di chiarire più avanti.

In ogni modo anche i conti di Anguillara del ramo propriamente detto dovettero acquisire alcuni diritti su Cerveteri nel corso del XV secolo. A questo proposito Nicolò della Tuccia narra che il 10 marzo 1455, mentre il papa Nicolò V giaceva infermo ed era prossimo alla morte, il conte Everso «si mosse con tutte le sue genti, che furno 400 cavalli e 100 fanti, e andò a Cerveteri in quel di Roma, il qual castello diceva che la metà era suo, e certi giovani lo tenevano in tutto. Detto conte li dette la battaglia, e pigliollo per forza, e funne

[90] Coletti, *Regesto*, doc. 49, p. 257; Sora, *I conti di Anguillara*, (30), p. 108.

[91] Silvestrelli, *Città*, p. 589. Monterano fu confiscata ai figli del conte Everso da Paolo II nel 1465. Ma Galeotto, figlio di Francesco e nipote di Everso, fece valere i suoi diritti e probabilmente ne ritornò in possesso, visto che Paolo II comprò Monterano, insieme a Rota ed Ischia, proprio dallo stesso Galeotto nel 1469.

signore. Fu ferito lui in una gamba da un berrettone»[92]. Successivamente, ed esattamente il 13 settembre 1446, Nicola di Giacomo dei Venturini lasciò la metà di Cerveteri allo stesso Everso e l'altra metà a Felice del fu Giovanni [II] del ramo di Capranica. Dopo la donazione del Venturini, Cerveteri è divenuto formalmente un possesso condiviso da entrambi i rami dei conti di Anguillara. Quello che non è chiaro è contro chi avrebbe combattuto il conte Everso per riprendersi Cerveteri, chi fossero questi "giovani" che lo tenevano (forse illegalmente?). Se quanto riferito dal cronista viterbese non è un'invenzione, dobbiamo desumere che l'azione militare ha consentito al conte di Anguillara di impossessarsi della totalità del castello, divenendone unico signore. Sia quel che sia, Cerveteri, quantomeno dal 1455, restò un castello del conte Everso: proprio nella rocca di Cerveteri dettò il suo testamento (14 gennaio 1460), in cui era specificato che questo centro sarebbe spettato, come vedremo più avanti, a Deifobo. Nel 1465 Paolo II lo confiscò ai due figli del conte Everso, dopo averli sconfitti.

Sempre nel 1455, scoppiarono le ostilità tra il conte Everso e Napoleone Orsini. I due potenti signori erano entrati in lotta tra loro per via del castello di Monticelli. Questo centro era appartenuto a Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo e suocero di Deifobo: la figlia, Maria, aveva sposato il figlio del conte di Anguillara. Alla morte di Giovanni Antonio, Napoleone Orsini si era impossessato del castello di Monticelli, scatenando in questo modo le ire del conte Everso, che ne rivendicava il possesso per il figlio.[93] Nel conflitto fu coinvolto anche il figlio dell'ultimo prefetto, Menelao. Questi, il 4 luglio 1457, con l'ausilio di alcuni armati, conquistò il castello di Caprarola, un tempo appartenuto alla sua famiglia, ma, dopo la morte del padre, acquistato dal conte Everso dal patriarca Vitelleschi. La reazione del conte di Anguillara non si fece attendere molto, nel luglio 1459 lo riconquistò con la forza. Callisto III si intromise e avocò alla Chiesa il possesso del castello, concedendolo a suo nipote Ludovico Borgia, allora prefetto di Roma. Vedremo più avanti che proprio la

[92] Ciampi, *Cronache*, p. 238.

[93] Per una ricostruzione dettagliata cfr. Sora, *I conti di Anguillara*, (30), pp. 78-81.

riconquista di questo castello nel 1465 da parte dei figli del conte Everso dette inizio alle ostilità tra i due Anguillara e Paolo II.

Pio II ha dedicato un capitolo dei suoi *Commentarii* per tracciare un profilo estremamente negativo del conte Everso, evidenziando (o forse accentuando) il carattere spregiudicato e le smodate ambizioni; tra le altre cose, il papa sostenne che dopo lo scoppio della lite tra il conte di Anguillara e il barone Orsini, Everso si alleò ai Colonna e fu per intervento dello stesso pontefice che si stipulò una tregua di trent'anni.[94]

Non appena morì Calisto III (6 agosto 1458), il conte Everso dette avvio ad una serie di conquiste e ruberie a danno di centri immediatamente soggetti alla Chiesa: conquistò Carbognano e assalì Vallerano e Vignanello, all'epoca tenuti dall'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Poi fece ribellare gli abitanti di Nepi, che demolirono la rocca e uccisero il castellano pontificio.[95] Continuò nei due anni seguenti le sue imprese predatorie, in alcune occasioni anche con il supporto di bande di briganti e in collaborazione con uno dei maggiori condottieri di quel periodo: Nicolò Piccinino; le sue trame si spinsero fino a progettare un attentato per uccidere Pio II.

Il 12 ottobre 1460 il conte Everso si impadronì del castello di Anguillara, *rubandolo*, come scrive Pio II, ai nipoti Domenico e Orso, i figli di suo fratello Dolce.[96] Occupò Tolfa Nuova, sottraendola agli Orsini e, seppure spopolata, fece ristrutturare la rocca. Il conte morì il 4 settembre 1464. I dati qui riassunti contribuiscono a precisare la vita di questo personaggio quale attore di primissimo piano del Patrimonio di San Pietro: un condottiero instancabile e un abile politico che riuscì a costruire una amplissima struttura signorile e di potere.

Ai suoi figli — ne ebbe dieci, tra legittimi e naturali — lasciò un ingentissimo patrimonio. Francesco e Deifobo acquisirono la parte più consistente: Francesco ereditò Vetralla, Giove, Viano, Ischia, Alteto, Santa Pupa e Carcari; Deifobo Capranica, Ronciglione, Vico,

[94] Pio II, *I Commentarii*, I, lib. II, 12, pp. 279-283.

[95] Ciampi, *Cronache*, p. 256.

[96] Pio II, *I Commentarii*, I, lib. II, 12, p. 281. Alla morte del padre, il castello di Anguillara era rimasto indiviso, entrambi i fratelli ne possedevano una metà. Nel 1433 Everso e Dolce divisero le proprietà e Anguillara toccò interamente a Dolce.

Casamala, e i diritti su Caprarola, Blera, San Giovenale, *Lo Terzuolo et Luni suoi contrate*, Santa Severa, e la metà di Cerveteri. Altri castelli poi furono ereditati da alcuni figli naturali. Il conte Everso lasciò al figlio naturale Galeotto i diritti che aveva sui castelli di Monterano e del Sasso (presso Cerveteri)[97]; ad un'altra figlia naturale, Cassandra, sposata con il condottiero Antonello da Forlì, oltre ad altri beni immobili, lasciò «lo castello con tenimento et tenuta de Filissano con tutte soe rascioni et pertinentie […]. Al dicto Antonello da Forlì lo castello de Rota con sua fortellezza vecchia tenimento et pertinentie». A Lucrezia (altra figlia naturale) il castello di Carbognano «con roccha fortellezze et munitioni che in dicta roccha se trovassero con suo tenimento rascioni et pertinentie lo qual anno in vicariato dalla Chyesia et appare per bolle». Alla sua *cara Jacovella de Castelgandolfi* (probabilmente una sua concubina) il castello *quasto* di Stigliano «collo bagnio et case dentorno et tucte masserictie»[98].

Francesco e Deifobo ereditarono — come detto — la parte più consistente del patrimonio di Everso, ma furono anche i più ardenti continuatori della sua politica: dal padre ereditarono lo spirito guerriero, le ambizioni e tutti quegli atteggiamenti tipici dei signori condottieri del tempo. Ma la politica spregiudicata dei due Anguillara non poteva lasciare indifferente l'energico Paolo II. L'occasione che scatenò la guerra (e che in fondo aspettava anche il papa) fu l'occupazione di Caprarola: «tolsero Caprarola a Menelao sforzatamente […]. In spazio di 11 dì perderno quelli giovani Monticelli di là dal Tevere, Cerveteri, Viano, Capranica, Monterano, Rota, Carcata, Santa Severa, Vetralla, Bieda, Ronciglione, Carbognano, Caprarola, Gio-

[97] Adinolfi, *Laterano e Via Maggiora*, pp. 133-139: «[…] Item lasso ad Galeocto mio figliolo naturale tutti i miei rascioni che agio et aver potessi nello castello di Monterano colla roccha et la mola tenimento et pertinentie soe et similmente li lasso la mità del Saxo nello castello guasto et suo tenimento pertinentie et rascioni la qual fa comparata per lo dicto Galiotto dalli heredi de Mastro Pietro et Antonio de Serzano […] similmente li lasso laltra mita della dicta tenuta et castello del Saxo […]», oltre ad altri beni immobili.

[98] A proposito di *Jacovella*. Il conte si lascia andare ad una confessione ed ammette che fu la stessa *Jacovella* a finanziare con le sue risorse l'acquisto di Castel Campanile.

vi»[99]. Nicolò della Tuccia cita il castello di Monticelli che invece non è presente tra i beni lasciati dal conte Everso, evidentemente Deifobo era riuscito ad entrarne in possesso durante o, più probabilmente, alla fine delle ostilità con Napoleone Orsini, ricordo che era stato proprio il possesso del castello di Monticelli a generare la lite tra Orsini ed Anguillara.[100]

In ogni caso la struttura territoriale ereditata e poi decisamente ampliata dal conte Everso era di proporzioni enormi, contava di un numero impressionante di castelli; larghi settori del Patrimonio di San Pietro erano sotto il suo dominio. Inoltre, poteva contare su *fideles* e vassalli collocati in centri che non gli appartenevano direttamente, oltre ad avere fidi alleati a Sutri, Nepi e Viterbo; aveva costruito una fittissima rete di relazioni anche con le bande di briganti che popolavano le campagne della Tuscia e che erano organicamente indispensabili per le sue trame; ebbe occasione di frequentare i maggiori condottieri del tempo.

I dati disponibili non lasciano dubbi sulle enormi dimensioni dallo "Stato" degli Anguillara alla metà circa del secolo XV. Analoghe dimensioni furono raggiunte dalle strutture signorili dei prefetti Giovanni e Francesco *de Vico* un secolo prima e da quella dei Farnese intorno agli anni Trenta del Cinquecento. Con la differenza sostanziale che le strutture degli Anguillara e dei Prefetti furono costituite erodendo parti dello Stato della Chiesa e il più delle volte con la forza delle armi; invece, i Farnese consolidarono ed ampliarono i loro possessi con il sostegno determinate di Paolo III (Alessandro Farnese). In comune le tre strutture signorili ebbero gli esiti finali: tutte e tre furono abbattute per iniziativa papale.

Le conseguenze della sconfitta militare di Francesco e Deifobo furono pesantissime, la struttura signorile distrutta, tutti i possessi castrensi confiscati dal pontefice.

[99] Ciampi, *Cronache*, p. 270.

[100] Dopo la sconfitta del 1465 fu confiscato dal papa anche il castello di Stabbia, già in possesso agli Anguillara — come si è visto — probabilmente dalla fine del Duecento, poi passato ai conti del ramo di Capranica e a metà del secolo XV a un ramo laterale della famiglia.

I figli del conte Dolce II — il fratello del conte Everso —, Orso e Domenico, riuscirono a conservare il castello di Anguillara ed imposero la loro signoria su Mazzano, che era stato acquisito durante il Trecento dagli Anguillara in enfiteusi o in pegno. Il 10 dicembre 1473, al termine di una lunga controversia nata tra i due fratelli e il monastero dei Santi Andrea e Gregorio al Celio per il possesso di Mazzano, dopo due giudizi identici nei quali si stabiliva l'appartenenza del castello di Mazzano ai monaci romani, venne emessa la sentenza che confermava le precedenti. A questo verdetto però si appellò il conte Domenico, anche a nome del fratello: il 15 marzo 1475 fu sentenziato e questa volta definitivamente che il castello doveva essere restituito al monastero celimontano.[101]

4. *Preliminari sulle strutture amministrative dei domini degli Anguillara alla luce di nuove acquisizioni*

Il recente studio di alcuni documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Viterbo ha consentito di acquisire tutta una serie di informazioni sulle strutture amministrative in alcuni castelli dei conti che in questa sede presento preliminarmente. Quantomeno a partire dal Trecento presso il castello di Capranica e, relativamente al secolo successivo, presso Cerveteri e Ronciglione, erano funzionanti delle curie (nei documenti vengono chiamate a volte *Curia Rationis*, Curia della Ragione, o anche *Domus Juris*, Casa del Diritto) nelle quali alcuni funzionari, i *vicecomites*, alle dirette dipendenze dei conti, presiedevano i processi civili.[102] Essi provengono dal notarile di Capranica, che è conservato, come detto, presso l'Archivio di Stato di Viterbo. La maggior parte degli atti riguarda processi civili: accordi di pace e remissione d'ingiurie, la nomina di arbitri per la risoluzione dei contenziosi, o la nomina di tutori per minori. In un atto del 4 novembre 1378 e stipulato nella sala maggiore della rocca di Capranica, il conte Francesco, anche a nome del fratello Nicola, ricevette

[101] *Il Regesto del monastero dei Santi Andrea e Gregorio*, docc. 71 e 72, pp. 309-357.

[102] In appendice si presentano alcuni documenti in cui è citata la curia del castello di Donazzano.

il residuo del denaro che *Giliotius Iacobutii* doveva a titolo di pena a Giovanni [I] conte di Anguillara, padre di Francesco, a causa di un duplice omicidio.[103]

Attualmente i *vicecomites* individuati presso Capranica e operanti in questa curia sono in tutto nove compresi in un arco cronologico che va dal 1339 al 1395.[104] In tutti gli atti in cui sono citati essi si firmano oltre al nome e al titolo, con il patronimico e molto spesso con il nome del nonno (in alcuni casi anche aggiungono un soprannome), mai è indicata la provenienza.[105] Dallo spoglio dei documenti appare abbastanza chiaro che la funzione di visconte era a tempo, forse aveva una durata di due o tre anni, ma poteva in alcuni casi (e forse in via del tutto eccezionale) anche essere prorogata dai con-

[103] ASV, NC, prot. 406 bis, c. 83 v (d'ora innanzi ASV, NC).

[104] Sono debitore e riconoscente verso l'amico Carlo Maria d'Orazi per le preziose informazioni e per i documenti che gentilmente mi ha messo a disposizione che lui stesso per primo ha rintracciato presso l'Archivio di Stato di Viterbo.

[105] Il primo visconte ad essere documentato è Jannuccio di Tommaso, che il 15 settembre 1339 autorizzò Cecco di Rosciolino ad usufruire di una strada per accedere alla sua vigna; ASV, NC, prot. 313 c. 4 r. L'anno dopo è documentato il visconte Luzio di Pietro di Albino; ASV, NC, prot. 313 cc., 4r. Nel 1358 è documentato Luzio di Cola di Berardello; ASV, NC, prot. 308 c. 3 r. Nel 1384 è indicato visconte Giovanni di Nuccio di Sandro detto Porta; ASV, NC, prot. 313 cc. 36v./37 r., da altri documenti è possibile stabilire che questo *vicecomites* era di Capranica, il padre del visconte e frate *Godente* dettero in prestito 19 fiorini a Cecco di Perrone (29 marzo 1344); ASV, NC, prot. 306 c. 2r. La moglie di Giovanni di Nuccio di Sandro si chiamava Rosa, ed è documentato che la coppia avesse dei figli, di uno solo si conosce il nome, Pietruccio, degli altri si sa soltanto che avevano una bottega, di cui le fonti non specificano il tipo. È molto probabile che questo visconte avesse tre fratelli: Angelello, Antonio e Nardo. Nel 1384 Nuccio di Sandro a nome dei figli e Pietro di Luzio di Pietro di Albino affittarono ad Angellollo di Cecco di Gentile di Viterbo una casa posta nel medesimo centro; ASV, NC, prot. 306 c. 9 r. A partire dal 1384 è indicato in vari atti il visconte Giovanni di Coluzia detto Mazzatosta; ASV, NC, prot. 260 cc. 50 bis-v/51r., 55r. e 87r. Nel 1389 è documentato Antonio di Fiorentino; ASV, NC, prot.196 c. 60 r. A partire dal 1392 è visconte Cecco Danzepit detto Impeciato, esistono degli atti precedenti quando ancora non aveva assunto la carica, in cui figura come teste; ASV, NC, prot. 197 cc. 18r./v. Luca di Francesco è documentato dal 1392; ASV, NC, prot. 197 c. 34., prot. 197 cc. 35v./36r. e prot. 197 c. 56 r. L'ultimo visconte noto è Coluzia di Giacomo di Bobisso; ASV, NC, prot. 262 16v./17v. Su tutti questi personaggi rinvio, comunque allo studio di D'Orazi, *Vita quotidiana*, pp. 71-76.

ti stessi. Probabilmente tutti questi personaggi appartenevano ad un livello sociale medio, erano commercianti e forse anche artigiani e originari di Capranica.

A Cerveteri, invece, come già detto, la curia è attestata a partire dai primi decenni del secolo XV. Due atti usciti da quella curia meritano la nostra attenzione. Il primo, datato fra il 1408 ed il 1418, presenta l'interessante notizia che l'estensore del documento, il notaio e prete di origini capranichese Graziano di maestro Pietro, aveva la funzione di luogotenente dei conti Giovanni ed Angelo a Cerveteri, oltre a quella di rettore della locale chiesa di Santa Maria.[106] Ciò significherebbe che già prima del 1446, da quando formalmente i Venturini cedettero il castello agli Anguillara, i conti avevano acquisito dei diritti su Cerveteri e, poi, già dagli inizi del secolo XV esercitavano il loro controllo signorile sul clero locale o quantomeno sul prete notaio Graziano.

L'altro documento, invece, risale al 15 maggio 1415 ed è una promessa di scarcerazione: il *Magnificus vir* Vuccio Venturini promise ad Antonello di Calmuto e a Bonanno di Giovanni di Angelo camerari della locale chiesa di Santa Maria di rilasciare un detenuto nelle sue carceri, purché non condannato per omicidio o per tradimento, per la festa dell'Assunzione. Il documento fu sottoscritto nel

[106] Il notaio e rettore Graziano di maestro Pietro quantomeno dal 1° gennaio 1409 esercitava la sua professione nel castello di Cerveteri; ASV, NC, prot. 198 c. 6r (redatto *in Curia castri Cere*). Interessante è il rogito di questo notaio del 18 febbraio 1409, con il quale si stabiliva che tra Ciccio del fu Lucio di Tommasello di Cretone (frazione di Palombara Sabina) e Manno di Antonio di Manno di Cerveteri si accordavano per una tregua dalla durata di un anno sotto una pena ad arbitrio dei conti di Anguillara. Erano presenti come testimoni il visconte Silvestro figlio del *dominus* Lorenzo di Castro e Vezzuco *portanario* (sorvegliante delle porte); l'atto fui sottoscritto il 18 febbraio 1409 *in curia dicti castri* (Cerveteri); ASV, NC, prot. 198 c. 11r. Invece l'8 marzo 1411 il notaio Graziano di maestro Pietro è lui stesso a concludere l'atto con il consenso dei conti Giovanni e Angelo dell'Anguillara, mediante il quale ha venduto una vigna relitta della chiesa di Santa Maria, di cui era rettore, ad Antonio di Pitigliano per la riparazione e copertura e altre cose necessarie nella chiesa predetta, sono presenti come testimoni anche Pandolfo figlio del Conte Angelo e il visconte Martello del castello di Stabia; ASV, NC, prot. 198 c. 60r. Infine, in un atto del 5 febbraio 1414, Graziano di maestro Pietro figura come diretto rappresentante dei conti di Anguillara presso Cerveteri per la nomina di Angelella, moglie del fu Paluzio di Nuccio Mattiozza, a tutrice dei suoi tre figli; ASV, NC, prot. 198 c 60 r.

giardino della chiesa alla presenza del conte Angelo degli Anguillara, di Bertoldo Orsini e del frate Mattuzio, arciprete della chiesa. La presenza del conte certifica inconfutabilmente che siamo di fronte a un caso di co-signoria, ma il dato ancora più interessante, secondo me, è un altro: possiamo stabilire con certezza che i signori di Cerveteri disponevano dell'alta giustizia, visto che nelle loro carceri detenevano reclusi condannati per i più gravi reati, come appunto l'omicidio e il tradimento. Il fatto, poi, che il Venturini abbia dovuto promettere diverso tempo prima (8 maggio) la celebrazione della festa dell'Assunzione (che si svolgeva e si svolge il 15 agosto) fa supporre che siamo di fronte a un caso di signoria fragile: un barone romano in un suo castello non avrebbe mai concluso e sottoscritto una promessa del genere, semmai si sarebbe riservato la decisione nell'imminenza della festa.[107]

Anche presso il castello di Cerveteri operavano i visconti.[108] Quelli individuati sin ora sono in tutto sei, in un arco temporale che va dal 1409 al 1416, un periodo in cui sul castello avevano acquisito diritti i conti di Anguillara; uno di essi, Andrea di Trevignano, è molto probabile che abbia rivestito la carica per due volte, visto che è indicato *vicecomes* in un documento datato 9 gennaio 1415 e la seconda in un altro del 23 novembre 1417; in mezzo alle due date (9 febbraio 1416) detiene la stessa funzione un altro personaggio, Cicco di Giorgio.

Anche a Ronciglione era presente una curia presso cui era amministrata la giustizia, dell'esistenza di questa struttura abbiamo menzione in un solo documento datato 18 giugno 1465,[109] quando cioè

[107] ASV, NC, prot. 198 c. 72v.

[108] Il primo visconte ad essere indicato è Silvestro di Lorenzo, documentato la prima volta il 1° gennaio 1409 è poi testimone in un atto dell'8 dicembre successivo; ASV, NC, prot. 198 c 6r e 198 c 20r. Il secondo è Martello di Stabia, attestato una prima volta il 15 dicembre 1410 e poi l'8 marzo 1411; ASV, NC, prot. 198 cc 28r/v 198 c. 35r. Il terzo è Mattuzio *de Ursinis* anch'egli documentato in due atti; ASV, NC, prot. 198 cc. 51r/v e 198c. 58/v. Il quarto è ser Lorenzo documentato unicamente il 4 settembre 1414; ASV, NC, prot.198 c. 61r. Il quinto è Andrea di Trevignano il solo ad essere documentato in due anni diversi; ASV, NC, prot. 198 c. 67v e 198 cc. 71v/72r. Il sesto è Cicco di Giorgio attestato il 9 febbraio 1416; ASV, NC, prot. 198c. 76v; si veda anche D'Orazi, *Vita quotidiana*, pp.71-76.

[109] ASV, NC, prot. 350 c. 55r.

la struttura signorile dei conti di Anguillara era stata abbattuta e tutti i possessi confiscati da Paolo II; è molto probabile però che la curia sia già stata presente ed operativa anche nel periodo in cui Ronciglione era un possesso dei conti, al pari di quelle di Capranica e Cerveteri e che continuò ad operare anche quando il castello passò sotto la diretta sovranità della Chiesa.

Oltre ai visconti, sono attestate altre figure che di fatto collaboravano con i conti nel governo del castello di Capranica: i gastaldi e i camerari. I gastaldi noti sono cinque in tutto, attestati tra il 1341 e il 1387; in questo castello, sembra che questi ufficiali amministrassero i beni pubblici della comunità. Collaboravano con il gastaldo anche i camerari, di essi se ne conoscono due, attestati in un atto del 1358.[110]

Tra i rogiti conservati nel notarile di Capranica è possibile rintracciare i nomi di alcuni *familiares* dei conti. Erano dei personaggi che godevano della massima fiducia dei loro signori e a nome di essi potevano sottoscrivere anche contratti di locazione, come accaduto il 30 dicembre 1378 quando i *familiares* Orso di Blasio di Barbarano e Rinaldo di Pietro sottoscrissero a nome dei conti Francesco e Nicola un contratto di locazione riguardante la fureria del castello di Capranica per l'ingente somma di 60 fiorini d'oro all'anno ad alcuni personaggi (il notaio di Capranica Pietro di Nuccio di Ziano, Quirico di Nino, Tuccio di Santoro Pitollo, Pietro di Stefano Gratigliano e

[110] Il primo gastaldo ad essere menzionato è Iolo (1341) ed è uno dei due testimoni di un contratto con cui il macellaio Jannuccio di Tommaso (*vicecomes* nel 1339) ha acquistato un prato posto al di là del monte Donazzano; ASV, NC, prot. 313 c., 44r. Giovanni Nucciolo di Vico, citato in un atto la cui datazione è da porsi tra il 1384 ed il 1386, anch'egli è presente come testimone in un atto di compravendita, tra l'altro nel documento è indicato il nome della moglie *Altadonna uxor Johannis Nuccioli olim de Vico castaldus Capralice*; ASV, NC, prot. 260 cc. 7v/8r. In un atto del 1387 figura Vicano; ASV, NC, prot. 310 c., 127r. E l'ultimo cronologicamente noto è Rollando attestato in un atto del 1389; ASV, NC, prot.196c. 53v. Soltanto per Giovanni Nucciolo le fonti attestano la provenienza, il castello di Vico, per gli altri invece non è specificata, forse perché essi erano originari di Capranica. I due camerari erano Coluzia di Guitto *preteritus* (passato) e Antonio Rubei *presens* (attuale); ASV, NC, prot. 308 c. 3v. Per tutti questi personaggi si veda anche D'Orazi, *Vita quotidiana*, p. 78.

Clemente di maestro Barberio)[111]. Oltre ai due sopracitati, sono noti altri sei *familiares*.[112]

I conti di Anguillara diversificarono molto le loro attività economiche. Furono grandi possessori di tenute agricole: Everso II, nel suo testamento, ne cita diverse, oltre a terreni seminativi e vigne di varie dimensioni. Inoltre, lasciò ai suoi eredi tre osterie, una nel borgo di Capranica, un'altra a *Santoangiolo* e una a Vico. A Cerveteri, invece, era proprietario di un forno con annessa abitazione e a Santa Severa, infine, riscuoteva i dazi per l'imbarco e lo sbarco delle merci, tutti beni e diritti che lo stesso lasciò in eredità a suoi discendenti.[113] Nelle loro terre facevano allevare bestiame di taglia diversa; affittavano, compravano e vendevano immobili; addirittura un atto del 1393 restituisce la testimonianza che il conte Francesco costituì una società di mercanzie assieme ad altri cinque soci, di cui tre erano di Roma, Coluzia Carcari, Antonio di Tuccio di Jozio e Cola di Mariano, uno di Barbarano, Orso di Blasio (lo abbiamo già incontrato come un familiare del conte Francesco) e Giovanni di Nuccio di Sandro detto Porta di Capranica (nel 1384 era *vicecomes* a Capranica). La società fu costituita con un fondo di 400 ducati d'oro, per metà versati dal conte.[114]

5. *Conclusioni*

La storia della struttura signorile dei conti di Anguillara attraversa sostanzialmente la quasi totalità degli ultimi secoli del medioevo: dalla seconda metà del secolo XII agli anni '60 del Quattrocento. In questo lungo periodo i conti di Anguillara sono stati tra i più impor-

[111] ASV, NC, prot. 195 c., 25r.; D'Orazi, *Vita quotidiana*, p. 79.

[112] In un atto del 18 febbraio1384 è citato Bartolomeo di Guglielmo *habitator Capralice*; ASV, NC, prot. 260 cc. 25r/v. Invece in un altro rogito del 7 aprile 1384 sono indicati Battista di Cecco *Comis* di Viterbo e Domenico di ser Pancrazio di Capranica; ASV, NC, prot. 260 cc. 41v/42r. Infine, in un atto del 19 agosto 1387 sono citati tre *familiares*, Paolo di Pietro di Scalone, Riccardo di Firenze e Domenico di Ser Pancrazio; ASV, NC, prot. 311 cc. 32r/v. Si veda anche D'Orazi, *Vita quotidiana*, pp. 79-80.

[113] Adinolfi, *Laterano*, pp. 137-138.

[114] D'Orazi, *Vita quotidiana*, pp. 84-86.

tanti attori politici della regione e hanno contemporaneamente cercato di acquisire il maggior numero possibile di castelli. Ma non solo. Accanto alla struttura signorile vera e propria, i conti avevano creato una fitta rete di relazioni vassallatiche con personaggi e famiglie residenti o proprietari di castelli che non erano direttamente sottoposti alla signoria degli Anguillara; in altri casi erano cittadini dei centri più importanti che lo stesso avevano rapporti di fedeltà con i conti. La trama di queste relazioni a volte superava la stretta appartenenza fazionaria, non mancarono, infatti, nel corso degli anni, amicizie e convergenze politiche con esponenti ghibellini, ovvero con gli appartenenti alla fazione che storicamente (a partire dalla seconda metà del Duecento) si opponevano i conti di Anguillara.

Le origini del lignaggio non sono accertabili con sicurezza. In questo studio ho proposto l'eventualità che essi siano di origini romane. I conti attestati nel secolo XI e poi anche quelli del secolo successivo è possibile che provengano dalle fila dell'aristocrazia di Roma e, come fecero altri lignaggi importanti della città, attraverso legami con gli enti religiosi e soprattutto con il papato, abbiano acquisito il castello di Anguillara, che poi è divenuto il castello eponimo. Del resto, il centro lacuale è molto probabile che sia stato costruito proprio su terre di proprietà della Chiesa. A partire dalla fine del XII secolo i conti di Anguillara non sono più testimoniati a Roma, e, come accaduto per i Prefetti, hanno concentrato i loro interessi politici e signorili nella Tuscia. Soltanto intorno alla metà del Trecento, alcuni esponenti del nostro lignaggio svolsero incarichi presso il comune romano per conto degli Angioini. Tuttavia, al di là degli interessi politici e signorili, gli Anguillara ebbero sempre a Roma palazzi e non disdegnarono di risiedervi.

Fino a circa la metà del Trecento i vari membri del lignaggio gestirono in condominio poteri e castelli, poi, a partire dal 1346-1347 si divisero in due rami: quello principale prese il nome di conti di Anguillara propriamente detto, l'altro, invece, prese il nome dal castello di Capranica (Anguillara di Capranica). Nonostante la divisione, in più occasioni i membri dei due rami hanno avuto modo di collaborare in imprese militari ed ebbero in condominio la signoria di alcuni castelli. In definitiva se ci fu una rottura fu più nella gestione in comune di quasi tutto il patrimonio castrense, che in effetti

fu diviso, ciononostante su alcuni centri fortificati fu mantenuta una dominazione condominiale. Anche nei rapporti personali tra i vari membri del lignaggio non ci fu mai una rottura definitiva, tantomeno furono prese strade differenti per la collocazione politica: tutti rimasero nella fazione guelfa.

Detto questo, la storia della genealogia del lignaggio è bene ricostruibile a partire dalla seconda metà del XII secolo, attraverso una discreta documentazione scritta, parimenti, ma solo a partire dalla seconda metà del Duecento, è possibile delineare con una certa precisione l'acquisizione dei castelli; quello che purtroppo è meno conosciuto e per certi versi rimane racchiuso da un fitto e quasi impenetrabile cono d'ombra è come concretamente i conti d'Anguillara esercitassero i loro poteri sui residenti dei loro castelli. Non disponiamo di atti coercitivi, non sappiamo come fossero strutturate le entrate fiscali e quanto il prelievo signorile fosse intenso. Non conosciamo nel concreto quanto la signoria degli Anguillara fosse pervasiva. È probabile che il dominio degli Anguillara, al pari di quella di altri signori, come, ad esempio, i baroni romani, abbia raggiunto un grado molto elevato di pervasività.

Sappiamo per certo, relativamente al Duecento (ma è probabile che lo stesso sia accaduto anche per i secoli successivi), che, al pari di altri signori, i conti di Anguillara pretendevano e riscuotevano i diritti di pedaggio nei loro possedimenti dai non residenti, ma questo non dice nulla sul grado di pervasività della loro signoria.

Il conte Everso II è sicuramente il personaggio che attraverso le sue imprese ha ampliato la struttura signorile dei conti di Anguillara più di ogni altro esponente del lignaggio. Al contrario i suoi figli non seppero mantenerla e appena un anno dopo la morte del padre furono irrimediabilmente sconfitti dalle milizie di Paolo II. Come per la struttura territoriale dei Prefetti che circa trent'anni prima era stata smantellata dopo la sconfitta militare di Giacomo *de Vico*, anche la disfatta militare di Francesco e Deifobo costò la perdita di tutti i possessi e l'annientamento della struttura territoriale degli Anguillara. Solo l'epilogo per gli sconfitti fu notevolmente diverso: l'ultimo prefetto, come è noto, fu decapitato; invece i due conti riuscirono ad aver salva la vita, Francesco, tuttavia, dovette trascorrere diversi anni in una cella di Castel Sant'Angelo: venne scarcerato su ordine di

Sisto IV (13 agosto 1471), il successore di Paolo II, così poté ricongiungersi con la moglie Lucrezia Farnese. Deifobo, dopo la sconfitta, riuscì a fuggire e mettersi in salvo, e con quello che restava delle sue milizie si mise al soldo della repubblica di Venezia. Quando finalmente ottenne il perdono papale, tornò raramente nelle terre dello Stato della Chiesa. Lo Stato degli Anguillara, che ancora alla metà del Quattrocento sembrava una struttura solidissima e destinata a durare, in un sol colpo e in appena undici giorni — come scrive Nicolò della Tuccia — si sbriciolò come un castello di sabbia.

Appendice[115]

Capranica, 14 agosto 1367

Benvenuta del fu Giovanni [I] conte d'Anguillara, con il consenso di Pietro di Goffredo da Bracciano, vende a Pietro di Desso e Buccio *Nini* una casa *in burgo castri Anguillarie*, in vocabolo *Vallis* per la somma di 42 fiorini d'oro.

BAV, Archivio di S. Angelo in Pescheria, II, c. 82

Capranica, nella sala maggiore della rocca, 26 dicembre 1378

Francesco [III] e Nicola Anguillara locano per un anno il mulino di Capranica per il canone di 162 salme di grano.

ASV, NC, prot. 406 bis c. 83v.

Vetralla, *in arce*, 5 dicembre 1442

Everso Anguillara vende a Angelo *Ciocti de Morlopo* una casa con forno posta in Anguillara in contrada Sant'Andrea per 50 fiorini da 47 soldi di denari paparini.

ASV, Notarile di Vetralla, prot. 534 c. 6r.

[115] Si pubblicano in regesto alcuni documenti inediti conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo, appartenenti per la quasi totalità al notarile di Capranica, uno a quello di Vetralla e uno all'archivio di Sant'Angelo in Peschiera. Mi preme ringraziare Marco Vendittelli che gentilmente mi ha messo a disposizione il materiale.

Capranica, *in curia castri in camera picta*, 06 dicembre 1443

Giacomo Bianco di Nicola Anguillara vende a Giacomo di Renzo *Cozarelli* due appezzamenti di prato appartenuti a *Mazatosta,* situati nella località *Piscatio*[...] per 35,5 fiorini.

ASV, NC, prot. 347 c. 39v.

Capranica, *in rocca castri in camera picta*, 28 dicembre 1443

Giacomo Bianco Anguillara vende ad Antonio *q*. *Lancie* un pezzo di terra «buschaglia seu plagia» posto nel territorio di Capranica nella località *Rosani* per dieci fiorini. *Iacobus Petrucii q*. *Rubei Cozarelle* di Capranica.

ASV, NC, prot. 347 c. 42r.

Capranica, 13 febbraio1453

Antonio di Stefano *Cefi*, fattore di Everso conte di Anguillara e signore di Capranica e della curia di Donazzano (*curie Donazani*) loca in perpetuo a Angelo del defunto Giovanni Ardiglione due appezzamenti di prato con terre incolte nella contrada *Yeschieto* per il canone del decimo dei prodotti delle terre e dei prati.

ASV, NC, prot. 348 c. 13r.

Capranica, 27 maggio 1453

Antonio di Stefano *Cefi*, fattore di Everso conte di Anguillara e signore di Capranica e della curia di Donazzano (*curie Donazani*), e il vicario di questo Giacomo Zucche vendono per 13 ducati d'oro (da 72 bolognini) a Paolo *Cobutie Pucii Macchi* il forno di Castro Novo per la durata di un anno a partire dal prossimo 8 giugno.

ASV, NC, prot. 348 c. 24v.

Capranica, 09 giugno 1454

Antonio di Stefano *Cefi*, fattore di Everso conte di Anguillara e signore di Capranica e della curia di Donazzano (*curie Donazani*), vende per 13 ducati d'oro (da 72 bolognini) a Paolo *Cobutie Pucii Macchi* il forno di Castro Novo per la durata di un anno a partire dal prossimo 8 giugno.

ASV, NC, prot. 348 c. 59v.

Capranica, 10 settembre 1454

Angela, figlia del defunto Ugolino di Anguillara e vedova di Giulietto Anguillara, nomina Pietro *quondam Blaxii* di Capranica suo procuratore incaricandolo di ricevere da alcune persone di Barbarano fideiussori di Giacomo *Sueve* di Corneto una somma di denaro prestata a Giacomo.

ASV, NC, prot. 348 c. 62r.

Capranica, *in domo Angele prope plateam curie*, 10 settembre 1454

Angela, figlia del defunto Ugolino di Civitella e vedova di Giulietto Anguillara, nomina suo procuratore Pandolfo Anguillara incaricandolo di concludere la parentela con Antonio di Francesco Mancinelli di Sutri per conto di sua figlia Polissena.

ASV, NC, prot. 348 c. 64v.

Capranica, 05 ottobre 1454

Polissena, figlia del defunto Giulietto Anguillara, fa dichiarazione «de ulterius non petendo», riguardo sia alla dote della madre che ai beni del padre, ai fratelli Giovanni e Angelo.

ASV, NC, prot. 348 c. 65v.

29 agosto 1456

Il conte Everso Anguillara nomina Paolo *Depoli* suo procuratore a ricevere da Nicola *Davanza* di Gaeta 38 ducati di carlini per la vendita di una «sagitta».

Iacobus Petrucii q. Rubei Cozarelle di Capranica

ASV, NC, prot. 348 c. 126v.

Capranica, 15 ottobre 1454

Lutius, figlio del defunto Antonio Mancini, nella veste di fattore di Maria Orsini, vedova di Deifobo Anguillara, vende ad Antonio *quondam Lancie* un orto in contrada *Ciammani*, presso la fonte *Ciammani* per 56 fiorini di moneta corrente come risulta da appodissa con sigilli di Deifobo scritta dal notaio Luca di Giacomo Celli di Tolfa abitante di Vetralla

ASV, NC, prot. 348 c. 66v.

Capranica, *in curia rationis dicti castri*, 04 agosto 1455

Alfano de' Venturini di Nocera riceve a titolo di mutuo da Everso Anguillara 70 ducati che gli sono versati da Antonio *quondam Nardi* di Ronciglione.

ASV, NC, prot. 348 c. 118v.

Capranica, 24 marzo 1456

Antonio q. Stefano *Cefi*, fattore di Everso, loca per un anno a Francesco *Mazapichi* e a Lorenzo Galiani di Bassano il mulino di Capranica per il canone di 134 salme di grano, da pagarsi in rate mensili; i locatari si impegnano inoltre a macinare gratuitamente tutto il grano di Everso.

ASV, NC, prot. 348 c. 118v.

Capranica, *in rocca castri in camera picta*, 20 febbraio 1444

Giacomo Bianco Anguillara concede in locazione perpetua ad Angelo di Cola *Iannuccelli* di Capranica una grotta *sub solario* posta nella contrada Castro Novo *a latere superioris rem ipsius comitis* per il canone annuo di tre fiorini (35 bolognini).

Iacobus Petrucii q. Rubei Cozarelle di Capranica

ASV, NC, prot. 347 c. 45v.

Capranica, *in aula maiori arcisante*, 08 gennaio 1464

Golino figlio del defunto Giovanni *Crispolti* cittadino e mercante di Perugia dichiara di tenere in deposito da Everso Anguillara 2.900 ducati d'oro (da 72 bolognini), che egli stesso doveva a Everso a titolo di pagamento dell'erbatico che questo gli aveva venduto.

Iacobus Petrucii q. Rubei Cozarelle di Capranica.

ASV, NC, prot. 349 c. 51v.

Daniele Lombardi

LE CARCERI ROMANE NEL QUATTROCENTO: LA *CANCELLARIA CAPITOLII*

Recentemente Marina Gazzini, facendo il punto sulla tradizione degli studi sulle carceri nell'Italia medievale, ha sottolineato la scarsità di ricerche su questo argomento condotte nel nostro paese per l'età di mezzo, rispetto, ad esempio, all'età moderna.[1] Di fatto, al cospetto di un maggior ventaglio di studi prodotti in tal senso in diverse aree europee – Francia *in primis*, ma anche Germania e Inghilterra, solo per ricordarne alcune – possiamo sostanzialmente sostenere che senza le importanti monografie della stessa Gazzini per Milano, di Guy Geltner per Siena, Venezia, Firenze e Bologna, e il volume miscellaneo curato da Maria Clara Rossi,[2] oggi non avremmo, per dirla con Andrea Zorzi, nessun approfondito lavoro su «uno degli aspetti finora meno considerati della grande civiltà cittadina che caratterizzò la storia del nostro paese in quei secoli ormai lontani: la costruzione delle prigioni e l'uso che di esse venne fatto»[3]. Da questi studi si evincono chiaramente nuovi spunti di riflessione riguardo

[1] Per la vastissima bibliografia in merito, rinvio al volume di G. Geltner, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Roma 2012, pp. 201-228; e M. Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze 2017 (Reti medievali E-book, 30), pp. 190-204; Ead., *Periferie esistenziali. Carcerati e carcerate nel medioevo tra esclusione e autoesclusione*, in *Il Medioevo degli esclusi e degli emarginati. Tra rifiuto e solidarietà*. Atti del convegno di studio, Ascoli Piceno 3-5 dicembre 2015, a cura di I. Lori Sanfilippo, G. Pinto, Roma 2020, pp. 147-165.

[2] *La religione dei prigionieri*, a cura di M.C. Rossi, in *Quaderni di storia religiosa*, 20 (2013).

[3] A. Zorzi, *Presentazione*, in Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 7.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 77-97

questo tema, alcuni dei quali totalmente in controtendenza rispetto ad una storiografia ormai consolidata.

Innanzitutto, si può dare ormai per assodato, rispetto ad esempio a quanto sostenuto da Michel Foucault uno dei più noti studiosi del tema[4], come la carcerazione punitiva, intesa come tale (ovvero funzione penale), non fosse un'invenzione dell'età moderna ma frutto della nascita e sviluppo delle prigioni municipali a partire almeno dal XIII secolo.[5] Quando, cioè, le singole amministrazioni comunali cominciarono a disporre fondi per «l'erezione di nuovi edifici destinati all'uso carcerario (con appositi reparti interni), nell'approvvigionamento di personale dedicato alla custodia dei detenuti e di uffici di supervisione, nella produzione di scritture amministrative (regolamenti, relazioni, elenchi dei detenuti, ecc.), nella gestione finanziaria di strutture nuove e complesse»[6]. Da qui anche «il superamento del luogo comune che faceva ritenere che i principali ospiti delle prigioni medievali fossero i debitori»[7]. Questa serie di acquisizioni storiografiche ha permesso, tra l'altro, agli studiosi di affermare – in linea con l'idea di giustizia "egemonica" formulata da Mario Sbriccoli – che a cavallo «tra XIII e XV secolo venne emergendo, nelle città italiane comunali e signorili come nei principali regni europei, una giustizia d'apparato e repressiva».[8] Infine – ma gli spunti da ricordare sarebbero ovviamente ancora molti – la centralità ed integrazione "fisica" delle strutture detentive nei luoghi stessi dove la giustizia veniva re-

[4] «Con la prigione ci si assicura di qualcuno, non lo si punisce», cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino 1976, p. 129. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il pensiero di R. Canosa - I. Colonnello, *Storia del carcere in Italia dalla fine del '500 all'unità*, Roma 2000, p. 15, secondo i quali le prigioni erano «puri e semplici 'depositi' di soggetti per qualche ragione 'devianti'».

[5] Gazzini, *Periferie esistenziali* cit., p. 151. Sugli aspetti legati più nello specifico alla storia del diritto e alla sua definizione del carcere-pena, si vedano i saggi di N. Sarti, *Appunti su carcere-custodia e carcere-pena nella dottrina civilistica dei secoli XII-XVI*, in *Rivista di Storia del Diritto italiano*, 53/54 (1980/81), pp. 67-110; L. Garlati, *Sepolti vivi. Il carcere al tempo delle Pratiche criminali: riti antichi per funzioni nuove*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 4 (2017), pp. 12-27.

[6] Zorzi, *Presentazione* cit., p. 8.

[7] Gazzini, *Periferie esistenziali* cit., p. 151.

[8] Zorzi, *Presentazione* cit., p. 8; M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, Milano 2009, pp. 7-12.

golarmente amministrata: dunque, all'interno di quei tribunali inseriti nella sede istituzionale del comune;[9] un elemento quest'ultimo che, secondo Guy Geltner, oltre a garantire una maggiore efficienza degli stessi tribunali, aumentava di gran lunga l'interazione dei prigionieri con il resto della società mostrando «un tipo di "rozza tolleranza" nei confronti della marginalità sociale, inclusi i criminali» che nelle prigioni erano costretti a trascorrervi tempi più o meno lunghi.[10]

Ma veniamo alla Roma tardomedievale per la quale sono finora mancate indagini specifiche e sistematiche sulle prigioni.

Nell'Urbe della seconda metà del XV secolo con i suoi circa 45.000-50.000 abitanti,[11] quasi al pari dei tribunali che ivi operavano,[12] esistevano ed erano funzionanti almeno cinque carceri e, in li-

[9] Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 173.

[10] *Ibid*., p. 177.

[11] A. Esposito, *La città e i suoi abitanti*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 3-47.

[12] La «rete dei tribunali» presente e funzionante a Roma tra Medioevo e prima età moderna era davvero particolare e articolata (cfr. M. Di Sivo, *Per via di giustizia. Sul processo penale a Roma tra XVI e XIX secolo, in Giustizia e criminalità nello Stato pontificio. Ne delicta remaneant impunita,* a cura di M. Calzolari, M. Di Sivo, E. Grantaliano, *Rivista Storica del Lazio*, 4 (2001), pp. 13-35: 16). Il più antico tribunale della città era quello del Senatore, nato con la fondazione del Comune romano nel 1143 come magistratura penale e civile per i laici della città e del suo distretto. Subito seguito dal tribunale dell'*Auditor Camerae*, di fondazione papale pertinente per i reati degli ecclesiastici e di cui si hanno notizie fin dal XII secolo. Poi, la Curia del Maresciallo del papa o Corte Savella, anch'essa di fondazione pontificia, istituita nel XIII secolo come foro per i curiali laici della Santa Sede. E, ancora, il tribunale del Governatore (un alto prelato di nomina pontificia), istituito nel 1436 per volere di papa Eugenio IV e di gran lunga «la più potente magistratura penale romana» durante l'età moderna. Infine, il tribunale speciale della dogana e del porto cittadino di Ripa, sorto probabilmente intorno agli inizi del XV secolo per risolvere, non solo contenziosi di carattere mercantile, ma anche per giudicare tutti i reati commessi dai laici ed ecclesiastici sul tratto fluviale del Tevere e sulla costa laziale. Per tutti questi aspetti si rinvia ai seguenti saggi e alla bibliografia ivi citata: N. Del Re, *La Curia capitolina e tre altri antichi organi giudiziari romani*, Roma 1993; M. Di Sivo, *Il tribunale criminale capitolino nei secoli XVI-XVII: note da un lavoro in corso,* in *Roma moderna e contemporanea,* 3 (1995), pp. 201-216; P. Blastenbrei, *Kriminalität in Rom 1560–1585*, Tübingen 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 82); A. Camerano, *Senatore e Governatore. Due tribunali a confronto nella Roma del XVI secolo*, in *Tribunali, giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, a cura di I. Fosi, in *Roma moderna e contemporanea*, 5/1 (gen.-apr. 1997), pp. 41-66; S.

nea con quanto accadeva in altre parti d'Italia, erano più o meno tutte collocate nel centro cittadino. Nello stesso secolo a Milano, che in quel periodo arrivò ad avere circa 100.000 abitanti, se ne contavano almeno dieci di medio-piccole dimensioni e una sola più grande nota con il nome di Malastalla,[13] mentre a Firenze, la nascita delle famigerate Stinche tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento aveva sostanzialmente risolto il problema del numero delle prigioni accorpando quasi tutti i detenuti in unica struttura apposita, la prima «costruita in Italia, forse in Europa»[14]. A Roma, comunque, le carceri più antiche erano quelle di Castel Sant'Angelo, che fin dall'Alto Medioevo avevano ospitato al loro interno non pochi personaggi illustri, tra cui diversi papi – uno dei quali, Benedetto VI, dopo una breve prigionia vi morì strangolato da un diacono nel 974[15] –, e quelle

Andretta, *Le istituzioni e l'esercizio del potere*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 93-121; P. Cherubini, *Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi della curia del Campidoglio (sec. XV),* in *Roma memoria e oblio*, Roma 2001, pp. 157-182; A. Martini, *Dal tribunale al patibolo: il teatro della giustizia a Roma in antico regime*, in *I Cenci. Nobiltà di sangue*, a cura di M. Di Sivo, Roma 2002, pp. 255-308*;* A. Rehberg, *Scambi e contrasti fra gli apparati amministrativi della curia e del comune di Roma. Alcune osservazioni intorno ai decreti comunali dal 1515 al 1526*, in *Offices et papauté (XIV[e]-XVII[e] siècle). Charges, hommes, destins*, sous la direction de A. Jamme, O. Poncet, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 334), pp. 501-564; I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna,* Roma-Bari 2007; *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna*, a cura di M.R. Di Simone, Roma 2011; A. Esposito, *I "Libri pecuniarum ex condemnationibus" di Roma (sec. XVI): una fonte inesplorata*, in *RR Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note*, (2012), pp. 211-247.

[13] Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., p. 36. Si potrebbe dunque parlare per Milano di circa una prigione ogni 10.000 abitanti. Per quanto riguarda poi la prigione di Malastalla (chiusa nel 1787), secondo Marina Gazzini, questa si può considerare un caso particolare di studio in quanto sembra essere l'unico, nel panorama storiografico finora noto, in cui si possa riconoscere una sorta di fusione tra un ospedale per i bisognosi ed un carcere vero e proprio (*ibid*., p. 42).

[14] Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 43. I fiorentini, secondo Guy Geltner, sono da considerarsi dei veri precursori in questo peculiare settore dell'amministrazione cittadina: «crearono il modello di riferimento per le prigioni dell'Italia tardomedievale e una struttura di fatto unica in tutto il continente europeo», cfr. *ibid*., p. 42.

[15] *Le Liber Pontificalis. Texte. introduction et commentaire*, ed. L. Duchesne, II, Paris 1886-1892, p. 255. Prima di Benedetto VI anche il suo predecessore, papa Giovanni XIII, dopo essere stato assalito e malmenato fu rinchiuso nel 965 in Castel

del Campidoglio, costruite con tutta probabilità contestualmente al palazzo senatorio intorno al 1151 sui resti del cosiddetto *Tabularium* (l'archivio di Stato della Roma imperiale)[16], di cui abbiamo però informazioni solo dal 1198, prima di arrivare agli statuti cittadini del 1360-1363 che ne certificano la piena funzionalità.[17] Dagli inizi del XV secolo abbiamo poi notizia dell'attività di altre tre prigioni. La più importante, ovvero Tor di Nona, abbastanza grande, meglio strutturata – tanto da avere molte celle, ognuna con un nome diverso[18] – e forse anche la più sicura contro le fughe, visto che un lato di essa dava direttamente sul Tevere, era denominata anche la «presone dello papa», perché gestita direttamente dal Soldano del pontefice (un curiale membro o famigliare di quest'ultimo), fino a divenire poi nel Cinquecento ufficio venale.[19] Subito dopo di questa va ricordata quella di Corte Savella, forse meno capiente – tanto da essere poi ingran-

Sant'Angelo dal *Prefectus Urbis* Pietro. Sulle carceri di Castel Sant'Angelo, cfr. V. Paglia, *«La pietà dei carcerati». Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1980, p. 24. Nel Quattrocento ospitò non pochi congiurati o rei di lesa maestà o di eresia, tra questi molti degli appartenenti alla congiura di Pomponio Leto ordita contro il pontefice Paolo II, cfr. Martini, *Dal tribunale al patibolo* cit., p. 271.

[16] M. Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali a Roma: Campidoglio e Tor di Nona*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli (CZ) 2006, pp. 9-22: 11.

[17] Del Re, *La Curia capitolina* cit., p. 36.

[18] Alcuni di questi nomi erano Purgatorio, Spassatempo, Monachina, Galeotta; in quest'ultima vi erano rinchiusi ad esempio i destinati alle galee del porto di Civitavecchia.

[19] Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali* cit., p. 11. Fu costruita nel Trecento dalla famiglia baronale degli Orsini e successivamente passò nelle mani della Compagnia del Salvatore che a sua volta la affidò in gestione al *Soldanus carcerum domini nostri* per la cifra di 24 ducati annui. Nel 1521 il nobile romano Raimondo Capodiferro comprò l'ufficio del *Soldanus turris None Urbis*, all'interno del quale era compreso anche il controllo dell'omonimo carcere, per la consistente somma di 3.000 ducati (cfr. Rehberg, *Scambi e contrasti* cit., p. 522). Tuttavia, la prossimità di questa struttura carceraria con il fiume Tevere la sottoponeva a non pochi rischi di inondazione, tanto è vero che nel 1498 il livello dell'acqua arrivò fin dentro le mura della prigione procurando la morte per annegamento di alcuni dei carcerati ivi rinchiusi. Fu, poi, definitivamente dismessa nel 1658. Per questi aspetti e più in generale si veda Paglia, *«La pietà dei carcerati»* cit., pp. 25-29; Martini, *Dal tribunale al patibolo* cit., pp. 272-276; A. Esposito, *Il Tevere e Roma*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini,

dita alla fine del XVI secolo – e situata nel rione Regola, lungo via di Monserrato.[20] E, infine, la prigione più piccola sicuramente fra tutte quelle nominate, inserita nel complesso del porto e della dogana di Ripa di cui, oltre ad implicite menzioni negli statuti quattrocenteschi, ho rintracciato anche qualche piccolo riferimento in un inventario del 1464 redatto dall'allora doganiere Gaspare Piccolomini.[21]

Delle cinque prigioni appena menzionate, per motivi cronologici e documentari, ho deciso di occuparmi in questa sede principalmente delle antiche e più longeve carceri del Campidoglio (chiusero infatti nel 1847),[22] per le quali ho recuperato un piccolo dossier di fonti – costituito dai registri quattrocenteschi dell'amministrazione finanziaria della *Camera Urbis* e della Camera Apostolica – che permette di ampliare le nostre ancora scarse conoscenze intorno a questa antica struttura detentiva romana, rimandando, invece, agli studi decisamente più abbondanti e completi di età moderna per quanto concerne tutte le altre prigioni poc'anzi ricordate e quelle, anche note come

Firenze 2010 (Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo - San Miniato, Studi e Ricerche, 12), pp. 257-276.

[20] Del Re, *La Curia capitolina* cit., pp. 108-109. Le prime notizie su questo carcere risalgono agli anni Trenta del Quattrocento quando i Savelli, proprietari dell'immobile e amministratori per nomina pontificia dell'annessa corte di giustizia (la carica del cosiddetto Maresciallo del papa), cominciarono a condurvi tutti quei rei condannati dal loro tribunale che fino a poco tempo prima, per mancanza di celle appropriate, erano costretti a trasportare fino alle più distanti prigioni di Tor di Nona.

[21] D. Lombardi, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo*, Roma 2018 (RR inedita 75, saggi), p. 100. Per quanto riguarda il porto di Ripa situato sul fiume Tevere a valle dell'Isola Tiberina, cfr. M.L. Lombardo, *Camera Urbis Dohana Ripe et Ripecte. Liber Introitus 1428*, Roma 1978; Ead., *La dogana di Ripa e Ripetta nel sistema dell'ordinamento tributario in Roma dal Medio Evo al sec. XV*, Roma 1978; L. Palermo, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979; A. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma 2007 (RR inedita, 36 saggi). Sembra, però, che in piena età moderna in questo carcere i detenuti restassero solo il tempo necessario al loro definitivo trasferimento nelle prigioni del Campidoglio, a questo riguardo cfr. Paglia, *«La pietà dei carcerati»* cit., p. 24, nota 78.

[22] Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali* cit., p. 21.

Carceri Nuove di via Giulia, che a partire dalla seconda metà del Seicento andarono, come noto, a sostituire in toto le precedenti.[23]

Le prime fonti utili per avere notizie riguardanti la *Cancellaria* – con questo appellativo era identificato il carcere capitolino[24] – rimangono senza dubbio gli statuti romani trecenteschi, rispetto ai quali, come ricorda Sandro Notari, pur nella ricchezza di informazioni di ogni genere sulla città, si avverte purtroppo ancora una scarsa «attenzione da parte della storiografia e di quella giuridica in particolare»[25]. La *Cancellaria* occupava la parte sottostante del loggiato del palazzo senatorio dove regolarmente si svolgevano le udienze dei giudici (oggi, come allora, sede del Comune di Roma) e si estendeva con le sue grate e finestre lungo l'attuale via del Campidoglio, affacciandosi dunque in parte sul lato destro del palazzo e in parte sul Foro Romano, l'unico lato, per intenderci, dal quale nel 1354 Cola di Rienzo – se non fosse stato per la presenza dei prigionieri da lui stesso lì rinchiusi – avrebbe forse trovato una via di fuga dal popolo romano che gli si era rivoltato contro.[26] Le norme statutarie romane avevano previsto che la sua giurisdizione spettasse ai Conservatori della *Camera Urbis* e non al Senatore, al quale invece, insieme ai suoi giudici e ai

[23] Le Carceri Nuove furono completate nel 1655 dall'architetto Antonio Del Grande per espressa volontà del pontefice Innocenzo X che aveva sentito fortemente la necessità, fin dalla sua esperienza da cardinale e Uditore della Sacra Rota, di erigere una struttura penitenziaria di carattere moderno all'interno della quale fossero rispettati e rimanessero centrali anche gli elementi di umanità e dignità nei confronti degli stessi carcerati. Per questi aspetti, cfr. Paglia, *«La pietà dei carcerati»* cit.; C.C. Fornili, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600. Opera dei Papi nella riforma carceraria*, Roma 1991; Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali* cit.

[24] I. Bucci, *Le "Cancellaria" capitoline*, in *Capitolium*, 8 (1932), pp. 186-191.

[25] S. Notari, Iura propria. *Un decennio di studi sugli statuti del Lazio (2006-2015)*, in *Historia et ius, Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna*, 12 (2017), pp. 1- 20: 6 (online: www.historiaetius.eu, paper 24); Id., *Statuti di Roma tra governo repubblicano e signoria pontificia*, in *Roma 1347-1527* cit., pp. 157-176.

[26] Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981, pp. 195-196: «Penzao partirse dalla sala de sopra e delongarese da missore Bettrone per cascione de più securitate. Allora abbe tovaglie de tavola e legaose in centa e fecese despozzare ioso nello scopierto denanti alla presone. Nella presone erano li presonieri; vedevano tutto. Tolle li chiavi e tenneli a sé. Delli presonieri dubitava».

marescialli, competeva l'amministrazione della giustizia in città.[27] Ai Conservatori in carica, poi, era riservato il compito di scegliere gli eventuali custodi del carcere. Non sappiamo, però, se questa scelta fosse da subito avviata attraverso il sistema degli appalti – una prassi che d'altronde ritroviamo anche nella gestione delle carceri di alcuni comuni italiani,[28] oltre che nell'assegnazione di molti uffici amministrativi romani – oppure in altro modo. Sta di fatto che già nel 1424, prima della nota privativa cinquecentesca su queste carceri assegnata definitivamente alla famiglia Alberini, come riportato nel *Liber Grossus Camere Urbis*, la *Cancellaria Capitolii* veniva affidata per ordine di papa Martino V, per il prezzo di 50 fiorini correnti, a due uomini di Vitorchiano: i soci Tommaso Antonelli e Pietro Paolo *Petri de Melone*.[29] Appena quattro anni dopo l'importo per l'assegnazione dell'appalto era salito a 118 fiorini correnti e questa volta ad aggiudicarselo erano ben tre personaggi: Antonio di Giacomo da Verona,

[27] C. Re, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880, pp. 255-256 (Libro III, rubrica CVI – *De cancellaria et eius custodia et custodibus*).

[28] A Firenze, ad esempio, le carceri delle Burelle e Pagliazza fino ai primi anni del Trecento erano carceri private, cfr. Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 44. Mentre a Bologna gli statuti del 1262-1267 richiedevano che la prigione dei debitori della Malpaga «fosse venduta, o piuttosto, affittata, a privati» (*ibid*., p. 48). Sulla vendita, invece, a Roma degli uffici pubblici attraverso il sistema degli appalti, cfr. L. Palermo, *Capitali pubblici e investimenti privati nella amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20), pp. 502-535.

[29] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi A.S.R.), *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 1, cc. 286v-287r (29 settembre 1424): l'appalto delle carceri sarebbe iniziato il primo di ottobre e terminato il 30 settembre 1425, con una rateizzazione bimestrale dei versamenti monetari in favore della *Camera Urbis* da parte dei soci appaltatori (circa 8 fiorini *pro qualibet sextariam*). Per quanto concerne il *Liber Grossus* sappiamo che esso rappresenta il primo registro in ordine cronologico pervenutoci relativamente all'amministrazione capitolina durante il pontificato di Martino V, esso copre gli anni dal 1421 al 1424. Riguardo, invece, l'articolato contenuto di atti e documenti vari che lo contraddistinguono si vedano i lavori di M.L. Lombardo, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sull'organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma 1970; Ead., *Le gabelle della città di Roma nel quadro dell'attività amministrativo-finanziaria della* Camera Urbis *nel secolo XV*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 205-228.

Paolo di Cola e Giacomo, entrambi di Monte Calvo.[30] La cifra piuttosto bassa, rapportata a quella di molti altri uffici appaltati in città (di solito per molto più di 200 fiorini correnti),[31] la dice lunga anche sui piccoli introiti che con tutta probabilità questi custodi annualmente percepivano sul transito dei prigionieri all'interno delle loro carceri.[32] In effetti dagli statuti romani si evince che la tariffa che erano tenuti a versare i detenuti, i quali, è bene precisarlo subito, al tempo erano costretti a pagarsi la detenzione o farsela pagare dall'amministrazione pubblica o dai privati che ne richiedevano la custodia, oppure – se poveri – dalle confraternite, era pari a 4 soldi al momento dell'entrata, e poi di 4 denari per ogni giorno di reclusione per un cittadino romano e di 6 denari per un forestiero, più o meno quello che versavano anche i detenuti a Milano e Bologna.[33] Sui custodi ricadeva la responsabilità totale dell'amministrazione del carcere (problemi di varia natura, possibili evasioni, ecc.) tanto che al termine del loro mandato annuale una commissione comunale (*scyndicatum*) era tenuta a valutarne l'operato, come faceva d'altronde con tutti gli altri ufficiali del Campidoglio, ed eventualmente a richiederne i dovuti risarcimenti pecuniari in favore della *Camera Urbis*.[34]

Oltre ai custodi-appaltatori – o forse completamente in alternativa a loro in caso di mancato appalto – erano poi previsti almeno due o tre guardiani delle prigioni preposti al controllo diretto dei carcerati e stipendiati dalla *Camera Urbis* con poco meno di un fiorino di camera al mese, come avveniva in altre realtà urbane italiane dove,

[30] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 1, cc. 12r e 49r.

[31] Palermo, *Capitali pubblici* cit., pp. 528-529.

[32] Secondo i calcoli di Luciano Palermo, al tempo solitamente i profitti minimi garantiti agli appaltatori oscillavano tra il 5 e il 15 per cento rispetto a quanto versato nelle casse comunali per aggiudicarsi i vari uffici, ma è plausibile ritenere che raggiungessero livelli anche più alti, cfr. Palermo, *Capitali pubblici* cit., p. 526.

[33] Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., p. 43; Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 48.

[34] Anzi a questo proposito la *Camera Urbis* era tenuta in teoria a ricevere un'adeguata fideiussione di 1.000 fiorini da parte dei custodi del carcere, cfr. Re, *Statuti della città di Roma* cit., p. 256. Anche a Milano gli statuti cittadini trecenteschi prevedevano «una fideiussione di ben 10.000 lire terzole per quanti volessero appaltare l'ufficio di carceriere», cfr. Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., p. 76.

però, se ne riscontra un numero leggermente superiore:[35] a Venezia, ad esempio, da 6 a 8, a Firenze nelle Stinche da 3 a 6, a Bologna da 4 a 8.[36] Lo stipendio non molto alto di questi ultimi veniva però integrato, come accadeva anche nelle altre città, con provvigioni che la *Camera Urbis* versava per saltuarie mansioni che essi svolgevano all'interno delle stesse prigioni, quali, ad esempio, l'approvvigionamento e la distribuzione dell'olio per le lampade utili all'illuminazione delle celle, per suonare la campana del Campidoglio nei giorni in cui si eseguivano le sentenze,[37] oppure per le fustigazioni dei detenuti, per le quali spettava una retribuzione di 24 soldi a carcerato; in una sola volta nel 1470 il guardiano Antonio da Mantova, «per sei frustati», era riuscito a racimolare la discreta cifra di più di un ducato.[38] Purtroppo, le eventuali inadempienze e le disattenzioni di questi ultimi ricadevano direttamente sui custodi-appaltatori che ne pagavano salatamente le conseguenze: ad esempio, la fuga nel settembre 1529 di un carcerato, tale Brizio speziale, «per trascuraggine del sopradetto Gabriele guardiano», costò a Marcello Alberini, custode a vita delle carceri del Campidoglio, alcuni giorni di reclusione proprio nelle stesse prigioni capitoline da lui gestite.[39]

[35] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 298, c. 146r-v. I pagamenti, riferiti al 1472, sono indicati in bolognini (1 ducato o fiorino di camera era pari a 72 bolognini). Per gli aspetti legati alla moneta circolante a Roma, cfr. L. Palermo, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma* cit., pp. 243-281; I. Ait, Domini Urbis *e moneta (fine XIII-inizi XV secolo)*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma 2013, pp. 329-349.

[36] Geltner, *La prigione medievale* cit., pp. 40-53 e p. 71.

[37] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 299, c. 115v (anno 1479): «a Cecco guardiano della Cancellaria bolognini 48».

[38] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 290, c. 44v (anno 1470): «item pacai ad Antonio de Mantoa per sei frustati, ducati 1 soldi 31 denari 8». Anche a Bologna i carcerieri e i custodi «potevano incrementare il loro salario fustigando i detenuti, praticando amputazioni e perfino esecuzioni», cfr. Geltner, *La prigione medievale* cit., pp. 119-120.

[39] La famiglia Alberini doveva aver ricevuto intorno al 1511 la concessione a vita dell'ufficio vacabile di custode delle carceri del Campidoglio. Questa privativa, tuttavia, si estinse nel 1679 con la morte dell'ultimo discendente della nobile casata romana, cfr. Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali* cit., pp. 13 e 18.

Ma sul libro paga della *Camera Urbis*, unitamente ai guardiani a cui si è appena accennato, vi erano anche altri soggetti che con le loro attività quotidiane andavano ad arricchire il personale della più antica struttura detentiva della città. Tra questi vi erano un cappellano per il conforto religioso, l'assistenza – talvolta pure testamentaria[40] – e per la sepoltura dei carcerati, e un boia, anche detto "manigoldo", incaricato di infliggere i supplizi, ma soprattutto di condurre al patibolo e di eseguire le condanne a morte per i reati più gravi.[41] Non sembra, invece, esservi menzione di un cuoco – ma è probabile che svolgesse questo compito lo stesso impiegato in Campidoglio per i pranzi dei conservatori e del Senatore – né tantomeno di un medico stabile, figura quest'ultima invece facilmente riscontrabile nella documentazione di altre carceri italiane della fine del Medioevo.[42] Questo

[40] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 290, c. 33r (anno 1470): «item pacai ad frate Juvanni della Molara cappellano della cappella de Santo Leonardo nanti alle presone, fiorini 6 correnti»; «ad frate Andrea de Rocca Nova per seppellire uno impiccato, bolognini 30» (14 novembre 1472, cfr. A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 298, c. 146r). Più in generale sull'assistenza spirituale ai carcerati cfr. Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 52; Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., pp. 91-98; I. Fosi, *Esercizi di memoria: i testamenti dei condannati a morte a Roma nel Cinquecento*, in *Riti di passaggio, storie di giustizia. Per Adriano Prosperi*, vol. III, a cura di V. Lavenia, G. Paolin, Pisa 2011, pp. 293-301.

[41] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 299, c. 116r-v (aprile-maggio 1479): «a Domenico de Laude manigoldo per justitia, ducato 1 pro salario suo»; «a Domenico de Laude boya per salario suo de un mese, ducati 1». Circa trenta-quaranta anni dopo la paga mensile di questi carnefici era salita a 3 ducati d'oro al mese a cui si potevano aggiungere ulteriori gratificazioni pecuniarie per ogni specifica pena corporale da questi eseguita, cfr. Esposito, *I "Libri pecuniarum ex condemnationibus"* cit., p. 215 e pp. 242-244. Sulla figura del boia nel Medioevo, cfr. E. Guerra, *Una eterna condanna. La figura del carnefice nella società tardomedievale*, Milano 2003.

[42] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 290, c. 46r. A Bologna la figura del cuoco all'interno delle carceri compare, ad esempio, a partire dal 1355, insieme a quella di altri *familiari* e funzionari operanti a vario titolo e con le mansioni più diverse (Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 51). Mentre notizie di medici attivi nelle strutture detentive sono facilmente rintracciabili a Firenze dove all'interno delle Stinche costoro potevano continuare ad operare anche per periodi relativamente lunghi, cfr. *ibid*., p. 51. A Milano, invece, i medici che avrebbero dovuto curare molti dei poveri carcerati della prigione di Malastalla – soprattutto quelli che uscivano storpiati e con le ossa rotte dalle torture – risultavano spesso irrintracciabili (Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., p. 70).

avrebbe dovuto occuparsi della salute dei prigionieri ma, forse, nello specifico caso delle carceri capitoline, vi si faceva ricorso su chiamata degli stessi carcerieri o dei membri di quelle confraternite che in città si occupavano dell'assistenzialismo – penso ad esempio alla vicina Santa Maria della Consolazione o al San Salvatore che distribuiva già il pane ai prigionieri – o, ancora, dei membri del collegio di magistrati e chierici che a partire dagli anni Trenta del Quattrocento erano impegnati a visitare periodicamente le carceri e verificarne lo stato delle strutture e dei detenuti ivi rinchiusi.[43]

Per quanto riguarda, invece, la struttura interna del carcere capitolino, la scarna documentazione amministrativa del Quattrocento ci restituisce, almeno allo stato attuale delle ricerche, un quadro ancora frammentario, che però può essere utile presentare qui brevemente perché mostra una situazione precedente – in qualche modo andando ad integrarla – a quella messa bene in evidenza dai recenti studi effettuati su questa prigione per l'età moderna da Michele Di Sivo.[44] Innanzitutto, attraverso una serie di voci di spesa degli anni Sessanta-Settanta del XV secolo per lavori di restauro e manutenzione, veniamo a conoscenza del tentativo da parte della *Camera Urbis*, prima, e della Camera Apostolica, poi, di intervenire sullo stato di lento e fisiologico decadimento materiale del carcere stesso che, probabilmente, senza questi piccoli interventi quattrocenteschi di ristrutturazione sarebbe rimasto tale (o forse peggiorato), fino almeno al 1575-1577, quando finalmente con una precisa supplica rivolta al papa da parte degli uomini carcerati «per difetto et mancamento di stanze sì pubbliche come segrete insieme con le donne carcerate», si

[43] Paglia, *«La pietà dei carcerati»* cit., p. 22. Per le confraternite romane che si adoperavano per portare aiuto e conforto nello specifico contesto delle carceri cittadine, cfr. A Esposito, *Le confraternite e gli ospedali di S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie e S. Maria della Consolazione a Roma (secc. XV-XVI)*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n.s. 17-18 (1980), pp. 145-172; Ead., *Uomini e donne nelle confraternite romane tra quattro e cinquecento. Ruoli, finalità devozionali, aspettative*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 127 (2004), pp. 111-132: 125; Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali* cit., p. 19.

[44] Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali* cit. Mancano, infatti, per Roma registri veri e propri sulle carceri romane: registri che ritroviamo, invece, in molte realtà urbane italiane come Firenze, Bologna, ecc., cfr. Geltner, *La prigione medievale* cit.

decise di dare il via ad importanti lavori di rifacimento e ampliamento dei locali detentivi anche allo «scopo di dividere gli uomini dalle donne»[45]. Un serio problema, quest'ultimo, di carattere sia morale sia pratico, sostanzialmente rimasto aperto fin dalla promulgazione degli statuti cittadini del Trecento, quando cioè il legislatore romano, in attesa di vedere attuata la norma che prevedeva la costruzione di un reparto carcerario femminile separato dagli uomini,[46] aveva fin da subito avvertito la necessità di far trascorrere gli eventuali giorni di prigionia riservati alle donne in un qualsiasi *monasterio religiosarum urbis*, all'interno delle cui celle le badesse erano tenute, se possibile, a garantire alle stesse carcerate l'incolumità fisica, evitandone però la fuga anche con l'uso di ceppi.[47] Quale estrema *ratio*, se ciò non fosse stato possibile, soprattutto perché, come probabilmente avveniva altrove[48], le badesse si sarebbero potute rifiutare di trattenere nelle loro celle donne che avrebbero potuto dare scandalo – le prostitute d'altro canto erano di solito le ospiti più frequenti –, sempre il legislatore ne consentiva la detenzione nella *Cancellaria* capitolina, purché queste fossero poste sotto la custodia di guardiani *bonos et homines ydoneos* che non avrebbero cercato di avvicinarle e di abusarne carnalmente.[49]

[45] Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali* cit., p. 15. Il via ai lavori fu dato solo sotto il pontificato di Sisto V nel 1585, come attesta ancora oggi una lapide commemorativa posta sulla facciata del palazzo comunale, cfr. Del Re, *La Curia capitolina* cit., p. 36, nota 18.

[46] Anche a Milano la necessità di separare le donne dagli uomini nelle prigioni appare fin dagli statuti del 1398 una problematica alla quale porre rimedio costruendo due nuovi carceri grandi e divisi per sesso, cfr. Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., p. 60.

[47] Re, *Statuti della città di Roma* cit., pp. 122-123 (Libro II, rubrica LXXII – *Qualiter procedatur contra mulierem accusatam vel inquisitam*).

[48] Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 50: mentre a Venezia i magistrati continuarono a preferire i conventi come luogo di detenzione per le donne, a Bologna «tale pratica tuttavia cominciò a entrare in crisi verso il 1290, quando le suore locali rifiutarono di ricevere ospiti femminili, sulla base del fatto che spesso si trattava di prostitute e che i loro clienti continuavano a seguirle».

[49] Re, *Statuti della città di Roma* cit., p. 123. Il carcere e la promiscuità con gli uomini esponeva chiaramente le donne prigioniere al rischio di abusi sessuali e a qualsiasi tipo di violenza, sia da parte degli altri carcerati che dei carcerieri, cfr. Geltner, *La prigione medievale* cit., p. 112.

Sempre le stesse generiche voci di spesa a cui si è poc'anzi accennato (es. lavori di carpenteria, ferramenta, ecc.), permettono poi di avere un'istantanea di quella che doveva essere la situazione del carcere capitolino nel Quattrocento. Veniamo così edotti su come, probabilmente, l'accesso interno all'area delle prigioni del palazzo del Campidoglio fosse garantito da una sicura «cateratta sotto lati pennenti»[50]. Dunque, un classico sbarramento in ferro che veniva calato per occludere il passaggio di un corridoio che verosimilmente conduceva verso i piani bassi del palazzo, seguendo in sostanza la morfologia stessa del colle capitolino che si distendeva in direzione del Foro Romano. Nella documentazione sembrano poi essere segnalati due piani e spazi distinti del carcere: uno forse più ristretto, al livello superiore, dove erano custoditi i carcerati *ad penam vitae* (in cui vennero effettuati lavori alle sbarre di ferro di una finestra), e un altro più ampio dove sembrerebbe essere concentrata la maggior parte dei locali e delle celle della prigione.[51] Quest'ultimo settore, interessato da un massiccio numero di interventi (mattonatura, muratura, lavori in legno al tetto e alla pavimentazione e in ferro sulle inferriate), doveva essere costituito da una stanza abbastanza ampia per i custodi del carcere (con una o più camere al suo interno), una «camora delli manescalchi nella camora nanti alla presone» con un banco e due sedie, una «camera delle munitioni», una cappella «nanti alla presone» intitolata a San Leonardo protettore dei carcerati, un martorio, ovvero una sala delle torture, alcune «cisterne della presone», probabilmente utilizzate anche come celle d'isolamento, visto che nel 1470 il guardiano Antonio da Mantova vi rinchiuse dentro 5 prigionieri,[52] una latrina i cui miasmi dovevano rendere poco salubre l'aria del carcere, una «presone secreta» riservata agli inquisiti isolati

[50] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 290, c. 14r.

[51] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 842, c. 177r.

[52] Nelle fonti lombarde, ad esempio, sembra riscontrarsi la presenza di strutture probabilmente molto simili a quelle delle cisterne qui ricordate. Note come i «forni» questi luoghi – creati allo scopo di infliggere soprattutto punizioni "estreme" – vennero realizzate nel nuovo castello di Monza nel 1325 per ordine di Galeazzo I Visconti. Erano «così denominate perché i prigionieri venivano calati per una buca all'interno della propria cella, a guisa di forno appunto», cfr. Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., p. 69.

dagli altri durante le fasi processuali, ed infine un'area più ampia dove di solito erano sistemati e trascorrevano i loro giorni di prigionia i carcerati, ovvero quella che nelle fonti cinquecentesche veniva chiamata anche «alla larga»[53]. Qui troviamo probabilmente dislocati più ambienti – così almeno sembrano distinguerli anche le fonti – ovvero un lato *ubi dormiunt carceratos* (un dormitorio), uno dove *dant carcerati ad comedendum* (una mensa) e, infine, uno *versus partem unde dicti carcerati alloquuntur alias personas* (una sorta di area per i colloqui o forse più semplicemente l'inferriata che dava direttamente sulla strada o sulla piazza del Campidoglio dove i carcerati sappiamo interagivano con il mondo esterno).[54]

Purtroppo, almeno per ora, non abbiamo altre informazioni sulla situazione della prigione capitolina. Non sappiamo, ad esempio, se vi fosse già una sala riservata ai condannati alle galere pontificie, la cosiddetta «Galeotta», se esistessero dei veri e propri letti – come nel Cinquecento, quando erano spesso condivisi da almeno due prigionieri –, di quale consistenza fossero questi letti (semplici giacigli di paglia e fieno o di legno), ma soprattutto se vi fossero delle accortezze per quegli "ospiti facoltosi", che pagando avrebbero potuto usufruire di un servizio migliore, come accadeva d'altronde in piena età moderna.[55] Persino sulla capienza e sul numero dei carcerati ospitati all'interno della *Cancellaria* non abbiamo dati precisi, anche perché bisognerà attendere la fine del Cinquecento per avere qualche informazione più dettagliata su questi aspetti, grazie ai libri della Congregazione della Visita e della Confraternita di S. Girolamo della Carità: da uno di questi libri, relativo al 2 maggio 1596, ad esempio, si evince che nelle prigioni capitoline vi erano in quel momento 25 carcerati, di cui 6 criminali e 19 civili; mentre, nella più grande Tor di Nona, il 1° febbraio 1570 se ne contavano 136 distribuiti in ben 12 locali, a dimostrazione dell'estensione e dell'organizzazione raggiunte da quest'ultima struttura

[53] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 290, cc. 13v, 14r, 21v, 45r, 47r.

[54] A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 842, cc. 177r, 200v-201r. I medesimi ambienti li ritroviamo descritti un po' ovunque nelle fonti sulle carceri italiane del tardo Medioevo, cfr. Gazzini, *Storie di vita e di malavita* cit., pp. 46-47; Geltner, *La prigione medievale* cit., pp. 110-121.

[55] Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali*, pp. 17-18.

detentiva rispetto a tutte le altre presenti in città.[56] Tuttavia, mi sembra opportuno segnalare in questa sede – prima di chiudere questa breve indagine sul carcere capitolino – un importante documento che può fornirci almeno qualche elemento in più di riflessione su questo specifico argomento.[57] Si tratta di un elenco di carcerati della *Cancellaria Capitolii* rilasciati per mandato di papa Paolo II Barbo il 16 settembre 1465, in occasione del primo anniversario della sua incoronazione, ovvero una di quelle innumerevoli circostanze in cui, come facilmente riscontrabile dalla documentazione quattrocentesca, il pontefice, al di là dei suoi deliberati gesti di clemenza, provvedeva probabilmente anche al necessario sfollamento delle strutture carcerarie romane e alla scarcerazione dei tanti poveri e miserabili – soprattutto debitori – ivi rinchiusi.[58] Ebbene, in questa lista si contano ben 21 persone, di cui 19 uomini e due donne (meretrici), liberate dal carcere capitolino dal papa e per sua volontà reinserite nella società romana attraverso la cancellazione completa dei loro reati dai registri giudiziari. Il dato di 21 carcerati, dunque, se confrontato con quello più preciso di un se-

[56] *Ibid*., p. 15. Secondo Vincenzo Paglia, il carcere di Tor di Nona «il più ampio, poteva contenere normalmente circa 150 detenuti», cfr. Paglia, *«La pietà dei carcerati»* cit., p. 42. Alcuni importanti dati sui prigionieri rinchiusi nelle carceri romane del primo Cinquecento li fornisce anche il saggio di Esposito, *I "Libri pecuniarum ex condemnationibus"* cit., pp. 245-247.

[57] A.A.V., *Cam. Ap.ca*, *Div. Cam*., reg. 32, c. 188r-v. Per i dettagli relativi ai nomi dei prigionieri e a reati da questi commessi rinvio all'edizione di questo documento riportata in Appendice al mio saggio *Fra tribunali e prigioni: qualche nota su delinquenti, criminali e carcerati nella Roma del Quattrocento,* in *Figure ai margini nella storia, nell'arte e nella letteratura (Roma e dintorni, XV-XVI secolo)*, a cura di G. Crimi, A. Esposito, in corso di stampa per Roma nel Rinascimento.

[58] Già durante i primi anni del pontificato di Martino V (1421-1424) si registrano non poche occasioni di amnistie o liberazione di carcerati, debitori o persone povere ed incapaci di risolvere pecuniariamente i propri reati con l'amministrazione cittadina. Tra le tante possibili, vale la pena ricordare quella decisa dal papa nel 1423 per la ricorrenza di San Giovanni Battista (24 giugno) – festa spesso usata dai papi anche nel Cinquecento e Seicento come pretesto di amnistie e scarcerazioni di massa – in cui ordinò al Senatore e ai Conservatori della *Camera Urbis* di lasciare liberi tutti coloro che ormai erano impossibilitati, a causa della loro grande povertà, a pagare le loro pene (*propter eorum impotentiam solvere non valentes ipsam Urbem relinquere atque in ea auffugere sint coacti*, cfr. A.S.R., *Camerale* I, *Camera Urbis*, reg. 1, c. 196v). A tal proposito sul tema delle amnistie in funzione dell'alleggerimento della pressione sulle carceri tardomedievali si vedano le osservazioni di Geltner, *La prigione medievale* cit., pp. 91-92.

colo dopo di 25 persone al quale si è precedentemente accennato, non può essere chiaramente sottovalutato in questo contesto, né tanto meno archiviato come puramente casuale nel tentativo di voler determinare con maggiore esattezza il reale numero di prigionieri presenti di solito all'interno della *Cancellaria* capitolina. Ma questo, come altri aspetti del tema qui trattato, necessitano ancora di ulteriori e sistematiche indagini per riuscire ad avere un quadro più accurato e dettagliato sulla situazione delle carceri romane di fine Medioevo.

Appendice

Spese della Camera Apostolica per rifacimento e ristrutturazione delle carceri e di altre strutture del palazzo capitolino

I

Roma, 1469 gennaio 11
(ASR, *Camerale* I, *Mandati Camerali*, reg. 842, c. 177r)

[c. 177r]: [59] Marcus etc. Lau(rentius) etc. solvi faciatis magistris Bernardo et Simoni de Florentia fabris infrascriptas pecuniarum summas pro valore infrascriptorum ferrorum ab eis emptorum et habitorum pro carceribus palatii Capitolii Alme Urbis ad rationem duorum bolegninorum pro qualibet libra. Et primo videlicet:

pro valore duarum fenestrarum positarum in carceribus dicti palatii ubi dormiunt carcerati, ponderis librarum cc lxxxviii, florenos auri de Camera octo: f. viii;

pro valore duarum aliarum fenestrarum positarum in dictis carceribus versus partem unde dicti carcerati alloquuntur alias personas, ponderis librarum m cccc xiiii, florenos similes trigintanovem, bolegninos xx: f. xxxix, b. xx;

pro valore octo parum cancariorum ponderis librarum xxviii cum dimidia positarum in certis portis dicti palatii bolegninos lvii: b. lvii;

pro valore octo parum bandellarum ponderis librarum xliii pro eisdem portis florenum similem unum et bolegninos xiii: f. i, b. xiii;

[59] *In marg. sin.*: pro valore plurium et diversorum ferrorum pro carceribus Capitolii.

pro valore staffarum iiii^{or} ponderis librarum xii cum dimidia positarum in scalis ubi sedent iudex maleficiorum et notarii dicti palatii bolegninos vigintiocto: b. xxviii;

pro valore quatuor cancariorum ponderis librarum novem bolegninos decem et octo: b. xxviii;

pro valore unius paris bandellarum grossarum ponderis librarum xi bolegninos vigintiduos: b. xxii;

pro valore duorum parium cancariorum ponderis librarum decem bolegninos xx: b. xx;

pro valore quatuor bandellarum ponderis librarum octo bolegninos xvi: bo. xvi;

pro valore trium fenestrarum ferr(e)arum quarum una posita fuit in camera supra carcere in qua sunt carcerati ad penam vite et altera in camera[60] iudicum maleficiorum nec non tertiam supra[61] portas magnas dicti palatii, ponderis librarum in totum librarum (*sic*) cccviii, florenos similes octo et bolegninos xl, f. viii, bo. xl;

pro valore unius paris cancariorum ponderis librarum trium bolegninos vi: bo. vi;

pro valore quatuor mascheorum ponderis (librarum) xii bolegninos xxiiii: b. xxiiii;

pro valore quatuor bandellarum et duorum cancariorum ponderis librarum xi bolegninos xxii: bo. xxii;

pro valore duorum catarrochiorum ponderis librarum viginti bolegninos xl^{ta}: bo. xl;

pro valore trium bandellarum ponderis librarum xxii bolegninos xliiii: b. xl (*sic*);

pro valore duorum cancariorum et duarum bandellarum ponderis librarum x bolegninos (xx): b. xx.

[62] Constat in totum florenos auri de Camera sexagintaunum et bolegninos xxvi. Quos etc. Datum die xi ianuarii M CCCC LXVIIII inditione secunda pontificatus nostri anno quinto.

M. etc. G(aspar) Blondus.

[60] camera: *segue* iudicium *depenn*.

[61] supra: *segue* fenestras *depenn*.

[62] *In marg*. *sin*.: f. lxi, bo. xxvi.

II

Roma, 1469 febbraio 28
(ASR, *Camerale* I, *Mandati Camerali*, reg. 842, cc. 200v-201r)

[c. 200v]: [63] Marcus etc. Lau(rentius) etc. solvi faciatis magistro Gidio[64] Andree de Toccho et eius sotiis muratoribus infrascriptarum pecuniarum summas pro valore[65], manifactura, salario et mercede infrascriptorum laboreriorum per eos factorum de mandato Sanctissimi domini nostri Pape et ex commissione nostra in palatio Capitolii Alme Urbis ad infrascriptam rationem. Et primo videlicet:

florenos auri de Camera centum octuagintaquatuor et bolegninos lii, pro eius mercede centum passuum murorum per eundem magistrum Gilium factorum omnibus suis sumptibus et expensis in carceribus et diversis cameris atque locis prefati palatii Capitolii ad rationem xviiii carlenorum papalium pro quolibet passu: f. c lxxxviiii (*sic*), (b.) lii;

florenos similes sexaginta pro eius mercede manifacture trium architectuum (*sic*) per eum sub certa convenctione factorum in duabus cameris habitationis Pazaglie comestabilis (*sic*) et carceribus captivorum pro vita dicti palatii: f. lx;

florenos similes vigintisex et bolegninos iiii pro eius mercede manifacture xxvi passuum et palmorum octo ostrachi mactunati et non mactunati per[66] eum facti in dicto palatio ad rationem decem grossorum papalium pro quolibet passu: f. xxvi, (b.) iiii;

florenos similes undecim et bolegninos xxvii pro manifactura xiii portarum lignaminis per eum in dicto palatio factarum omnibus suis expensis ad rationem viiii grossorum papalium pro qualibet porta ex conventione cum eo facta: f. xi, (b.) xxvii;

florenos similes quatuor et bolegninos lxii pro valore decem fenestrarum per eum factarum in dicto palatio omnibus suis expensis

[63] *In marg. sin.*: Pro magistro Egidio de Toccho (*con* Toccho *corr. su* Thoc *depenn.*) muratore et pro laboreriis factis in palatio Campitolii Urbis.

[64] Gidio: *sovrascr. su* Galio.

[65] valore: *segue* mag *depenn.*

[66] per: *segue* eund *depenn.*

ad rationem quinque grossorum papalium pro qualibet fenestra ex[67] conventione: f. iiii, (b.) lxii;

florenos similes quatuordecim et bolegninos lxi pro manifactura vi passuum et totidem palmorum solaris rustici per eum facti in dicto palatio ad rationem duorum similium[68] florenorum et bolegninorum xviii pro quolibet passu: f. xiiii, (b.) lxi;

florenos similes decem et bolegninos duos pro manifactura quattuor passuum et totidem palmorum cum tribus quintis tecti rustici facti[69] ante fenestram carceris dicti palatii ad similem rationem proxime dictam: f. x, (b.) ii;

florenos similes quatuor et bolegninos xxv pro manifactura passuum xi (et) palmi unius cum quatuor quintis solaris facti in dicto palatio ad rationem quatuor grossorum papalium pro quolibet passu: f. iiii;

[c. 201r]: florenos similes duos bolegninos xxxvi pro manifactura unius scale de ligno per eum factam omnibus suis expensis in camera iudicis dicti palatii ex[70] conventione: f. ii, (b.) xxxvi;

florenos similes octo pro (mercede) eius xxxii operarum per eum in recoperiendo tectum dicti palatii exhibitarum ad rationem xviii bolegninorum pro qualibet opera: f. viii;

florenos similes quinque pro manifactura xii[71] latrinarum per eum in dicto palatio omnibus suis expensis factarum in dicto palatio ad rationem xxx^{ta} bolegninorum pro quolibet (*sic*): f. v;

florenum similem unum pro[72] manifactura caliture per eum facte in certis carceribus[73] strictis(?) dicti palatii: f. i;

bolegninos xxxsex pro magisterio et valore certorum lignorum grossorum pro una pariete tramodiata duas cameras dicti palatii: b. xxxvi;

[67] ex: *segue* conventitione *depenn*.
[68] similium: *reiter. per lapsus*.
[69] facti: *segue* ant *depenn*.
[70] ex: *segue* conventitione *depenn*.
[71] xii: *segue* latrinorum *depenn*.
[72] pro: *segue* mag *depenn*.
[73] carceribus: *segue sillaba illegibile depenn*.

florenum similem unum et bolegninos xxxvi pro manifactura [***]ellorum oportunorum in duobus caminis duarum camerarum domini Christofori comestabili: f. i (b.) xxxvi;

florenum similem[74] de Camera unum pro portatura certe quantitatis terratii et pro explanando certum architectum antiquum: f. i;

bolegninos cinquagintasex pro portatura unius columpne et certe quantitatis lapidum oportunorum pro fenestra carcerum dicti palatii que dant carceratis ad comodendum: b. lvi;

florenos similes septem pro manifactura trium caminorum per eum factorum in duabus cameris[75] habitationis prefati domini Christofori et unius in custodia carceris predicti: f. vii;

florenos similes vigintiquinque et bolegninos xl pro valore v^{c} tabularum abiectis oportuni pro faciendis portis, super celiis et aliis[76] laboreriis in dicto palatio: f. xxv, (b.) xl;

florenos similes tres et bolegninos[77] lvi pro operis xviii scarpellinorum ad laborandum lapides pro fenestris ferratis dictarum carcerum ad rationem xvi bolegninorum pro opera: f. iii, (b.) lvi;

florenos similes[78] sex et bolegninos xvi pro valore xxxii mozunorum nuncupatorum pro supercelio camerarum prefati domini Christofori: f. vi, (b.) xvi;

bolegninos xxiiii pro portatura prefatorum mozunorum et aliarum tabularum portatorum ad dictum palatium in totum: b. xxiiii;

florenos similes sexagintanovem et bolegninos xxxvii pro manifactura xxxiii passuum et palmorum v cum duobus tertiis murorum per eum factorum in latrina dictorum carcerum ad rationem duorum florenorum papalium pro quolibet passu: f. lxviiii, (b.) xxxvii.

[79] Constat in totum florenos auri de Camera quadringentos quadragintaocto et bolegninos lxvi, quos etc. Datum die ultima eiusdem (mensis februarii M CCCC LXIX).

M. etc. G(aspar) Blondus.

[74] similem: *add. in interl. su* auri *depenn.*

[75] cameris: *segue* pre *depenn.*

[76] aliis: *segue* bab *depenn.*

[77] bolegninos: *segue* lx *depenn.*

[78] similes: *segue* tres et *depenn.*

[79] *In marg. sin.*: f. cccc xlviii, bo. lxvi.

Anna Esposito

LA "COMPAGNIA DEL CARMINE" IN S. CRISOGONO IN TRASTEVERE: UN SODALIZIO PER I CORSI DI ROMA (CON L'EDIZIONE DEGLI STATUTI DEL 1543 E DEGLI ELENCHI DEGLI ISCRITTI E BENEFATTORI)

A differenza di molte comunità nazionali esistenti a Roma nel Quattrocento, i corsi - che pure costituivano un gruppo numeroso e da tempo ben radicato in città - non diedero vita, se non molto tardi e in maniera non esclusiva, a una propria confraternita "nazionale". Obbiettivo di questo saggio è focalizzare l'attenzione proprio sulla fondazione della "Compagnia del Carmine",[1] non prima però di aver brevemente ripercorso la storia della presenza corsa a Roma.

La presenza dei corsi a Roma tra Quattro e Cinquecento

Già dai primi anni del '400, la corrente migratoria corsa, diretta tradizionalmente verso la Liguria e il territorio pisano, si era spostata verso la Maremma senese e laziale e quindi nell'Urbe.[2] Da uno

[1] Ho potuto intraprendere questa ricerca grazie alla cortesia dei confratelli dell'Arciconfraternita del Carmine, ed in particolare al dottor Giorgio Aicardi e al dott. Mario Pesce, che in tempi diversi mi hanno consentito l'accesso e la consultazione del materiale conservato nell'archivio confraternale (oggi in corso di riordinamento a cura del dott. Mario Pesce) presso la sede del sodalizio, adiacente alla chiesa di Sant'Agata in Trastevere. A loro va il mio più cordiale ringraziamento. Nel corso di questo saggio per indicare l'Archivio dell'Arciconfraternita del Carmine di Trastevere userò la seguente abbreviazione: AACT. Per l'indicazioni dei registri e altro materiale archivistico, si è utilizzata la segnatura antica indicata sui pezzi.

[2] Sulla presenza corsa a Roma, oltre alla bibliografia datata degli anni '30-'40 che verrà citata nel corso di questo articolo, riprendo in sintesi alcuni miei saggi: A. Esposito, *La presenza dei Corsi nella Roma del Quattrocento,* in *Mélanges de l'École francaise de Rome, moyen age-temps modernes*, l986, fasc. 2, pp. 607-621 (ripubbli-

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 99-134

spoglio sistematico dei protocolli notarili romani del tempo si è evidenziato come la maggioranza degli immigrati corsi fosse dapprima impegnata nei lavori agricoli e in quelli legati all'allevamento del bestiame[3], quindi - con l'ultimo lustro del '400 e il primo '500 – si è potuto osservare come le attività dei corsi si articolassero maggiormente. Oltre all'agricoltura e all'allevamento, li troviamo impegnati nel trasporto e commercio dei prodotti isolani, nel commercio al dettaglio delle derrate alimentari, e in diverse attività artigianali: numerosi sono infatti i corsi attivi come *calciolarii, sutores, aurifices, tabernarii, pizicaroli, macellarii* insieme a balie e domestiche. Nelle stesse fonti però, con sempre maggiore frequenza, sono citati anche coloro che costituivano l'élite del gruppo corso: gli ecclesiastici (parroci, cappellani, frati per lo più francescani), gli addetti al servizio del palazzo pontificio, e i militari, dai capitani di condotte ai semplici armigeri, ai balestrieri sia in servizio nell'esercito pontificio sia al soldo dei baroni locali.[4]

La dura politica di repressione della feudalità ribelle attuata in Corsica dai Genovesi del Banco di S. Giorgio determinò la migrazione di un numero notevole di corsi soprattutto alla fine del '400, che si insediarono preferibilmente in Trastevere, sebbene una presenza minoritaria sia attestata anche in altri rioni e particolarmente

cato nel volume *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*. Atti del Seminario Internazionale di Studio. Bagno a Ripoli, 4-8 giugno 1984, Firenze 1988, pp. 45-56 e col titolo *Una minoranza e il suo insediamento: i Corsi,* in A. Esposito, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 93-106); Ead., *Corsi a Roma e nella Maremma laziale nel tardo Medioevo*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII*. Atti della XXV Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini, Prato, 3-8 maggio 1993, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 825- 838; Ead., *Le* nationes *difficili. Albanesi e corsi a Roma nel primo '500 e le loro chiese nazionali*, in *Chiese e* nationes *a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani (secc. XV-XVIII)*. Atti del convegno internazionale, Roma, 8 aprile 2016, a cura di A. Molnár - G. Pizzorusso - M. Sanfilippo, Roma 2017, pp. 161-174. Per un inquadramento più complessivo cfr. Ead., *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secc. XIII-XVI),* a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 283-298.

[3] Esposito, *La presenza dei Corsi* cit., p. 611.

[4] *Ibidem*, p. 616; per il Cinquecento cfr. C. Trasselli, *Notizie economiche sui corsi in Roma (sec. XVI)*, in *Archivio storico di Corsica*, 10 (ott.-dic.1934), pp. 576-582.

SOCIETAS S^MI CORPO
RIS CHRISTI ET S^TAE
MARIE MATRIS DEI DE
CARMINE IN S^TO CHRISO
GONO

in quello di Ripa[5], e dovette costituire un polo di attrazione anche per i connazionali di passaggio che facevano scalo nel porto. Il risultato fu la formazione di una comunità numerosa, quasi una vera e propria colonia. Infatti, la *Descriptio Urbis*, il primo censimento che resta per Roma, del 1526-27, evidenzia la presenza di un numero veramente cospicuo di famiglie corse, ben 168 fuochi (per un totale di 956 bocche), fuochi che rappresentano il 4,80 % dell'insieme dei capifamiglia di cui si rende nota la provenienza nel censimento.[6] La percentuale diviene ancora più consistente se si considera solo il rione Trastevere – dove i corsi costituiscono il gruppo etnico prevalente – con 129 capifamiglia (per un totale di 586 bocche) sui 304 fuochi che dichiarano un'origine diversa da quella romana.[7] Questa immagine di 'colonia' è ulteriormente confermata dall'esame della documentazione notarile: da testamenti, accordi matrimoniali, società e contratti di lavoro etc., si rileva da una parte l'estrema precarietà economica dei corsi (le quote dotali delle donne corse sono – non a caso - le più basse di tutta la città)[8] e dall'altra, oltre a legami ancora intensi con la terra d'origine (come mostrano i lasciti testamentari dove di frequente sono ricordate persone e istituzioni religiose della madrepatria), la chiusura del gruppo al suo interno: l'endogamia è una regola strettamente osservata e non solo per i ceti inferiori, e sempre connazionali sono gli attori di atti di prestito di denaro, oppure i testimoni vuoi per testamenti, vuoi per fidanze, vuoi per contratti

[5] Per la precisione, il 78% in Trastevere il 9% a Ripa, il 3% a Borgo. Si veda anche L. Livi, *L'aspetto demografico di Roma ai primi del XVI secolo e il gruppo corso di Trastevere*, in *Economia*, 1940, fasc. 3-4, pp. 91-96.

[6] Purtroppo è praticamente impossibile identificare i corsi registrati nel censimento perché non presentano mai né cognome né mestiere.

[7] Esposito, *La presenza dei corsi* cit., p. 614.

[8] Oltre a quanto emerge dagli atti di fidanze reperiti nei registri notarili, un'ulteriore prova è data dal verbale di una riunione della congregazione della confraternita della SS. Annunziata in data 8 marzo 1517, dove era posta all'ordine del giorno la proposta di diminuire la quota dotale a 75 fiorini "*puellis corsicis stante quod cum minima dote locate consueverunt inter se*", a cui si affiancavano anche le ragazze slave e albanesi, cfr. ASR, *SS. Annunziata*, reg. 299, c. 21r, cit. in A. Esposito, *Diseguaglianze economiche e cittadinanza: il problema della dote*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen* Âge [En ligne], 125-2 | 2013, mis en ligne le 28 novembre 2013, consulté le 05 juin 2021. URL : http://journals.openedition.org/mefrm/1367 ; DOI : https://doi.org/10.4000/mefrm.1367.

d'affari, a sottolineare la frequenza delle loro relazioni e la solidarietà interna al gruppo, ma anche la relativa estraneità tra corsi e società ospitante, diffidente nei confronti di gruppi e persone connotate da una diffusa *mala fama*, com'erano appunto i corsi, protagonisti a Roma (e non solo) di molte azioni di violenza e banditismo[9].

Potrebbe stupire quindi che il fenomeno associativo, molto precoce per altri gruppi di *forenses* insediati nell'Urbe, per i corsi risulti sviluppato in ritardo e con tutta probabilità sollecitato dai provvedimenti repressivi nei loro confronti, messi in atto nel terzo lustro del Quattrocento dall'autorità pontificia. Infatti, questi provvedimenti, se mancarono l'obiettivo della repressione della criminalità corsa, servirono invece a rendere più compatto e organizzato il gruppo di corsi possidenti, insediati da lungo tempo e desiderosi di rimanere nei luoghi in cui si erano radicati con le loro famiglie. A Roma, il 6 maggio 1476, all'indomani della dura bolla di papa Sisto IV del 5 settembre 1475,[10] vediamo per la prima volta i corsi inseriti in una struttura organizzativa di tipo comunitario per provvedere e trovare un rimedio «de et supra confinatione facta de prefatis corsis» da parte del pontefice. In quell'occasione tre *suprastantes* - eletti dagli uomini dell'*universitas insule Corsice* sia di Roma che delle terre della Chiesa, per valutare le spese da sostenersi per risolvere il problema determinato dal bando papale d'espulsione - avevano imposto a tutti i membri dell'*universitas* una tassa di consistenza diversa a secondo dell'attività praticata (dai 2 carlini per capovaccai e bufalari, a 1 carlino per i caprai, a mezzo carlino per ogni buttaro).[11] Nel 1501 l'*universitas corsorum de Urbe* risulta ancora operante, con sede sociale nella chiesa di S. Giovanni Cantofiume (oggi Calibita) nell'isola Tiberina,[12] sebbene

[9] A. Esposito, Probi viri pro improbis reputari non debent. *Il controverso problema della presenza dei Corsi nella provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia alla fine del Quattrocento*, in *Rivista storica del Lazio*, 3 (1995), pp. 67-98; Ead., *La presenza corsa nelle Maremme (secoli XV-XVI),* in *Corsica e Toscana: migrazioni e relazioni*, a cura di A. Barlucchi, in *Ricerche storiche*, 42/1 (gen.-apr. 2012), pp. 29-38.

[10] La bolla è pubblicata in A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, III, Roma 1862, pp. 484-486, nr. CCCCX. Fu emanata il 5 settembre 1475.

[11] Archivio di Stato di Roma (= ASR), *Collegio dei Notai Capitolini* (= *CNC*) 1666, c. 91r.

[12] ASR, *CNC* 1296, c. 128r-v, 12 settembre 1501: nomina di tre sindaci per verificare l'operato di maestro Cerbone orefice, sovrastante dell'università dei corsi per l'anno precedente. Erano presenti maestro Francesco *Petrilli calsolarius in platea Iu-*

la chiesa di riferimento per le loro sepolture era (e lo sarà anche successivamente) quella trasteverina di S. Crisogono.[13]

La fondazione della confraternita del SS. Sacramento e di S. Maria Mater Dei del Carmine

Nessuna notizia, invece, per tutto il '400 e la prima metà del '500, è stata reperita sull'affiancamento all'università dei corsi di una confraternita devozionale. Solo nel 1543 verrà istituita nella chiesa trasteverina di S. Crisogono, già scelta di preferenza dai corsi per le loro sepolture, la confraternita del SS. Sacramento e di S. Maria Mater Dei del Carmine,[14] peraltro non riservata esclusivamente alla loro 'nazione' sebbene i corsi ne costituissero, almeno all'inizio, l'elemento prevalente.[15]

Con atto rogato dal notaio Pietro Farinacci,[16] datato 1° aprile 1543,[17] vengono stipulati i patti tra i frati carmelitani di S. Crisogono

deorum ad presens officialis vocatus soprastante, Angelottus Thomasii piscivindulus ad presens camerarius e altre 18 persone *omnes corsi*. Furono eletti sindaci maestro Michele di Andrea barbiere, maestro Ambrosino di Ludovico sarto e Cruciano.

[13] O.F. Tencajoli, *Le chiese nazionali italiane in Roma*, Roma 1928, pp. 119-125; P. Pecchiai, *I corsi sepolti nella chiesa di S. Crisogono a Roma,* in «Corsica antica e moderna», sett.-dic. 1937, pp. 1-6 (estratto).

[14] D. Spadoni, *La chiesa e la confraternita dei corsi in Roma*, in *Archivio storico di Corsica*, 15 (1939), pp. 508-517; Id., *I corsi in Trastevere (dai registri ed epitaffi di S. Crisogono*, in *Archivio storico di Corsica*, 17 (1941), fasc. 4, pp. 478-502; M. Maroni Lumbroso – A. Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 380-383. Con l'aumento degli iscritti, la cappella (che fungeva anche da oratorio) divenne insufficiente a soddisfare tutte le esigenze dei confratelli, che chiesero ed ottennero dai Carmelitani, il 5 febbraio 1588, anche un luogo adiacente al campanile della chiesa dove costruirono un altro oratorio, cfr. G. Scarfone, *L'Oratorio dell'Arciconfraternita di S. Maria del Carmine in Trastevere*, in *Strenna dei Romanisti*, 43 (1982), pp. 491-501. Poiché la Confraternita beneficiava sia delle indulgenze del SS.mo Sacramento, sia di quelle delle Confraternite del Carmine, le fu concesso il titolo di Arciconfraternita e, dal 1605, anche il potere di liberare nel giorno di S. Crisogono un condannato alla pena capitale.

[15] Infatti non ne veniva fatta nessuna menzione nell'intitolazione, come avveniva invece per altri sodalizi nazionali, ad esempio S. Maria dell'Anima dei Tedeschi, S. Giacomo degli Spagnoli etc.

[16] Nei protocolli di Pietro Farinacci (aa. 1540-1549) sono presenti molti atti relativi a corsi. Cfr. ASR, *CNC* 688 (aa. 1540-1549), *CNC* 687 (aa. 1530-1539) e *CNC* 689 (aa. 1550-1555).

[17] Ho reperito l'originale di questo atto notarile in uno dei protocolli del notaio Farinacci, ASR, *CNC* 688, cc. 56r-v e 95r. Nel manoscritto pergamenaceo in cui fu

e i guardiani dell'appena ricostituita confraternita della Madonna del Carmelo, che risulta già insediata nella cappella a Lei dedicata. É bene ricordare, infatti, che dal giugno 1489, per desiderio dell'allora cardinale titolare della basilica di S. Crisogono, Girolamo Basso della Rovere, papa Innocenzo VIII aveva affidato la chiesa ai Carmelitani e con loro si era sviluppata una speciale devozione per la Madonna del Carmine, che aveva determinato la nascita di una confraternita denominata "S. Maria Mater Dei del Carmine", presto però decaduta. A ridare vita al sodalizio, seppur con altri fini e con denominazione parzialmente mutata, fu l'allora priore dei Carmelitani, il mantovano Giovanni Battista Granelli *sacre theologie professor*,[18] che certamente prese spunto per la nuova fondazione dalla bolla di Paolo III emanata nel novembre 1539, nella quale si raccomandava uno speciale culto per il Corpo di Cristo e si concedevano indulgenze e privilegi alle confraternite dedicate al SS.mo Sacramento.[19] Secondo una tarda cronaca interna del sodalizio, il Granelli durante la quaraesima del 1543 avrebbe predicato in San Crisogono[20] insistendo sull'opportunità di istituire una confraternita in onore del Corpo di Cristo e di S. Maria Madre di Dio[21] «in quadam cappella sita retro tribunam prefate ecclesie», alla quale in breve tempo avrebbero aderito «inter mares et feminas usque ad numerum tercentum et ultra». Egli allora, «videns dictam societatem seu confraternitatem quotidie multiplicare» e cele-

trascritto il testo statutario, dopo di questo è riportata anche una copia autenticata di questo atto notarile, eseguita il 9 luglio 1690, come avverte una nota che precede il *transumptum instrumenti*. Era già stato trascritto in un registro del sodalizio, *libro instrumentorum signato littera A*, che purtroppo oggi non è più presente nell'archivio della confraternita, cfr. l'appendice a questo saggio, doc. 2.

[18] Sul Granelli, eletto vicario generale della Congregazione Mantovana nel 1523 e nel 1539 cfr. C. Vaghi, *Commentaria fratrum et sororum Ordinis B.me Marie Virginis de Monte Carmelo Congregationis Mantuane*, Parmae 1725, pp. 120-121.

[19] Spadoni, *La chiesa e la confraternita dei corsi* cit., p. 509.

[20] La notizia del suo ruolo di predicatore in S. Crisogono nel 1543 è confermata da un atto notarile del 7 maggio 1546 in cui si attesta la sua donazione di oggetti liturgici alla confraternita, dove era definito «vicevicarius et procurator generalis ac predicator in dicto templo», cfr. ASR, *CNC* 688, c. 530v.

[21] Poichè in quell'anno la Pasqua si celebrò il 25 marzo, la predicazione dovette avvenire nei mesi di febbraio e marzo.

brare devotamente i divini uffici nella predetta cappella,[22] di concerto con gli altri frati del convento, *pro commoditate dicte societatis*, il 1° aprile 1543 concesse formalmente alla confraternita *noviter fundata … que vocatur de S. Sacramento et de S. Marie matris Dei* la cappella dedicata alla Vergine del Carmine,[23] dove era posto il mosaico di scuola cavalliniana (oggi visibile nel tamburo dell'abside) raffigurante la Vergine col Bambino assisa in trono fra i Santi Crisogono e Giacomo il Maggiore.[24] Ed è proprio nei patti sottoscritti in quel giorno nella sacrestia della chiesa di S. Crisogono, che emerge la presenza preponderante dei corsi tra i sodali che si trovarono davanti al notaio a ratificare i patti con i carmelitani. Infatti, a parte il cittadino romano Giovanni Paolo *de Marchesiis*, indicato come guardiano del sodalizio, e il *dominus* Sante dell'Elba che deteneva la carica di tesoriere (e segretario)[25], gli altri membri sono tutti corsi: così è per un secondo guardiano, il prete Francesco "de lo Forciolo", così per i consiglieri della società ovvero il capitano Paolo "de lo Giglio" *corsus*, il capitano Battista *de Leca*, il *dominus* Andrea del fu Cristiano, e infine Giovanni Antonio "alias Facendino",[26] i cui nomi sono anche registrati nell'elenco dei fratelli e dei benefattori trascritto in un codicetto cartaceo seicentesco, su cui avrò modo di fermarmi a breve.

[22] Per questa fonte, riprodotta in una stampa del sec. XVIII, cfr. AACT, reg. D, p. 69.

[23] Il Brunelli nell'anno 1543 avrebbe anche donato alla neoistituita confraternita «uno camiso d'imbrocatello figurato con suoi finimenti con il piviale di damasco rosso figurato per uso del SS. Sacramento». É quanto asseriscono i *fratres* Guarniero da Parma e Crisogono da Bergamo - che allora furono presenti alla donazione - in un atto del 7 maggio 1546 rogato dal notaio Farinacci davanti ai frati carmelitani di S. Crisogono, ovvero il padre «Iohannes Baptista de Confalonibus generalis procurator ac vicevicarius, d. pater Horatius de Mantua prior, d. pater Fortunatus de Feraris subprior, d. pater Iohannes Iacobus de Bergamo confessor monialium S. Iohannis Cala(bi)te, d. frater Marcus Antonius de Bononia, d. pater Arcangelus de Phebe diocesis Bononiensis, d. pater Cesar de Mantua sacrista», cfr. ASR, *CNC* 688, c. 530v.

[24] Sulla basilica di S. Crisogono cfr. M. Armellini, *Le chiese di Roma dalle loro origini al secolo XVI*, a cura di C. Cecchelli, II, Roma 1942, pp. 847-849, 1281-1282; B.M. Apolloni Ghetti, *S. Crisogono*, Roma 1966 (Le chiese di Roma illustrate, 92).

[25] *Sanctus de l'Elba* è citato in in un atto del 18 febbraio 1543, ASR, *CNC* 688, c. 149r.

[26] ASR, *CNC* 688, c. 57r-v. cfr. Il testo del documento – trascritto nel 1690 di seguito al testo degli statuti – è edito in appendice a questo saggio. Testimoni all'atto furono: maestro Mario figlio *quondam Georgii de Petrasancta* carpentario e Iacopino figlio *quondam Francisci Panichi de Tizano Parmensis diocesis*.

Nei sette capitoli concordati, scritti in volgare per una immediata comprensione del testo, si stabiliva che i carmelitani di S. Crisogono concedevano irrevocabilmente *inter vivos* «a li prefati guardiani et camorlengho della prefata compagnia» la predetta cappella «libera et exempta de ogni peso», ma come corrispettivo pretendevano l'esclusiva direzione spirituale e cerimoniale del sodalizio. Infatti, veniva stabilito non solo che «la sopraditta capella non si possi dare overo fare officiare da altri se non da li sopradicti frati», ma soprattutto che il priore del convento o altro frate di San Crisogono a ciò deputato «sempre habia ad essere patre spirituale de la predicta compagnia et habbia la medesima autorità che ha uno de li guardiani di detta compagnia overo ministri d'essa». In un successivo capitolo, poi, si insisteva sull'obbligo per i sodali affinché il priore del convento (o altro frate deputato dal capitolo generale) dovesse sempre far parte del collegio dei guardiani eletti e «con quella auctorità, et senza quello non si possi congregare et disponere de le cose pertinente a la sopradicta compagnia», obbligo questo che viene riportato anche nel capitolo II degli statuti. Per quanto riguardava la gestione amministrativa della fraternita, invece, si stabiliva che «dicti frati et monasterio non si possino ne debiano impiciarsi nè fare impicciare in modo nisuno ne le cose de essa compagnia». Infine, «non volendosi continuare la prefata confraternita, che la ditta capella con soi miglioramenti se habia a restituire a li prefati frati et monasterio».[27]

[27] I rapporti tra i frati carmelitani e i membri della confraternita non furono sempre idilliaci. Se ancora nel 1588 sembrano senza incrinature, anzi, proprio considerando «grata merita et accepta servitia» ricevuti dalla Compagnia del Carmine, i frati concessero al sodalizio «quedam locum seu situm dicte ecclesie positum retro campanile et porticale dicte ecclesie S. Crisogoni» perché potessero edificarvi un loro oratorio (cfr. AACT, reg. D, pp. 72-73), nel 1623 si dovette procedere alla stipulazione di nuovi patti, in cui – mentre si riconfermavano totalmente i capitoli del 1543 – si precisavano alcuni punti che evidentemente erano stati alla base di contrasti: sulle donazioni e lasciti alla Madonna del Carmine, che a volte non era chiaro se fossero per la chiesa o per il sodalizio; per l'uso del luogo di sepoltura concesso dai carmelitani ai confratelli; per la proprietà della cera offerta nella cappella della Madonna; etc. Si ribadiva inoltre (cap. 18): «che si facci li conti delle pretentioni che s'anno tra una parte et l'altra acciò ogniuno habia la sua debita sodisfatione et si habia da stare alle scritture pur che publiche et idonee», cfr. AACT, reg. 9, pp. 41-44. I venti capitoli "nuovi" erano stati rogati dal notaio Decio, segretario della confraternita.

La normativa statutaria confraternale

Quanto convenuto in questi patti è da considerarsi complementare alle rubriche statutarie, non a caso emanate lo stesso giorno, il cui testo, trascritto in un codicetto pergamenaceo in una data non indicata ma che ritengo di poco successiva alla fondazione, è conservato nell'archivio del sodalizio nella sede dell'ancora esistente confraternita (oggi Arciconfraternita del Carmine),[28] presso la chiesa di S. Agata a Trastevere.

Prima di esaminarne il contenuto, una breve descrizione del manoscritto, che oggi risulta composto da tre fascicoli, di mm. 170 x 240, per un totale di 13 fogli di pergamena rigati a secco, non numerati (ogni fascicolo è composto da due bifogli più un foglio aggiunto nel primo fascicolo, oggi staccato dalla fatiscente rilegatura). La scrittura degli statuti è un'elegante italica cinquecentesca, mentre il titolo nella prima pagina è in una scrittura capitale con forme lapidarie; il testo presenta i titoli dei capitoli rubricati, con i capilettera decorati in oro. Il foglio "sciolto" riporta la seguente frase: "Statuti della ven.le Archiconfraternita del Carmine in Trastevere" in carattere stampatello, a cui segue: "Anno 1543. Pontificato di Papa Paolo III", scritto da mani diverse, più tarde, nessuna delle quali appartenente al copista degli statuti.

Nel passato, il codice si presenteva in ben altro modo. Ancora nel 1939 Domenico Spadoni lo descriveva così: «Il libro ha la copertina di velluto rosso con in mezzo dipinta in ovale l'immagine della Madonna del Carmine col Bambino, avente in capo un'argentea corona e fregi di metallo ai quattro angoli. La custodia è rivestita di velluto paonazzo e ha in fronte, in rilievo rozzamente scolpito in argento, la figura della Vergine in mezzo a raggera e nuvoli con argentei fregi triangolari sugli spigoli».[29] Inoltre – sempre seguendo la descrizione dello Spadoni del manoscritto – «la seconda pagina ha il retro finemente alluminato con in mezzo l'immagine della Madonna del Carmine, seduta col Bambino e contornata da raggi e nuvoli; la riquadratura marginale in fregi policromi, contiene in alto tre stemmi in ovale: quello dell'Urbe

[28] Questo sodalizio trasteverino è particolarmente conosciuto ancora oggi perchè ogni anno organizza la processione del Carmine, centro dell'ormai famosa "festa de noantri".

[29] Spadoni, *La chiesa e la confraternita dei corsi* cit., pp. 510, nota 1. L'autore dichiarava di aver preso personalmente visione del codice.

in rosso con le tradizionali sigle, quello del Pontefice (con sei gigli stilizzati) e quello del cardinal Protettore (con due file di tre stelle, divise da una barra tagliata da tre assicelle) […]. In una targhetta posta sotto la sacra immagine si legge: "Societas S.mi Corporis Christi et S. Marie Mater Dei de Carmine in S.to Crisogono».[30] Mentre della lussuosa copertina di velluto rosso non vi è più traccia, il foglio su cui era riprodotta la Madonna con il Bambino dovette poi essere staccato dal codicetto e oggi risulta posto entro una semplice cornice nera (fig. 1). Questa immagine fu certamente dipinta in un periodo più tardo rispetto a quello della scrittura del testo degli statuti. Infatti, la presenza dello stemma del cardinale Protettore, che deve essere identificato per quello del cardinale Pietro Aldobrandini – elevato alla porpora nel 1593 e defunto nel 1621 (e non, come scrive lo Spadoni, il cardinale Luigi Corner), indica in questo lasso di tempo la composizione dell'immagine mariana; peraltro, nel primo capitolo degli statuti, si dichiara esplicitamente il nome del primo protettore, il cardinale Corner, ma non Luigi bensì Francesco che, morto il 26 settembre 1543, fu subito sostituito nella carica dal card. Pietro Bembo, che infatti compare come primo nome della lista dei fratelli e benefattori del sodalizio.[31] In data ancora posteriore, nel 1690, nei fogli rimasti in bianco dopo la stesura dei capitoli statutari, fu aggiunta la trascrizione dei patti tra i frati di S. Crisogono e i guardiani della confraternita della Madonna del Carmelo, a cui abbiamo già prima accennato.

Un'ultima notazione a questo proposito. Da una perizia del codice degli statuti, effettuata il 24 ottobre 1724 dallo "scrittore perito" Antonio Monsagrati, risultava che il "libretto de Statuti" presentava la copertina in velluto con le decorazioni descritte dallo Spadoni. Al suo interno, il Monsagrati registrava con precisione il succedersi delle carte, e descriveva con abbondanza di particolari il foglio dove era dipinta l'immagine della Madonna con il Bambino (oggi staccato e – come si è detto – messo in cornice), con l'iscrizione, in caratteri d'oro, dell'intitolazione del sodalizio, e i tre stemmi, tra cui riconosceva senza dubbio quello del cardinale Aldobrandini.

[30] Ivi, p. 510.
[31] AACT, reg. 9, p. 1.

Il testo degli statuti iniziava in quel tempo "nella quinta facciata" (ovvero f. 3r), mentre ora inizia a f. 2r, e al f. 3r è posto il primo capitolo relativo al Protettore del sodalizio.[32]

Entriamo ora nel merito del contenuto di questa normativa. Tra i diciasette capitoli dello statuto confraternale, che pubblico integralmente in appendice a questo saggio (doc. 1), non ve ne è nessuno dedicato espressamente alle pratiche devozionali a cui erano tenuti i confratelli e le consorelle, forse perchè queste erano di pertinenza dei frati carmelitani che detenevano – come si è detto precedentemente – la direzione spirituale e cerimoniale del sodalizio. Se ne trova solo qualche cenno tra le righe di alcuni capitoli; ad esempio, nei capp. VI e VII si nominano le processioni a cui dovevano intervenire obbligatoriamente gli ufficiali della fraternita, mentre nel cap. XV si menziona la processione che si faceva nella prima domenica di ogni mese, quando si riuniva la congregazione ordinaria, dove dovevano partecipare non solo gli ufficiali ma anche «tutti i Fratelli della Compagnia» a meno che non fossero impediti da una giusta causa; di questa processione dà qualche ragguaglio il Fanucci: si svolgeva «intorno alla chiesa [di S. Crisogono] con detto divinissimo Sacramento, accompagnato con gran numero di torcie bianche accese».[33] Un più esplicito riferimento alle devozioni confraternali pubbliche si trova nel cap. X, che definisce i compiti del "proveditore", «l'officio del quale sia ch'abbia da provedere a tutte le cose necessarie pertinenti alla nostra cappella della Madonna del Carmine, et adornarla nelli giorni festivi di detta cappella et nel giorno della Natività della Madonna, nel qual si fa la nostra general processione et nel giorno della stazz[i]one di San Crisogono et in tutti l'altri giorni li quali dalli Guardiani li sarà ordinato»,[34] oltre a custodire le chiavi del baldacchino, della cera e i sacchi della compagnia, che dovevano essere indossati dai confratelli quando andavano in processione, e che sappiamo dal Fanucci essere «bianchi, portando per segno sopra la spalla un calice con l'Ostia sopra».[35] Nel cap. XI, che definisce i compiti

[32] Ivi, reg. E, pp. 381-392, a stampa per i tipi Zinghi et Monaldi, 1724.

[33] C. Fanucci, *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma*, Roma 1601, p. 262.

[34] Le festività celebrate erano rispettivamente l'8 settembre per la Natività di Maria Vergine e il lunedì della V settimana di Quaresima per la stazione di S. Crisogono.

[35] Fanucci, *Trattato di tutte l'opere pie* cit., p. 263.

dei mandatari, apprendiamo inoltre delle devozioni più personali a cui erano tenuti i confratelli, ovvero la recita di *Pater nostri* e *Ave Marie* non solo «per l'anima loro» ma anche per quella dei confratelli appena defunti, della dipartita dei quali venivano avvisati dai mandatari, che li avrebbero esortati a presenziare anche ai funerali.

Ampio spazio è invece dedicato all'assetto istituzionale, peraltro non dissimile, se non per qualche particolare, da quello di altri sodalizi coevi. Non a caso, ad esempio, il primo capitolo riguarda la nomina del cardinale protettore, figura che dalla fine del '400 era ormai diventato consueta nella vita confraternale con il compito di assistenza e protezione, ma anche per esercitare un maggior controllo sui suoi membri ed il loro operato.[36] Nella rubrica, oltre a ricordare il nome del primo protettore, il cardinale Francesco Corner,[37] si stabiliva che si dovesse far ricorso al protettore «come capo della compagnia … quando le parrà espediente per i negotii gravi et importanti de essa compagnia, et massime appresso de la Santità di nostro Signore» e si precisava il sistema di nomina: dopo aver «capato del numero dell'illustrissimi et reverendissimi cardinali quattro, quali a detti guardiani et consiglieri parrà loro», i nomi di costoro si sarebbero dovuti proporre nella congregazione generale che a maggioranza avrebbe dovuto sceglierne uno "a voce scoperta", altrimenti, si sarebbe votato "a voce segreta" con il solito sistema delle fave nere e bianche, e chi avrebbe avuto più fave nere, quello sarebbe stato eletto Protettore.

A guidare la compagnia erano preposti quattro guardiani (tre confratelli – come era consueto un po' in tutti i sodalizi romani, più il priore del convento o altro frate deputato dal capitolo generale) «et siano i primi e di maggior auttorità tra tutti l'Offitiali di detta Compagnia» (cap. III), coadiuvati da un camerlengo «il quale tenga doi libri, uno dell'entrata e uno dell'uscita di detta compagnia, et habbia a riscuotere l'entrate di essa et quelle subito scriverle al suo libro dell'entrata, el simile debba fare di tutte l'elemosine che serranno fatte alla nostra Compagnia tanto quelle della cassetta che vanno per Roma

[36] L. Fiorani, *«Charità et pietate». Confraternite e gruppi di devoti nella città rinascimentale e barocca*, in *Roma, città del papa*, a cura di L. Fiorani -A. Prosperi, *Storia d'Italia, Annali*, 16, Torino 2000, pp. 431-476: 434.

[37] Card. Francesco Corner, 1478-1543 sett. 26.

quanto di quella del cercante et della cassetta sta attaccata al cancello (di) questa nostra cappella» (cap. IIII), e da un segretario, con tutta probabilità un notaio, «l'ufficio del quale sia d'entervenire a tutte le congregationi, et haver doi libri, uno per notarne quello che sarà ordinato nelle congregazioni, et altre cose pertinenti alla Compagnia; et l'altro per scrivervi i nomi dei Fratelli, et un altro libro per scrivervi i nomi delle Sorelle che nella nostra compagnia entreranno» (cap. V). Come di consueto, erano poi previsti due sindaci, «l'officio delli quali sia … in fine dell'anno dopo la elettione dei nuovi officiali, diligentemente e senza passione alcuna d'odio o amore, rivedere i conti del maneggio delli officiali vecchi, et sottoscriver i libri dell'entrate et delle spese» (cap.VII); tredici consiglieri, uno per rione, con il compito di «liberamente consigliare et persuadere le cose utili e bone per la Compagnia et intervenire a far l'Officiali» ma anche informare «se in quel rione sarà alcuno della compagnia amalato et quello andare a visitare et vedere il suo bisogno et riferire poi alli Guardiani acciò ci mandino l'infermieri o infermiere» (cap. VIII); a questi venivano aggiunti altri quattro consiglieri, che dovevano essere presenti a tutte le congregazioni e processioni e - all'occorenza – dare il proprio parere su questioni importanti «servata però la debita modestia et reverentia per schifare le risse et contentioni» (cap. VI), e i visitatori degli infermi e inferme, in numero di quattro, «doi huomini per li fratelli et doi donne per le sorelle, l'officio delli quali sarà che per carità habbiano cura degli Fratelli e Sorelle infermi, tanto in la parrochia di Santo Crisogono quanto nell'altre parrochie di Trastevere et di Roma; et se nella parrocchia di San Crisogono ci fusse infermo o inferma ancora che non siano de Fratelli et Sorelle della nostra Compagnia, le visitano con parole convenienti, l'esortino a ricevere i santi Sagramenti e talmente s'accordino fra loro ch'almeno d'un d'essi non manchino di far questo officio; (…) et sia officio loro ancora quando alcuno de predetti infermi serà veramente in qualche grave necessità, a referir questo alli Guardiani acciò sia aiutato di qualche sussidio» (cap. IX). Questo è l'unico capitolo dello statuto dove si accenni ad un'attività assistenziale operata dal sodalizio, rivolta in primo luogo ai confratelli malati ma che non esclude altri infermi residenti nella parrocchia di S. Crisogono. Successivamente – ma entro la fine del '500 – tra le «carità» erogate dalla fraternita sarà inserita anche quella della dota-

zione delle fanciulle bisognose: Camillo Fanucci, nel suo *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma* pubblicato nel 1601, ricorda come i confratelli del Carmine «ordinariamente ogn'anno maritano, o vero dotano quattro o sei zitelle povere e honeste, et alcuna volta più, secondo la loro possibilità, dando trenta scudi et una veste di panno bianco per ciascuna».[38]

A somiglianza di altri sodalizi, gli ufficiali duravano in carica un anno e il loro ufficio doveva essere esercitato "per carità e non per premio" (cap. XIII). Solo per il mandatario era previsto un salario, stabilito a cinque giuli l'anno (cap. XI). Ogni anno si doveva fare una congregazione generale in occasione dell'elezione dei nuovi ufficiali «il giorno della terza festa di Pasqua de Resurretione», dove - per poter procedere - dovevano essere presenti almeno 50 uomini votanti (cap. XVI e XVII).

Ed è proprio nel cap. II, *Degli offitiali ch'ànno ad essere nella nostra compagnia*, che vediamo emergere l'importanza dei Corsi nel sodalizio appena istituito: vi si dispone che «nella nostra compagnia ce siano quattro guardiani, uno dei quali sia sempre il padre priore del convento di S. Crisogono, … de l'altri tre, doi ne siano Corsi o vero nati de Corsi, e l'altro sia romano o d'altra natione, et siano persone idonee per tale offitio». Inoltre, nel cap. XVII si stabiliva che per l'elezione dei nuovi ufficiali, in carica per un anno, si doveva stilare una lista di venticinque o trenta nominativi di persone «qualificate et timorose del Signore Iddio, … di età di almeno trenta anni in circa, et questa lista siano la metà della natione Corsa, et l'altra metà sia de Romani o altra natione».

I confratelli e i benefattori del sodalizio

Secondo la cronaca interna prima citata, subito dopo l'istituzione della confraternita del Carmine in breve tempo vi avrebbero aderito «inter mares et feminas usque ad numerum tercentum et ultra». Di questa folla di iscritti, però, non ne è rimasta se non una debole traccia nel piccolo registro seicentesco che s'intitola «Entrata et ussita

[38] FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie* cit., p. 263.

della Compagnia del Carmine. Benefattori e Benefattrici» (reg. 9).[39] Qui sono riportati due elenchi, uno dei «Confratres defuncti ac benefactores» e l'altro delle «Sorores defunctae ac benefactrices» scritti in gran parte da un'unica mano nel XVII secolo, che ricopiava da registri preesistenti, con aggiunte successive di mani diverse, elenchi che pubblico in appendice (nrr. 3, 4).

In ogni caso, in questi elenchi, almeno per tutto il '500, coloro (uomini e donne) che sono definiti «corsi» sono rappresentati in buon numero, ma solo per pochi si è potuta ricondurre la loro appartenenza alla confraternita. È il caso del prete Francesco dello Forciolo, del capitano Paolo de lo Giglio, del capitano Battista da Leca,[40] di Andrea del Christiano detto Sordo[41], Giovanni Antonio *alias Facendinus o Tamburinus*,[42] che sottoscrissero gli accordi con i frati di S. Crisogno il 1° aprile 1543 e che qui appaiono tra i primi nomi elencati, insieme ai corsi Andrea di Pennacchio, Bernardino dello Petretto,[43] Lialfe ovvero *Lyapheus filius qd. Matthei de Ioanni de Monte Maiore*,[44] Orazio di Casigna, il rev. Rinaldo Corso vescovo di Strongoli in Puglia,[45]

[39] Il codicetto cartaceo (mm. 150 x 210), di pp. 133, ha una copertina cartonata ricoperta in pelle nera, su cui vi è riportata l'intitolazione in caratteri dorati. Contiene, sempre del sec. XVII, le spese che ordinariamente erano fatte dal sodalizio per la liturgia e i sussidi dotali, quelle per la processione di luglio, i nuovi accordi sottoscritti nel 1623 con i frati di S. Grisogono (pp. 41-44), e altre annotazioni contabili.

[40] Si tratta del castello di *Leca*, situato nella valle di Porto, a strapiombo sulle gole della Spelonca, presso Evisa, nella *Corsica* occidentale.

[41] Nel 1564 era camerario del sodalizio, cfr. AACT, reg. D, p. 73.

[42] Compare in un atto del 18 febbraio 1543, ASR, *CNC* 688, c. 149r.

[43] Fece testamento il 23 gennaio 1546 con lasciti al sodalizio, cfr. AACT, reg. 9, p. 102.

[44] Nel suo testamento, in data 17 aprile 1543, disponeva un legato di 3 scudi alla *venerabili societati Corpus Christi et S. Marie Matris Dei noviter facte in ecclesia S. Crisogoni*, cfr. ASR, *CNC* 688, cc. 63r-v e 65r-66v, 85r-86r.

[45] Letterato, giurista, magistrato e infine vescovo, era figlio dei correggesi Ercole Macone, condottiero, e Margherita Merli, nobildonna. Nacque verosimilmente a Verona - poiché il padre, già al soldo degli Estensi, serviva in quel periodo la Repubblica di Venezia - e deve l'epiteto *Corso* al nonno paterno, che dalla natìa Corsica era migrato in Emilia verso il 1460, cfr. G. Romei, *Corso, Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani,* 29, Roma 1983. https://www.treccani.it/enciclopedia/Rinaldo_Corso_(Dizionario-Biografico).

Gasparino da Viano definito «fondatore», Domenico Bruno,[46] Paolo Baglione,[47] Ascanio Bisanti,[48] e il capitano Santi Ranucci, etc. Nel seguito della lista non vi sono altri nomi con l'appellativo corso a parte Giovanni Lucchesino e Gregorio di Corte, certamente vissuti nel pieno seicento. Scorrendo la lista dei confratelli e benefattori (in tutto 106 nominativi), si trovano poi persone di altra provenienza, sebbene per molti questa non venga esplicitata dall'estensore dell'elenco. Tra quelli definiti «romani», compare tra i primi nomi elencati Pietro Farinaccio, il notaio che sottoscrisse i patti del 1543 con i frati carmelitani, e quindi Giovanni Paolo Marchese definito "uno dei primi fondatori", probabilmente da identificare con il notaio Giovanni Paolo de Marchesis che, aggregato al Collegio dei Notai Capitolini, rogò dal 1532 al 1582,[49] Orazio della Valle "nostro dottore". Tra le poche altre provenienze indicate, troviamo Parma, Rimini, Amatrice. Da segnalare inoltre Antonio Praticella[50] e Virgilio Tagliacarne,[51] sui quali si sono trovati riscontri in uno dei superstiti registri confraternali.

Anche la composizione sociale del sodalizio e dei suoi benefattori non sembra di grande livello. Tra le attività registrate – purtroppo in un numero molto ridotto di casi – troviamo, a parte qualche ecclesiastico (due cardinali protettori, Pietro Bembo e Pietro Aldobrandini, il vescovo di Strongoli, e forse un chierico, tale Beltrame), solo un dottore (Orazio della Valle), due ortolani, un mulattiere, un muratore, un fornaio, un pescivendolo, un calzolaio, un battiloro[52] e uno speziale.

[46] Per il suo testamento del 12 maggio 1596 cfr. Spadoni, *La chiesa e la confraternita dei corsi* cit., pp. 514-515.

[47] Era stato guardiano del sodalizio nel 1588; rimane il suo testamento del 19 maggio 1600 contenente un lascito di ben 200 ducati alla compagnia, cfr. AACT, reg. *Stato della Compagnia del Carmine di Trastevere principiato di giugno 1677*, p. 104.

[48] Cfr. Il suo testamento, dell'8 giugno 1602, in cui nominava erede la confraternita, in AACT, reg. *Stato della Compagnia del Carmine di Trastevere principiato di giugno* 1677, p. 105.

[49] *Repertorio dei notai romani dal 1348 al 1927 dall'Elenco di Achille Francois*, a cura di R. Di Vizio, Roma 2011, p. 47.

[50] Lasciò in eredità alla compagnia scudi 50 (manca l'anno), AACT, reg. *Stato della Compagnia del Carmine di Trastevere principiato di giugno 1677*, p. 297.

[51] Fu uno dei guardiani della compagnia nel luglio 1601, cfr. AACT, reg. *Stato della Compagnia del Carmine di Trastevere principiato di giugno 1677*, reg. 1677, p. 105.

[52] Cfr. ASR, *CNC* 342, cc. 145, 148, 189, aa. 1548 e 1549.

Anche tra le «sorores» (in tutto 71) si trovano diverse donne corse, alcune vedove di confratelli prima ricordati, come «Francesca corsa moglie del fu Bernardino del Petretto, Antonia Melani corsa moglie del fu Battista Lecca, Paola corsa moglie del fu Andrea Sordo, Prudentia moglie del fu Santi d'Elba, altre indicate semplicemente con il patronimico o solo con il nome seguito dall'aggettivo di provenienza (*corsa)*: la prima tra le sorelle registrate è Antonia Venturini corsa «priora perpetua», dunque svolgeva il compito di presiedere alla compagine femminile del sodalizio, Caterina di Nicolò, Anastasiola, Antonia de Rosci. Di donne definite «romane», ne sono elencate solo tre: Laura Capizucchi de Ghisi, Portia del fu Alessandro Mattei, Felice Scossa de Sansoni, a cui si deve aggiungere Giulia Serlupi Massimi e Giulia de Sauli, tutte appartenenti alla nobiltà cittadina. Pochissime le donne di altra provenienza: solo Girolama da Macerata, moglie di maestro Pietro Turero giupponaro,[53] e una non meglio definita «Lucia milanese», mentre si esplicita il mestiere solo per due levatrici, Maria «mammana moglie del qd. Marco portatore di Ripa», e Flamminia Poggi «mammana», e per un'affittacamere, tale Lucia moglie di Andrea "camera locanda".

Non resta molto altro da dire alla luce della documentazione finora reperita. Solo il riordino dell'archivio e la "riscoperta" di altra documentazione relativa al primo cinquantennio del sodalizio permetterà di approfondire il discorso anche sulla composizione sociale di questa compagnia.

Conclusioni

La confraternita del Carmine di Trastevere, un sodalizio che certamente non ebbe un ruolo di primo piano nella vita devozionale romana del '500, a mio avviso riveste un particolare interesse soprattutto per due motivi: 1. per il ruolo particolare che vi rivestono gli iscritti originari dalla Corsica di prima o seconda generazione; 2. per lo strettissimo

[53] Regesto del suo testamento, del 2 settembre 1584, con consistente legato alla confraternita in AACT, reg. *Stato della Compagnia del Carmine di Trastevere principiato di giugno 1677*, p.103.

rapporto che legava i confratelli all'ordine carmelitano osservante insediato nella chiesa di S. Crisogono, che già nel '400 ma ancor più nei secoli successivi sarà considerata dai Corsi come la loro chiesa "nazionale" nella Città Eterna,[54] sentimento che permane fino ai nostri giorni.[55]

Appendice

1
Statuti della confraternita del Carmine di Trastevere (a. 1543)
(AACT, *Statuti originali*, ff. 1r-10r)

In nome della Santissima et individua Trinità, Padre et Figliolo et Spirito Santo et della Gloriosissima Vergine Maria Madre di Dio, et de tutti li santi et sante.[56]

Questi sono li capituli statuti et ordinationi della pia et venerabile confraternita et compagnia del Sacratissimo Corpo di Christo et della Gloriosissima Santa Maria mater Dei, in la chiesa di Santo Crisogo-

[54] Da una ricerca nell'antico archivio parrocchiale di S. Crisogono, lo Spadoni aveva potuto accertare che dalla fine del '500 e anche posteriormente «i Corsi proseguirono non solo ad abitare sotto la parrocchia di S. Crisogono (come sotto altre del Trastevere) e a celebrare in detta chiesa battesimi, matrimoni e funerali, ma altresì ad esservi inumati», cfr. Spadoni, *La chiesa e la confraternita dei corsi* cit., p. 515.

[55] «L'Arciconfraternita ha avuto uno sviluppo notevolissimo, si pensi che alla fine del XVII secolo numerava circa ventimila iscritti, molti di provenienza corsa, mentre per i primi anni del XX secolo in ogni famiglia trasteverina vi era almeno un membro iscritto, ancora oggi … il numero dei Confratelli è notevole. Nel corso dei secoli la Confraternita ha sempre mantenuto saldi i principi della verità nella divulgazione della buona dottrina: le solennità di luglio in onore della "Madonna de' Noantri" sono uno dei momenti più esaltanti della vita dell'Arciconfraternita, che non si limita solo al culto eucaristico e a cantare le lodi della Vergine Maria, ma si estrinseca anche nell'aspetto caritativo e formativo in sintonia con le direttive della Diocesi». Cfr. http://www.confraternite.it/confraternita/15#sthash.Dq63ko9I.dpuf.

[56] Nella trascrizione del documento si è rispettata la grafia del manoscritto e così per l'uso di maiuscole e minuscole, mentre la punteggiatura è stata adeguata ai criteri moderni; la scrittura degli statuti è un'elegante italica cinquecentesca, mentre il titolo nella prima pagina è in una scrittura capitale con forme lapidarie scritta con inchiostro rosso; il testo presenta i titoli dei capitoli rubricati, con i capilettera decorati in oro.

no in Trastevere, principiata nell'anno del Signore M.D.XXXXIII nel tempo del santissimo signor nostro Paulo papa terzo.[57]

Dell'illustrissimo et reverendissimo monsignor protettore. Capitolo primo.

Prima s'ordina che la nostra Compagnia habbia un protettore qual sia un dell'illustrissimi et reverendissimi cardinali, come al presente è l'illustrissimo et reverendissimo cardinal Cornano camerlengo di Santa Chiesa, al quale s'habbia come capo della Compagnia ricorso quando le parrà espediente per i negotii gravi et importanti de essa compagnia, et massime appresso de la Santità di nostro Signore, et che detto protettore sia eletto et confirmato dalla Compagnia per congregazione generale et sia in vita, et quando verrà occasione di elegger detto Protettore, sia dalli guardiani capato del numero dell'illustrissimi et reverendissimi cardinali quattro, quali a detti guardiani et consiglieri parrà loro, et quelli proporre nella congregatione generale, et quella lo possa eleggere a voce scoperta, et quando non riuscisse a voce scoperta, si scutrinino a uno a uno a voce segreta cioè con le fave nere et bianche, et chedelli quattro si troverà haver hauto più fave nere, quello sia eletto Protettore.

Delli offitiali c'hanno ad esser nella nostra Compagnia. Capitolo II.

Item s'ordina e statuisce che in la nostra Compagnia ce siano quattro guardiani, un dei quali sia sempre il padre priore del convento di Santo Crisogono come già sempre per le constitutioni che sono tra li frati et la Compagnia, de l'altri tre, doi siano Corsi o vero nati de Corsi, et l'altro sia Romano o d'altra natione, et siano persone idonee per tal'offitio. Item ce sia un Camerlengo. Item ce siano quattro Consiglieri, un Segretario, et un notaro, doi scendichi, doi infirmieri et li Tredici, un peer rione, quando nella Compagnia ce siano che per ogni rione se ne possa fare. Non essendocene, che si facciano dell'altri, un Provveditore, un Mandataro o vero doi, secondo la possibilità della Compagnia.

Dell'uffitio delli Guardiani. Capitolo III.

Item s'ordina e statuisce che ciascuno dei quattro guardiani – et siano i primi – e di maggior auttorità tra tutti l'Offitiali di detta Compagnia, ai quali tochi la cura d'essa, et massime che le deter-

[57] Questo brano è scritto con inchiostro dorato.

minationi et resolutioni che si faranno siano da lor messe ad effetto, e che queste constitutioni et altre che per accrescere et conservar la scuola di questa confraternita (c. 3r) occorrerà forse per l'avvenire d'aggiongere, da essa compagnia siano osservate, e che sempre alcun d'essi guardiani tenga appresso di sé doi libri, uno de l'entrate et uno dell'uscita, di detta Compagnia, come per rincontro di quelli che riceve il Camerlengo.

Dell'uffitio del Camerlengo. Capitolo IIII.

Item s'ordina e statuisce che ce sia un camerlengo, il quale tenga doi libri, uno dell'entrata e uno dell'uscita di detta compagnia, et habbia a riscuotere l'entrate di essa et quelle subito scriverle al suo libro dell'entrata, el simile debba fare di tutte l'elemosine che serranno fatte alla nostra Compagnia tanto quelle della cassetta che vanno per Roma quanto di quella del cercante et della cassetta sta attaccata al cancello [di] questa nostra cappella, si ancora dell'altre … alla giornata saranno fatte alla nostra Compagnia dalli fratelli o sorelle et da altre persone et che debia spendere et pagare si però che non paghi cosa alcuna senza espresso consenso delli Guardiani ne oltra la somma d'un ducato cioè iulii dieci senza commissione dei medesimi et con senso della maggior parte della Congregazione, et che li sia lecito tenere presso di sé oltra la somma di scudi dieci – dico sc. 10 – et il rimanente stia nella cassa della Compagnia quale starà nella cappella della Madonna del Carmine li denari ert simili altre cose di detta Compagnia, qual cassa sarà serrata con tre chiavi, d'i quali una n'ha a tenere il primo Guardiano, et habbia il terzo et l'altra il Camerlengo.

Dell'uffitio del Segretario. Capitolo V.

Item che ce sia un Segretario, l'ufficio del quale sia d'entervenire a tutte le congregationi, et haver doi libri, uno per notarne quello che sarà ordinato nelle congregazioni, et altre cose pertinenti alla Compagnia; et l'altro per scrivervi i nomi dei Fratelli, et un altro libro per scrivervi i nomi delle Sorelle che nella nostra compagnia entreranno, et in absentia sua, uno dei consiglieri possa in loco suo notare le determinationi per referire.

Dell'ufficio delli quattro Consiglieri. Capitolo VI.

Item s'ordina e statuisce che ci siano quattro consiglieri, i quali tutti siano tenuti di trovarsi in tutte le congregationi, et in quelle havere il primo loco presso i guardiani et così nelle processioni; et che

nelle congregationi con timore del Signore liberamente consigliare e persuadere quelle cose che giudicheranno esser utili alla compagnia, et quanto potranno, servata però la debita modestia et reverentia per schifare le risse et contentioni, sconsigliar quelle che pensaranno esser dannose.

Dell'ufficio delli Scendichi, Capitolo VII.

Item s'ordina e statuisce che ce siano doi scindichi, l'officio delli quali sia d'intervenire alle congregationi et sempre che bisognerà, et massimamente in fine dell'anno dopo la elettione dei nuovi officiali, diligentemente e senza passione alcuna d'odio o amore rivedere i conti del maneggio delli officiali vecchi, et sottoscriver i libri dell'entrate et delle spese, et spedire tutte quelle cose fra termine d'un mese.

Dell'officio delli Tredici, Cap. VIII.

Item s'ordina e statuisce che ciascuno (delli) Tredici huomini, l'ufficio del quale s'hanno a trovare a tutte le congregationi et processioni et con timore del signore liberamente consigliare et persuadere le cose utili e bone per la Compagnia et intervenire a far l'Officiali ; et detti Tredici s'habbia ad esser uno per rione et che ogn'uno nel rione nel quale sarà Tredici debbia far diligentia d'intendere se in quel rione sarà alcuno della compagnia amalato et quello andare a visitare et vedere il suo bisogno et riferire poi alli Guardiani acciò ci mandino l'Infermieri o infermiere se sarà donna, et havendo bisogno se li possa sovvenire di quella poca facoltà che la nostra Compagnia potrà.

Dell'officio delli visitatori dell'Infermi et visitatore dell'Inferme. Capitolo IX.

Item s'ordina che ci siano quattro visitatori, doi huomini per li fratelli et doi donne per le sorelle, l'officio delli quali sarà che per carità habbiano cura degli Fratelli e Sorelle infermi, tanto in la parrochia di Santo Crisogono quanto nell'altre parrochie di Trastevere et di Roma; et se nella parrocchia di San Crisogono ci fusse infermo o inferma ancora che non siano de Fratelli et Sorelle della nostra Compagnia, le visitano con parole convenienti, l'esortino a ricevere i santi Sagramenti e talmente s'accordino fra loro ch'almeno d'un d'essi non manchino di far questo officio, et che quando non ci potrà essere se non un solo, esso procuri che ci vada seco quel Tredici che haverà cura di quel rione donde lui è fatto Tredici, sarà in Roma se non di quella parrochia di Trastevere nella quale lui habita se sta

in Trastevere et che li sarà data in cura da li Guardiani; et che non possendoci esser il Tredici, procuri che vada seco quello che ministri il Santo Sagramento, quale è il parrochiano di San Crisogono; et sia officio loro ancora quando alcuno de predetti infermi serà veramente in qualche grave necessità a referir questo alli Guardianio acciò sia aiutato di qualche sussidio.

Dell'ufficio del Proveditore. Capitolo X.

Item se ordina e statuisce che ce sia un Proveditore, l'officio del quale sia ch'abbia da provedere a tutte le cose necessarie pertinenti alla nostra cappella della Madonna del Carmine, et adornarla nelli giorni festivi di detta cappella et nel giorno della natività della Madonna, nel qual si fa la nostra general processione et nel giorno della stazz(i)one di San Crisogono et in tutti l'altri giorni li quali dalli Guardiani li sarà ordinato et habbia da tenere le chiavi del baldachino et della cera et delli sacchi della compagnia, et sia il primo a comparire quando sona la campana, si per communicare come per andare a morto, in la cappella acciò possa dare li sacchi et cera, et altro che bisognarà, si per andare a communicare come per andare al morto, et così ogni prima domenica del mese quando se fa la processione, che lui debba mettere in ordine la cappella di tutto quello che bisognerà, et detto officio si debba mutare ogn'anno come l'altri officiali.

Dell'ufficio de Mandatarii. Capitolo XI.

Item s'ordina e statuisce che ce siano doi Mandatarii, se non almeno uno, l'officio del quale sarà d'andare tutte le volte che occcorrerà far congregatione alla nostra compagnia, et ogni sabbato avanti la quarta domenica del mese, ad intimare tutti i Fratelli et Sorelle della nostra Compagnia che debbano trovarsi la domenica al Vespro, et processione, et quando dalli Guardiani li sarà ordinato che intimi per la Congregatione non manchi d'intimar tutti li fratelli che debbiano intravenire a dette congregationi; et così quando occorrerà che sia qualche morto de la nostra Compagnia, sia tenuto ancora de chiamare tutti che venghino al morto, et alle sorelle avisarle tutte che c'è il morto della Compagnia acciò loro possano dire quelli Pater nostri et Ave Marie che sono obligati di dire per l'anima loro; ancora / siano tenuti andare ogni sabato con la cassetta per le case di tutti i Fratelli et Sorelle della Compagnia acciò possano fare qualche elemosina, et che à tutte le case adimandi se stanno tutti bene et se per caso

trovassi qualche fratello o sorella che fussi infermo o inferma, subito ne debba avertire i Guardiani et Camerlengo acciò loro debbano provedere de mandarli a visitare, et più sia tenuto de fare oltra le predette cose tutto quello che dalli guardiano li sarà ordinato et così del Camerlengo, et che obedisca a tutti l'altri officiali, et ogni volta che farà contra il detto capitulo, li sia levato baiocchi cinque del salario che la Compagnia li dà che sono iulii cinque.

Della nuova elettione che s'ha da fare delli officiali ogn'anno. Capitolo XII:

Item s'ordina e statuisce che ogn'anno si faccia nuova elettione di detti officiali, eccetto però del Secretario, il quale se si contenterà di continuare l'officio, et se ciò parerà espediente alla Compagnia, sia confirmato di anno in anno, ecetto ancora che per più facile instructione dei nuovi officiali si debba ogn'anno confirmare un de Guardiano vecchi, et un de Consiglieri, et questi siano ballottate per bossola con fave bianche et nere, et che haverà più fave nere dell'altri saran confirmati per quell'anno solo con li doi novi officiali et quello habbi da tenere il primo loco, et sia il primo Guardiano, el simile si facci del Consiglieri che s'haverà da confirmare et che quelli officiali che saranno confirmato un anno non possino esser confirmati l'altr'anno sequente, et che niuno a più officii.

Di quelli che saranno eletti a qualche officio, il debbia esercitare per carità e non per premio. Capitulo XIII.

Item s'ordina e statuisce che ciascuno della Compagnia eletto a qualche officio sia tenuto per carità e senza speranza d'alcun premio temporale far l'officio che li sarà commesso et che niuno di poi che sarà stato eletto possa ricevere l'officio se non per qualche giusta et ragonevol causa, et quelli ch'haveranno fatti gli officii suoi per un anno, siano absenti da essi officii eccetto si paresse alla Congregatione spediente per qualche necessità che si devesse fare altrimente, et salvo sempre quello che nel capitulo di sopra d'un de Guardiani et Consiglieri e Segretario è stato detto.

Del modo del giuramento c'hanno da fare li novi officiali in quella mattina ch'entreranno in officio. Capitolo XIIII.

Item s'ordina e statuisce che ciascuno, si come per carità è tenuto ad accettare il carico che gli è dato, così ancora acciò c'habbia il timor del Signore inanzi gl'occhi suoi, sia obligato di poi che sarà stato eletto

a qual/che officio, avanti che incominci a essercitarlo, a giurare in mano del Parrochiano et del Segretario in presenza delli officiali vecchi che si troveranno, toccando le Sacre Lettere, postposto ogni amore overo odio et interesse particolare, in questo modo et forma videlicet: "Io N. giuro rettamente et fedelmente osservare tutto quello ch'a questa venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento et della Sma Madre d'Iddio et Madonna del Carmine nostra Patrona s'apartiene, guardando sempre il servitio de esso nostro signore Iddio et il bene di essa santa compagnia, et la mia salute essercitando il mio officio con diligentia et fedeltà secondo il tenore delli presenti statuti et ordinationi, et con ogni diligentia cercare et procurare l'augumento di tutti li lochi della Compagnia predetta; et più giuro di non rivelare segreto alcuno della Compagnia, ragionato in congregatione con l'altri officiali, et se alcun o particolare della Compagnia rivelassi li segreti ragionati, sia per remosso dal consortio nostro, et come vacabondo, non lo farò chiamare più ne li consigli nostri; et similmente giuro che a tutto quello che nella Compagnia harò maneggiato, renderne ragione in mano delli Sindici, et stare al scindicato loro, et prometto di non mi appellare ne provocare contro quello che mi scindicheranno comed ne li predicti ststuti se contiene. Item giuro andare a tutte le processioni esequie, congregationi et messe della Compagnia se sarò senza legitimo impedimento. Ancora giuro di non alienare né vendere o vero impegnare cosa alcuna di detta compagnia senza il mandato et il consentimento di tutto il corpo della compagnia. Et così simplicemente prego l'altissimo omnipotente Iddio, che nella mia mente infondi il suo santo spirito, acciò ch'io possi esequire et operare tutte quelle cose ch'alla sua altissima maestà piacerà et sarà per giovare all'anima mia et in esaltazione di questa santa e laudabile Compagnia.

Che s'habbino a fare delle Congregationi ordinarie una volta il mese, cioè ogni prima domen ica del mese. Capitolo XV.

Item che per bon governo della nostra Compagnia s'ordina e statuisce che si facciano delle Congregationi ordinarie, alle quali siano tenuti d'andare tutti l'officiali e tutti i Fratelli della Compagnia, eccetto però non siano impedita da giusto et legittimo impedimento, et che dette congregationi si facciano una volta il mese, cioè ogni prima domenica del mese quando serà fatta la solita processione, s'habbino a fare in la Cappella nostra o vero in altro luogo conveniente che dalli Guardiano et officiali sarà ordinato, et che per ordine delli Guardiani

et Consiglieri se bisognarà, si faccino delle congregationi straordinarie, alle quali per il mandatario nostro siano intimati tutti / l'officiali et fratelli come di sopra che si debbiano trovare, et quanto alla resolutione de negotii niente si possa concludere né il segretario et notaro possano scrivere cosa alcuna come d'ordine della congregatione, s'almeno in essa congregatione non siano presenti doi de' Guardiano, doi Consiglieri et otto dei Tredici, uno de Scendichi, uno d'infermieri, et con l'altri Fratelli almeno siano venticinque in tutto, altrimenti nons'intenda decreto nè stabilito et concluso cosa alcuna; ma nelle cose pertinenti alla cappella et oratorio, et altre cose cotidiane, bastano solo li Guardiani, Camerlengo, Consiglieri con il Segretario.

Della congregatione generale che s'ha da fare una volta l'anno per l'elettione delli officiali novi o per altre cose d'importantia. Capitolo XVI.

Item s'ordina e statuisce ch'una volta l'anno si debbia fare una congregatione per l'elettione di novi officiali per l'anno seguente, et questa si faccia il giorno della terza festa della Pasqua de Resurrettione che sarà il martedì da poi il vespero o a che hora sarà ordinato dalli guardiani, et in essa congregatione innanzi che venghino all'elettione, si leggano le costitutioni e i nomi delli fratelli, et se per caso si trovassi non ci fossero tutti et che alcun di loro fosse occupato da legittimo impedimento che non potesse venire alla Congregatione et elettione, s'ordina che siano / almeno cinquanta con tutti l'officiali, et ancora si per caso alcuno dell'officiali fosse occupato da legittimo impedimento non si potessi trovare a detta elettione, basta che si trovino in detta congregatione il numero dell'officiali ch'è scritto nel capitolo XV antedetto, e che con l'altri Fratelli siano in tutto il numero de cinquanta; non essendo questo numero, non s'intenda congregatione generale né si possa far l'elettione delli novi officiali.

Del modo di eleggere li novi officiali. Capitolo XVII.

Considerando li confrati di questa venerabile compagnia di quanta commendatione et importantia sia le cose di quella essere governate con perfetta fede et diligente cura, non solo da buoni ma da divotissimi huomini, hanno statuito et ordinato che li Guardiani con il reverendo padre Priore del convento et in absentia sua sia il padre Capellano della nostra Compagnia et Parrocchiano della chiesa con il Camerlengo et il Segretario et Consiglieri habbino cura un mese

innanzi la Pasqua della Resurrettione di Nostro Signore Iesu Christo redursi insieme et riveder il libro delli confrati della nostra Compagnia per l'elettione delli novi officiali, et di quello cavar fuori una lista di venticinque o vero trenta huomini, quali non habbino mai mancato fare il debito loro et che siano persone qualificate et timorosi del Signor Idio, et che siano di età almeno di trenta anni in circa, et questa lista siano la metà della natione corsa, et l'altra metà sia de Romani o altra / natione, acciò che con carità et amore ogn'uno sia partecipe di tali offici, et questa lista la tenghi il Segretario con ogni segretezza per insino al giorno del martedì dopo la Pasqua di Resurrettione che sarà la terza festa che in quel giorno se haverà da fare la elettione delli novi officiali come di sopra in questo capitulo è scritto.

2

Patti tra i frati carmelitani di S. Crisogno e la confraternita del Carmine per l'uso della cappella [58] (ivi, ff. 10v-13v)

In Dei nomine amen. Presenti publico instrumento cunctis ubique pateat evidenter et notum sit quod anno a Nativitate Domini nostri Domini Iesu Christi millesimo sexcentesimo nonagesimo, pontificatus autem sanctissimi nostri Domini Alexandri pape VIII anno primo, indictione prima, die vero IX mensis iulii, accessi ego notarius publicus infrascriptus requisitus pro parte et ad instantiam venerabilis Archiconfraternitatis sanctissimi Corporis Christi et S. Marie Matris Dei Transtyberim ad archivium eiusdem venerabilis Archiconfraternitatis, ibidemque perventus extraxi, trampsumtavi et exemplavi in libro instrumentorum mihi notario Porrecto a d. Ioanne Baptista Passero archivista instrumentum donationis capelle tenoris sequentis videlicet:

In nomine Domini amen. Hoc est sumptum, transumptum sive exemplum cuiusdam instrumenti concessionis Cappelle facte per reverendos patres fratres Ordinis Carmelitani in ecclesia S. Crisogani in regione Transtyberim ad favorem dd. Officialium venerabilis

[58] *Si è confrontato il testo di questa copia con quello dell'atto originale reperito in ASR, CNC 688, cc. cc. 56r-v e 95r, evidenziandone le varianti.*

Archiconfraternitatis sanctissimi Corporis Christi et S. Marie Matris Dei sub die prima mensis aprilis 1543, rogati et stipulati per quondam Petrum Farinaccium dum vixit notarium publicum, existentis in Archivio Capitolino, transumptati et exemplati per me Marinum Vannum causarum Curie Capitolii notarium publicum, et a venerabili collegio Dominorum dicte Curie Capitolii notarium publicum deputatum, de verbo ad verbum prout iacet, nihil addendo vel minuendo, quod facti substantiam mutet, ad petitionem et instantiam perillustris domini Michelis Sauli camerarii et perillustris et excellentis domini Iohannis Baptiste de Passeris prioris et archivistae respective supradictae venerabilis Archiconfraternitatis, cuius instrumenti concessionis seu deputationis dictae cappellae talis est ut infra videlicet:

Indictione prima mensis aprilis die prima 1543. In nomine Domini amen. In presentia mei notarii etc., personaliter constituti venerabiles patres frater Iohannes Baptista Granellus de Mantua sacre theologie professor, Rome ac Patrimonii ordinis Carmelitani de observantia vice vicarius S. Crisogoni de regione Transtyberim, frater Sebastianus de Boionibus de Regio subprior, frater Augustinus de Scipionibus de Mantua camerarius dicti conventus, frater Paulus de Berzalo sacrista, frater Franciscus de Prato Albuino Brixiensis, frater Cornelius de Maiariis de Finali Mutinensis, coadunati ad sonum campanelle ut moris est, asserens se esse maiorem partem fratrum dicti conventus ex una, et dominus Iohannes Paulus de Marchesiis civis romanus, dominus prebiter Franciscus de lo Forciolo corsus, guardiani societatis Corporis Christi et Sancte Marie matris Dei, et dominus capitaneus Paulus de lo Giglio,[59] dominus capitaneus Baptista de Lega corsus, dominus Andreas quondam Christiani corsus, dominus Iohannes Antonius alias Facendinus consiliarii supradicte societatis, dominus Sanctes de Lesba[60] camerarius supradicte Societatis partibus ex altera, super deputatione capelle ordinate per interpositionem[61] supradicti reverendi patris domini fratris Iohannes Baptistae Granelli pro commoditate dicte Societatis et ad honorem sacratissimi Corporis Christie et Sancte Marie matris Dei, devenerunt ad infrascripta pacta et capitula tenoris

[59] *Nell'atto notarile segue* corsus.
[60] Sanctus de l'Elba, *così nell'atto notarile*.
[61] intercessionem, *così nell'atto notarile*.

infrascripti videlicet: In primis li prefati vice vicario et frati sopradetti del ordine sopradetto danno irrevocabilmente inter vivos una loro capella iunta per non divisa con la tribuna della prefata chiesia de Sancto Crisogono a li prefati guardiani et camorlengo et secretario de la prefata Compagnia libera et esempta de ogni peso.

Item che il priore overo quel che sarà deputato per ministrar detto convento et frati de Sancto Crisogono per il Capitolo generale sempre habbia ad essere patre spirituale de la prefata Compagnia, et habbia la medesima autorità che ha uno delli guardiani di detta compagnia overo ministri d'essa.

Item la sopraditta capella non si possa dare o vero fare officiare da altri se non da li sopradetti frati.

Item non volendosi continuare la prefata Confraternita, che la detta capella con suoi meglioramenti s'habbia a restituire a li prefati frati et monastero.

Item che il Priore del convento o veramente chi sopra ciò fusse deputato dal Capitolo generale d'essi frati sempre s'intenda e debbia essere uno delli priori electi con quella autorità, et senza quella non si possi congregare e disponere delle cose pertinenti alla sopradetta Compagnia.

Item che detti frati et monasterio non si possino ne debbano impicciarsi nè fare impicciare in modo nessuno nelle cose d'essa Compagnia cioè pertinenti et adiacenti, quia sic actum etc.

Et praedicti fratres promiserunt quod dicta cappella non est alteri data etc., et si contrarium appareret etc. teneri voluerunt de evictione et ad duplum rei evictae in forma,[62] nec non ad omnia damna etc., de quibus etc. statum etc. quia sic actum etc., pro quibus etc. prefati fratres et predicti officiales sese obligarunt[63] in ampliori forma Camerae Apostolicae etc. et iurarunt[64] in pectore more sacerdotali, et prefati officiales iuraverunt ad sancta Dei Evangelia in forma etc., et rogaverunt etc.

Actum Rome in regione Trastyberim in ecclesia Sancti Crisogoni et in sacristia dicte ecclesie, presentibus hiis testibus videlicet magistro Marco filio quondam Georgii de Petrasancta carpentario et Iacopino filio quondam Francisci Panicoli de Tizano Parmensis diocesis testibus etc.

[62] *nell'atto segue* etc.

[63] obligaverunt, *così nell'atto notarile*

[64] iuraverunt, *così nell'atto notarile*

Petrus Farinacius notarius ut supra rogatus.

Nos Iohannes Baptista Lucinus nobilis Anconitanus i.u. doctor comes et eques palatinus et Curiae Capitolii primus Collateralis fidem habentes huic transumpto ex instrumentis et scripturis qd Petri Farinacii notarii predefuncti per illustrem d. Marinum Franciscum Vannum Curiae Capitolii notarium et archivistam ut infra publicatum authoritate nostra nostrique offitii pariter et decretum interposuimus hac die 3ª iulii 1690. Iohannes Baptista Lucinus primus Collateralis.

Ego Marinus Franciscus Vannus Causarum Curiae Capitolii et a venerabili Collegio Dominorum eiusdem Curiae notariorum archivista deputatus, supradictum transumptum instrui concessionis rogatum per quondam Petrum Farinaccium, dum vixit, notarium publicum sub die prima mensis aprilis 1543 ex suo proprio originali de verbo ad verbum, prout iacet, fideliter extraxi et tramsumptavi, cum quo collationato concordare inveni salva semper etc. ideo hic me subscripsi et publicavi requisitus hac die 3ª iulii 1690. Loco + sigilli.

Ego Simon de Comitibus romanus civis Causarum Curiae Capitolii notarius ac supradicti venerabilis Collegii Notariorum Curiae Capitolii ad presens secretarius, supradictum instrumentum per suprascriptum Marinum Franciscum Vannum archivistam transumptum et exemplatum ac salvis etc. subscriptis et publicatis, subscripsi et publicavi meoque solito signo signavi requisitus his die et anno predictis. Loco + sigilli.

Ego Lutius Mancinus Sabinus civisque romanus Causarum Curiae Capitolii notarius ac venerabilis Collegii Dominorum dictae Curiae notariorum ad transumpta deputatus, suprascriptum instrumentum concessionis capellae per supradictum qd Petrum Farinaccium dum vixit notarium publicum ut supra rogatum ac per supradictum dominum Franciscum Marinum Vannum archivistam ut supra tramsumptatum subscriptum et publicatum subscripsi et publicavi meoque solito signo signavi his die et anno predictis etc. Super quibus omnibus et singulis petitum fuit a me notario publico infrascripto unum plura publicum seu publica fieri atque confici instrumentum et instrumenta, veritatis tamen in aliquo substantia non mutata.

Actum in archivio supradicti oratorii, presentibus domino Philippo Solio quondam Caroli Mediolanense et domino Iosepho Cavolario filio domini Caroli Ferrariense testibus ad predicta omnia et singula habitis, vocatis specialiter atque rogatis.

Ego Laurentius Rossolius romanus civis, Dei et Apostolice Sedis gratia Causarum Curie Capitolii notarius de premissis rogatus instrumentum subscripsi et publicavi meoque solito signo signavi etc.[65]

Suprascripti instrumenti original est in archivio Capitolino publicum ex quo erutum est supra dictum originalis sumptum est in archivio nostrae venerabilis Archiconfraternitatis libro instrumentorum signato littera A folio decimo septimo, et sequenti ad quod relatio habeatur etc. In fidem his diebus et anno predictis etc.

+ Iohannes Baptista Passarus archivista etc. dicte venerabilis Archiconfraternitatis manu propria.

3

Elenco dei confratelli e dei benefattori della confraternita (AACT, reg. 9, pp. 1-6)

Confratres defuncti ac benefactores venerabilis Archiconfraternitatis Sanctissimi Sacramenti et MARIE Matris DEI de Carmine in ecclesia Sancti Crisogani regionis Transtiberim de URBE

L'eminentissimo et rev.mo sig. cardinale Bembo[66] Protettore
Il R.P.F. Giovan Battista Granello primo fondatore
Il r. prete Francesco dello Forciolo corso
Il capitan Paolo del Giglio corso
Il capitan Battista Lecca corso
Andrea di Pennacchio corso
Pietro Farinaccio romano
Santi dell'Elba
Andrea del Christiano corso, alias Sordo
Giovanni Paolo Marchese romano uno dei primi fondatori
Bernardino dello Petretto corso
Lialfe corso

[65] *Scritto di propria mano dal notaio Laurentius, che pone anche il suo 'signum' stampato a secco*

[66] *aggiunto nel margine inferiore da altra mano in scrittura corsiva* Pietro Bembo venetiano vescovo di Bergamo, prete cardinale di S. Crisogono sedente Paulo tertio papa.

Romolo hortolano
Giovanni Antonio alias Tamburrino
Pietro di Bernardo mulattiere
Antonio hortolano /
Horatio di Casigna corso
Il rev.mo monsignor Rinaldo corso vescovo di Strongoli in Puglia
Meo di Benevento romano
Beltrame chirico
Antonio da Colago muratore
Giovanni Pino Armoro alias Pettena gucchi
Bernardino de Berardi
Angelo Maria parmegiano
Lodovico Tolomeo romano
Giovanni de Sarti da Rimini spetiale
Eminentissimo et rev.mo sig cardinale Pietro Aldobrandino protettore
Francesco Pecorino
Gasparino da Viano corso fondatore
Horatio della Valle romano nostro dottore
Marcantonio Constantini romano
Domenico Bruno corso
Paolo Mariani
Battista Tauco
Paolo Baglione
Capitan Santi Ranucci corso
Ascanio Bisanti
Andrea Fattori fornaro
Nicolò Imperiacci
Tomasso Broliardi
Pietr'Antonio battiloro
Paulo Tesauro pescivendolo
Hippolito Sasso
Melchiorre Lozano
Giulio di San Lorenzo in Campo
Martio Ricci
Bartolomeo calzolaro
Monsignor Giovan Battista Mellini
Ugo Raglia

Hercole Tronci
Alessandro d'Agostino matriciano
Giovanni Filesio
Giovan Battista de Rossi
Melchiorre Trinarolo
Lazzaro Lavacchia
Giovan Maria Passalacqua
Giulio Matthei
Fausto Meniccelli
Domenico parmegiano
Giovan Maria Tognino
Iacomo Gritti
Antonio Praticella
Virgilio Tagliacarne
Francesco Cerruti
Girolamo Crivelli
Marcantonio Ridolfi
Bernardo Vulpini
Andrea Alberese
Giovanni Lucchesino corso
Bernardo Sartorelli
Santi Corrado
Gregorio di Corte corso
Domenico Bertoni
Santino da Groppo
Agostino Romani
Pietro de Chierici
Giovanni Pietro Donato
Andrea Nicoletti
Lorenzo Ricci
Belardino Zucchelli
Giovan Benedetto Norcino
Lodovico Tornabuono
Gaspare Gismondo
Marcello Cortellaccio
Damiano sermolino
Iacomo Miliano

Giovan Maria Belucca
Francesco Bossio[67]
Cesare Cardini
Virgilio Gentile
Carlo Forno
Petrus Paulus Famberri
Pavolo Zonio
Giuliano Malanotte
Cosimo Fedele
Agniolo Ceccharelli
Pompeo Lalli
Niccodemo Lalli
Stefano Malerbini
Giovan Battista Suria
Luca Manni
Francesco Fiengha
Cesare de Magistri
Fabrizio Fiengha
Pompeo de Bianchi
Angelo de Prosperis

4

Elenco delle sorelle e benefattrici della confraternita
(AACT, reg. 9, pp. 67-70)

Sorores defunctae ac benefactrices venerabilis Archiconfraternitatis Sanctissimi Sacramenti et MARIAE Matris DEI de Carmine in ecclesia Sancti Crisogani regionis Transtiberim de URBE

Antonia Venturini corsa priora perpetua
Caterina di Nicolò corsa
Francesca corsa moglie del qd. Bernardino del Petretto
Antonia Melani corsa moglie del qd. Battista Lecca
Lucretia Matthei corsa moglie del qd. Napoletto corso

[67] *Da qui fino alla fine scrivono altre mani più tarde*

Paola corsa moglie del qd. Andrea Sordo
Prudentia moglie del qd. Santi d'Elma (Elba)
Violante corsa moglie del qd. Frediano
Prosede moglie del qd. Iacomo Tagliacarne
Antonia Parmegiana
Anastasiola corsa
Francesca moglie del qd. Paolo Antonio parmegiano
Maria mammana moglie del qd. Marco portatore di Ripa
Laura Capizucchi de Ghisi romana
Portia del qd Alessandro Mattei romana
Savina moglie del qd. Meo da Benevento
Girolama da Macerata
Fiorina moglie del qd. Martino Venaco corso
Antonia de Rosci corsa
Iacoma Dondina
Paola del qd. Mario Melone
Felice Scossa de Sansoni romana
Elisabetta Bucelli
Perla Bonamici
Francesca Lagliona
Madalena Tesaura
Maria Benamati
Maria Madalena
Anna di Pietro di Borgo
Lucchina Mantocchetti
Lucretia di Matteo
Portia Arcangeli
Lucia Milanese
Giulia Serlupi Massimi
Caterina Perfilia
Virginia Baglioni
Flaminia Maresia
Virginia di Giovanpietro norcino
Girolama Bisanti /
Flamminia Poggi mammana
Caterina Raimbaldi
Daria Ancini

Laura Bruna
Antonia Bartelli
Caterina Perfilia
Conserva di Pasquale
Silvia Benamati
Lucia moglie di Andrea camera locanda
Alessandra Cira
Lucia milanese
Horinthia Telana
Lucretia Ridolfi
Flamminia Vigna
Adriana di Giovanni di Natale
Fausta Carosa
Tarquinia Tomassina
Giulia de Sauli
Fulvia de Chiaretti
Tranquilla Muti
Giovanna Biacconetta
Fausta Carosa
Olimpia Ansuina[68]
Potenziana Sermolini
Aurora Credulia
Madalena Casale
Clarice Pantieri
Cherubina Fabritii
Dorothea Alfana
Angela Fiengha
Caterina Fanzoni
Maria Sabatini

[68] *Scritto da altra mano, come tutti gli altri nomi che seguono*

Isabella Salvagni

BOTTEGA E CORPORAZIONE: L'EREDITÀ DI RAFFAELLO NELL'UNIVERSITÀ DEI PITTORI DI ROMA

Perche volendo Papa Leone mostrare la grandezza, della magnificenza, & generositâ sva, Raffaello fece i disegni degli ornamenti di stucchi, & delle storie che vi si dipinsero, & similmente de' partimenti: & quanto allo stucco, & alle grottesche fece capo di quella opera Giovanni da Vdine; & sopra le figure Giulio Romano, ancora che poco vi lauorasse, cosi Giouan Francesco, il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modona, Vincenzio da san Gimignano, & Polidoro da Carauaggio, con molti altri pittori, che fecion storie, & figure, & altre cose che accadevano per tutto quel lauoro.[1]

È Giorgio Vasari per primo, nella sua lunga e ammirata *Vita* di Raffaello a riferirci più volte quanto egli, per attendere ai grandi cantieri pittorici che era stato chiamato ad allestire, si circondasse di «molti pittori»: «del continuo tenena delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tirauano innanzi l'opera, & egli continuamente riuedendo ogni cosa, suppliua con tutti quegli aiuti migliori, che egli poteua, ad un peso cosi fatto», «era tanta la grandezza di questo huomo, che teneua disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, & fino in Grecia»[2]. Dopo cinque secoli, il mistero dei nomi degli aiuti del maestro – a parte quelli che l'aretino cita e pochi altri che si sono

* Abbreviazioni: AASL = Archivio storico dell'Accademia Nazionale di San Luca; ASRm = Archivio di Stato di Roma, ASRm, *CNC* = *Archivio del Collegio dei Notai Capitolini*, ASRm, *CNC*, JBdA = Johannes Baptista de Amadeis.

[1] G. Vasari, *Delle Vite de' piv eccellenti Pittori Scvltori et Architetti Scritte da M. Giorgio Vasari Pittore et Architetto aretino*, III.1, In Fiorenza, Appresso i Giunti, 1568, pp. 64-88: 81.

[2] *Ibidem*, pp. 79, 81.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 135-183

aggiunti poi all'elenco[3] – è ancora irrisolto, e i loro contributi rimangono confusi tra le molte "mani" avvicendatesi nelle grandi imprese da lui dirette. A sciogliere l'enigma nemmeno è venuta in soccorso la documentazione di cantiere, allo stato assai esigua, e dunque continua a esistere un vistoso vuoto di conoscenza su molti degli artisti del primo Cinquecento romano, la maggior parte dei quali – tuttora senza nome o senza opere – rimane seppellita nell'oblio.

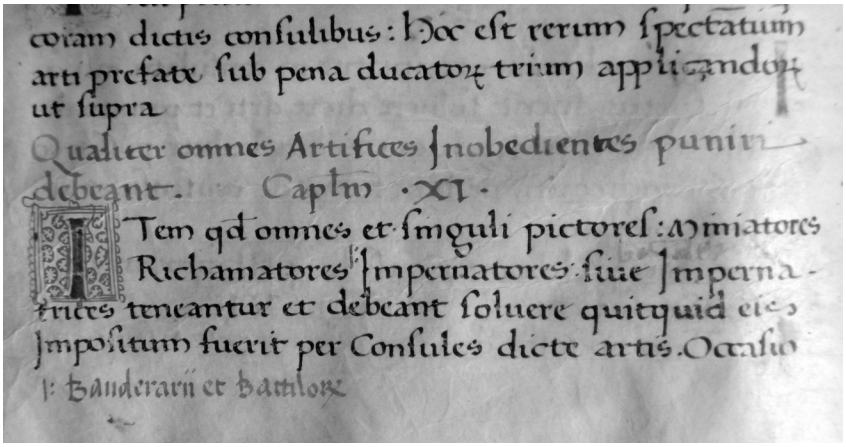
Da una più ampia ricerca condotta sulla corporazione dei Pittori di Roma,[4] emergono però alcune tracce che consentono di avanzare ulteriori riflessioni, aprendo a nuove suggestioni.

L'Università delle Arti della Pittura

L'*Universitas Picturæ ac Miniaturæ*, la cui vicenda moderna ha inizio nel 1478 con la redazione dei nuovi Statuti, raccoglieva al suo interno Pittori e Miniatori, affiliando Ricamatori, Bandierai e Battiloro. Come tutte le rimanenti Arti cittadine – che condividevano la stessa struttura organizzativa ed erano sottoposte all'autorità laica del Senatore e del Tribunale del Popolo Romano – era retta da Consoli (un Console generale di Pittori e Miniatori, e uno per ciascuna delle rimanenti Arti), da un Camerlengo, da due Sindaci e da ulteriori ufficiali, e aggregava tutti i lavoratori nell'ambito delle citate arti figurative, costringendoli al pagamento di tributi, esercitando su di loro

[3] Sulla *bottega* di Raffaello, vedi J.G. Shearman, *The organization of Raphael's workshop*, in *Museum studies*, 10 (1983), pp. 41-57; N. Dacos, *Le logge di Raffaello. Maestro e bottega di fronte all'antico*, Roma 1986, in particolare pp. 85-119; da ultimo, A. Nesselrath, *Raffaello!*, Milano 2020, pp. 40-105.

[4] Di seguito si ripercorre sinteticamente una parte della lunga vicenda dell'*Università delle Arti della Pittura* e dell'*Accademia di San Luca* derivata dalla prima, con particolare attenzione agli artisti sicuramente o plausibilmente legati a Raffaello. Ove non diversamente indicato, per le citazioni archivistiche e le indicazioni bibliografiche puntuali si rimanda ai molti saggi dedicati all'argomento da chi scrive, e in particolare ai due volumi *Da* Universitas *ad* Academia*,* I. *La corporazione dei Pittori nella chiesa di san Luca a Roma. 1478-1588*, Roma 2012 (Saggi di Storia dell'arte, 27); II. *La fondazione dell'*Accademia de i Pittori e Scultori di Roma *nella chiesa dei santi Luca e Martina. Le professioni artistiche a Roma: istituzioni, sedi, società. 1588-1705*, Roma 2021 (Miscellanea della Società Romana di Storia patria, LXX).


coram dictis consulibus: hoc est rerum spectatum
arti prefate sub pena ducatorꝝ trium applicandorꝝ
ut supra
Qualiter omnes Artifices inobedientes punir-
debeant. Capm .XI.
Item qd omnes et singuli pictores: miniatores
Richamatores: impernatores: siue imperna-
trices teneantur et debeant soluere quitquid eis
impositum fuerit per Consules dicte artis. Occasio
p: banderarii et battilorꝝ

1. *Statuti dell'*Universitas Picturae ac Miniaturae*, dettaglio con le categorie professionali afferenti*, 1478. Roma, Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di San Luca

uno stretto controllo, e sottomettendoli al dettato delle proprie norme. Tali condizioni sarebbero rimaste in essere almeno fino al 1593, quando avrebbe avuto il via il processo di metamorfosi dell'Arte in una diversa istituzione: l'*Accademia del Disegno de i Pittori e Scultori di Roma*, sancita ufficialmente nel 1607 con l'approvazione dei suoi primi Statuti.[5]

Contraddicendo una sottesa tradizione storiografica che ha negato a Roma il peso e il potere delle associazioni di mestiere in virtù della presenza egemonica e schiacciante del papa (a fronte peraltro di un numero assai esiguo di studi a riguardo), la ricostruzione della vicenda dell'Università dei Pittori ha evidenziato invece quanto l'istituto si configurasse come una vera e propria struttura di potere per la gestione del mercato artistico locale. Almeno fin dai tempi di Antoniazzo Romano – che guidò la riorganizzazione sfociata nella redazione degli Statuti del tardo Quattrocento – era la *leadership* della corporazione, facente capo a un artista-imprenditore e al gruppo degli ufficiali a lui più strettamente legati, a coordinare le maggiori commesse cittadine, utilizzando allo scopo gli artigiani e gli artisti che erano membri della società. In particolare, essa costituiva un pre-

[5] AASL, *Statuti* 1607.

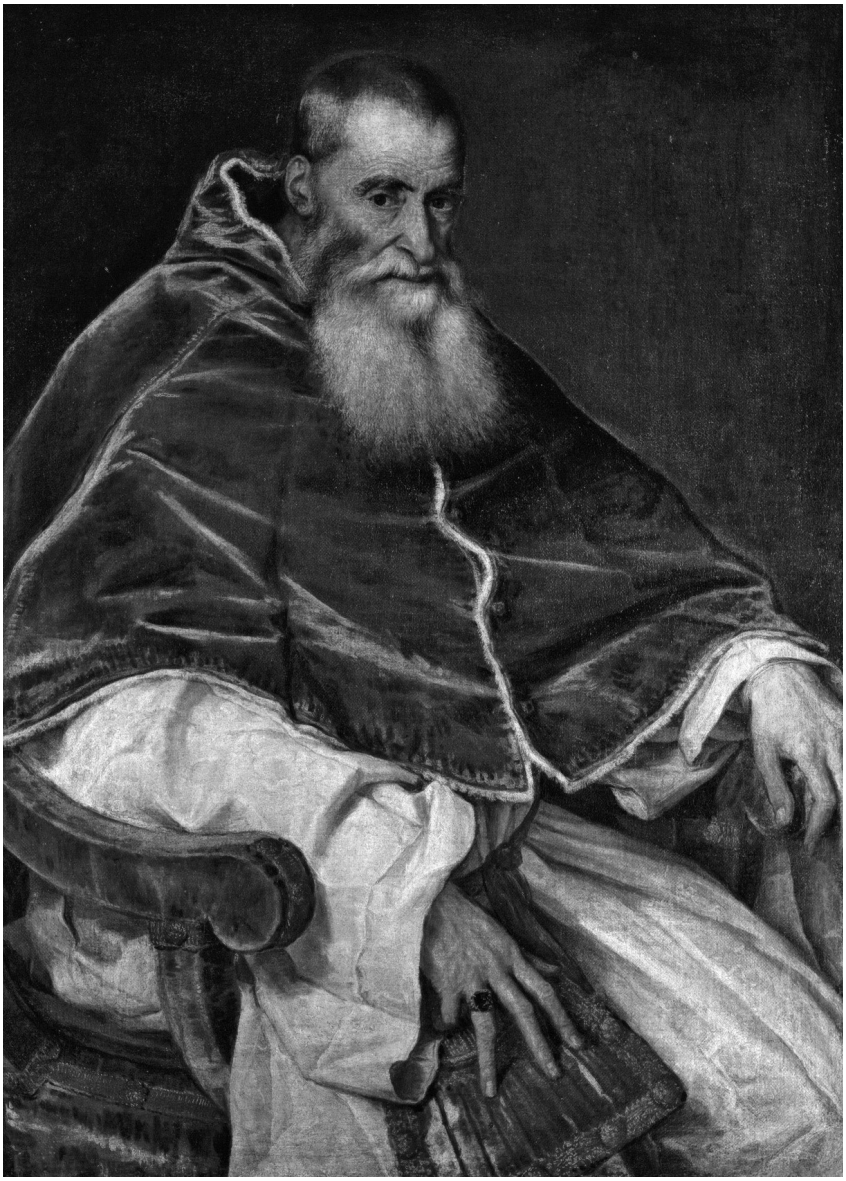
zioso serbatoio di artefici di differente specializzazione al quale attingere per sopperire alle commesse pontificie, ovvero di una corte che richiedeva non solo di dipingere icone, quadri o affreschi, ma anche stendardi, mobilio, arazzi, gualdrappe e finimenti, tessuti e bandiere. Questa peculiarità si sarebbe reiterata senza soluzione di continuità dal primo Cinquecento in poi e consolidata nei secoli successivi, anche dopo la trasformazione dell'*Arte* in *Accademia*.

Un totale vuoto di documentazione ci impedisce al momento di ricostruire le vicende dell'associazione professionale nel periodo compreso tra gli Statuti del 1478 e gli anni '30 del Cinquecento, e dunque mancano allo stato prove dirette della presenza al suo interno di Raffaello o dei suoi aiuti. Vero è che le testimonianze coeve attestano continui tentativi di defezione – ai quali seguivano tenaci dispute giudiziarie intentate presso il competente Tribunale del Senatore di Roma dai responsabili della corporazione per costringere i ribelli all'iscrizione[6] –, come pure che l'artista del papa godeva di protezioni superiori. Si veda a tal proposito il caso noto ed eclatante (e, per quello che si sa, unico) di Michelangelo, che fu supportato da Paolo III nel suo rifiuto di aderire all'Università dei Marmorari, con due *motu proprio* emanati nel 1539 e nel 1540 che sollevavano gli scultori dall'adesione, delegando all'autorità capitolina la distinzione tra statuario e scalpellino.[7] Ma Michelangelo era ben diverso da Raffaello, e in ogni caso nulla attesta la presenza dei loto ritratti nella relativa collezione accademica, essendo stata formata a posteriori, a partire dal primo Seicento, per legittimare l'autorevolezza dell'istituzione *ab antiquo* attraverso una genealogia interna che annoverasse tra le sue fila i maggiori maestri esistiti ed esistenti.[8] Tornando alla

[6] Ripercorsi in G.-M. Leproux, *Les peintres romains devant le Tribunal du Sénateur. 1544-1564*, in *Monuments et mémoires publé par l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, LXII (1991), pp. 116-132.

[7] Si consideri che nell'archivio accademico è conservata copia del *motu proprio* del 3 marzo 1539, estratto dagli atti di Marsilio Barisciani, notaio dei Conservatori (AASL, b. 166, fasc. 53).

[8] I ritratti di Michelangelo e Raffaello sono nella Galleria accademica (inv. 639 e 648). La collezione di ritratti è documentata nei primi inventari dell'istituzione a partire dal 1624 e sarebbe stata implementata nei decenni successivi; nonostante ciò, spesso la letteratura scientifica ha considerato impropriamente come prova della pre-



2. Tiziano Vecellio, *Ritratto di Paolo III Farnese*, olio su tela, 1543. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

presenza di Raffaello nella corporazione, la caratteristica intrinseca di questa già sopra espressa, funzionale sia all'organizzazione, che all'estrema parcellizzazione del lavoro nei grandi cantieri pittorici contemporanei rende invece non solo plausibile, ma anzi verosimile che un artista-imprenditore come l'Urbinate la utilizzasse come una sorta di bottega allargata, in grado di sopperire alla complessità e all'esigenza di velocità delle imprese di committenza papale. Come del resto – come vedremo – avrebbero continuato a fare Perin del Vaga e gli altri grandi protagonisti del Rinascimento e della Maniera molto tempo dopo, tra i quali figurano e si celano verosimilmente gli "aiuti" del maestro.

Esistono infatti, internamente all'università, vistosi riscontri della presenza di artisti che furono legati a Raffaello o al suo *entourage*, come pure è evidente il peso che vi esercitarono coloro i quali si fecero portavoce della sua eredità e che giocarono un ruolo essenziale nel passaggio da *universitas* ad *academia*.

Proviamo a ricostruire la trama del racconto attraverso le minute testimonianze tratte dalla pur esigua ma rilevante residua documentazione ad oggi a nostra disposizione.

La documentazione della corporazione

Il volume pergamenaceo miniato degli *Statuti* del 1478 costituisce un prezioso *documento* e non solo un *manufatto* artistico, come finora è stato prevalentemente considerato e studiato.[9] Esso, restituendoci informazioni non esclusivamente di tipo normativo, rappresenta

senza in «Accademia» dei singoli artisti l'esistenza della relativa effige nella raccolta (che annovera in particolare i pittori a partire dal secolo XIII, vedi ad esempio Giotto o Cimabue); sull'argomento vedi *supra*, nota 1.

[9] AASL, *Statuti* 1478. Per l'analisi del contenuto, la bibliografia relativa alle trascrizioni, e una lettura critica del documento in relazione all'indagine delle relazioni fra Antoniazzo Romano – promotore degli Statuti – e i membri sottoscrittori, si rimanda a Salvagni, *Da* Universitas I cit., pp. 17-46. Da ultimo, vedi la scheda di V. Guéant, in *Antoniazzo Romano. Pictor Urbis 1435/1440-1508*, a cura di A. Cavallaro e S. Petrocchi, catalogo della mostra (Roma, 1 novembre 2013 - 2 febbraio 2014), Cinisello Balsamo 2013, pp. 90-91, che tuttavia non coglie la complessità dei contenuti del volume e il ruolo svolto da Antoniazzo nella corporazione.

la più antica testimonianza documentaria dell'Arte conservata presso l'Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di San Luca. Cronologicamente fanno seguito al tomo, dopo un vuoto di oltre mezzo secolo, i due registri del *Camerlengo* e degli *Introiti*, che i primi artisti tornati in città dopo la diaspora del Sacco cominciarono a compilare in concomitanza con la seconda fase di riorganizzazione dell'associazione, e dai quali possono essere tratte notizie e memorie a partire dal 1533. Entrambi i volumi furono acquisiti nel 1547 dal Camerlengo Domenico Bolsi con il consenso del Console in carica Giovan Battista d'Ippolito.[10] Il primo dei *Libri del Camerlengo*, dedicato alla registrazione delle entrate e delle uscite dell'Arte, contiene registrazioni regolari a partire dal 1548, che proseguono fino al 1592, con alcune notazioni apposte sui fogli iniziali relative a ricordi degli anni precedenti, a partire dal 1534.[11] In particolare il secondo libro – sul quale veniva registrato il pagamento dell'*introito*, ovvero della tassa d'iscrizione[12] – fu redatto dal 1552, annotandovi i versamenti successivi al 1534 tratti da non meglio conosciuti, né finora reperiti «libri» dell'Arte – ci dice il Console generale Benedetto Bramanti nella *memoria* esplicativa con la quale si apre il volume[13] –, limitatamente

[10] La notazione di spesa per i volumi è datata 10 giugno 1548 (AASL, v. 41, f. 49*v*). Fu comprato anche un terzo volume destinato al notaio dell'associazione, ora perduto.

[11] AASL, v. 41.

[12] AASL, v. 2, con annessa rubricella alfabetica trascritta in un libercolo a sé stante (*Ibidem*, v. 5); il *Libro degli Introiti* contiene le registrazioni del pagamento della tassa di ingresso versata al Console generale in carica (talvolta al Camerlengo), ed è relativo agli anni 1534-1580; seguono, in maniera molto discontinua, le annotazioni apposte nel 1581 e fra il 1604 e il 1653.

[13] Il volume è citato come «codice» dall'allora Segretario Melchiorre Missirini, che riferisce erroneamente al 1535 la memoria redatta da Bramanti (*Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova compilate da Melchior Missirini*, Roma, De Romanis, 1823, pp. 13–16), creando non poca confusione. Missirini infatti compila di seguito all'affermazione un elenco di artisti tratto dal registro, per i quali indica come unica data di ingresso nell'Arte il 1535; sulla sua scorta, senza consultare l'originale, molti studiosi incorrono nello stesso errore. Il testo della *memoria* di Bramanti è pubblicato per la prima volta in G.J. Hoogewerff, *Bescheiden in Italië omtrent Nederlandsche Kunstenaars en Geleerden* (Rijks geschiedkundige publicatiën. Kleine serie, 2), Gravenhage 1913, pp. 21–22, e analizzato anche in R. Guerrini, *Il 'Creato' di Baldassarre Peruzzi: testimonianze su Fran-*

però ai soli membri ancora in vita al momento della trascrizione. Sopravvenuta nel 1535 una disputa in merito al fatto che gli artisti già presenti nella corporazione antecedentemente al Sacco, ma che avevano perso la propria «patente» durante il saccheggio, reclamavano per poter pagare solo metà dell'importo dovuto – 1 scudo in luogo dei 2 consueti –, il registro ci permette di individuare i nomi di quanti, ancora in vita nel 1552, erano affiliati all'Arte prima del 1527, distinguendo i membri «vechj» dai nuovi. Contemporaneamente esso ci restituisce anche i nominativi dei Consoli generali addetti alla riscossione del versamento che sanciva l'iscrizione.

Non possiamo dunque trovarvi traccia di Raffaello, né dei suoi "aiuti" conosciuti – Giovanni da Udine, Giovan Francesco Penni, Pellegrino Munari, Vincenzo Tamagni da San Gimignano, Polidoro da Caravaggio, Giulio Romano, Guglielmo di Marcillat, Tommaso Vincidor, Pedro Machuca, Raffaellino del Colle –, essendo tutti partiti da Roma dagli anni '20 e '30 per non farvi più ritorno, o essendo scomparsi entro il 1552,[14] eccezion fatta per Piero Bonaccorsi, come vedremo fra poco.

Ad integrare cospicuamente le testimonianze tratte dai registri sopra citati concorrono i protocolli di Giovan Battista de Amadeis, notaio dell'università dal 1548.[15] La documentazione, relativa alla registrazione delle adunanze comprese fra il 1548 e il 1576, ci restituisce, oltre a una miriade di nomi e a quelli degli ufficiali eletti in questa tornata di anni, parte della cronaca della corporazione, attestandone la complessità e la vivacità, e aiutandoci a sciogliere i nodi

cesco da Siena (ed altri artisti senesi del Cinquecento), in *Bullettino senese di storia patria*, 89 (1982), pp. 155-195: 188–189, che lo considera impropriamente "inedito".

[14] Penni, Polidoro, Tamagni, Vincidor, Machuca, Giulio Romano e Raffaellino del Colle lasciavano definitivamente Roma negli anni '20; Giovanni da Udine a metà degli anni '30, tornandovi brevemente negli anni '60. Munari morì nel 1523, de Marcillat nel 1536.

[15] Le adunanze dei membri dell'università (congregazioni) sono state pubblicate per la prima volta in G.-M. Leproux, *La corporation romaine des peintres «et autres» de 1548 à 1574*, in *Bibliotèque de l'école des Chartres*, CIL, 2 (1991), pp. 293-348; lo studio è rimasto però sostanzialmente sconosciuto o poco utilizzato dagli storici dell'arte. Le congregazioni sono state integrate e i nomi dei membri sciolti in Salvagni, *Da* Universitas I cit., *Cronologia documentaria*, *passim*; di queste si utilizza in questa sede una selezione (vedi Tabella A).

relativi alle relazioni tra i membri e alla loro attività professionale, strettamente connessa con la vicenda artistica di Roma.

La riorganizzazione ebbe il via in concomitanza con l'ascesa al soglio pontificio di Paolo III, che, inaugurando una nuova stagione per la capitale della *res christiana*, si proponeva di cancellare la memoria dell'affronto subito dai lanzichenecchi, ma soprattutto di celebrare l'immagine di una Chiesa universale potente e rinnovata, sfruttando l'immenso potere mediatico delle arti figurative. Il compito di propagandare il programma politico e la grandezza del papato fu affidato anche ai grandi cantieri architettonici e pittorici aperti a Roma già all'inizio del pontificato, nei quali trovarono posto i maggiori artisti presenti contemporaneamente nella corporazione, che lo stesso papa Farnese provvide a proteggere e a favorire. Con il suo appoggio, infatti, nel 1534 i Pittori ottennero in concessione la piccola chiesa di San Luca sull'Esquilino, di proprietà della basilica di Santa Maria Maggiore, legate fra loro anche da motivi simbo-

3. Giovanni Antonio Dosio, *Veduta di Roma, dettaglio dell'area circostante Santa Maria Maggiore con la chiesa di San Luca sulla destra*, 1562. London, Royal Institute of British Architects

lici. La ricostruzione dell'edifico sacro – immagine tridimensionale dell'associazione proiettata alla scala della città – corse in parallelo al rafforzamento del ruolo di quest'ultima, la cui prima fase può dirsi conclusa entro il 1546, con l'avvio della revisione dei quattrocenteschi Statuti e l'assegnazione definitiva dell'edificio sacro dedicato all'apostolo pittore.

Di questa complessa vicenda, già trattata in altre sedi,[16] si vuole qui tentare un *focus* sulle figure di artisti legate in qualche modo a Raffaello, e forse partecipi dei grandi cantieri da lui diretti nel primo Cinquecento romano, alcuni dei quali traghettarono poi l'eredità del maestro nella corporazione fin oltre la sua trasformazione in accademia.[17] A parte nomi noti come Perin del Vaga e Jacopino Del Conte e qualche altro ancora – dei quali non è stato analizzato però finora il ruolo effettivo giocato nell'istituzione –, la maggior parte di loro risulta essere poco o per nulla conosciuta, sebbene le testimonianze documentarie ce ne restituiscano una posizione di primo piano all'interno del coevo ambiente artistico romano.

Quanto ai nomi che seguono,[18] di alcuni di loro era in parte nota la presenza all'interno dell'Università dei Pittori – peraltro generalmente impropriamente definita «Accademia di San Luca», anche quando l'*Accademia* non era *in nuce* nemmeno come idea[19] –, ma

[16] Vedi *supra*, nota 1.

[17] L'argomento è stato oggetto dell'intervento tenuto da chi scrive, dal titolo *Raffaello e i "suoi": bottega e discepolato nella corporazione dei Pittori di Roma*, in *Celebrazioni di Raffaello nel V centenario della morte* (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 2 luglio 2020), e parzialmente anticipato in I. Salvagni, *Raffaello e i "suoi": bottega e discepolato nella corporazione dei Pittori di Roma*, in *The Art Master*, 4 (2020), pp. 53-75.

[18] Si precisa che per gli artisti di seguito indicati, per i quali si suppone o si ha la certezza che appartengano alla cerchia raffaellesca e dei quali si vogliono evidenziare le relazioni reciproche (sperando che tali suggestioni possano essere oggetto di ricerche future), è fornita in nota solo una selezionatissima bibliografia, per evidenti motivi di spazio, rimandando agli studi biografici e specialistici dedicati ai singoli artisti per una panoramica più completa.

[19] La consuetudine – perpetrata in particolare negli scritti di Storia dell'arte e in essere fino ad ora – trascura un aspetto non secondario dal punto di visto storico, confondendo tra di loro e sovrapponendo istituzioni totalmente diverse dal punto di vista sia giuridico che ideale, espressione e filiazione di due accezioni totalmente in opposizione tra di loro: la prima, meccanicistica, di derivazione medievale, la seconda,

gli studi scientifici a riguardo (a meno di pochissime eccezioni) hanno prevalentemente preso in considerazione alcuni dati tratti dalla documentazione dell'archivio accademico in maniera atomistica, alla ricerca di date e *presenze*, senza interrogarsi in che misura il ruolo ricoperto da tali figure in seno all'associazione di mestiere potesse relazionarsi con la propria attività artistica, o con le relazioni reciproche – lavorative o personali – dei protagonisti fra di loro.

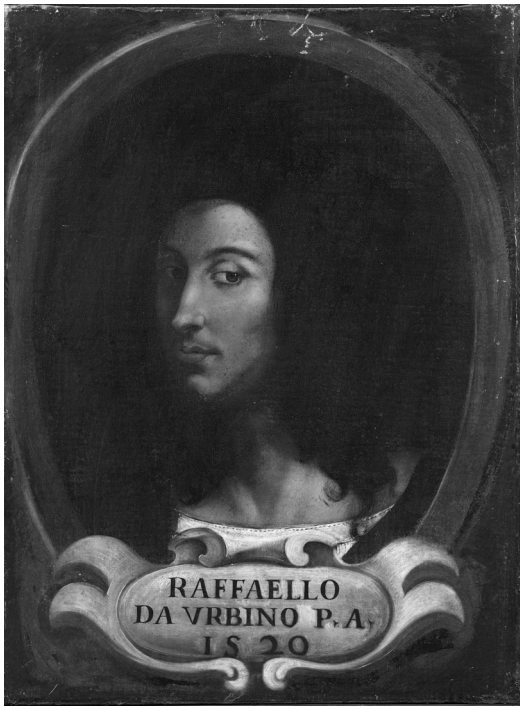
I membri, Raffaello, e i "suoi"

Una breve premessa va fatta circa la presenza e l'influenza di Baldassarre Peruzzi e della sua cerchia nell'Arte, sulla quale – poiché egli rappresentava al momento il maggior artista presente in città dopo la morte di Raffaello – è probabile che anche prima del Sacco esercitasse, insieme ai "suoi", una decisa egemonia. Come ripercorso analiticamente altrove,[20] Baldassarre avrebbe fatto una breve ma significativa apparizione tra il 1535 – anno del suo ritorno definitivo da Siena – e la morte sopravvenuta nel novembre 1536. Negli anni dell'esilio volontario nella sua città natale sarebbe stato il fratellastro Pietro Viventi a curarne gli interessi a Roma, e, dopo la scomparsa di Baldassarre, a farsi carico della sua eredità anche in seno all'associazione, insieme a Francesco de Picchis (Francesco da Siena) – «creato» di Peruzzi – e ad altri allievi. Viventi e Francesco da Siena, entrambi *re*-iscritti nel 1535, verosimilmente insieme al maestro, avrebbero contemporaneamente ricoperto la carica di Console tra il 1536 e il 1537,[21] partecipando attivamente alla riorganizzazione, e

liberale, prodotto ed esito finale dell'idea dell'*Arte* come prodotto dell'ingegno, elaborata ed affermatasi in età moderna.

[20] I. Salvagni, *Trame familiari, identità nazionale e bottega: Baldassarre Peruzzi e la corporazione dei Pittori di Roma,* in *Palladio*, XXX, 57 (2016), pp. 23-44. Allo stesso testo si fa riferimento, da ultimo, per quanto indicato relativamente a Pietro Viventi, Francesco de Picchis da Siena, Domenico Bolsi da Siena, la cerchia peruzziana e relativa bibliografia.

[21] Raccolgono entrambi l'*introito* tra l'ottobre del 1537 e quello del 1538, e dunque sembrerebbero essere contemporaneamente Consoli, ma, dal momento che Viventi è registrato più volte, Francesco da Siena potrebbe averlo sostituito temporaneamente, o esserne il Camerlengo (vedi Tabella B).



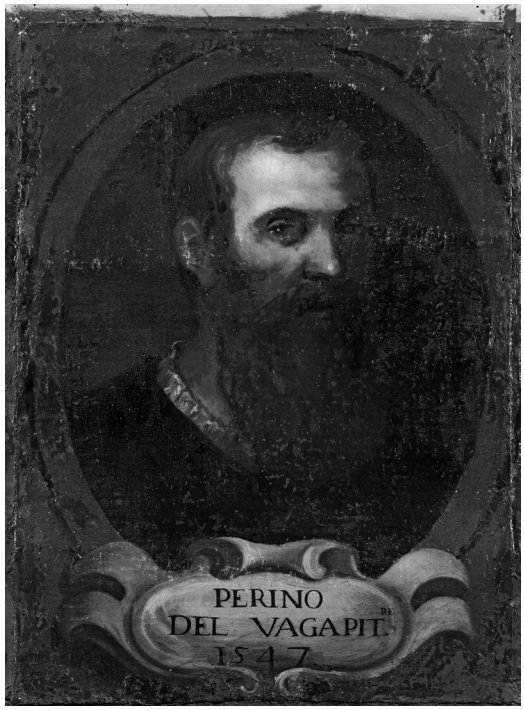
4. Anonimo, *Ritratto di Raffaello Sanzio*, olio su tela, sec. XVII (*ante* 1633). Roma, Galleria dell'Accademia Nazionale di San Luca, 648

intrecciando relazioni con i primi artisti giunti nuovamente a Roma e alla guida dell'università.

Primo dei Consoli della rinnovata istituzione, dal 1533, fu il semisconosciuto Giovan Pietro Condopulo, il cui ingresso formale nell'Arte fu registrato però solo il 16 settembre 1535.[22] Il pittore, le cui origini gli valsero il soprannome di «Calabrese»,[23] ottenne per ben tre volte il massimo mandato da ottobre a ottobre del 1533-1534,

[22] Sulle cariche, vedi Tabelle A e B. Un primo inquadramento della figura pressoché sconosciuta di Condopulo, è in S. ROSSI, *Virtù e fatica*, in *Federico Zuccari: le idee, gli scritti*, a cura di B. CLERI, atti del convegno (Sant'Angelo in Vado, 1994), Milano 1997, pp. 53-69; IDEM, *Quanti erano e dove vivevano i pittori a Roma alla vigilia del Sacco*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento*, a cura di S. COLONNA, atti del convegno internazionale di studi (Roma, 28-31 ottobre 1996), Roma 2004, pp. 375-390: 380-382.

[23] Il cognome originario fu probabilmente Condopulos, del quale si deduce la provenienza della famiglia di origine da una delle colonie greche stanziate in Calabria.



5. Anonimo, *Ritratto di Perin del Vaga*, olio su tela, sec. XVII (*ante* 1672). Roma, Galleria dell'Accademia Nazionale di San Luca, 748

del 1540-1541 e del 1545-1546. Condopulo, sicuramente presente a Roma già prima del Sacco – è indicato nel noto censimento redatto nel novembre 1526 come residente nel rione Campo Marzio,[24] e avrebbe pagato un solo scudo per la sua *re*-iscrizione all'Arte – fu uno dei protagonisti della riorganizzazione.[25] Sarebbe stato poi allontanato nel 1548, ufficialmente per irregolarità nella gestione economica tenuta durante il suo ultimo mandato (fu accusato di appropriazione indebita), ma più probabilmente per il subentrare di faide

[24] Il censimento, redatto nella seconda metà del novembre 1526, fu pubblicato in D. Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico,* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XVII (1894), pp. 375-520. Vedi anche il più recente *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome. La Popolazione di Roma nel Rinascimento*, a cura di E. Lee, Roma 2006. I pittori indicati nel censimento sono stati analizzati in Rossi, *Quanti erano* cit.

[25] Sul ruolo giocato dagli artisti di seguito analizzati nel più ampio quadro della vicenda della corporazione, si faccia riferimento a quanto indicato alla nota 1.

tra fazioni artistiche diverse in lotta tra di loro,[26] consuetudine che avrebbe contraddistinto senza soluzione di continuità la corporazione prima, l'accademia poi. Di lui Vasari, nella *Vita* di Taddeo Zuccari aggiunta nell'edizione giuntina del 1568 alla precedente del 1550,[27] traccia un ritratto impietoso, dipingendolo come il «maestraccio» presso il quale il giovane pittore era stato garzone non appena giunto a Roma, intorno al 1543. Agli aneddoti relativi alla permanenza a bottega di Taddeo, probabilmente suggeriti a Vasari da Federico Zuccari, quest'ultimo dedicò ben quattro dei disegni delineati per illustrare la virtuosa vita del fratello maggiore,[28] che avrebbe sopportato lo sfruttamento e le angherie del calabrese e della di lui «fastidiosa» moglie per poter studiare alcuni disegni di Raffaello che Condopulo custodiva gelosamente, ma senza riuscirci. Il possesso delle «carte» suggerisce una relazione di qualche tipo tra il pittore e il maestro di Urbino o con il suo *entourage*, che sembra esser confermata da ulteriori indizi. È verosimilmente lui il «Zuan Pierio» annotato nei *Libri dei conti* di Giovanni da Udine,[29] nei quali è indicato nel 1531 relativamente ai lavori per il palco di San Pietro, e figura tra i collaboratori del friulano insieme ad Antonio di Baldino e ad altri ancora. Di recente è stata avanzata l'ipotesi che sia da identificarsi proprio in Condopulo l'«altro Calaurese» «compagno di Marco» Cardisco, anch'egli calabrese, e a lungo collaboratore di Recamador, che secondo Vasari, oltre a molte «facciate di chiaro scuro» affrescò la cappella della Concezione in Trinità dei Monti «con molta pratica, e diligenza».[30] Se così fosse – ma l'attribuzione è controversa –, que-

[26] La lite inaugura la serie delle congregazioni registrate da Giovanni Battista de Amadeis, con citazioni successive che si protraggono fino al 1554 (10 giugno 1548 [ASRm, *CNC*, JBdA, v. 26, ff. 493]; 16 dicembre 1548 [*Ibidem*, f. 310]; 9 marzo 1550 [*Ibidem*, v. 27, ff. 21]; 20 dicembre 1551 [*Ibidem*, ff. 299, 530bis]; 1554 giugno 10 [*Ibidem*, v. 29, ff. 516]; vedi anche l'elenco in calce alla Tabella A.

[27] Vasari, *Delle Vite* 1568 cit., III.2, p. 687.

[28] Sui disegni, *Taddeo and Federico Zuccaro. Artist-brothers in Reinassaince Rome*, a cura di J. Brooks, catalogo della mostra (Los Angeles, 2 ottobre 2007 - 6 gennaio 2008), Los Angeles 2007.

[29] L. Cargnelutti, *Giovanni da Udine. I Libri dei conti*, Casamassima 1987, p. 37, identificato in Rossi, *Quanti erano* cit., p. 381.

[30] Vasari, *Delle Vite* 1568 cit., III.1, p. 228; l'attribuzione è in Rossi, *Quanti erano* cit., pp. 380-382, confutata in G. Leone, *Meridionali a Roma nel Rinascimento. Di*

sto sarebbe l'unico lavoro conosciuto del pittore, che rimane tuttora un artista senza opere nonostante l'evidenza del suo ruolo e della sua posizione. Sappiamo inoltre che egli lavorò al fianco del senese Pietro Viventi per la Confraternita di San Rocco, nella chiesa omonima, nel 1533,[31] e ancora nel 1536 per la realizzazione degli apparati decorativi allestiti in Vaticano per il trionfale ingresso di Carlo V a Roma – su progetto di Antonio da Sangallo, ma al disegno dei quali sembrerebbe aver partecipato Peruzzi –, eseguendo alcune pitture sulla porta di San Pietro e su quella del palazzo Vaticano, insieme a tre stemmi da apporre sulla porta del medesimo palazzo, stimati complessivamente ben 240 scudi.[32] La citata defenestrazione subita nel 1548, probabilmente come conseguenza di un rovescio di potere in seno alla corporazione seguito alla morte di Perino, non segnò la fine della sua carriera di artista e la sua ascesa sociale, dal momento che è definito ancora «spectabilis vir» nella successiva documentazione notarile che lo riguarda.[33] Tra il 1551 e il 1552 egli risulta essere associato con Michelangelo de Sanctis da Santa Fiora e Pietro Venale[34] (artisti di spicco della corporazione), mentre eseguiva fregi e

nuovo sulla cappella Turchi e la cappella Marciac nella chiesa della Santissima Trinità dei Monti, in *Il Rinascimento a Roma*, a cura di M.G. Bernardini e M. Bussagli, Milano 2011, pp. 142-149.

[31] Nel registro di Camerlengo dell'Ospedale di San Rocco relativo agli anni 1523-1538, Viventi e Condopulo compaiono indicati rispettivamente come «Maistre pietro depintore» e «Maistre iovanpietro depintore», rispettivamente nel settembre e nell'ottobre 1533 (ASRm, *Ospedale di San Rocco*, v. 244). Da tempo Peruzzi lavorava insieme al fratellastro per la confraternita omonima, della quale era membro (per i documenti, vedi anche C.L. Frommel, *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Früwer*, Berlin 1961, pp. 175-187).

[32] B. Podestà, *Carlo V a Roma nell'anno 1536*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, I (1877-1878), pp. 303-344: 312-313.

[33] Il documento, del quale non indica però la provenienza, è citato in G. Redín Michaus, *Pedro Rubiales, Gaspar Becerra y los pintores españoles en Roma, 1527-1600*, Consejo superior de investigaciones científicas, Instituto de historia, Departemento de historia del arte, Madrid 2007, p. 45.

[34] A. Bertolotti, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri del già Stato Pontificio in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche tratte dagli archivi romani*, Roma, Regia Tipografia, 1886 (Documenti e studi. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 1), p. 39. L'associazione con una bottega costituiva evidentemente l'*escamotage* per la mancata adesione alla corporazione, essendone in questo caso

grottesche nel palazzo in Vaticano,[35] e lavorava con Matteo Neroni da Siena e con altro artista della cerchia di Giovanni da Udine nella Sala Ducale. Sempre nel 1552 Condopulo era perito per Francesco de Picchis da Siena per stucchi ed affreschi da lui realizzati nella cappella Serlupi in Santa Maria in Aracœli.[36] La comparsa di Condopulo accanto agli allievi di Peruzzi, con i quali condivideva la residenza in Campo Marzio, probabilmente accanto alla chiesa di San Rocco presso l'approdo di Ripetta – dove vivevano Peruzzi, sicuramente Viventi, Francesco da Siena (o comunque nei pressi) e anche Antonio da Sangallo –, attestano ulteriormente una relazione con il maestro senese e la sua cerchia. Tra il 1556 e il 1561 risultano pagamenti per vessilli e gonfaloni eseguiti per il Capitolo di San Pietro in Vaticano, per il quale contemporaneamente lavorava anche Giovanni da Udine[37]. Nel 1558, infine, il pittore calabrese risultava creditore della Camera Apostolica per l'importo di ben 232 scudi, per aver eseguito trombe, stendardi e pennoni per i cavalli della Guardia Pontificia.[38]

Luzio Luzi, anche conosciuto come Luzio da Todi,[39] o Luzio Romano, è il primo ad inaugurare il *Libro degli introiti*, pagando la tassa d'ingresso il 18 gennaio 1534, e divenendo il secondo dei nuovi Consoli, dopo Condopulo, nell'ottobre successivo. Avrebbe detenuto il mandato per due anni consecutivi e frequentato poi assiduamen-

Condopulo stato allontanato, ma spiega anche l'assenza di artisti rilevanti dalla stessa, come, ad esempio, Prospero Fontana. Su Viventi, vedi *oltre*; Michelangelo de Sanctis da Santa Fiora, entrato nell'Arte nel 1544, vi ricoprì incarichi importanti, frequentandola assiduamente fino al 1564.

[35] A. Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga. Ricerche e studi negli archivi mantovani*, Modena, G.T. Vincenti e nipoti, 1885, p. 39.

[36] Leproux, *Les peintres romains* cit., p. 125.

[37] La notizia è in A. Frangipane, *Calabresi nell'antica Accademia di S. Luca in Roma*, in *Brutium*, XLII, 1 (1963), pp. 9-10.

[38] A. Bertolotti, *Autografi di artisti servati nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Giornale di erudizione artistica*, IV, fasc. V (maggio 1875), pp. 129-152: 131-132. La stima fu eseguita da Pirro Ligorio e Francesco dell'Indaco.

[39] Sull'opera di Luzio in generale, vedi S. Prosperi Valenti Rodinò, *Addenda a Luzio Luzzi disegnatore,* in *Bollettino d'arte*, serie 6, LXXXVI, 116 (aprile-giugno 2001), pp. 39-78, al saggio si fa riferimento per le opere attribuite all'artista e di seguito citate; l'unica biografia è in S. Falabella, *Luzi, Luzio, detto Luzio Romano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2006, pp. 704-708; tali studi tuttavia disertano completamente il ruolo ricoperto dall'artista nella corporazione.

te la corporazione per poco meno di mezzo secolo,[40] probabilmente fino alla sua morte, sopravvenuta dopo il 1574.[41] Il ruolo centrale assunto in seno all'università nella fase di riorganizzazione – peraltro totalmente disertato dagli studiosi – fu sicuramente in parte dovuto al vuoto di presenze considerevoli venutosi a creare in città dopo il 1527, sebbene già a metà degli anni '30 egli avesse raggiunto uno *status* degno di una figura di tutto rilievo nell'ambito del panorama artistico coevo. Giunto a Roma da Genova, dove tra il 1528 e il 1533 aveva lavorato con Bonaccorsi in palazzo Doria – unico ad essere citato da Vasari [42] –, almeno dal 1535 Luzio risiedeva in un'abitazione in via Giulia, nella quale verosimilmente aveva anche la propria bottega[43]. In una Roma semideserta che stava appena tentando di riprendersi dalla ferita del Sacco, fu lui ad assumere l'incarico di dirigere la decorazione dei due unici cantieri per così dire "laici" in attività (fatta salva la basilica Vaticana): tra il 1537 e il 1538 i palazzi Massimo di Pirro[44] e alle Colonne, e dal 1543 al 1545 l'appartamento

[40] Vedi Tabelle A e B.

[41] Fino a tale data continua a presiedere alle attività della corporazione, e partecipa in questi anni alla decorazione a stucco delle volte del palazzo dei Conservatori, vedi *oltre*.

[42] Vasari ne indica poi anche i lavori in Castel Sant'Angelo (G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani*, In Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, pp. 932-933, 944; Idem, *Delle Vite* 1568 cit., III.1, p. 362, 568). Sui lavori genovesi di Luzio, non ancora completamente individuati, E. Parma Armani, *Perin del Vaga. L'anello mancante*, Genova 1986, pp. 129, 130, 272; P. Boccardo, *Andrea Doria e le arti. Committenza e mecenatismo a Genova*, Roma 1989, pp. 51-75; N. Dacos, *La volta di Luzio e dello Zaga*, in *Palazzo Mattei di Paganica e l'Enciclopedia Italiana*, Roma 1996, pp. 259-280: 267. Già Nicole Dacos ipotizzava che il legame di Luzio con Perino risalisse a una probabile loro collaborazione nei cantieri di Raffaello (Dacos, *Le logge* cit., p. 116).

[43] La residenza è citata nella convocazione ricevuta da Luzio in qualità di Console dei Pittori, per presiedere alla solenne processione tenuta nel giorno dell'Assunta insieme ai Caporioni e ai Consoli delle 33 Arti romane (ASRm, *CNC*, Theodorus Gualderonius, v. 908, ff. n.n.); l'università sfilava al venticinquesimo posto nell'ordine delle Arti.

[44] Restituito a Luzi da ultimo in Prosperi Valenti Rodinò, *Addenda a Luzio* cit., pp. 44-47, che ne ipotizza anche la presenza a Roma antecedentemente al Sacco.

papale a Castel Sant'Angelo, a capo di una sua autonoma équipe,[45] poco prima della direzione dell'analogo cantiere, sempre nella fortezza pontificia, affidato a Perin del Vaga dal 1545 alla sua morte. Dai pagamenti registrati a nome dei singoli artisti (Perino era stipendiato mensilmente), emerge comunque che a ciascuno di loro corrispondeva un gruppo di collaboratori,[46] fatta forse eccezione per Girolamo Siciolante, che non a caso entrava nell'università nel 1544, in concomitanza con l'avvio della sua collaborazione nel cantiere di Castello. È plausibile dunque, per Luzio prima, per Perino poi, e quindi per Domenico Zaga, che gli aiuti provenissero dalla corporazione, all'interno della quale sia i capocantiere che i membri aggregatisi successivamente assumevano via via un ruolo di potere. Ai lavori di Castello nei decenni successivi e fino almeno a metà gli anni '70 si sarebbero affiancati quelli di pittore, stuccatore e stimatore intrapresi in molti palazzi romani e del circondario, nel palazzo Apostolico in Vaticano – nell'ambito di una grande équipe guidata da Recamador[47] (ante 1561-1566), forse suggerendone la conoscenza pregressa – e

[45] Sui lavori in Castel Sant'Angelo, R. Bruno, *Perin del Vaga e la sua cerchia a Castel Sant'Angelo*, Roma 1970; C. D'Onofrio, *Castel Sant'Angelo*, Roma 1971; e in particolare, E. Gaudioso, *I lavori farnesiani a Castel Sant'Angelo*, in *Bollettino d'arte*, serie 5, LXI: 1. *Precisazioni ed ipotesi*, fasc. 1-2 (1976), pp. 21-42; 2. *Documenti contabili (1544-1548)*, fasc. 3-4, pp. 228-261: 252-253; *Gli affreschi di Paolo III a Castel Sant'Angelo. Progetto ed esecuzione, 1543-1548*, a cura di F.M. Aliberti Gaudioso ed E. Gaudioso, catalogo della mostra (Roma, 16 novembre 1981-31 gennaio 1982), Roma 1981: I. *Gli affreschi*; II. *I disegni*; N. Dacos, *Perino, Luzio, Zaga e Tibaldi: la mostra dell'appartamento di Paolo III a Castel Sant'Angelo*, in *Bollettino d'Arte*, serie 6, LXVII, 13 (1982), pp. 142-147; Prosperi Valenti Rodinò, *Addenda a Luzio* cit., pp. 47-56.

[46] I documenti e la relativa analisi dei lavori sono in Gaudioso, *I lavori farnesiani* cit., e in *Gli affreschi di Paolo III* cit., che evidenziano l'esistenza di diversi collaboratori alle dipendenze degli artisti citati.

[47] A. Bertolotti, *Artisti modenesi, parmensi e della Lunigiana in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche e studi negli archivi romani*, Modena, G.T. Vincenti e nipoti, 1882, pp. 20, 23-25, 29-30; Idem, *Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani*, Venezia, R. Deputazione veneta sopra gli Studi di Storia Patria, 1884 (Monumenti storici, 4), p. 205. Per Recamador, C. Furlan, *Le Logge di Pio IV*, in N. Dacos, C. Furlan, *Giovanni da Udine. 1487-1561*, Casamassima 1987, pp. 212-216.

a più riprese nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio[48] (1544, 1569, 1574), l'ultima *tranche* dei quali fu condotta insieme ad altri membri dell'università. Anche il legame con Peruzzi e il suo *entourage* è suggerito da molti fattori. Innanzi tutto Luzio (come Condopulo prima di lui) assunse il mandato di Console negli anni in cui Baldassarre stava organizzando il suo ritorno a Roma, essendo il senese già a capo dei due unici cantieri esistenti: quelli della basilica Vaticana e del palazzo di Pietro Massimo alle Colonne (1533), facendo egli al momento ancora la spola tra la capitale cattolica e Siena. Di palazzo Massimo, Luzi avrebbe poi curato la decorazione, e, probabilmente, vista la sua esperienza come interprete "all'antica", anche gli stucchi della volta, eseguiti intorno al 1537, e diversamente finora attribuiti allo stesso Peruzzi o a Giovanni Recamador da Udine.[49] Sotto la sua direzione Francesco da Siena avrebbe lavorato a Castel Sant'Angelo,[50] ed è nota la collaborazione con Daniele Ricciarelli, che ci conduce sempre in direzione del gruppo peruzziano. Per Ricciarelli – membro dell'università dal 1541, e due volte Consigliere nel 1549

[48] Sui lavori di età farnesiana in Campidoglio, C. Pietrangeli, *La Sala del Trono*, in *Capitolium*, XXXVII (1962), pp. 868-876; Idem, *La Sala delle Oche*, in *Capitolium*, XXXIX (1964), pp. 620-625; Idem, *La Sala delle Aquile*, in *Capitolium*, XLI (1966), pp. 91-95; Idem, *Luzio Luzi pittore in Campidoglio?*, in *Studi Romani*, XXI (1973), pp. 506-508; sui lavori più tardi, Prosperi Valenti Rodinò, *Addenda a Luzio* cit., pp. 63-66. Per la seconda tornata fu bandito un concorso al quale parteciparono Adriano Rainaldi, Cesare Trapassi, Cola da Genazzano, Luzio Luzi e Francesco Credenza, tutti (tranne Trapassi) membri dell'Università dei Pittori. La decorazione – che rientrava nell'ambito delle celebrazioni della vittoria di Lepanto – fu eseguita da Cesare e Gregorio Trapassi, Giovanni Sattarelli, Girolamo Siciolante, Cola da Genazzano e Francesco Credenza; la stima di Pandolfo Del Grande e Domenico Zaga data al 20 luglio 1574 (Redín Michaus, *Pedro Rubiales* cit., p. 261, doc. XIV).

[49] V. Mariani, *Il Palazzo Massimo alle Colonne*, Roma 1926, pp. 37-38 (Peruzzi); H. Wurm, *Der Palazzo Massimo alle Colonne*, Berlin 1965, pp. 241-242 (Recamador). Sul palazzo vedi anche V. Cafà, *Palazzo Massimo alle Colonne di Baldassarre Peruzzi*, Venezia 2007.

[50] È attribuita a Francesco la decorazione di una perduta cappella in Castel Sant'Angelo, con quadro della *Madonna* ad essa destinato (settembre 1544 - gennaio 1545): C. D'Onofrio, *Castel S. Angelo*, Roma 1971, p. 248; Gaudioso, *I lavori farnesiani* 2. *Documenti contabili*, p. 259; *Gli affreschi di Paolo III* I. *Gli affreschi* cit., p. 86; *Ibidem*, II. *I disegni* cit., pp. 50-51.

e nel 1559[51] – Luzio redisse nel 1551 una stima di parte in occasione del contenzioso apertosi con il conterraneo Ottaviano da Volterra,[52] e nel 1553 una seconda relativa alla decorazione della cappella Della Rovere in Trinità dei Monti.[53] Avrebbe collaborato ancora con il pittore volterrano sia nel palazzo Apostolico durante il pontificato di Pio IV[54], mentre deteneva la carica di architetto pontificio proprio Sallustio Peruzzi, figlio di Baldassarre.[55] L'8 giugno 1544 venne ammesso tra i Virtuosi di San Giuseppe di Terrasanta,[56] confraternita di pittori, scultori e architetti nata a scopo devozionale e culturale, stanziata nel Pantheon.[57] Si deve notare che la prestigiosa Congregazione venne istituita il 1° gennaio 1543 con un atto formale al quale parteciparono Perin del Vaga e Domenico Bolsi da Siena,[58] unici nella categoria dei Pittori, insieme ad Antonio da Sangallo, Jacopo Meleghino (che avrebbe ereditato i disegni di Peruzzi) e Antonio Labacco. Bolsi, pittore e architetto con bottega a Pasquino, figura tra i collaboratori di Peruzzi ed ebbe un ruolo di rilievo all'interno dell'Università dei Pittori, e dunque l'ingresso di Luzio, concomitante con quello di Girolamo Siciolante – i primi ad essere accolti dopo la seduta di fondazione – attesta ulteriormente il profondo legame esistente sia con Perino che con il partito peruzziano.

La collaborazione con Bonaccorsi, già accertata a Genova, dovette trovare ulteriori occasioni a Roma, città nella quale i due artisti si avvicendarono, oltre che nei citati importanti cantieri dei palazzi Massimo e di Castel Sant'Angelo, anche forse nel palazzo Parisani a piazza Rondanini. La dimora, di proprietà del cardinale Ascanio Parisani, Tesoriere generale di Paolo III e da lui elevato alla porpora,

[51] Salvagni, *Da* Universitas I, Tav. D, *ad vocem*.

[52] Leproux, *Les peintres romains* cit., pp. 124–125.

[53] Bertolotti, *Artisti bolognesi* cit., p. 41.

[54] Bertolotti, *Artisti modenesi* cit., pp. 23-25; Idem, *Artisti veneti* cit., p. 205.

[55] Bertolotti, *Autografi di artisti servati* cit., pp. 131-132; Idem, *Artisti bolognesi* cit., p. 38.

[56] H. Waga, *Vita nota e ignota dei Virtuosi al Pantheon*, Roma 1992, p. 185.

[57] Sulla Congregazione e l'elenco dei membri nel secolo XVI, vedi Waga, *Vita nota* cit., e V. Tiberia, *La Compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta nel XVI secolo*, Galatina (Lecce) 2000.

[58] Sull'artista, vedi *supra*, nota 20.

era abitata da Tiberio Crispo, figlio di Silvia Rufini, concubina del cardinale Alessandro Farnese prima di diventare pontefice, nonché Castellano di Castel Sant'Angelo dal 1542 al 1545. Il ciclo decorativo del palazzo è stato ultimamente ricondotto alla committenza farnesiana,[59] ed è plausibile dunque mettere in relazione tra di loro l'*équipe* che qui ha lavorato con quella impiegata nell'altro palazzo posseduto da Crispo a Bolsena, nel quale è stato ravvisato l'intervento di Luzio.[60] Anche Domenico Rietti, detto Zaga, il cui ruolo imprescindibile all'interno dell'Università dei Pittori ricorderemo fra poco, figura tra i probabili collaboratori di Luzio, chiudendo ancora una volta la triangolazione con Perin del Vaga, e probabilmente con i cantieri romani di inizio secolo. Oltre che a Genova e a Castel Sant'Angelo, Zaga avrebbe forse collaborato con Luzio a palazzo Mattei di Capranica,[61] e a palazzo Stati Cenci.[62] E ancora va ricordata la partecipazione dell'artista umbro alla decorazione di villa Rufina

[59] Sul palazzo e sul ciclo pittorico di chiara celebrazione farnesiana, L. Sickel, *Paolo III e la prima crociata nel Palazzo Parisani al Pantheon. Un ciclo di affreschi e la storia di una residenza cardinalizia del Cinquecento*, in *Bollettino d'arte*, XCI, 135-136 (2006), pp. 3-34.

[60] A. Coliva, *Gli affreschi dei palazzi di Poli e di Bolsena: Prospero Fontana nell'ambito delle committenze farnesiane*, in *Bollettino d'arte*, 80-81 (1993), pp. 25-54; A. De Romanis, *Il Palazzo di Tiberio Crispo a Bolsena*, Roma 1995; Eadem, *Il Palazzo di Tiberio Crispo a Bolsena*, in *Lo specchio dei principi*, a cura di C. Ceri Via, Roma 2007, pp. 1-47. Sul ruolo di Tiberio Crispo in Castel Sant'Angelo e l'apporto di Luzio Luzi, L. Canova, *Il cardinale Tiberio Crispo, papa Paolo III e la Sala della Biblioteca di Castel Sant'Angelo*, in «*Sacrosantæ Romanæ Ecclesiæ cardinales repræsentantes personas sanctorum apostolorum*», a cura di M. Gallo, Roma 2002 (I cardinali di Santa Romana Chiesa, 5), pp. 25-40. Un compendio circa la decorazione di committenza farnesiana a Roma, nella quale ricorrono i nomi degli artisti qui citati, è in P. Picardi, *Perino del Vaga, Michele Lucchese e il Palazzo di Paolo III al Campidoglio*, Roma 2012, pp. 107-140.

[61] La collaborazione con Domenico Rietti in palazzo Mattei di Paganica è ipotizzata in N. Dacos, *Lo Zaga a Genova*, in *Disegni genovesi del Cinquecento al Settecento*, atti delle giornate di studio (Firenze, 9-10 maggio 1989), Firenze 1992, pp. 37-44: 38, e Eadem, *La volta di Luzio* cit., pp. 259-280.

[62] G. Magnanimi, *Gli affreschi di Palazzo Stati Cenci*, in *I Palazzi del Senato. Palazzo Cenci, Palazzo Giustiniani*, Roma 1984, pp. 61-81; P. Tosini, *Giulio Romano, Perin del Vaga, Luzio da Todi: episodi di pittura raffaellesca a Palazzo Cenci*, in *Curia Senatus Egregia*, a cura di R. Di Paola, Roma 2003 (I Palazzi del Senato), pp. 137-149.

a Frascati (di proprietà di Alessandro Rufini, nipote di Silvia), che rientra nell'orbita delle committenze farnesiane,[63] e a quella di palazzo Capodiferro Spada (anch'esso legato all'*entourage* farnesiano), precedentemente all'intervento di Giulio Mazzoni.[64]

È verosimile che Luzio fosse a Roma già prima del Sacco, come sembrerebbe confermare anche il mancato versamento dell'*introito* per intero dopo le due rate versate nel 1534 (corrispondenti a uno scudo e mezzo), e dunque dopo le nuove disposizioni che ne dimezzavano l'importo per i «vechj» iscritti. In tale direzione conducono anche la perizia e la conoscenza dell'antico già da lui dimostrate nel 1528 nei lavori genovesi, e confermate nella sua successiva attività, che lo avrebbero reso – anche grazie alla sua lunga vita – il maggior *re*-interprete dei modelli decorativi romani, traghettando fin quasi al penultimo quarto del Cinquecento l'idea di una purezza "classica" ormai di fatto superata. Tale peculiarità – già evidenziata negli scritti di Filippa ed Eraldo Gaudioso e di Nicole Dacos, che in tal senso lo avvicinano a Domenico Zaga, considerandoli entrambi i due ultimi interpreti fedeli di un'era passata[65] – è imprescindibile dall'aver assorbito la lezione dall'osservazione diretta delle rovine (*in primis* probabilmente della *Domus aurea*), suggerendone il discepolato con Giovanni da Udine, e forse la presenza al fianco di Peruzzi, di Raffaello o dei loro adepti nei cantieri del primo Cinquecento romano.

[63] Sulla villa, A. Negro, *Villa Falconieri "La Rufina"*, in *Villa e paese. Dimore nobili del Tuscolo e di Marino. Mostra documentaria*, a cura di I. Belli Barsali, Roma 1980, pp. 83-104; M.B. Guerrieri Borsoi, *Villa Rufina Falconieri: la rinascita di Frascati e la più antica dimora tuscolana*, Roma 2008 (Roma, 16). La villa era di proprietà di monsignor Alessandro Rufini, Cameriere segreto di Paolo III e figlio di Girolamo Rufini, fratello di Silvia, amante del papa (l'altro fratello Mario sarebbe stato Castellano di Castel Sant'Angelo dal 1545 al al 1550, succedendo al figlio di primo letto di Silvia, Tiberio Crispo), e servì al rilancio della cittadina tuscolana voluto da papa Farnese (I. Salvagni, *La corte a cielo aperto del* Tusculum novum. *Dai Farnese agli Aldobrandini*, in *The Art Master*, 3 [maggio-giugno 2020], pp. 112-129).

[64] T. Pugliatti, *Giulio Mazzoni e la decorazione a Roma nella cerchia di Daniele da Volterra*, Roma 1974, pp. 107-150; *Palazzo Spada. Le decorazioni restaurate*, a cura di R. Cannatà, Roma 1995.

[65] Gaudioso, *I lavori farnesiani* cit.; *Gli affreschi di Paolo III* cit.; Dacos, *Perino, Luzio, Zaga* cit.

Leonardo Grazia da Pistoia è il secondo a comparire nel *Registro degli introiti*, avendo pagato la tassa il 21 gennaio 1534. Allievo di Giovan Francesco Penni, come ricorda anche Vasari, fu vicino all'ambiente raffaellesco e a Jacopino Del Conte, al momento dell'arrivo di questo a Roma intorno al 1537, divenendo poi maestro di Girolamo Siciolante.[66] Per quanto il saldo della tassa per intero, avvenuto entro il giugno 1534, sembri far supporre che si trattasse di una nuova iscrizione, la celerità del pagamento (che ne attesta la buona condizione economica e sociale) e il successivo depennamento del nome nel volume – modalità che chi scrive ritiene essere riservata agli artisti che avevano già pagato in parte o del tutto l'importo dei due scudi per intero, prima della norma che dimezzava la somma per i «vechj» membri della corporazione – fanno pensare a una *re*-iscrizione. Questo si concilierebbe con la sua presenza a Roma antecedente al Sacco, negli anni '20, quando avrebbe maturato la sua prima collaborazione con la cerchia di Raffaello e con Penni, sebbene è allo stesso tempo plausibile che all'epoca non fosse ancora un pittore autonomo e dunque non tenuto all'iscrizione all'Arte. Il vuoto documentario non aiuta a chiarire quale sia stato nel decennio successivo il ruolo avuto dal pittore nella riorganizzazione. Grazia si trasferì definitivamente a Napoli negli anni '40, non partecipando più alle attività dell'associazione.

Anche Giovan Battista d'Ippolito (Ippoliti, de Ippolitis), *re*-iscrittosi il 23 agosto 1535, saldando l'importo l'8 luglio successivo, ricoprì un ruolo di tutto rilievo nella corporazione.[67] Figlio di Domenico, romano, «Battista romano», come viene più volte indicato nei documenti, fu Console nel 1541-1542 e nel 1547-1548, due volte consecutive Camerlengo tra il 1551 e il 1553,[68] frequentando poi assiduamente le riunioni tra il 1548 e il 1559. Almeno dal 1530 aveva

[66] Sull'artista, R. Cannatà, *Grazia, Leonardo, detto il Pistoia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVIII, Roma 2007, pp. 783-785; sul suo soggiorno romano, vedi da ultimo M. Corso, *Le opere e i giorni di Leonardo Grazia da Pistoia tra Lucca, Roma e Napoli*, in *Proporzioni*, n.s., 13-14 (2012-2014), pp. 48-69.

[67] Vedi Tabella A.

[68] Gli incarichi sono già indicati in Rossi, *Quanti erano* cit., pp. 384-385, senza alcun riferimento né alle notizie tratte dai protocolli notarili di de Amadeis successive al 1548, né ai suoi rapporti con Raffaello.

casa e bottega nel rione Ponte, a Tor di Nona, vicino a piazza Navona, mutuando dalla residenza anche il soprannome di «Battista da Tor di Nona».[69] Già nel 1520 vantava una decorosa condizione sociale, come ci attesta il notaio Stefano Ammanni, definendolo «discretus juvenis» nell'atto di matrimonio stipulato il 16 gennaio di quell'anno con Giulia Della Porta, figlia di Tommaso. Nell'occasione ebbe come testimone d'eccezione proprio Raffaello Sanzio, che viene nominato nel relativo atto dotale[70] insieme ai «providi viri» Pietro Pippi e Paolo Sartori. È probabile dunque che d'Ippolito facesse parte dell'*entourage* di Raffaello, per quanto rimanga a tutt'oggi pressoché sconosciuto, e non abbia all'attivo alcuna opera nel suo catalogo di pittore. Ancora un atto nuziale ci conferma il suo legame con la cerchia di Perin del Vaga e dunque, in questo caso indirettamente, con quella di Raffaello, essendo testimone delle sue seconde nozze, celebrate il 14 aprile 1541, Pedro de Rubiales,[71] collaboratore di Perino. Nella stessa direzione conduce la forte relazione con Domenico Rietti, detto Zaga. Nei due anni di mandato di Camerlengo di d'Ippolito – che rappresentava l'amministratore della società nominato dal Console, secondo una logica che compattava intorno al capo il gruppo di potere costituito dagli ufficiali, evidentemente coeso e sodale – erano rispettivamente Console e Sindaco Benedetto Bramanti e Domenico Zaga.[72] Tali anni preludono sia alla lunga detenzione dell'incarico di Camerlengo da parte di Domenico Zaga, che al doppio mandato di

[69] Il riferimento a Tor di Nona compare spesso accanto al nome del pittore nella documentazione notarile relativa alle adunanze che lo riguarda, probabilmente per distinguerlo da un altro «Battista romano», detto Polifemo che risiedeva all'Arco di Camigliano alla Minerva, e con il quale è possibile che sia talvolta confuso nelle sedute di congregazione registrate da de Amadeis. La casa nei pressi di piazza Navona fu acquisita nel 1530, e l'enfiteusi fu estesa nel 1559 (G.L. Masetti Zannini, *Pittori della seconda metà del Cinquecento a Roma (documenti e regesti)*, Roma 1974 [Raccolta di fonti per la storia dell'arte, 2], p. 51).

[70] ASRm, *CNC*, Stephanus de Ammannis, v. 63, ff. 242-243; 244-245, in Redín Michaus, *Pedro Rubiales* cit., p. 44, studio al quale si fa riferimento anche per gli intensi rapporti intercorsi tra il pittore e Pedro de Rubiales, e tra questo e i seguaci di Raffaello e di Perin del Vaga.

[71] ASRm, *CNC*, Stephanus de Ammannis, v. 104, ff. 173-175, in Redín Michaus, *Pedro Rubiales* cit., p. 44.

[72] Vedi Tabella B.

Console per Girolamo Siciolante, e dunque rimandano nuovamente al gruppo periniano. Giovan Battista avrebbe infine nominato tra gli esecutori delle sue ultime volontà proprio Zaga, che compariva all'apertura del testamento del pittore il 9 maggio 1560.[73]

Più noto, grazie alle informazioni fornite da Vasari, è il fiorentino Francesco Torni, detto l'Indaco Giovane, per distinguerlo dal più celebre fratello Jacopo, l'Indaco Vecchio, pittore, scultore e architetto, di diciassette anni maggiore. Jacopo dovette forse alla predilezione per il colore *indaco* il soprannome, che trasmise poi anche al fratello minore. Di entrambi Vasari ha rappresentato a lungo la maggior fonte biografica, restituendoci notizie in particolare del primo, che dice essere allievo di Domenico Ghirlandaio, collaboratore di Pinturicchio e "compagno" di Michelangelo, con il quale collaborò nel 1509 nella cappella Sistina. Nella *Vita* dedicata a Jacopo nel 1568, già presente nell'edizione torrentiniana del 1550,[74] l'aretino dipinge l'artista come un ottimo pittore, sebbene piuttosto sfaticato e dedito alle «burle». Nell'addenda scritta per l'edizione giuntina e dedicata all'Indaco Giovane, Vasari ne traccia un ritratto ironico e non accattivante, dipingendolo come estremamente polemico, critico e indolente, definendolo però «dipintore piu che ragioneuole», ottimo stuccatore, e ricordandolo per disegnare «assai bene». Il breve racconto confonde tuttavia in parte le biografie (e forse anche le opere) dei due fratelli tra di loro, poiché fu Francesco (1492-1562) e non Jacopo (1476-1526) a risiedere molti anni a Roma e a morire qui all'età (circa) di «LVIII anni»[75] (come ci attesta anche la documentazione della corpo-

[73] ASC, *AU*, sezione I, v. 359, f. 218, in REDÍN MICHAUS, *Pedro Rubiales* cit., p. 44.

[74] VASARI, *Le vite* 1550 cit., II, pp. 528-529; IDEM, *Delle vite* 1568 cit., I, pp. 524-525. Vasari cita velocemente Francesco anche nella *Vita* di Antonio da Sangallo, in merito alla decorazione «di terretta a figure & storie da la banda di dentro & di fuora» della torre che l'architetto realizzò per il cardinale Antonio Maria Ciocchi Del Monte nel suo palazzo affacciato su piazza Navona (*Le vite* 1550 cit., III, p. 896).

[75] Oltre a *Le Vite de più eccellenti pittori scultori ed architettori, scritte da Giorgio Vasari pittore aretino, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, a cura di G. MILANESI: III, Firenze 1878, pp. 679-682, e *Ibidem*, V, Firenze 1880, pp. 452-453, un aggiornamento biografico e del catalogo delle opere dei due fratelli è in F. SRICCHIA SANTORO, *Del Franciabigio, dell'Indaco e di una vecchia questione. I*, in *Prospettiva*, 70 (1993), pp. 22-49; EADEM, *Del Franciabigio, dell'Indaco e di una vecchia questione. II*, in *Prospettiva*, 71 (1993), pp. 12-33. Vedi anche la più recente voce biografica

razione), mentre il secondo si trasferì in Spagna tra il 1519 e il 1520, mettendovi su famiglia, e scomparendo nel 1526.[76] È probabile che Francesco si formasse a Firenze, nella bottega di Jacopo, riuscendo a conquistarsi una propria autonomia e affermazione professionale, se Vasari ne ricorda già nella sua prima attività fiorentina alcune committenze importanti.[77] Sappiamo che egli era a Roma prima del Sacco, dimorando in una casa situata presso la chiesa di Sant'Eligio degli Orefici,[78] nel rione Regola, dove è indicato come residente nel citato censimento del 1526. Da questa fuggì precipitosamente dopo il saccheggio, trascorrendo gli anni dell'esilio sicuramente a Montepulciano nel 1531,[79] e ad Arezzo nel 1533-1534. Qui e per la Confraternita della Santissima Annunziata, tra il gennaio 1533 e il maggio 1534, Torni dipinse l'*Annunciazione* citata anche da Vasari tra altri lavori, unica opera certa dell'artista, ricevendo per essa pagamenti fino al settembre 1534.[80] Francesco tornò nell'università il 19 agosto 1535, pagando l'importo di uno scudo in un'unica soluzione[81] e rimanendo poi stabilmente in città. Il pagamento immediato dell'*introito*

in C. Plaza, *Torni, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019, pp. 287-289.

[76] M. Villella, *Jacopo Torni detto l'Indaco (1476-1526) e la cappella funebre* "a La Antigua" *di Don Gil Rodríguez de Junterón nella cattedrale di Murcia*, in *Annali di architettura*, 10-11 (1998-1999), pp. 82-102, che aggiorna le biografie dei due fratelli anche grazie all'analisi di un manoscritto autografo di Làzaro Velasco, architetto, matematico, miniaturista e teologo, nonché autore della traduzione in castigliano commentata del testo di Vitruvio tra il 1554 e il 1564. L'Autore è figlio di Jacopo Torni e della moglie Juana Velasco, al quale il genitore aveva dato il nome del padre Lazzaro. Un ulteriore aggiornamento biografico è in C. Plaza, *Torni, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019, pp. 289-293.

[77] È Milanesi a ricordare la commissione dei frati del convento di Firenze, datata al 1513, per dipingere a fresco due archi del chiostro, che sarebbero stati poi invece affrescati da Andrea Del Sarto e Rosso Fiorentino (*Le Vite* 1878 III cit., pp. 679-680 nota 1).

[78] ASRm, *Tribunale Criminale del Governatore*, b. 1, fasc. 2, in Bertolotti, *Autografi servati* cit., pp. 130-131, Idem, *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche e studi negli archivi romani. Per A. Bertolotti*, Mantova, Prem. Stabilimento Tip. Lit. Mondovi, 1884, p. 169; Idem, *Artisti bolognesi* cit., p. 38.

[79] *Le Vite* 1878 III, pp. 679-680, nota 1.

[80] D. Franklin, *Documenti per una pala d'altare di Francesco Indaco ad Arezzo*, in *Rivista d'arte*, serie 4, XLIV, 8 (1992), pp. 341-350.

[81] Vedi Tabella A.

ne rivela la condizione di professionista agiato, confermata dal ruolo rilevante che ebbe poi all'interno della corporazione. In questa venne eletto due volte Console nel 1539-1540 e nel 1548-1549, Consigliere nel 1557, Sindaco nel 1559, e frequentò continuativamente le adunanze tra il 1548 e il 1559.[82] Il suo lavoro più noto è il perduto studiolo a stucchi in palazzo Medici a piazza Navona, realizzato per Margherita d'Austria – figlia naturale di Carlo V e giovane sposa in seconde nozze di Ottavio Farnese – e molto decantato da Vasari: «tanto bello e con tanti ornamenti che non è possibil veder meglio, né credo che sia in un certo modo possibile far d'argento». Alla realizzazione dello studiolo parteciparono anche Perino e Daniele Ricciarelli.[83] Oltre alle poche opere di pittura, affresco e stucco indicate dall'aretino e pressoché tutte scomparse, abbiamo esigue testimonianze dell'attività artistica di Francesco Torni, tra le quali il consistente allestimento degli apparati effimeri per l'entrata di Carlo V a Roma nel 1536, per i quali è ricordato come pittore e scultore,[84] la collaborazione nel 1537

[82] Sebbene la data dell'*introito* sia segnalata in S. Rossi, *Il fuoco di Prometeo. Metodi e problemi della Storia dell'Arte*, Roma 1993, pp. 122-128, e in Rossi, *Quanti erano* cit., p. 386, e i suoi mandati di Console figurino (come per altri) già nell'elenco redatto da Giuseppe Tomassetti (*Elenco dei Consoli, dei Principi e dei Presidenti dell'Accademia di S. Luca dalla sua fondazione fino al 1957*, in *Atti della Accademia Nazionale di San Luca*, VI [1953-1956], Roma 1957, pp. 9-16), non è stato finora rilevato il ruolo di spicco avuto dall'artista all'interno dell'università, e non sono stati presi in considerazione né la documentazione notarile relativa alla sua assidua presenza alle adunanze tra il 1548 e il 1559, né gli altri incarichi da lui ricoperti.

[83] Sullo studiolo, D. Chiodo, *Lo studiolo di Madama. Minuzie di interesse vasariano*, in *Italique*, X (2007), pp. 9-14; B. Agosti, *Una precisazione dello "scrittoio" di Margherita d'Austria*, in *Prospettiva*, 163-164 (2016), pp. 144-147, che, forse sulla scia dell'evidente legame di Torni con Perin del Vaga, lo indica come «aggregato da Perino anche all'Accademia di San Luca» (*Ibidem*, nota 14), mentre il ritorno dell'artista nella corporazione (e non «Accademia») fu indipendente e precedente al ritorno di Bonaccorsi a Roma.

[84] L'artista, nel conto dei lavori eseguiti per l'arco di San Marco, le porte di San Pietro e di palazzo, il ponte Sant'Angelo e porta San Sebastiano, riceveva 600 scudi per «haver fatto due Rome, otto trofei con loro armature e quattro armi pell'arco et borchie et legature per le porte di S.to Sebastiano»; parteciparono ai lavori, tra i pittori, Pietro Viventi e Giovan Pietro Condopulo, mentre Francesco Salviati riceveva 200 scudi «per l'istoria grande dell'Arco e sei istoriette»; erano architetti Antonio e Battista da Sangallo; tra gli scultori è nominato il Piloto (A. Bertolotti, *Documenti*, in *Archi-*

nei lavori della Sala Regia al fianco di Perin del Vaga[85] (che sembra ricondurlo all'ambiente del maestro fiorentino), nel 1541 la consegna di un cartone per la confezione di tessuti di broccato per il nuovo San Pietro a lui commissionato dal pontefice,[86] e, nel 1558, la notizia delle stime dei lavori eseguiti da Giovan Pietro Condopulo e da Pietro Venale (anch'egli personaggio di spicco della corporazione), rispettivamente per la Guardia pontificia e in Vaticano.[87] Nel 1546 fu aggregato alla Compagnia di Terrasanta al Pantheon, in concomitanza con Vincent Raymond, miniatore del papa,[88] a un anno di distanza da Jacopino Del Conte.[89] La costante (sebbene frammentaria) attività romana di Francesco Torni, e la sua permanenza nella corporazione almeno fino al 1559 sconfessano dunque ulteriormente la fama di "nomade" attribuitagli da Vasari. Morì presumibilmente nel 1562, essendo registrato in quell'anno un suo ricovero nell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili.[90]

Ottaviano Tigo, detto «il Piloto», fece ritorno nella corporazione nel 1537, pagando subito e per intero un solo scudo. L'artista potrebbe forse identificarsi nell'«orefice», amico di Michelangelo, allievo di Baccio Bandinelli, e «amicissimo & molto familiare di Perino»,

vio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma, I, Roma, coi tipi del Salviucci, 1875, pp. 99-113: 112; Podestà, *Carlo V* cit., pp. 309, 311).

[85] A. Bertolotti, *Spogli vaticani*, in *Giornale di erudizione artistica*, VI (1877), pp. 197-228: 228; *Le Vite* 1878 III cit., pp. 679-680, nota 1; Sricchia Santoro, *Del Franciabigio II*.

[86] ASRm, *Camerale* I, Tesoreria segreta, reg. 1290, f. 13*v*: 30 gennaio 1541, pagamento a «m.ro Indaco pittore p. un disegno in cartone, p. far li pani di Broccato ch. S.S.ta vol far p. San Pietro _ sc. 25».

[87] Bertolotti, *Autografi servati* cit., pp. 131-132; Idem, *Artisti bolognesi* cit., p. 38.

[88] Raymond fu un personaggio di spicco nella corporazione, e già il 1° aprile 1542 risulta essere nei libri paga del pontefice per molte centinaia di scudi, in saldo delle miniature eseguite per i libri di canto della cappella papale (ASRm, *Camerale I*, Tesoreria segreta, reg. 1290, ff. 50*v*, 70*v*, 78).

[89] Waga, *Vita nota* cit., p. 185.

[90] A. Bertolotti, *Einige unbekannte Familiennamen berühmter Künstler. Rom 1880*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, IV (1881), pp. 73-77; Idem, *Paolo di Mariano scultore nel secolo XV*, in *Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma*, IV, Roma, coi tipi del Salviucci, 1882, pp. 291-309: 294.

citato da Vasari,[91] con il quale Bonaccorsi partì nel 1523 da Roma alla volta di Firenze a causa della peste. Sappiamo che Tigo collaborò con Giovanni da Udine prima nel 1525 e poi nel 1531,[92] e partecipò nel 1536 come pittore e stuccatore alla realizzazione degli apparati effimeri eseguiti per l'entrata in Roma di Carlo V.[93] Se è lui l'Ottaviano «de Amorotis» residente in Borgo, fu pagato ripetutamente tra il 1540 e il 1545 per lavori al Cortile del Belvedere e a Castel Sant'Angelo.[94] Dalle adunanze registrate dal notaio de Amadeis, sappiamo che Tigo risiedeva in Borgo, e che fu proposto Console nel 1551, frequentando le congregazioni dal 1549 al 1553.[95]

Non ultimo è da ricordare Domenico Rietti, detto «Zaga», rientrato nell'università solo nel 1541, quando ne viene registrato il pagamento per intero di uno scudo.[96] Figlio del pittore Francesco Zaga, del quale assunse anche il soprannome e che indica egli stesso più di una volta nella documentazione dell'associazione,[97] dovette probabilmente al padre la conoscenza diretta o l'ascendenza di Peruzzi, con il

[91] Vasari lo cita sia nella *Vita* di Michelangelo, che in quella di Perino nell'edizione torrentiniana: *Le vite* 1550 cit., III, pp. 920, 924-925, 974; nelle stesse e in quella di Baccio Bandinelli e di Bastiano detto Aristotele da Sangallo, nell'edizione giuntina: *Delle vite* cit., III.1, pp. 356, 359, *Ibidem*, III.2, pp. 424, 432, 545, 739, 741.

[92] Viene citato nel *Libro dei conti* come «Taviano» (Cargnelutti, *Giovanni da Udine* cit., pp. 37, 163, 164), e identificato in Rossi, *Quanti erano* cit., p. 381.

[93] Podestà, *Carlo V* cit., pp. 310, 312.

[94] Bertolotti, *Artisti bolognesi* cit., p. 39; L. Dorez, *La cour du pape Paolo III d'aprés les registres de la trésorerie secréte (collection F. de Navenne)*, I. *La cour pontificale*, Paris 1932, p. 217.

[95] La residenza è indicata nelle adunanze dell'11 maggio 1550 (ASRm, *CNC*, JBdA, v. 27, ff. 62-63) e del 4 ottobre 1551 (*Ibidem*, ff. 62-63); vedi anche Tabella A.

[96] Vedi Tabella A.

[97] Zaga indica per la prima volta il nome del padre nel novembre 1551 e poi di seguito molte volte ancora nel *Libro del Camerlengo* (AASL, v. 41, f. 52*v*), che sottoscriverà per circa un ventennio durante il suo lunghissimo mandato (*Ibidem*, f. 1*v* [1558, 1563], f. 2A*v* [1550], f. 52 [1550], f. 52*v* [1551], f. 4*v* [1552], f. 53*v* [1553], ff. 4*v*, 54-55 [1553-1554], ff. 5, 55 [1554-1555], ff. 5*v*, 56 [1554-1555], f. 55*v* [1555], f. 56 [1555, 1556], ff. 6, 56*v*-57 [1556-1557], f. 6 [1556], ff. 6, 57-58 [1557-1558], f. 2*v*, 57*v*, 60 [1558], ff. 7*v*, 60-61 [1559-1560], ff. 8, 9, 62, 63 [1560-1561], ff. 9, 63 [1561-1562], ff. 9*v*, 10, 63-65 [1562-1563], f. 10*v*, 68*v* [1565], f. 70 [1567], f. 72 [1569], ff. 11*v*, 72-73 [1569-1570], ff. 11*v*, 73*v*-74 [1570-1571], ff. 12, 74*v*-75 [1571-1572], ff. 12*v*-13, 74*v*-76*v* [1572-1573], f. 81*v* [1576], f. 83*v* [1577], ff. 15, 86, 86*v* [1578]).

quale condividevano la patria di origine – essendo nativi di Figline, e spesso definiti senesi o fiorentini – e con il quale entrambi probabilmente collaborarono; a Domenico è forse riferita la notazione «Zazza pittore» apposta sullo schizzo di Baldassarre raffigurante la chiesa di Sant'Urbano sulla via Appia, ora agli Uffizi (410A*v*) e relativa verosimilmente al conteggio di giornate di lavoro.[98] Il padre Francesco fu attivo a Roma tra il 1534 e il 1539; l'unica sua opera conosciuta – una *Natività* in Trinità dei Monti – ne rivela una forte ascendenza peruzziana. Il giovane Rietti aveva probabilmente collaborato con Giovanni da Udine nel 1525-1526 e con Perino a Roma prima del Sacco,[99] e con quest'ultimo ancora in palazzo Doria[100] durante la sua permanenza genovese. Dopo il suo ritorno nella capitale cattolica avrebbe lavorato nella cappella del Sacramento nel nuovo San Pietro in Vaticano tra il 1543 e il 1544,[101] e poi a Castel Sant'Angelo tra il 1545 e il 1546, subentrando a Perino nel 1547, subito dopo la sua morte.[102] I pagamenti attestano che negli anni della direzione di Rietti nel cantiere di Castello lavorarono anche Pietro Antonio da Casale (1548) e Pietro Venale (1549), entrambi membri della corporazione;[103] e ancora lo troviamo (forse) in palazzo Mattei di Paganica

[98] Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi di Firenze, 410A*v*. Per il disegno, H. Wurm, *Baldassarre Peruzzi. Architekturzeichnungen*, *Tafelband*, Tubingen 1984, p. 15.

[99] L'ipotesi, già avanzata in Rossi, *Il fuoco di Prometeo* cit., pp. 140-142, accolta in Dacos, *La volta di Luzio* cit., è confermata dall'individuazione del nome del pittore nei *Libri dei conti* di Giovanni da Udine, per lavori relativi al 1525-1526 (Rossi, *Quanti erano* cit., pp. 387-388). Nicole Dacos ipotizza anche la sua partecipazione a Villa Madama nella Sala detta di Giulio Romano (Dacos, *Lo Zaga a Genova* cit., p. 38).

[100] Dacos, *Lo Zaga a Genova* cit.

[101] Gaudioso, *I lavori farnesiani* 1. *Precisazioni* cit., p. 27, nota 41; Dacos, *Perino, Luzio, Zaga* cit., pp. 145-147.

[102] Gaudioso, *I lavori farnesiani* cit.; *Gli affreschi di Paolo III* cit., *passim*; le attribuzioni a Zaga sono per lo più contestate in Dacos, *Perino, Luzio, Zaga* cit., e ancora, in favore di Prospero Fontana, in Coliva, *Gli affreschi* cit.

[103] Gaudioso, *I lavori farnesiani* 2. *Documenti* cit., pp. 255-256. Il Pier Antonio indicato nei documenti è Pietro (o Giovan Pietro) Albergi del Grifone da Casale Monferrato, detto Pietro Puttino, entrato nella corporazione nel 1540 ed eletto Console nel 1550 (ma rifiutando il mandato): é forse l'artista stipendiato mensilmente che figura nei registri camerale di Paolo III nel 1540 e 1541? (ASRm, *Camerale I*, Tesoreria segreta, ff. 6*v*, 12*v*); mentre il Pietro da Imola qui indicato è Pietro di Giovenale Mon-

con Luzio Luzi,[104] e in palazzo Stati Cenci,[105] ancorché ad oggi la maggior parte delle attribuzioni di opere e disegni a lui riferite continui ad essere controversa. Dopo un periodo di assenza di notizie, Zaga ricomparve nel gruppo dei collaboratori di Taddeo Zuccari in palazzo Farnese a Caprarola tra il 1560 e il 1562.[106] Sebbene parte degli studiosi lo definiscano un semplice decoratore,[107] ignorando il ruolo fondamentale che ebbe all'interno dell'Università delle Arti della Pittura (e non dell'«Accademia di San Luca», come continua ad essere definita, che non esisteva ancora). Dopo la scomparsa di Perino, Zaga sarebbe stato il protagonista indiscusso della vicenda della corporazione fino alla propria morte, sopravvenuta dopo il 1581.[108] In questa assommò il più considerevole numero di incarichi di ogni epoca, divenendovi Sindaco dal 1551 al 1554, Console la prima volta nel 1549-1550 ma rinunciando al mandato, poi nel 1562-1563, e Console *pro tempore* in sostituzione di Siciolante nel 1563-1564; e ancora, quasi ininterrottamente Camerlengo per un ventennio, tra il 1553 e il 1573. La documentazione ci restituisce dunque un ruolo di tale rilievo che non si concilia con il profilo artistico piuttosto debole tracciato per il pittore.

gardini, ovvero Pietro Venale (o Avenale) entrato nella corporazione nel 1549 e l'anno successivo proposto Camerlengo (vedi *supra*, nota 51).

[104] Dacos, *Lo Zaga a Genova* cit.; Eadem, *La volta di Luzio* cit.

[105] Vedi *supra*, nota 52.

[106] Sui lavori eseguiti da Zaga, vedi Dacos, *Lo Zaga a Genova* cit., p. 42; sul cantiere di Caprarola, I. Faldi, *Gli affreschi del Palazzo Farnese di Caprarola*, Roma 1962; C. Robertson, *'Il gran Cardinale' Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, New York and London 1992, p. 130; per l'intervento di Taddeo Zuccari, G. Sapori *Dal programma al dipinto: Annibal Caro, Taddeo Zuccari, Giorgio Vasari*, in *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimmetrie e intersezioni*, a cura di V. Casale e P. D'Achille, atti del III convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Firenze 2004, pp. 199-220.

[107] Rietti è indicato in C. Acidini Luchinat, *Taddeo e Federico Zuccari: fratelli pittori del Cinquecento*, I, Milano 1998, p. 264, nota 172, come «pittore di grottesche»; il giudizio riduttivo è condiviso in Dacos, *Lo Zaga a Genova* cit., p. 41 – «pur dotato come era di un innegabile talento di decoratore, egli non era provvisto di molta vena inventiva» –, che ne ricorda solo il ruolo di «tesoriere» o «camerlengo» assunto nel 1561 (in realtà ben più lungo) all'«Accademia di San Luca».

[108] È citato in un atto notarile, che registra il pagamento della considerevole somma di 100 scudi (Bertolotti, *Artisti veneti* cit., p. 80).

A chiudere la stagione dei "ritorni" plausibilmente legati a Raffaello e alla sua cerchia fu Antonio di Baldino, che fece il suo rientro nell'Arte solo nel 1544, durante il Consolato di Perin del Vaga, pagando in un'unica soluzione un solo scudo.[109] Residente nel 1526 nel rione Parione – come ci indica il citato censimento coevo –, Antonio aveva collaborato, come già suo padre prima di lui, con Giovanni da Udine in San Pietro tra il 1525 e il 1531.[110] Frequentò le adunanze dal 1549 al 1553, ma non ottenne alcun incarico rilevante all'interno della corporazione.

Una breve notazione va fatta in merito a due artisti a tutt'oggi completamente sconosciuti, entrambi evidentemente scomparsi prima del 1552 e dei quali rimane una flebile traccia. Il primo è il romano Antonio Mazzaporrone, che fu Console con doppio mandato dal 1537 al 1539,[111] e il secondo il miniatore calabrese Matteo Crassetti da Terranova, Console subito prima di Perino, dal 1542 al 1543, conosciuto unicamente per l'esecuzione del fregio per Clemente VII nel 1533, insieme a Michele Bartolomeo Grechi da Lucca, con chiaro riferimento ai modelli raffaelleschi probabilmente assimilati tramite Perin del Vaga e Giovanni da Udine.[112] Di entrambi, nonostante il ruolo restituito dalla scarnissima documentazione, continua a non esserci notizia alcuna.

Perin del Vaga e l'Università dei Pittori

Il Consolato di Perin del Vaga, tenuto dall'ottobre 1543 all'ottobre 1544,[113] segnò un punto di svolta nella storia dell'università, aprendo a una nuova stagione. Non sappiamo quando l'artista – tor-

[109] Vedi Tabella A.

[110] Dacos, Furlan, *Giovanni da Udine* cit., pp. 266-267; Rossi, *Il fuoco di Prometeo* cit., p. 127; Cargnelutti, *Giovanni da Udine* cit., pp. 23, 34, 35, 37, 39, 164, e Rossi, *Quanti erano* cit., p. 385, che ne ha messo in evidenza la collaborazione con il maestro friulano, ipotizzandone la *re*-iscrizione all'Università dei Pittori.

[111] Per entrambi, vedi Tabella B.

[112] La partecipazione dei due artisti è documentata da un contratto, da ultimo in Gaudioso, *I lavori farnesiani* 1. *Precisazioni* cit., p. 26, nota 39.

[113] La notizia del Consolato di Perino, tratta dal *Libro degli introiti* e relativa alla riscossione delle tasse di iscrizione all'Arte, è l'unica derivata direttamente dalla documentazione dell'archivio accademico (vedi Tabella B).

nato a Roma da Genova tra la fine del 1537 e il 1538 – rientrò nella corporazione, non essendone trascritto l'*introito* perché scomparso prima del 1552, né il suo nome compare mai nel *Libro del Camerlengo*, poiché le registrazioni regolari iniziano dal 1548.

Forse anche a causa di tale totale assenza di riferimenti che lo riguardano nella documentazione dell'associazione non è stato finora preso in alcun modo in considerazione il ruolo da lui svolto all'interno dell'istituzione che era al momento il maggior referente professionale per l'ambiente artistico cittadino.[114] È certo però che la sua ascesa ai vertici di quest'ultima, nel 1543, coincise con l'integrale riorganizzazione appoggiata dal pontefice regnante, che avrebbe portato nel 1546 alla revisione dei quattrocenteschi Statuti e all'assegnazione formale della chiesa di San Luca sull'Esquilino, e, nel 1548, all'avvio della sistematica registrazione delle adunanze al cospetto del notaio, nonché alla dotazione dei due citati volumi del *Camerlengo* e degli *Introiti*. Contemporaneamente (dal 1545) venivano av-

[114] Per l'artista, e limitatamente all'argomento qui affrontato, si fa riferimento a *Mostra di disegni di Perino del Vaga e della sua cerchia. Catalogo critico*, a cura di B.F. Davidson, Firenze 1966 (Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, 23); B.F. Davidson, *Introducing Micheli Greci Lucchese*, in *The Art Bulletin*, 46 (1964), pp. 550-552, *Perino del Vaga e la sua cerchia a Castel Sant'Angelo*, a cura di R. Bruno, Roma 1970; E. Parma Armani, *Per una lettura critica della vita di Perin del Vaga*, in *Il Vasari, storiografo e artista*, atti del congresso internazionale nel IV centenario della morte (Arezzo-Firenze, 2-8 settembre 1974), Firenze 1976, pp. 605-621; Eadem, *Perin del Vaga: l'anello mancante*, Genova 1986 (Studi sul Manierismo); *Perino del Vaga tra Raffaello e Michelangelo*, a cura di G. Algeri, catalogo della mostra (Mantova, 18 marzo-10 giugno 2001), Milano 2001; *Perino del Vaga: prima, durante, dopo*, a cura di E. Parma Armani, atti delle giornate internazionali di studio (Genova, 26-27 maggio 2001), Genova 2004 (Athenæum); per una sintetica biografia, vedi M.V. Brugnuoli, *Buonaccorsi (Bonaccorsi), Pietro, detto Pern (o Perin) del Vaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma 1972, pp. 92-97 e L. Trezzani, *Perin del Vaga / Piero di Giovanni Bonaccorsi, detto*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, II, Milano 1987, p. 798. Per un compendio aggiornato dello stato dell'arte sugli intrecci di relazioni e committenza, vedi *Palazzi del Cinquecento a Roma*, a cura di C. Conforti e G. Sapori, Roma 2017 (Bollettino d'arte), studi tutti, quelli citati, che non considerano in alcun modo il ruolo svolto dall'artista all'interno della corporazione dei Pittori di Roma. Allo stesso modo il saggio di G. Sapori, *Maestri, botteghe, equipe nei palazzi romani: Perino del Vaga, Salviati, Vasari e Zuccari*, in *Palazzi del Cinquecento* cit., pur cogliendo l'importanza e la complessità della *bottega*, non tiene in alcun conto l'esistenza della più importante corporazione artistica di riferimento a Roma.

viati sotto la sua direzione i lavori nell'appartamento farnesiano a Castel Sant'Angelo, nei quali impiegava un nutrito gruppo di pittori della sua cerchia, che via via facevano il loro ingresso nell'Arte. Scomparso Peruzzi dalla scena, e colmato il vuoto con gli artisti in gran parte sopra ricordati, Perino diventava ora il polo di riferimento dell'Università capeggiata dai Pittori, facendosi al contempo il portavoce del programma pontificio di *Restauratio Romæ* che aveva affidato all'arte il compito di celebrare la continuità tra la Roma imperiale e la Seconda Roma, sede del papato, ora rinnovata, cattolica e cristiana. Riproponendo le modalità che avevano contraddistinto la direzione di Antoniazzo Romano e – qui ipotizziamo – forse anche di Raffaello, l'Università delle Arti della Pittura fu usata come un vero e proprio serbatoio di approvvigionamento di artigiani e artisti afferenti ai differenti campi delle arti figurative – *pittori*, *miniatori*, *ricamatori*, *bandierai* e *battiloro* – in grado di sopperire a 360° alle esigenze di cantiere. Del resto è proprio Vasari[115] a ricordarne in più passi l'identità di artista-imprenditore, al quale era affidato il compito notte e giorno di «disegnare, & sodisfare a' bisogni di palazzo, & fare, non che altro, i disegni di ricami, d'intagli a banderai, & a tutti i capricci di molti ornamenti di Farnese, & d'altri Cardinali, & signori»,[116] ovvero il coordinamento di quella folla di «scultori, maestri di stucchi, intagliatori di legname, sarti, ricamatori, pittori, mettitori d'oro, & altri simili artefici»[117] che lo circondava. Di questi egli si serviva volentieri («Usaua Perino, quando poteua havere giovani valenti, servirsene volentieri nell'opere sue»[118]), collaborando ad ogni tipo di decorazione pittorica («non restava per questo egli di lauorare ogni cosa meccanica»[119]), secondo una sorta di flessibilità delle funzioni, nella realizzazione, oltre che di dipinti, dei «pennoni delle trombe, le bandiere del Castello, & quelle dell'armata della Religione. Lauorò drappelloni, soprauveste, portiere, & ogni minima

[115] Vasari, *Le vite* 1550 cit., III, pp. 906-947; Idem, *Delle vite* 1568 cit., III.1, pp. 348-370.

[116] Vasari, *Delle vite* 1568 cit., III.1, p. 369.

[117] *Ibidem*.

[118] *Ibidem*, p. 368.

[119] *Ibidem*.

cosa dell'arte»,[120] continuando in tal modo a raccogliersi sotto questa accezione di "Arte" tutte le attività relative alla *pittura*. Anzi, è proprio questo esercito di lavoranti che costituì per Perino (e che avrebbe costituito per molto tempo ancora anche per i successori), la propria bottega "allargata", senza la quale sarebbe venuta meno proprio quell'agilità di gestione imprenditoriale dei grandi cantieri coevi, che gli sarebbe valsa l'accusa, sempre di Vasari, di essere un pittore "fa presto" e attaccato al guadagno, pur giudicandolo «uno de' più universali pittori de' tempi nostri».[121]

L'intreccio fitto dei dati restituisce appieno questa situazione, fotografando il rincorrersi dei nomi dell'*entourage* periniano accolti nell'istituzione:[122] Michele Grechi detto «il Lucchese» (1534), Jacopino Del Conte (1538), Daniele Ricciarelli (1541), Pietro di Giovenale Mongardini da Imola detto «Venale» (1542), Pellegrino Tibaldi e Jacopo Bertucci da Faenza (1550), che si aggiungono a quelli sopra citati, con alcuni dei quali forse Bonaccorsi aveva già collaborato nei cantieri di Raffaello. Adepti e allievi che aumentarono notevolmente nel 1543, anno del suo Consolato, con l'ingresso di Pedro de Rubiales, Girolamo Siciolante da Sermoneta, Francesco Nardini da Sant'Angelo in Vado, e «Ser Spillo fiorentino», fratello – come è definito nel *Libro degli introiti* – di Andrea del Sarto, maestro di Bonaccorsi; e ancora nel 1544 di Marcello Venusti, Marco Pino e Antoine Dupré da Avignone. Artisti, tutti, che avrebbero incrociato fortemente commissioni e collaborazioni con Perin del Vaga, tra di loro e con altri membri della corporazione, assumendo sempre più al suo interno ruoli di rilievo e notevoli funzioni. Impossibile in questa sede ripercorrere l'intreccio delle relazioni professionali e personali, il cui ordito generale è stato già abbozzato in altra occasione, ripercorrendo la vicenda della corporazione; rimangono ancora oggi scarse conoscenze degli artisti minori, essendosi l'attenzione a lungo concentrata solo sui *maestri*, sebbene nuovi dati e nuove ricostruzioni emergano

[120] *Ibidem*.

[121] *Ibidem*, p. 369.

[122] Per gli *introiti*, il ruolo ricoperto all'interno dell'istituzione dagli artisti di seguito citati e l'intreccio delle commesse, si rimanda a SALVAGNI, *Da* Universitas cit. I, cap. II, e Tavv. A, B, D.

sempre più da studi recenti che hanno finalmente cominciato a fare luce su artisti rimasti a lungo soltanto dei nomi.[123] E il mosaico si arricchirebbe ancora se potessimo entrare nel merito della miriade dei ricamatori, dei bandierai e dei battiloro che figurano all'interno dell'Università delle Arti della Pittura, alcuni dei quali hanno probabilmente partecipato ai grandi cantieri del primo Cinquecento romano, ma che risultano essere a tutt'oggi del tutto sconosciuti.[124] Solo a titolo di esempio si considerino figure quali Angelo «ricamatore del papa»,[125] «Giovanni inglese» e «Lorenzo», ancora ricamatori, che fecero il loro ritorno nell'Arte tra il settembre e l'ottobre 1535, o il bandieraio Girolamo da Urbino, *re*-iscritto nel luglio 1537, pagando tutti in un'unica soluzione un solo scudo, e già presenti nella corporazione prima del 1527, le cui opere, anche a causa della deperibilità dei supporti, sono state le prime ad essere andate perdute.

Considerato unico erede del magistero di Raffaello, solo superstite della stagione passata nella città pontificia, Perin del Vaga rappresentò anche l'anello di congiunzione con la cultura primo rinascimentale, utilizzando appieno la corporazione, e aggregando intorno a sé i suoi più fedeli collaboratori. A questi cedette poi il testimone e la *leadership* dell'associazione, primo fra tutti a Jacopino Del Conte, che gli succedette come Console nel 1544, e poi ancora a Girolamo Siciolante, Michele Greco, Domenico Zaga, Marcello Venusti, che negli anni a venire avrebbero più volte ricoperto il massimo mandato e ottenuto incarichi rilevanti, presenziando assiduamente alle riunioni. È a tali figure – passando imprescindibilmente attraverso Taddeo

[123] A titolo di esempio si cita il caso di Pietro di Giovenale Mongardini da Imola detto Pietro Venale, che ebbe un ruolo di grande rilievo nella corporazione, e al quale nuove indagini hanno cominciato a restituire opere e funzioni: A. Tambini, *Alla scoperta di dipinti e pittori del Cinquecento imolese*, in *Studi Romagnoli*, LXV (2014), pp. 465-497: 484-488; F. Bertini, *Ricognizione su Pietro venale stuccatore e decoratore dall'età farnesiana al pontificato di Paolo IV Carafa*, in *La decorazione a stucco a Roma tra Cinquecento e Seicento: modelli, influenze, fortuna*, a cura di S. Quaglioli e G. Spoltore (*Horti Hesperidum*, 1, 2019), pp. 137-159.

[124] Si vedano le Tav. A-E in Salvagni, *Da* Universitas I, cit., e *infra*.

[125] Solo a titolo di esempio, l'artista compare nei registri di pagamento camerali come stipendiato dal pontefice almeno dal 1539, con una provvigione di 6 scudi mensili (ASRm, *Camerale* I, Tesoreria generale, reg. 1567, f. 28; *Ibidem*, Tesoreria segreta, reg. 1290, ff. 56, 62; *Ibidem*, Mandati camerali, reg. 886, f. 6).

Zuccari entrato a far parte dell'università nel 1550 – che fu affidato il compito di traghettare il portato principale dell'eredità ricevuta dai maestri coevi, e in primo luogo da Raffaello e Michelangelo, tra i quali Bonaccorsi tentò una ideale mediazione. Il Consolato e la riorganizzazione presieduti da Perino segnarono il citato spartiacque tra vecchia e nuova associazione, nella quale, pur perpetrandosi la gestione imprenditoriale del cantiere, questa veniva scavalcata attraverso l'idea dell'indispensabilità del *Disegno* come mezzo principale di studio e di mestiere.[126] Solo in tal modo alle logiche corporative si sarebbero sovrapposte istanze nuove, che avrebbero però dovuto fare i conti con lotte intestine fra fazioni artistiche diverse e con complessi giochi di potere. Sempre in questo stesso momento si consumava la frattura tra le due consecutive generazioni: la prima, di inizio secolo, costituita dalla moltitudine di artisti impiegati prevalentemente (e forse a volte *solo*) nelle imprese a più mani (il che spiegherebbe per la maggior parte di loro l'assenza di opere), e la nuova, che avrebbe rivendicato una maggiore autonomia e identità artistica individuale.

L'eredità di Raffaello

Tra le associazioni di mestiere legate alle arti figurative – le Università dei Marmorari, dei Falegnami, dei Muratori – quella delle *Arti della Pittura* fu la sola ad avviare un rinnovamento interno che sarebbe corso in parallelo con la rivendicazione di un nuovo *status* sociale per l'artista, innescando il processo di assunzione della *pittura* tra le Arti liberali in quanto prodotto dell'ingegno. La richiesta di un radicale cambiamento si sarebbe nutrita degli assunti di un dibattito che, informando tutto il Cinquecento, avrebbe avuto come ultimo esito la trasformazione della vecchia corporazione in *Accademia*, ormai svincolata dall'autorità municipale ma ricondotta al controllo giuridico e all'ingerenza totale delle gerarchie ecclesiastiche.

[126] C. Monbeig-Goguel, *Perino del Vaga o "la bontà di disegno"*, in *Perino del Vaga tra Raffaello e Michelangelo*, a cura di G. Algeri, catalogo della mostra (Mantova, 18 marzo - 10 giugno 2001), Milano 2001, pp. 57-78; M.C. Galassi, *Piacendogli più il disegnare che il condor l'opere": grazia perfezione, diligenza e mestiere nel disegno sottostante di Perino del Vaga*, in *Ibidem*, pp. 79-86.

Sarebbe stato proprio Raffaello, che più di tutti incarnava l'ideale dell'*artista del principe* e dell'*artista intellettuale*, il filo conduttore di tale rivendicazione, che trovava il suo primo riferimento simbolico nella scelta della pala d'altare della piccola chiesa di San Luca sull'Esquilino: il *San Luca che dipinge la Vergine*, attribuita al maestro di Urbino.

La tavola lignea sostituiva forse già dal 1550, ma sicuramente almeno dal 1571, la precedente tela con il *San Luca* dipinto da Siciolante nel 1543,[127] ed evidentemente voluta da Perino durante il suo mandato.

Proprio l'immagine attribuita all'Urbinate venne solennemente esibita sull'altare della chiesa ancora incompiuta il 18 ottobre

[127] La prima pala d'altare raffigurante *San Luca* fu dipinta da Siciolante e a lui pagata (come acconto dell'*introito*) nel 1543 (AASL, v. 2, f. 19). Nell'adunanza tenuta il 9 marzo 1550 (ASRm, *CNC*, JBdA, v. 27, ff. 21) si decise di adattare («aptando») il quadro del *San Luca*, forse quello di Siciolante se il riferimento è solamente a una sistemazione del dipinto, qui definito «quatro». Come già evidenziato in altra sede, un restauro effettivo della tavola originaria del *San Luca*, chiaramente indicato su supporto ligneo, è eseguito nell'estate del 1571, come annotato nel *Libro del Camerlengo* da Domenico Zaga: «E piu p*er* cera mastice chiodj jsteche p*er* remie*tte*re le comettjture dellattavolla dj sallucha dinazi edidretto», 0,2 scudi (integrazioni mie). «E piu geso groso p*er* fare istucho p*er* djtta tavola», 0,05 scudi. «E piu p*er* libb*re* 5 di geso daoro p*er* risturare sopra dove allpresentte edipinto», 0,1 scudi (AASL, v. 41, f. 74). È incomprensibile quanto indicato da Stefania Ventra nei tre saggi identici pubblicati sul dipinto, che confuta il possesso dello stesso da parte dell'istituzione nel 1571 (e la ricostruzione di chi scrive) in virtù del fatto che i due termini *tavola* e *quadro* utilizzati nel registro da «un certo Zaga» sarebbero intercambiabili (?); inoltre il documento fa chiaramente riferimento a commettiture colmate con cera, mastice e chiodi, o stuccate con gesso, "restauro" a tutti gli effetti che non può certo essere riferito a una tela (S. Ventra, *San Luca che dipinge la Vergine di Antiveduto Gramatica. Una copia a presidio d'integrità per l'immagine simbolo dell'Accademia di San Luca*, in *Storia dell'arte come impegno civile. Scritti in onore di Marisa Dalai Emiliani*, a cura di A. Cipriani, V. Curzi, P. Picardi, Roma 2014, pp. 191-198 [Storia dell'arte, 39]; Eadem, *Il San Luca di Raffaello. Vicende e restauri tra Cinquecento e Novecento*, in *Ricerche di storia dell'arte*, 116-117 [2015], pp. 170-183; Eadem, *Il San Luca di Raffaello: nuove ricerche sulla storia conservativa*, in *Annali delle arti e degli archivi*, 1 [2015], pp. 113-132). Le vicende del dipinto sono ripercorse nei due volumi dedicati all'istituzione (vedi nota 1). Per la fortuna dell'icona in Accademia, *Raffaello. L'Accademia di San Luca e il mito dell'Urbonate*, a cura di F. Moschini, V. Rotili, S. Ventra, catalogo della mostra (Roma, 21 ottobre 2020 - 30 gennaio 2021), Roma 2020.

6. Raffaello Sanzio (attribuito), *San Luca che dipinge la Vergine*, olio su tela, sec. XVI. Roma, Galleria dell'Accademia Nazionale di San Luca, 283

1577,[128] festa di San Luca, all'indomani dell'emanazione del *breve* di Gregorio XIII, promulgato il 13 ottobre precedente, che concedeva ai Pittori e agli Scultori di Roma di erigere una *Accademia del Disegno*.[129] La stessa icona fu miniata da Francesco da Castello in pergamena, insieme alle insegne del cardinale protettore, che la ricevette in dono il giorno di San Luca.[130] I tempi però erano cambiati. Sotto la spinta della Controriforma gli artisti non avrebbero più dipinto mobili, pennoni, tessuti o bandiere a loro copiosamente richiesti fino ad allora, ma immagini suggestive e devote attraverso le quali dare voce e suggestioni alle rinnovate richieste di accrescere e celebrare il sentimento mistico e religioso. L'immenso potere mediatico delle immagini doveva necessariamente passare al vaglio di un "controllore", scavalcando la vecchia accezione di derivazione medievale di *corporazione*.

È importante notare che il gruppo interno all'Università dei Pittori che più di tutti promosse il cambiamento prima di tutto "ideale" della vecchia università, essendone al momento alla direzione, non fu quello aggregato intorno a Girolamo Muziano – al quale la letteratura scientifica ha univocamente e semplicisticamente ascritto l'emanazione del *breve* fino ad ora –, ma quello degli artisti legati all'eredità di Raffaello, che si alternarono tra il 1575 e il 1579 alla guida dell'istituzione: Jacopino Del Conte (1575-1576), Marcello Venusti (1576-1577) e Scipione Pulzone (1577-1579), al quale ultimo si deve pure la ridipintura della pala del *San Luca*. Gruppo coeso che, percorrendo un filo mai spezzatosi, e dipanatosi dai primi "ritorni" datati agli anni '30, chiudeva la lunga serie dei "raffaelleschi" (non intendendosi con tale termine partizioni ideali né insuperabili, né rigorose) ripetutamente a capo dell'istituzione (basti pensare a Girolamo Siciolante o a Taddeo Zuccari, Consoli nel 1553-1555, 1563-1564 e nel 1561-1562), e ora nuovamente al vertice per quattro mandati conse-

[128] Al 18 ottobre risale il pagamento per «dui bandelle e dui girele per la tela che copre il quadro sopra laltare», annotato nel relativo *Libro del Camerlengo* insieme alle altre spese sostenute per la festa di San Luca (AASL, v. 41, f. 83*v*).

[129] AASL, *Documenti pontifici* 1577.

[130] Il pagamento è datato 17 ottobre 1577 e riferito a Francesco «da Tivoli» (AASL, v. 41, f. 83*v*).

cutivi. In questi anni Francesco Credenza (1575-1576), Pietro Venale (1576-1577), Ippolito Della Valle (1577-1578) e ancora Pietro Venale (1578-1579) affiancarono i Consoli in veste di Camerlenghi, mentre Scipione Pulzone era Sindaco insieme ad Adriano Rainaldi nel 1575-1576, durante il Consolato di Jacopino.[131]

E non è difficile credere che quest'ultimo avesse trascinato il retaggio acquisito al suo arrivo a Roma negli anni '30 fino alla sua morte, sopravvenuta nel 1598, figurando ancora nell'elenco di quanti versavano l'elemosina per la candela in occasione della festa di San Luca, il 18 ottobre 1593.[132] Proprio tale festa avrebbe dovuto introdurre alla nascita di una nuova istituzione, l'Accademia dei Pittori, Scultori ed Architetti voluta da Federico Zuccari, che rimaneva ancora una filiazione della Congregazione dei Pittori, impresa che tuttavia fallì a causa della malcelata supremazia della Pittura sulle Arti 'sorelle' che Zuccari voleva imporre, provocando la defezione dei suoi interlocutori. Ma nella solenne cerimonia di fondazione, celebrata nella spoglia stanza ricavata al di sopra della chiesa dei Santi Luca e Martina il 14 novembre 1593, ad accogliere gli intervenuti campeggiava sempre la pala del *San Luca* ritenuta di Raffaello, a rinnovare la propria simbolica funzione.[133]

Esposizione-ostentazione che testimoniava dunque ancora una volta il rivendicato legame con l'artista che più di ogni altro a Roma

[131] Vedi tabella B. Jacopino era già stato Console nel 1560-1561, per rifiuto di Marcello Venusti (AASL, v. 2, ff. 33*v*-34, 36*v*-38, 40*v*-41, 42*v*-45, 47*v*-49; *Ibidem* , v. 41, ff. 8-9, 63; ASRm, *CNC*, JBdA, v. 36, ff. 186*v*, 187; v. 37, ff. 152), Scipione Pulzone nel 1572-1573, ma già a dicembre 1572 sostituito da Adriano Rainaldi (AASL, v. 41, ff. 12*v*-13, 74*v*-75; ASRm, *CNC*, JBdA, v. 32, ff. 6, 8). In precedenza Siciolante aveva ottenuto un doppio mandato nel 1553-1555 (AASL,v. 2, ff. 31*v*-32, 35*v*-40, 48v-49, v. 41, ff. 4*v*, 54-55; ASRm, *CNC*, JBdA, v. 29, ff. 278, 293, 316 bis, 515, 594 bis, 683 bis) e nel 1563-1564, venendo sostituito *pro tempore* da Domenico Zaga (AASL, v. 2, ff. 48*v*-50, 51*v*-54; v. 41, ff. 65-66; ASRm, *CNC*, JBdA, v. 38, ff. 377), e Taddeo Zuccari nel 1561-1562 (AASL, v. 2, ff 43*v*, 45*v*- 50, 66*v*-67 ; v. 41, ff. 9, 63; ASRm, *CNC*, JBdA, v. 38, ff. 102*v*–103, 183).

[132] AASL, sc. 69, 307.

[133] La cerimonia è descritta in R. Alberti, *Origine et progresso dell'Academia del Dissegno, De Pittori, Scultori, & Architetti di Roma recitati sotto il regimento dell'Eccellente Sig. Cavagliero Federico Zuccari, & raccolti da Romano Alberti*, In Pavia, presso Pietro Bartoli, 1604, pp. 1-4.

rappresentava l'avvenuto passaggio di *status* da *artifex* ad intellettuale, ribadita venticinque anni dopo l'emanazione del *breve* gregoriano in nuova situazione. L'Accademia avrebbe faticato a trovare la sua identità istituzionale, passando attraverso il tentativo fallito di Federico Zuccari, e valicando aspri contenziosi di potere e conflitti tra posizioni teoretiche e fazioni artistiche contrapposte. Solo nel 1601 sarebbero stati finalmente varati gli Statuti dell'Accademia dei Pittori e Scultori di Roma, ma ancora sottoposta alla Congregazione dei Pittori,[134] in perfetta concomitanza con l'emanazione del decreto di Clemente VIII Aldobrandini che faceva assurgere la *Pittura* – unica tra le arti figurative – nel novero delle *Arti liberali*: «cum dicta Pictura sit professio nobilis, et sub nomine mecanicar*um* Artium non veniat».[135] In apertura del volume pergamenaceo e miniato (ora perduto) dei nuovi Statuti, che finalmente si sovrapponevano ai quattrocenteschi di Antoniazzo Romano, figurava la riproduzione miniata della pala del *San Luca che dipinge la Vergine*, ritenuta di Raffaello, a rivendicare ancora la continuità con l'antico maestro. Che continuava a rappresentare pienamente l'immagine di artista "ideale", del resto contemporaneamente rivalutata anche dalla nuova Chiesa di Roma.

[134] Gli Statuti pergamenacei dell'istituzione ancora ibrida sono citati in un *Inventario* del 1603, inserito in apertura del *Libro degli introiti*, nel quale è indicata la miniatura con riferimento al dipinto di Raffaello (AASL, v. 2, f. 1); sono attualmente perduti.

[135] La dichiarazione è nel decreto pontificio di esenzione dalla *tassa sul quattrino*, dalla quale le rimanenti Arti sarebbero state sollevate solo nel 1680, conservata in copia nell'archivio accademico (AASL, *Statuti* 1675, [ff. 57*v*-58]).

Appendice

Tabella A

Da ASRm, *CNC*, JBdA	Dal *Registro degli Intoiti*, AASL
Giovan Pietro Condopulo	
	v. 2, ff. 7*v*-8 «Joanpietro co.dopulo calabrese» 16 settembre 1535 (scudi 1) v. 5, [f.8] ~~«Jampietro calabrese pittore»~~ v. 5, [f.8] «Giouan Pietro Calabrese pittore» v. 2, ff. 4-6; 15-28; 33-34 Console 1533 - ottobre 1534 Console 1540 - ottobre 1541 Console 1545 - ottobre 1546
Luzio Luzi	
1548 giugno 10 1548 luglio 25 1548 dicembre 16 1549 settembre 21 1549 ottobre 6 1550 marzo 9 1550 maggio 11 1550 ottobre 5 1551 ottobre 4 1551 novembre 8 [proposto Camerlengo] 1551 dicembre 20 1553 ottobre 8 1553 dicembre 3 1554 giugno 10 1554 settembre 2 1554 ottobre 7 1555 ottobre 6 1555 [ottobre] 10 1559 giugno 4 1559 luglio 9 1559 ottobre 8 1560 ottobre 6 1562 ottobre 5 1563 ottobre 3 1564 ottobre 1 1565 maggio 27 1566 ottobre 6 1569 ottobre 16 1573 gennaio 17 1573 ottobre 4 1574 gennaio 24	v. 2, ff. 3*v*-4 «Lutio da Todi» 18 gennaio 1534 (scudi 1) 2 luglio 1534 (scudi 0,50) v. 5, [f. 11] «Lutio da Todi» v. 2, ff. 4-11, 23-25 Console 1534 ottobre - 1536 ottobre

Leonardo Grazia da Pistoia	
	v. 2, ff. 3v-4 «Leonardo da Pistoia» 21 gennaio 1534 (scudi 0,50) 3 febbraio 1534 (scudi 0,50) 7 giugno 1534 (scudi 1) v. 5, [f. 11] «Lionardo da pistoia pittore»
Giovan Battista d'Ippolito	
1548 giugno 10 Console 1548 luglio 25 Console 1548 dicembre 16 1549 settembre 21 1550 marzo 9 1550 maggio 11 1550 ottobre 5 1550 novembre 23 1551 ottobre 4 1551 novembre 8 Camerlengo 1551 dicembre 20 1552 ottobre 2 Camerlengo 1553 ottobre 8 Camerlengo 1553 dicembre 3 1554 giugno 10 1555 ottobre 6 1555 [ottobre] 10 1559 giugno 4 1559 luglio 9	v. 2, ff. 7*v*-8 «Jouanbaptista pittore da torre di nona» 22 agosto 1535 (scudi 0,8) 8 luglio 1537 (scudi 0,2) v. 5, [f. 8] «giuabattista dipollito pittore» v. 2, ff. 13, 15-17, 23, 27 Console 1541 ottobre - 1542 ottobre Console 1547 ottobre - 1548 ottobre
Francesco Torni, l'Indaco	
1548 giugno 10 1548 luglio 25 1548 dicembre 16 Console 1549 settembre 21 Console 1549 ottobre 6 Console 1550 marzo 9 1550 ottobre 5 1551 novembre 8 1553 dicembre 3 1554 giugno 10 1554 ottobre 7 1555 [ottobre] 10 1557 ottobre 10 1557 ottobre 18 Consigliere 1559 giugno 4 1559 luglio 9 1559 ottobre 8 Sindaco	v. 2, ff. 8v-9 «Francesco fiorentino detto lindaco» 19 agosto 1535 (scudi 1) v. 5, [f. 7] «Franc.o detto lindaco» v. 2, ff. 13-15, 18, 22, 27-29 Console 1539 ottobre - 1540 ottobre Console 1548 ottobre - 1549 ottobre

Ottaviano Tigo, il Piloto	
1549 ottobre 6 1550 maggio 11 1551 ottobre 4 1551 ottobre 4 proposto Console 1553 ottobre 8 1553 dicembre 3	v. 2, ff. 11*v*-12 «Ottaviano detto el Piloto» 22 aprile 1537 (scudi 1) v. 5, [f. 14] «Ottaviano detto el Piloto pittore»
Domenico Rietti, Zaga	
1548 giugno 10 1548 luglio 25 1549 ottobre 6 1549 ottobre 6 1550 marzo 9 1550 maggio 11 1550 ottobre 21 1550 novembre 1551 ottobre 4 1551 novembre 8 Sindaco 1551 dicembre 20 1552 ottobre 2 1553 ottobre 8 1553 dicembre 3 Camerlengo 1554 giugno 10 Camerlengo 1554 settembre 2 Camerlengo 1554 ottobre 7 Camerlengo 1555 ottobre 6 Camerlengo 1555 [ottobre] 10 Camerlengo 1557 ottobre 10 Camerlengo 1557 ottobre 18 Camerlengo 1558 ottobre 2 Camerlengo 1559 giugno 4 1559 ottobre 8 Camerlengo 1560 ottobre 6 Camerlengo 1561 giugno 1 Camerlengo 1562 ottobre 5 Console 1563 maggio 1 Console 1563 ottobre 3 Console 1564 ottobre 1 Console *pro tempore* 1565 maggio 27 1565 ottobre 3 Camerlengo 1566 ottobre 6 1567 luglio 8 1567 agosto 10 1567 ottobre 5 1569 ottobre 16 Camerlengo 1569 ottobre, Procuratore 1572 ottobre 5 Camerlengo 1572 ottobre Camerlengo 1573 gennaio 17 Camerlengo 1573 ottobre 4 Camerlengo 1574 gennaio 24 1574 ottobre 3	v. 2, ff. 15*v*-16 «Domenico detto el zaga fiorentino» 3 luglio 1541 (scudi 1) v. 5, [f. 5] «Domenico detto el zaga pittore» v. 2, ff. 40, 42, 43-52 Console ottobre 1562-ottobre 1563 Console *pro tempore* ottobre 1563-1564

Antonio di Baldino	
1549 ottobre 6 1550 marzo 9 1550 maggio 11 1550 ottobre 5 1551 dicembre 20 1553 ottobre 8	v. 2, ff. 21*v*-22 «Antonio di Baldino» 1544 (scudi 1) v. 5, [f. 1] «Antonio de Baldino pittore»
Piero Bonaccorsi, Perin del Vaga	
	v. 2, ff. 16-24 Console 1543 ottobre - 1544 ottobre

ASRm, *CNC*, JBdA	
1548 giugno 10	v. 26, ff. 493
1548 luglio 25	v. 26, f. 158
1548 luglio 29	v. 26, f. 163*v*
1548 dicembre 16	v. 26, f. 310
1549 settembre 21	v. 26, f. 610*v*
1549 ottobre 6	v. 26, f. 630
1550 marzo 9	v. 27, ff. 21
1550 maggio 11	v. 27, ff. 62-63
1550 ottobre 5	v. 27, ff. 131
1550 ottobre 21	v. 27, f. 164
1550 novembre 23	v. 27, ff. 164bis
1551 ottobre 4	v. 27, ff. 445
1551 ottobre 18	v. 27, f. 445*v*
1551 novembre 8	v. 27, ff. 445*v*; 456
1551 dicembre 20	v. 27, ff. (299) 530bis
1552 ottobre 2	v. 28, f. 259/261
1553 ottobre 8	v. 29, ff. 278, 293
1553 dicembre 3	v. 29, ff. 316 bis
1554 giugno 10	v. 29, ff. 516
1554 settembre 2	v. 29, ff. 594 bis
1554 ottobre 7	v. 29, ff. 638 bis
1555 ottobre 6	v. 30, ff. 334 bis
1555 [ottobre] 10	v. 30, ff. 438, 466
1557 ottobre 10	v. 33, ff. 328
1557 ottobre 18	v. 33, f. 359
1558 ottobre 2	v. 34, ff. 346 bis
1559 giugno 4	v. 35, ff. 258, 309

1559 luglio 9	v. 35, ff. 327, 352
1559 ottobre 8	v. 35, ff. 450, 491 bis
1560 ottobre 6	v. 36, ff. 186*v*, 187
1561 giugno 1	v. 37, ff. 152
1562 maggio 29	v. 38, ff. 102*v*–103
1562 ottobre 5	v. 38, f. 183
1563 maggio 1	v. 38, ff. 308*v*–309
1563 ottobre 3	v. 38, ff. 377
1564 ottobre 1	v. 38, ff. 536*v*–537
1565 maggio 27	v. 39, ff. (89)
1565 ottobre 3	v. 39, ff. 137–138
1566 ottobre 6	v. 39, ff. 328–329
1567 luglio 8	v. 39, ff. 480
1567 agosto 10	v. 39, ff. 484*v*, 485
1567 ottobre 5	v. 39, f. 500*v*
1569 ottobre 16	v. 40, ff. 359
1572 ottobre 5	v. 32, ff. 6
1573 gennaio 17	v. 32, ff. 8
1573 gennaio 17[1]	v. 32, ff. 8
1573 ottobre 4	v. 32, ff. 14
1574 gennaio 24	v. 32, ff. 17
1574 ottobre 3	v. 32, ff. 46
1574 ottobre 18	v. 32, ff. 46
1574 ottobre 24	v. 32, f. 42

Tabella B

Anni di Consolato	Consoli dei Pittori	Camerlenghi
1533 ottobre - 1534 ottobre	Giovan Pietro Condopulo AASL, v. 2, ff. 3*v*-6	
1534 ottobre - 1535 ottobre	Luzio Luzi AASL, v. 2, ff. 3*v*-10*v*	
1535 ottobre - 1536 ottobre	Luzio Luzi AASL, v. 2, ff. 5*v*, 10*v*, 22*v*-25	
1536 ottobre - 1537 ottobre	Pietro Viventi AASL, v. 2, ff. 6*v*-12 Francesco da Siena AASL, v. 2, ff. 11*v*-13	[Francesco de Picchis da Siena]

1537 ottobre - 1538 ottobre	Antonio Mazzaporrone AASL, v. 2, ff. 10*v*-15	
1538 ottobre - 1539 ottobre	Antonio Mazzaporrone AASL, v. 2, ff. 25*v*-26	
1539 ottobre - 1540 ottobre	Francesco Torni dell'Indaco AASL, v. 2, ff. 12*v*-15, 21*v*-22, 27*v*-28	
1540 ottobre - 1541 ottobre	Giovan Pietro Condopulo AASL, v. 2, ff. 14*v*-17, 32*v*-34	
1541 ottobre - 1542 ottobre	Giovan Battista d'Ippolito AASL, v. 2, ff. 12*v*-17, 22*v*-23	
1542 ottobre - 1543 ottobre	Matteo Crassetti da Terranova AASL, v. 2, ff. 15*v*-24, 27*v*-28	
1543 ottobre - 1544 ottobre	Perin del Vaga AASL, v. 2, ff. 15*v*-24	
1544 ottobre - 1545 ottobre	Jacopino del Conte AASL, v. 2, ff. 20*v*-22, 23*v*-24	
1545 ottobre - 1546 ottobre	Giovan Pietro Condopulo AASL, v. 2, ff. 14*v*, 16*v*-18, 19*v*-22, 23*v*-25, 27*v*-28	Vincenzo Raimondi ASRm, *Trenta Notai Capitolini*, Uff. 20, Johannes Dominicus Peracca, v. 41, ff. 214-228
1546 ottobre - 1547 ottobre	Apollonio da Capranica AASL, v. 2, ff. 19*v*-20, 24*v*-27	
1547 ottobre - 1548 ottobre	Giovan Battista d'Ippolito AASL, v. 2, ff. 26*v*-27 ASRm, *CNC* , JBdA, v. 26, ff. 493; v. 26, f. 158	Domenico da Siena ASRm, *CNC* , JBdA, v. 26, ff. 493; v. 26, f. 158
1548 ottobre - 1549 ottobre	Francesco Torni dell'Indaco AASL, v. 2, ff. 17*v*-18, 26*v*-29 ASRm, *CNC* , JBdA, v. 26, ff. 310, 610*v*, 630	Domenico da Siena ASRm, *CNC* , JBdA, v. 26, ff. 310, 610*v*, 630

Anni di Consolato	Consoli dei Pittori	Camerlenghi	Sindaci
1575 ottobre 1576 ottobre	Jacopino del Conte AASL, v. 2, ff. 54*v*-55, 56*v*-57, 60*v*-68, 69*v*-71 AASL, v. 41, ff. 13*v*, 81-82	Francesco Credenza AASL, v. 41, ff. 13*v*, 81-82	Adriano Rainaldi, Scipione Pulzone AASL, v. 41, f. 80*v*
1576 ottobre 1577 ottobre	Marcello Venusti AASL, v. 2, ff. 59*v*-60, 61*v*-64, 65*v*-66, 67*v*-68, 70*v*-76 AASL, v. 41, ff. 13*v*-14, 82*v*-84	Pietro Venale AASL, v. 41, ff. 13*v*-14, 82*v*-84	Francesco Cafontana AASL, v. 41, f. 82

1577 ottobre 1578 ottobre	Scipione Pulzone AASL, v. 2, ff. 45*v*-46, 57*v*-59, 60*v*-62, 65*v*-66, 70*v*-71, 72*v*-73, 74*v*-76 AASL, v. 41, ff. 14*v*-16, 84-86	Ippolito della Valle AASL, v. 41, ff. 14*v*-16, 84-86	
1578 ottobre 1579 ottobre	Scipione Pulzone AASL, v. 2, ff. 66*v*-67, 69*v*-70, 72*v*-79 AASL, v. 41, ff. 15-16, 86	Pietro Venale AASL, v. 41, ff. 15-16, 86	

Andrea Donati

LA CAPPELLA PAOLINA IN VATICANO. IL PROGETTO DI MICHELANGELO E IL MANCATO COMPLETAMENTO DI MARCELLO VENUSTI

La cappella Paolina è tuttora uno dei luoghi più segreti dei Palazzi Apostolici Vaticani. Esclusa dal circuito museale, si può visitare solo con speciale permesso della Prefettura della Casa Pontificia. Durante il pontificato di Benedetto XVI è stata restaurata da Maurizio De Luca e Maria Putska sotto la direzione di Antonio Paolucci, coadiuvato da Arnold Nesselrath.[1] In occasione del convegno organizzato nel 2010 dall'Università la Sapienza in collaborazione con i Musei Vaticani, Alessandro Zuccari ha ripercorso in sintesi alcuni degli argomenti che qui intendo precisare e approfondire.[2] In precedenza la Paolina era stata oggetto di studi specialistici da parte di Christoph Luitpold Frommel per l'architettura del Sangallo,[3] di Leo Steinberg per gli affreschi di Michelangelo raffiguranti la *Caduta e conversione di san Paolo* (6,25 x 6,61 metri) (fig. 1) e la *Crocefissione di san Pie-*

[1] *La Cappella Paolina*, a cura di A. Paolucci, Città del Vaticano 2009; *La Cappella Paolina*, a cura di M. De Luca et al., Città del Vaticano 2013; *Michelangelo e la Cappella Paolina. Riflessioni e contributi sull'ultimo restauro*, a cura di A. Paolucci - S. Danesi Squarzina, Città del Vaticano 2016, con contributi di U. Santamaria e F. Morresi.

[2] A. Zuccari, *Paolo III, Michelangelo e gli interventi gregoriani nella Cappella Paolina*, in *Michelangelo e la Cappella Paolina* cit., pp. 37-85.

[3] C. L. Frommel, *Antonio da Sangallos Cappella Paolina. Ein Beitrag zur Baugeschichte des Vatikanischen Palasts*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, XXVIII (1964), 1, pp. 1-64; d'ora in poi cito la versione italiana: Id., *La cappella Paolina di Antonio da Sangallo. Un contributo alla storia edilizia del palazzo Vaticano*, in Id., *Architettura alla corte papale nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 359-391.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 185-251

1. Michelangelo Buonarroti, *Caduta e conversione di san Paolo*, 1543-1545. Roma, Palazzi Vaticani, cappella Paolina, particolare

tro (6,26 x 6,62 metri)[4] (fig. 2), di Margaret Kuntz per il cerimoniale pontificio.[5] Pochi altri vi hanno dedicato attenzione. Gli affreschi di Michelangelo sono trattati di solito nelle monografie come opere isolate, tarde, marginali.[6] Tenuto conto dell'incalcolabile numero di voci bibliografiche sul grande maestro fiorentino, sorprende che sia stata data così poca attenzione alla sua ultima fatica in pittura.

Chiunque voglia affrontare la Paolina deve fare i conti con Biagio Biagetti che fu il protagonista dei restauri vaticani negli anni Trenta. Sotto la direzione di Bartolomeo Nogara fu affrontato allora il primo restauro moderno di Michelangelo. I restauri precedenti risalivano al 1837 sotto Gregorio XVI e al 1855 sotto Pio IX, ma la cappella aveva subito continui rimaneggiamenti nel corso dei secoli. Nel 1934 Biagetti rendeva noto lo stato di conservazione prima della pulitura con una campagna fotografica eseguita appositamente da Domenico Anderson.[7] Sempre nel 1934 apparve la sua monografia dopo il restauro con una ricognizione storico-documentaria effettuata da Fritz Baumgart, allora ricercatore presso la Bibliotheca Hertziana.[8]

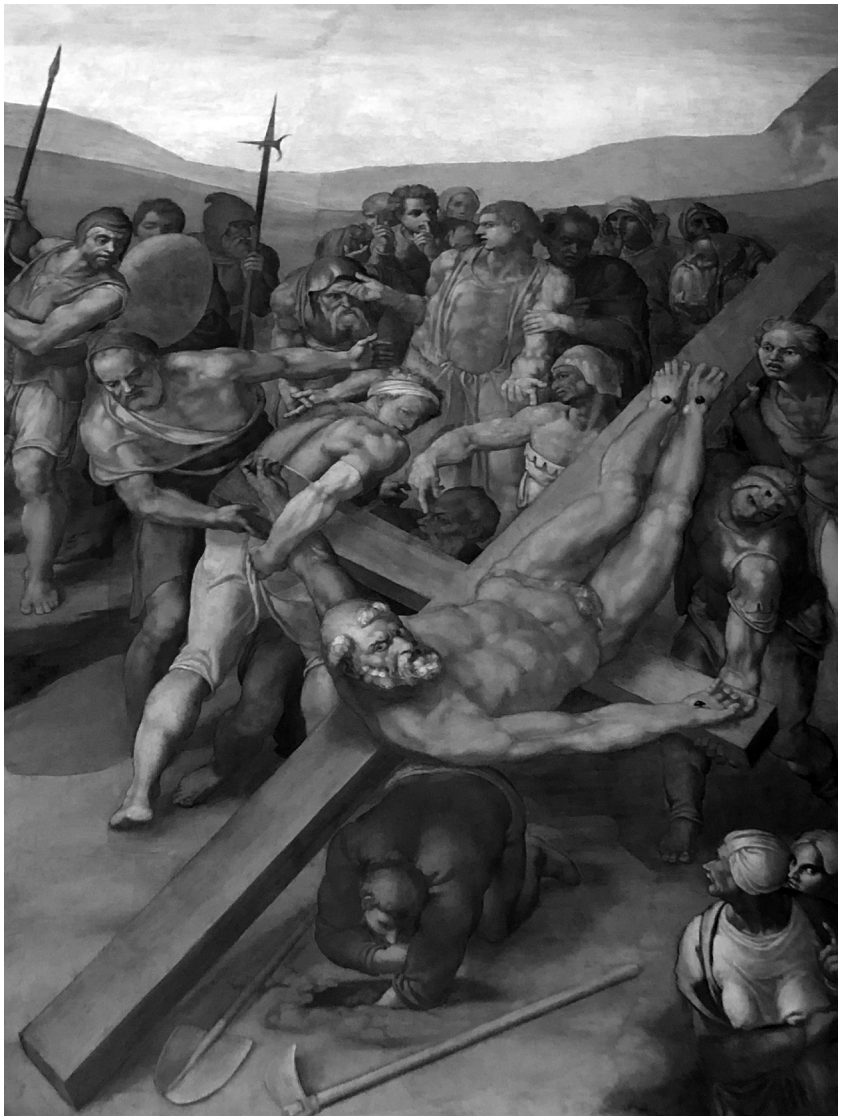
[4] L. Steinberg, *Michelangelo's last paintings. The Conversion of St. Paul and the Crucifixion of St. Peter in the Cappella Paolina, Vatican Palace*, London 1975.

[5] M. Kuntz, *The Cappella Paolina before and after Michelangelo*, Ph. D, New York 1997; Ead., *Designed for ceremony: the Cappella Paolina at the Vatican Palace*, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, 62 (2003), pp. 228-255.

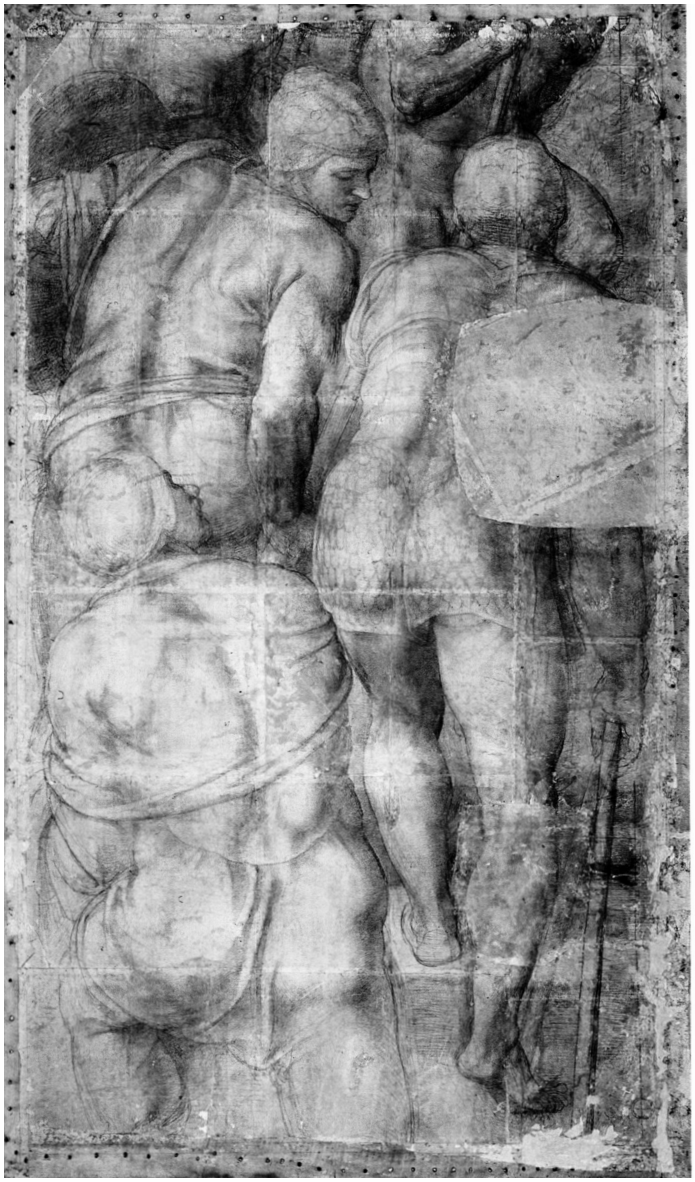
[6] Cito solo le monografie più note: C. de Tolnay, *Michelangelo*, Princeton 1947-1960: V, 1960, pp. 70-78, 135-147 (include anche la *Cacciata dei mercanti dal Tempio*); F. Zöllner, in F. Zöllner, C. Thoenes, T. Pöpper, *Michelangelo. 1475-1564. Complete Works*, Hong Kong 2007, pp. 384-390, 464-467. L'unico cartone preparatorio sopravvissuto si trova a Capodimonte e raffigura un gruppo di tre soldati a sinistra per la *Crocefissione di san Pietro*: cfr. R. Muzii, *Michelangelo a Capodimonte. Storia e vicenda di un restauro*, Milano 1988; C. Bambach, *Michelangelo's Cartoon for the Crucifixion of St. Peter Reconsidered*, in *Master Drawings*, 25 (1987), pp. 131-142 (fig. 3).

[7] B. Biagetti, *Notizie particolari sugli affreschi della Paolina*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, IX (1934), pp. 178-199; P. Di Giammaria, *Anni Trenta: l'occhio del fotografo Domenico Anderson sugli affreschi di Michelangelo nella Cappella Paolina*, in *Michelangelo e la Cappella Paolina* cit., pp. 281-315.

[8] F. Baumgart - B. Biagetti, *Gli affreschi di Michelangelo e di L. Sabbatini e F. Zuccari nella Cappella Paolina in Vaticano*, Città del Vaticano 1934.



2. Michelangelo Buonarroti, *Crocefissione di san Pietro*, 1545-1549. Roma, Palazzi Vaticani, cappella Paolina, particolare



3. Michelangelo Buonarroti, *cartone preparatorio per una parte della Crocefissione di san Pietro*, 1545 circa. Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte prima del restauro

Personalmente mi interesso alla Paolina da quando studio Michelangelo.[9] Nel preparare il catalogo monografico di Marcello Venusti sono tornato più volte in cappella, perché quel cantiere si aprì a un anno e mezzo di distanza dallo scoprimento del *Giudizio Universale*, proseguì lentamente per circa sette anni e si fermò bruscamente alla morte di Paolo III, proprio negli anni in cui Venusti cominciava a dipingere a Roma copiando Michelangelo e collaborando con Perino del Vaga[10] Ho studiato la Paolina nel contesto delle cappelle pontificie del. palazzo apostolico vaticano per capire quale fosse il vero programma figurativo immaginato dal committente e dal suo artista prediletto. Se papa Farnese affidò ad Antonio da Sangallo il Giovane il rinnovamento di una parte del palazzo e a Perino del Vaga gli ornati e le allegorie, volle che fosse Michelangelo a rimanere il protagonista assoluto della pittura sacra. Quest'ultimo tuttavia, dopo la Sistina, aveva ben altre ambizioni che quelle di continuare a dipingere grandi cicli parietali. Al contrario, negli anni '40 si dedicò paradossalmente a piccoli dipinti su tavola avvalendosi della collaborazione di Venusti, così come in passato si era servito di Piero d'Argenta, Giuliano Bugiardini, Jacopo Pontormo, Sebastiano del Piombo. Frequentando Vittoria Colonna, di cui fu amico devoto dal 1539 fino alla morte di lei nel 1547, e condividendo la stessa fede nella grazia secondo la dottrina del circolo degli « spirituali » del cardinale Reginald Pole, egli si concentrò personalmente su una serie di preziose invenzioni cristologiche creando per la marchesa di Pescara il *Crocifisso*, la *Pietà*, la *Samaritana al pozzo* e altre immagini devozionali.[11]

[9] A. Donati, *Michelangelo Buonarroti, Jacopino del Conte, Daniele da Volterra: ritratto e figura nel manierismo a Roma*, San Marino 2010. Nel 2010 ho chiesto a Paolucci il primo permesso speciale per visitare la Paolina e sono stato accompagnato da Maria Putska. In seguito l'ho rivista più volte. Sono grato a Barbara Jatta per avermi consentito di tornarci ancora il 20 luglio 2021.

[10] A. Donati, *Marcello Venusti, Michelangelo and the Legacy of Sebastiano del Piombo*, in *The Compass and the Mirror – Sebastiano del Piombo and Michelangelo*, ed. Matthias Wivel, Brepols 2021, pp. 323-335. Per maggiori approfondimenti rimando a A. Donati, *Marcello Venusti e Michelangelo Buonarroti. Pittura e spiritualità nell'età del Concilio di Trento. Catalogo ragionato e regesti inventariali*, in corso di stampa.

[11] Vedi la nota precedente. Inoltre cfr. A. Donati, *Vittoria Colonna e l'eredità degli spirituali*, Roma 2019; *Michelangelo e Vittoria Colonna: amicizia, arte, poesia, spiritualità dall'assedio di Firenze all'apertura del Concilio di Trento*, atti del convegno di

L'amicizia con la Colonna, vista spesso come un fatto estemporaneo, invero si sovrappone e si intreccia «in christiano nodo»[12] con le vicende della Sistina e della Paolina. Dal punto di vista professionale bisogna considerare che al termine del *Giudizio* Michelangelo ambiva alla carica di architetto di palazzo, che costava meno fatica ed era più prestigiosa, ma riuscì ad avere il posto solo dopo la morte del Sangallo. Per quanto affrontasse gli ultimi suoi affreschi inizialmente contro voglia, poi a stento, frustrato da vari accidenti e incaricato di nuovi lavori, non assunse il compito distrattamente, ma ci mise il solito impegno e posò il suo occhio su ogni dettaglio, tanto da rilevare l'intera responsabilità artistica della Paolina. Ciò è tanto più vero dopo la morte del Sangallo. Del resto Paolo III non era più convinto del Sangallo, non solo perché il suo progetto di San Pietro era meno bello di quello di Bramante, ma anche perché aveva costi proibitivi. Perciò approfittò della sua morte per rimpiazzarlo con Michelangelo che subentrò in tutti i cantieri farnesiani.[13]

Marcello Venusti entrò in campo nella Paolina con un ruolo di primo piano dopo che Michelangelo aveva portato a compimento il secondo e ultimo affresco della *Crocifissione di san Pietro*. Venusti doveva completare il resto della decorazione prevista da Michelangelo, il quale si impegnò personalmente con il papa a sovrintendere il lavoro. La scelta di Venusti maturò nel 1548, quando il papa chiese al giovane pittore valtellinese un ritratto da donare alla madre dell'ambasciatore di Francia.[14] Così Venusti entrò nelle grazie dei Farnese e nel 1549 eseguì la copia su tavola in scala ridotta del *Giudizio*

Firenze, Villa Finaly, La Sorbonne, 16 maggio 2019, a cura di A. Donati - V. Copello, D'Arte 2022.

[12] V. Colonna in Santa Caterina di Viterbo a M. Buonarroti in Roma, 20 luglio [1545]: *Il carteggio di Michelangelo* cit., IV, 1979, pp. 169-170, n. MXII (1543?). Per la datazione corretta cfr. Donati, *Vittoria Colonna* cit., p. 149, con bibliografia.

[13] A. Bedon, *Il Campidoglio: storia di un monumento civile nella Roma papale*, Milano 2008; F. Bellini, *La basilica di San Pietro da Michelangelo a Della Porta*, Roma 2011, I, pp. 45-149.

[14] Archivio di Stato di Roma (=A.S.R.), Camerale I, Fabbriche, vol. 1515, ff. 11r, 13r, 14r, 16r, 18r, 20v, 23r, 25v, 28v, 29v, 31v: A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, Milano 1881, I, p. 102. Il cardinale Georges d'Armagnac (1501-1585), figlio di Pierre d'Armagnac e Fleurette de Lupé, fu ambasciatore di Francesco I a Venezia dal 1536 al 1538, a Roma dal novembre 1539 al 1545.

di Michelangelo, destinata al palazzo di famiglia, residenza allora del giovanissimo cardinale Ranuccio.[15] Al culmine del suo pontificato Paolo III non si accontentò di mettere in campo i migliori artisti di Roma, ma volle includere nelle manifestazioni del suo mecenatismo anche il miglior pittore di Venezia. E poiché Sebastiano del Piombo non gli era mai stato congeniale, né gli dava più affidamento, nel 1545 richiamò Tiziano a corte, questa volta a Roma,[16] per competere artisticamente con l'imperatore e dare massimo lustro alla propria immagine e a quella di suo figlio e dei suoi nipoti.

Il mio studio si basa sulla rilettura delle fonti storiche e sulla revisione della letteratura critica alla ricerca del significato ultimo della Paolina. Per comprendere meglio il programma farnesiano e michelangiolesco, seguo i diari dei cerimonieri pontifici, i libri dei « puntatori » (maestri cantori) della cappella Sistina e i registri camerali che offrono una visione ampia e complessa della fabbrica e delle spese sotto il pontificato Farnese.[17] Il contributo si inserisce volutamente in una rivista, quale è questa di taglio storico, perché tiene in considerazione i dati più antichi per affrontare il tema della nuova cappella del SS. Sacramento e del conclave voluta da papa Farnese, che intendeva segnare uno stacco rispetto al passato e proiettare la missione del pontificato nel futuro, facendo leva sul potere simbolico

[15] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 173r: Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma* cit., I, p. 102. Per la copia del *Giudizio* rimando alla scheda del mio catalogo ragionato citato sopra alla nota 10.

[16] A. Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, in *Tiziano e Paolo III. Il pittore e il suo modello*, a cura di A. Donati e L. Puppi, Padova 2012, pp. 34-97.

[17] Una delle fonti principali è il diario del maestro delle cerimonie Biagio Baroni de' Martinelli, originario di Cesena, morto a 81 anni il 14 dicembre 1544 e sepolto nella chiesa dei SS. Celso e Giuliano in Urbe: cfr. M. Ceresa, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [DBI], Roma 2008, 71, s.v. *Martinelli, Biagio*; Id., *Note per un'edizione dei Diari del maestro delle cerimonie pontificie Biagio Baroni Martinelli (1518-1540)*, in *Saggi offerti a Sergio Pagano*, 2. *Archivi, archivistica, diplomatica, paleografia*, Città del Vaticano 2018, pp. 139-149. Sui cantori papali e i diari dei puntatori: cfr. R. Casimiri, *I diarii sistini. I primi 25 anni (1535-1559)*, in *Note d'Archivio per la Storia Musicale*, 1, (1924) – 2 (1939); L. Dorez, *La cour du Pape Paul III d'après les registres de la Trésorerie Secrète (Collection F. De Navenne)*, Paris 1932, I, pp. 221-223. Sui registri camerali vedi oltre.

delle immagini. Paolo III usò l'arte di Michelangelo come baluardo contro i nemici della Chiesa e lui si prestò al gioco mettendoci le sue idee. L'uno voleva contrastare la minaccia luterana e lo strapotere dell'imperatore, l'altro affermare il primato della fede e la potenza della grazia. Gli intenti di entrambi si riflettono nelle scelte iconografiche e nei cambiamenti decisivi che seppero imprimere all'intera fabbrica vaticana. Uno dei compiti più difficili e controversi del papa fu la mediazione politica tra le varie istanze che si contrapponevano in seno alla Chiesa negli anni del dibattito pre-conciliare e poi durante la prima apertura del Concilio a Trento e il suo spostamento a Bologna.[18] Tutte queste fasi non lasciarono indifferente Michelangelo, ma lo costrinsero a fare i conti con la politica del pontefice e le domande spirituali del suo tempo. Di fatto la Paolina fu concepita quando il papa cercava per via diplomatica una riconciliazione con i Luterani e la trovò alla Dieta di Ratisbona nel 1541 grazie al cardinale Gasparo Contarini che si accordò con Filippo Melantone. Se non che, subito dopo quell'accordo venne sciaguratamente rigettato sia da Lutero in Germania sia dal collegio dei cardinali a Roma. Inoltre, quando Michelangelo affrescò la Paolina si aprì e si chiuse la prima sessione del Concilio di Trento. La Chiesa allora era in pieno dibattito sulla Riforma. Il programma decorativo, interrotto alla fine del 1549, venne ripreso e completato trent'anni dopo, dopo la chiusura del Concilio di Trento e l'avvio della Controriforma, in modo del tutto diverso da quanto era stato previsto inizialmente.

Rileggere la Paolina nel contesto del pontificato Farnese significa innanzitutto calarsi nella personalità di uno dei papi più longevi e controversi del Cinquecento. Paolo III, despota e nepotista, era pur sempre consapevole di dover rendere conto davanti a Dio dell'esercizio del potere ricevuto per elezione e investitura. Era un autocrate, ma prestava orecchio a tutti. Amava la bellezza appassionatamente, come i suoi predecessori. Nel programma figurativo della Paolina si legge il testamento ideale del papa, che voleva lasciare ai posteri un'immagine eroica di sè e del suo pontificato. Nessun pontefice aveva mai fatto così tanto uso delle arti come strumento di propa-

[18] Per un profilo di Paolo III cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, trad. it. A. Mercati, Roma 1942, V; G. Benzoni, in *I Papi*, Roma 2014, pp. 91-111.

ganda. Il volto di Paolo III, che compare trasfigurato dall'idealismo michelangiolesco sul nudo corpo titanico di san Pietro, capovolto e inchiodato alla croce, indica che il papa si riteneva vittima di chi attaccava lui, vicario di Cristo in terra, e offriva idealmente il suo corpo al martirio cui lo condannavano i nemici della Chiesa; ma mostra altresì che era pronto a minacciare anche da morto, con il suo sguardo fulminante, chi avesse voluto opporsi alla volontà dello Spirito Santo durante l'elezione del suo successore, il quale avrebbe dovuto camminare nel solco della tradizione apostolica da lui difesa e ristabilita.[19] Il titanico corpo nudo di san Pietro è dello stesso stampo del *Cristo in croce* inventato per Vittoria Colonna nel 1543 (fig. 4) e modellato sull'esempio del Torso del Belvedere e del Laocoonte.[20] Non è una coincidenza causale, ma una scelta di Michelangelo condivisa e, in certa misura, forse perfino richiesta da Paolo III. Nulla è più lontanto di questo dalla stucchevole celebrazione cortigianesca di Vasari nel Palazzo della Cancelleria e di Perino del Vaga in Castel Sant'Angelo, dove il papa, novello Augusto e novello Alessandro, celebra il ritorno all'età dell'oro come un sovrano ellenistico, mostrando che non si può essere papa senza essere « re ».[21] Nella Paolina invece l'idealismo michelangiolesco si nutre della *Realpolitik* farnesiana, come se lo spirito di Savonarola si congiungesse mostruosamente con Machiavelli. Parimenti, sulla parete di fronte, nella *Caduta e conversione di san Paolo* il volto dell'Apostolo delle Genti corrisponde a quello di un vegliardo, alter ego dell'eroico san Pietro e – vi si riconosca o meno l'autoritratto di Michelangelo – indica che l'artista condivideva l'ideale del martirio pensando che il buon cristiano si sarebbe salvato per mezzo della volontà di Dio (grazia) e delle propria fede (opere).[22] A quindici anni di distanza Giovanni

[19] Per le pretese di Paolo III di orientare la successione al papato e il tentativo di sondare il pensiero di Vittoria Colonna cfr. Donati, *Vittoria Colonna* cit., p. 203.

[20] Sulla datazione del *Crocifisso* per Vittoria Colonna cfr. Donati, *Vittoria Colonna* cit., pp. 157-162.

[21] P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982; P. Hurtubise, *La cour pontificale au XVI^e siècle d'Alexandre VI à Clément VIII (1492-1605)*, Città del Vaticano 2017.

[22] Per questa interpretazione dei due affreschi cfr. F. Biferali - M. Firpo, *Navicula Petri. L'arte dei papi nel Cinquecento*, Roma-Bari 2009, pp. 142-151; Id., *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari-Roma 2016, pp. 244-256.

4. Michelangelo Buonarroti (attribuito dalle fonti) / Marcello Venusti (attribuito dal museo), *Crocifisso di Vittoria Colonna*, 1543. Oxford, Ashmolean Museum, in deposito da Campion Hall

Andrea Gilio considerava un modello questo affresco ammirandone l'efficacia e l'aderenza al dettato evangelico: «Che diremo del San Paolo abbarbagliato di Michelangelo, non par egli che dimostri l'estasi, il terrore, lo stupore, e l'esser fuor di sè, per il grande accidente che occorso glie era?». Tuttavia criticava la scelta dell'età rimarcando come « Michelangelo mancasse in quel San Paolo abbarbagliato ne la nova Capella, che essendo egli di XVIII o XX anni, l'habbia fatto di LX, e molto più notabile mi pare in lui uno erroruccio tenendo il principato di quanti pittori ha 'l mondo (…) errò nel farlo vecchio essendo giovine».[23] La *Caduta di Saul* si presta a un'interpretazione audacemente autoreferenziale, dal momento che è facile immaginare come Michelangelo si sentisse vittima degli attacchi feroci dei nemici della sua arte.[24] Insomma, ciò che resta del programma farnesiano e michelangiolesco, a dispetto dell'ennesimo caso di «non finito», è sufficiente a dar ragione dell'importanza storica della Paolina, che rappresenta il culmine dell'ideologia Farnese. Qui infatti il papa non si presenta «come re e pastore, come principe e capo della Chiesa»,[25] ma come apostolo e martire, come vittima ed eroe, forzando con la retorica delle arti visive la coscienza cristiana di un'età già profondamente scossa e lacerata dal protestantesimo.

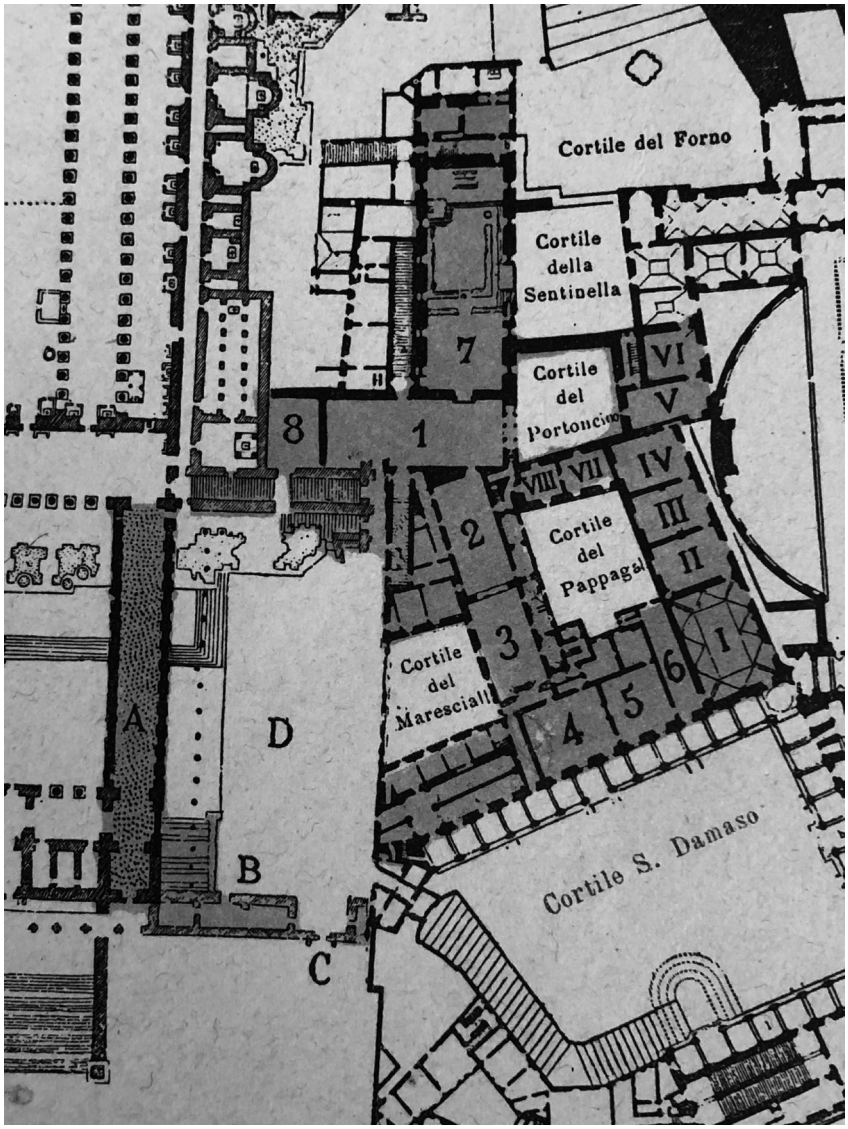
Per comprendere il significato originario della Paolina occorre prima di tutto guardare alle altre cappelle pontificie del vecchio palazzo apostolico. All'inizio del pontificato Farnese venivano usate tre cappelle papali, ciascuna di dimensioni e funzioni differenti[26] (fig. 5).

[23] G. A. Gilio da Fabriano, *Due dialogi ... Nel secondo si ragiona de gli errori de pittori circa l'historie*, Camerino 1564, cc. 81v, 89v, 92r.

[24] Per un orientamento generale cfr. R. De Maio, *Michelangelo e la Controriforma*, Bari 1978.

[25] Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 70.

[26] D. Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani*, Bologna 1967. Sulle cappelle palatine cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1840-1861: 1841, VIII, pp. 122-125 (*cappella magna* o del SS. Sacramento, distrutta, e cappella di Niccolò V), pp. 134-138 (cappella Paolina); IX, pp. 154-155 (cappelle pontificali ovvero liturgie papali); P.-M. Letarouilly, *Le Vatican et la basilique de Saint-Pierre de Rome*, Paris 1882; F. Ehrle - E. Stevenson, *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia del Palazzo Apostolico Vaticano*, Roma 1897, pp. 22-23 (*cappella parva* o del SS. Sacramento); C. Cecchelli, *Il Vaticano*, Roma-Milano 1927, pp. 68-



5. Pianta dei Palazzi Vaticani con le cappelle pontificie: da F. EHRLE - E. STEVENSON, *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia del Palazzo Apostolico Vaticano*, Roma 1897. I numeri indicano: 1 Sala Regia, 2-3 Sala Ducale (aula prima et aula secunda), 4 Sala degli Svizzeri o dei Paramenti, 5 Sala del Pappagallo o del Concistoro Segreto, 6 Anticamera del cubicolo papale, 7 Cappella Sistina, 8 Cappella Paolina, I-VIII Appartamento papale al secondo piano abitato da Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III

La maggiore era la Sistina (*cappella magna*), preposta al conclave, dove si svolgevano alcune delle più importanti solennità. Veniva poi quella di San Nicola (*cappella parva*), situata tra la vecchia scala del cortile del Maresciallo – che Vasari confonde con la vecchia Scala Regia[27] – e la *aula secunda* della Sala Ducale che serviva per il ricevimento dei principi e loro ambasciatori, ed era detta così per distinguerla dalla *aula prima*, la Sala Regia appunto, che serviva al ricevimento dei monarchi e loro ambasciatori.[28] La cappella di San Nicola – da non confondere con quella di Niccolò V Parentucelli (1447-1455), detta comunemente Niccolina – era di dimensioni inferiori alla Sistina e preposta alla custodia del SS. Sacramento. La terza cappella più importante del palazzo, la Niccolina appunto, era la più piccola e serviva al papa per udire la messa in privato. Situata al secondo piano della torre di Innocenzo III dei conti di Segni (1298-1216) e adiacente all'appartamento di Niccolò V, nelle fonti antiche è detta spesso *cappella parva superior*.[29] Quest'ala del palazzo fu trasformata dall'architetto Antonio Rossellino ai tempi di Paolo II Barbo (1464-1471), per poi essere nuovamente modificata dal Sangallo sotto Paolo III.[30] Amico fraterno di Raffaello, l'architetto fiorentino ne prese il posto dopo la morte diventando il responsabile di tutti i cantieri farnesiani, finché non subentrò Michelangelo. Il Sangallo ricavò al secondo e terzo piano del corpo più antico del palazzo lo spazio della *aula tertia*, cioè del secondo vano della Sala Ducale,

70, 72; *Il Palazzo Apostolico Vaticano*, a cura di C. Pietrangeli, Firenze 1992. Sulle cappelle palatine dal medioevo fino alla metà del '400 cfr. K. Steinke, *Die Mittelalterlichen Vatikanpaläste und ihre Kapellen*, Città del Vaticano 1984.

[27] G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti* [1568], a cura di G. Milanesi, I-XII, Firenze 1906, V, pp. 465-466. Cfr. Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 364, nota 24.

[28] L'ordine delle precedenze nel cerimoniale di Giulio II è dato da G. Lunadoro, *Relatione della corte di Roma*, Genova 1656, pp. 237-238.

[29] E. Steinmann, *Die Sixtinische Kapelle*, München 1901-1905, I, pp. 119-124; R. Colella, *The Cappella Niccolina, or Chapel of Nicholas V in the Vatican*, in *Fra Angelico and the chapel of Nicholas V*, a cura di I. Venchi, Roma 1999, pp. 22-71: pp. 49-50.

[30] C. Rebecchini, *Il Palazzo di Innocenzo III in Vaticano*, in *Bollettino Monumenti Musei e Gallerie Pontificie*, 1982, pp. 39-52; Steinke, *Die Mittelalterlichen Vatikanpaläste* cit., pp. 39-47.

che egli aveva cominciato per Clemente VII.[31] Questa nuova sala sotto Paolo III era composta ugualmente di due spazi (*aula secunda* e *aula terza*), il secondo vicino alle Logge, e serviva anche da «sala del concistoro pubblico». Quando non si ricevevano capi di Stato o diplomatici, prima del concistoro nella Sala Regia si teneva una lettura di testi sacri («lectoria sacri palatii»).[32]

La Sistina aveva preso il posto di una precedente cappella palatina di grandi dimensioni, capace di contenere più di duecento persone. La precedente *cappella magna* risaliva almeno a Niccolò III Orsini (1277-1280), quando Sisto IV Della Rovere decise di erigere la Sistina. La *cappella parva* di San Nicola risaliva invece alla metà del Trecento, veniva usata per custodire il SS. Sacramento e fu rinnovata da Eugenio IV Condulmer nel 1433.[33] La cappella di San Nicola e la Niccolina erano state affrescate dal Beato Angelico per ordine rispettivamente di Eugenio IV nel 1446 e Niccolò V nel 1448.[34] Nella cappella di Eugenio IV erano raffigurate le storie di san Nicola, in quella di Niccolò V le storie dei protomartiri Lorenzo e Stefano.[35] La *cappella parva superior* (Niccolina) veniva usata anche per la creazione dei cavalieri d'onore («Milites Aurati Sancti Petri»), dei nuovi vescovi e cardinali; ciò che del resto ben si addiceva al programma iconografico dell'Angelico. Durante il conclave, mentre in Sistina si

[31] Vasari, *Le vite* cit., V, p. 457; Frommel, *Antonio da Sangallos Cappella Paolina* cit., p. 361; Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., pp. 127-132.

[32] Ehrle-Stevenson, *Gli affreschi del Pinturicchio* cit., pp. 10-13; R. Ancel, *Le Vatican sous Paul IV. Contribution à l'histoire du Palais Pontifical*, in *Révue Bénédictine*, 25 (1908), pp. 48-71: p. 60, nota 5.

[33] E. Müntz, *Les arts à la cour de papes pendant le XVe et le XVI siècle*, I, Paris 1878, I, p. 40.

[34] C. Gilbert, *Angelico Fresco Cycles in Rome: their Number and Dates*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 38 (1975), pp. 245-265.

[35] Vasari, *Le vite* cit., II, pp. 516-517, scrive che Niccolò V fece fare al Beato Angelico «la cappella del palazzo, dove il papa ode la messa (…) Fece anco per il detto papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paulo III per dirizzarvi le scale». La cappella di Niccolò V affrescata dall'Angelico fu riscoperta da A. Taia, *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano, opera postuma*, Roma 1750, pp. 117-121. Cfr. D. Redig de Campos, *Itinerario pittorico dei Musei Vaticani*, Roma 1954, pp. 11-43; *Il Beato Angelico e la cappella Niccolina: storia e restauro*, a cura di F. Buranelli, Novara 2001.

allestivano le celle dei cardinali, nella cappella del SS. Sacramento si tenevano gli scrutini segreti.[36] Qui furono eletti dodici papi da Callisto III a Paolo III.[37]

Riguardo all'elezione di Paolo III, il cerimoniere pontificio Giovan Francesco Firmano scrive che, chiuse le porte domenica 10 ottobre 1534, il giorno dopo un gruppo di cardinali si riunì in «cappella parva» per adorare il cardinale Alessandro Farnese, indicandolo così come successore di san Pietro. Fu uno dei conclavi più brevi del secolo. Appena tornò nella sua cella, al neo-eletto venne steso davanti al letto un panno rosso con le armi, le insegne, il triregno, le chiavi: c'era infatti un pittore in conclave («erat enim pictor in conclavi»).[38] Potrebbe trattarsi di Girolamo Marchesi da Cotignola che Vasari ricorda tra i ritrattisti del pontefice.[39] Riguardo invece alla disposizione delle celle dei cardinali nel lunghissimo conclave che portò all'elezione di Giulio III Ciocchi del Monte (29 novembre 1549 – 8 febbraio 1550), disponiamo di una descrizione precisa da parte di Angelo Massarelli[40] e di una tavola illustrativa stampata dai fratelli Valerio e Ludovico bresciani.[41] La stampa mostra la disposizione del conclave che includeva la Paolina, la Sistina, la Sala Regia, la Sala

[36] *Della elezione, coronazione e possesso de' romani pontefici, trattato del cav. Lunadoro, accresciuto e illustrato da fr. Antonio Zaccaria*, Roma s.d., pp. 25-30.

[37] Taia, *Descrizione* cit., pp. 5-7; H. Egger, *Carlo Madernas Projekt für den Vorplatz von San Pietro in Vaticano*, in *Römische Forchungen der Bibliotheca Hertziana*, VI (1928), pp. 19-20, tav. IV; F. Ehrle – H. Egger, *Die Conclavepläne. Beiträge zu ihrer Entwicklungsgeschichte*, Città del Vaticano 1933; Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., pp. 37, 39, 40.

[38] Gio. Francesco Firmano, *Diarium* (11-12 ottobre 1534): Biblioteca Apostolica Vaticana (=B.A.V.), Vat. Lat. 12278, ff. 14v-17r. Cfr. G. B. Gattico, *Acta caerimonialia Sanctae Romanae Ecclesiae ex variis codicibus et diariis*, Roma 1753, I, pp. 330-331.

[39] A. Donati, *Girolamo Marchesi da Cotignola*, San Marino 2007, p. 17 e p. 178, n. F.19

[40] Massarelli, *Diarium*, V (27 – 29 novembre 1549): *Concilii Tridentini diariorum pars secunda* [*Angeli Massarelli Diaria V-VII*], ed. S. Merkle, Friburgi Bresgoviae 1911, pp. 25-29, ill. Cfr. Ehrle-Egger, *Die Conclavepläne* cit., pp. 19-20. Altre notizie si ricavano dal diario di Ludovico Firmano B.A.V., (Vat. Lat. 12281). Ludovico Bondoni de' Branchi era nipote del maestro delle cerimonie Gio. Francesco Firmano e per essere diventato suo assistente assunse il medesimo appellativo: vedi l'introduzione di Merkle.

[41] Ehrle-Egger, *Die Conclavepläne* cit., pp. 29-30, tav. I.

Ducale, l'anticamera e la camera del Concistoro Segreto. Le celle dei cardinali occupavano tutti gli spazi ad eccezione della Paolina, lasciata completamente libera per lo scrutinio, e della Sala Regia in cui alloggiavano solamente Rodolfo Pio da Carpi e Pedro Pacheco.

La torre di Innocenzo III, al secondo piano della quale si trova la cappella privata del papa, si affaccia sul cortile del Pappagallo. La sala vecchia del Pappagallo, attuale Sala dei Chiaroscuri, serviva per la vestizione del papa e per il concistoro segreto già ai tempi di Niccolò V, ed era collegata direttamente alle camere segrete e alla *cappella parva superior*.[42] Anche Paolo III teneva un pappagallo in una gabbia di noce tutta lavorata.[43] L'appartamento di Niccolò V, rinnovato da Giulio II e abitato anche da Paolo III, si trova al livello della Sala Regia e fu usato da numerosi pontefici, ben oltre la creazione del nuovo palazzo apostolico di Sisto V.[44] Le stanze private (*camerae secretae*), che al secondo piano formavano l'appartamento papale (*cubiculum*), furono abitate in particolare da Sisto IV, Giulio II, Leone X, Paolo III.[45] Il cubicolo di Giulio II è ricavato da quello di Niccolò V e si trova al lato opposto rispetto a quello di Alessandro VI, che sta al piano inferiore[46], quasi a marcare fisicamente la

[42] La Sala del Pappagallo fu affrescata da Raffaello con i dodici Apostoli e da Giovanni da Udine con pappagalli e altri animali entro il 1517; ridotta nelle dimensioni spaziali e rovinata sotto Paolo IV nel 1558, fu ridecorata dagli Zuccari nel 1560 sotto Pio IV con interventi di Giovanni e Cherubino Alberti, Ignazio Danti e il Cavalier d'Arpino sotto Gregorio XIII e di Maratta (restauri) sotto Clemente XI: cfr. Taia, *Descrizione* cit., pp. 112-117; Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* cit.; H. Diener, *Die Camera Papagalli im Palast des Päpstes*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, 49 (1967), 1, pp. 43-97; G. Cornini, A. M. De Strobel, M. Serlupi Crescenzi, *La Sala Vecchia degli Svizzeri e la Sala dei Chiaroscuri*, in *Raffaello nell'appartamento di Giulio II cit*., pp. 81-117.

[43] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 142r (2 agosto 1547).

[44] Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., pp. 189-198.

[45] Sugli appartamenti papali in Vaticano attorno al cortile del Pappagallo da Niccolò V fino alla costruzione del nuovo palazzo di Sisto V: cfr. Ehrle-Stevenson, *Gli affreschi del Pinturicchio* cit.; A. Nesselrath - F. Mancinelli, *Gli appartamenti del Palazzo Apostolico Vaticano da Giulio II a Leone X*, in l Palazzo, ed. Pietrangeli cit. 1992, pp. 107-137.

[46] F. Mancinelli, *Il cubicolo di Giulio II*, in *Bollettino Monumenti Musei e Gallerie Pontificie*, 3 (1982), pp. 63-103; C. L. Frommel, *Il Palazzo Vaticano sotto Giulio II e Leone X. Strutture e funzioni*, Milano 1984, pp. 118-135.

distanza tra questi due papi, ma comunica con l'inferiore tramite una scala a lumaca nell'anticamera.[47] Dunque le Stanze di Raffaello stanno sopra le Stanze Borgia, che a loro volta stanno sopra la Biblioteca di Sisto IV.[48] Nel 1500 le future Stanze di Raffaello erano abitate da Cesare Borgia. La Sala degli Svizzeri, sopra la quale aveva avuto il suo appartamento il cardinale Bibbiena[49], la Sala dei Palafrenieri e la Sala di Costantino (*aula pontificum superior*) erano sale pubbliche, affrescate da Raffaello, Giulio Romano, Giovanfrancesco Penni e aiuti.[50] A queste allude l'Anonimo Gaddiano nel 1545 quando vi abitava Paolo III[51], mentre le Stanze Borgia al primo piano erano occupate allora dal primo cardinale nipote Alessandro Farnese.[52]

La cappella dei Santi Stefano e Lorenzo, come abbiamo visto, è detta *cappella parva superior* per distinguerla da quella *inferior*, che serviva per la messa privata nell'appartamento medievale di Niccolò

[47] Pagamento per la serratura della lumaca del 13 ottobre 1547: A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 149r.

[48] J. Shearman, *Le Stanze Vaticane: le funzioni e le decorazioni*, in Id., *Funzione e illusione. Raffaello Pontormo Correggio*, ed. Alessandro Nova, Milano 1983 [1° ed.: *The Vatican Stanze: Functions and Decoration*, in *Proceedings of the British Academy*, LVII (1971), pp. 369-424]; V. Zanchettin, *La prima architettura. Le Stanze di Raffaello al tempo di Giulio II*, in *Römisches Jarhbuch der Bibliotheca Hertziana*, 43 (2017/2018), pp. 371-427.

[49] Shearman, *Raphael* cit., I, pp. 197-199, doc. 1515/2.

[50] *Raffaello nell'appartamento di Giulio II e Leone X*, a cura di G. Cornini, Città del Vaticano 1993; G. Cornini, *Il maestro e la bottega. Gli affreschi nella Sala di Costantino alla luce dell'ultimo restauro*, in *Raffaello 1520-1483*, a cura di M. Lafranconi, Roma 2020, pp. 269-281.

[51] K. Frey, *Il Codice Magliabechiano cl. XVII.17*, Berlin 1892, p. 134; R. Quednau, *Die Sala di Costantino im Vatikanischen Palast. Zur Dekoration der beiden Medici-Päpste Leo X. und Clemens VII.*, Hildesheim 1979, pp. 874-875, doc. 83; J. Shearman, *Raphael in Early Modern Sources*, New Haven - London 2003, II, pp. 944-945, doc. 1545/8.

[52] Nino Sernini in Roma a Ercole Gonzaga in Mantova, 21 ottobre 1538: «quando è cappella, si va in la sala prima del Cardinale Farnese, alle cui stanze si va per torre Borgia»: E. Solmi, *Gasparo Contarini alla dieta di Ratisbona, secondo i documenti inediti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in *Nuovo Archivio Veneto*, n.s. XIII (1907), 1, pp. 5-33; 2, pp. 69-93 (cit.: 1, pp. 22-24); G. Rebecchini, *The Rome of Paul III (1534-1549). Art, Ritual adn Urban Renewal*, Turnhout 2020, pp. 215-216, doc. 2 (nuova trascrizione).

III, comunicante direttamente con le Stanze Borgia al primo piano.[53] Le funzioni di questi ambienti, pur nelle incessanti modifiche, rimasero le stesse, finché i pontefici continuarono ad abitare l'antico palazzo apostolico. Gli interventi più rilevanti si devono a Giulio II, che chiamò Bramante a ristrutturare il suo cubicolo e a decorarlo Baldassarre Peruzzi e Lorenzo Lotto (pagamento del 7 marzo 1509). Si è cercata invano la mano di Lotto nella Stanze di Raffaello, quando invece è verosimile che avesse dipinto nel cubicolo. In tal caso la sua pittura può considerarsi perduta. Giulio II fece molti altri interventi in Vaticano: per esempio, «prolungò la scala sud e fece costruire la stufetta» e la cosiddetta «Uccelliera», e modificò l'illuminazione della cappella di Niccolò V.[54]

Le camere segrete di Giulio II vicine alla Sala Ducale e contigue alla *cappella parva superior* (Niccolina), alla Sala Vecchia degli Svizzeri (o dei Paramenti), alla Camera del Pappagallo (o del Concistoro Segreto) e alla Stanze di Raffaello, raggiunsero il culmine della loro rappresentanza sotto Paolo III, che amava il fasto, e cominciarono ad andare in rovina alla fine del pontificato di Giulio III, quando il soffitto ligneo della «camera verde» – cioè della anticamera del cubicolo papale, dove Raffaello aveva ritratto Giulio II e che Paolo III aveva decorato con due sovraporte e tre pezzi di fregio[55] – era

[53] L'ipotesi si deve a Frommel: cfr. Mancinelli, *Il cubicolo di Giulio II* cit., pp. 80-81.

[54] C. L. Frommel, «*Disegno» und Ausführung: Eregänzungen zu Baldassarre Peruzzis figuralem Oeuvre*, in *Kunst als Bedeutungsträger*, ed. W. Busch et al., Berlin 1978, pp. 205-250: p. 216; A. M. De Strobel - F. Mancinelli, *Le camere «secrete»: anticamera, cubicolo e cappella*, in *Raffaello nell'appartamento di Giulio II* cit., pp. 119-165: pp. 123-124.

[55] Per questa notizia inedita cfr. A.S.R., Camerale I, vol. 1557, n. 7 (minuta e bella), *Inventario fatto l'anno 1592 delle robbe della Foreria Apostolica nel 1592*: «Due sopraporte, et tre pezzi di freggio fatti con Arme, et imprese di Paolo 3° delle quali manca circa 50 palmi di fettuccia, et circa mezza canna di velluto, li quali sono stati rubati nella Camera verde nel tempo di Papa Pio quarto, come dicono apparire per una poliza sottoscritta dal Sig.r Gio. Pietro Mardello Mastro di Cam.ra di Pio quarto». Ai tempi di Paolo III la Foreria o Floreria, cioè il guardarobba di palazzo con i mobili e i tessuti custoditi dai forieri o furieri, aveva la porta di accesso nel cortile di San Damaso comunicante con i vecchi appartamenti papali tramite una scala a cordonata che conduceva al terzo piano delle Logge, dove risiedeva il guardaroba: cfr. Taia, *Descrizione* cit., p. 101; G. P. Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, Roma 1762-1767:

sul punto di crollare a causa di una trave sconnessa; ciò che spinse il successore Paolo IV Carafa a trasferire il proprio alloggio «nelle stanze nuove che fece Julio [III] sopra el corridore [di Bramante], che va a Belvedere», che molto tempo dopo diventerà l'appartamento della Guardia Nobile.[56] La cappella segreta di Paolo IV si trovava in corrispondenza della «sala grande sopra el corridoio che son le stanze che fece Julio 3° et dipinte da Giorgino [Vasari]». Quanto alle «camere vechie del papa» Giulio II, l'8 agosto 1558 Paolo IV fece cominciare i lavori di demolizione. Massarelli annota che il cubicolo era «prope aulam magnam, quae Constantini dicitur».[57] Descrivendo il famoso pranzo dato da Paolo IV nella Sala di Costantino, quando il papa disse ai convitati che intendeva distruggere il vecchio cubicolo per farne un giardino pensile, il 17 agosto 1558 Ascanio Celsi, agente del cardinale Alessandro Farnese, nonché futuro committente di Marcello Venusti a Nepi, riferiva : «già è scuperto il tetto e ruinato».[58] Il vescovo d'Anglona (Giulio de' Grandis), ambasciatore del duca di Ferrara presso la Santa Sede, scriveva il 10 agosto 1558 che il papa voleva costruire una loggia «dove sono le stantie de papi passati», e fa un riferimento preciso alle stanze «dove stava Papa Paulo tertio». Quindi non c'è dubbio che Paolo IV voleva far demolire le camere dove avevano vissuto e dormito la maggior parte dei papi del Rinascimento. Ma le sue intenzioni distruttive non finivano qui, perché la stessa fonte riferisce con giustificato sconcerto che «il salotto della guardia di Svizzari, il camerone dove guardano i palafrenieri, et tut-

1766, II, pp. 320-322, 466-468. In seguito la Floreria occupò le stanze della Biblioteca di Sisto IV. Tuttavia il guardarobba segreto si trovava sopra la Sistina: cfr. Chattard, *Nuova descrizione* cit., pp. 45 *passim*.

[56] Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* cit., p. 49, nota 3; B. Biagetti, *Relazione*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XI (1935), pp. 183-232: p. 187; S. Ackerman, *The Cortile del Belvedere*, Città del Vaticano 1954, pp. 83-86; Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., pp. 138-140, 141-142.

[57] Massarelli, *Diarium* cit., VII (8 agosto 1558), p. 325; Shearman, *Raphael* cit., II, pp. 1072-1073.

[58] Ascanio Celsi al cardinale Alessandro Farnese, Roma, 17 agosto 1558: Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* cit., p. 66, nota 1. Sulla pala o stendardo devozionale dipinto da Venusti e conservato nel Duomo di Nepi rinvio ad A. Donati, *Il Salvator Mundi di Marcello Venusti a Nepi*, in *Grand'A*, 1, 2021, pp. 96-103, che anticipa quanto scrivo nel mio catalogo ragionato citato sopra alla nota 10.

to il resto di quelle stantie (…) fino alla sala di Costantino si ni va guasta».[59] Per fortuna Paolo IV morì prima di poter distruggere tutto. Fece in tempo solo a costruire una loggetta nei camerini segreti e a cancellare gli affreschi raffaelleschi nella Sala dei Palafrenieri.[60] Per risarcire lo scempio Taddeo Zuccari fu incaricato da Pio IV Medici di dipingere «quegli apostoli che già vi avea fatto di terretta Raffaello, e da Paolo Quarto erano stati gettati per terra».[61]

Le cappelle pontificie erano usate a discrezione del papa. I diari dei cerimonieri consentono di vedere come Paolo III adoperasse le cappelle a seconda del calendario liturgico, degli eventi mondani e delle necessità sopravvenute durante i lavori edilizi che coinvolsero l'intera fabbrica vaticana. Uno dei primi interventi straordinari, che comportarono improvvisi lavori di restauro, fu dovuto alla visita di Carlo V nel 1536, per la quale Roma si apparecchiò in pompa magna.[62] Fu allora che Sebastiano del Piombo ritoccò alcune teste nelle Stanze di Raffaello che erano state rovinate dai Lanzichenecchi nel sacco del 1527. Erano trascorsi appena due anni dall'elezione di papa Farnese. La data esatta dell'intervento del pittore veneziano si ricava da una nota di spese della Tesoreria Segreta del 30 marzo 1536: «et più scudi sei pagati a fra' Sebastiano, pittore, per pagare li mastri che lo hanno adiutato a conciare la Sala et Camera di sua Santità dove erano guaste le figure, et la sala da basso appresso le stantie di papa Alessandro».[63] Più tardi, durante il soggiorno di Tiziano a Roma nel 1545-1546, Sebastiano si vantò con lui di aver rifatto alcune teste di Raffaello. Tornato a Venezia, Tiziano riferì la notizia all'Aretino e

[59] Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* cit., pp. 66-67; Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., pp. 144-145.

[60] Vasari, *Le vite* cit., VII, p. 91.

[61] Taddeo Zuccari fu affiancato da altri pittori, tra cui il fratello Federico, Livio Agresti e Giovan Battista Marcucci: cfr. Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* cit., p. 70; Mancinelli, *Il cubicolo di Giulio II* cit.

[62] B. Podestà, *Carlo V a Roma*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, I (1877), pp. 303-344; Rebecchini, *The Rome of Paul III* cit., pp. 25-31.

[63] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, f. 19r (30 marzo 1536): F. de Navenne, *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris 1914, p. 318, nota 1; Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., II, p. 36; Quednau, *Die Sala di Costantino* cit., p. 871, doc. 77.

così passò alle orecchie di Ludovico Dolce che accusò Sebastiano di essere stato un «presuntuoso et ignorante» per aver «imbrattati quei volti» dipinti da Raffaello.[64]

Gli interventi di Sebastiano del Piombo e di altre maestranze rimaste anonime riguardano due stanze di Raffaello al terzo piano e una accanto alle stanze Borgia del Pinturicchio al secondo piano. Esclusa al terzo piano l'anticamera o sala dei palafrenieri, la Sala e Camera di Paolo III vanno identificate di certo con la Sala di Costantino e forse con la Stanza di Eliodoro, piuttosto che con la «Camera dei paramenti»[65] o la Stanza della Segnatura. La Stanza di Eliodoro fu terminata da Raffaello e aiuti nel 1514.[66] Passavant notava «il forte tono di questo dipinto, che è del tempo in cui Raffaello imitò per poco il colorito e la maniera di Giorgione», condusse cioè quel dipinto «in quella nuova maniera di cui parla Vasari», che lo studioso tedesco chiama il «*pittorico nella pittura*», circostanza che da sola «sarebbe sufficiente per attestare che Raffaello colorì tutta la storia da sé, sebbene non vi si ravvisi la sua maniera così compiuta e magistrale in tutte le parti».[67] La stanza di Eliodoro è stata identificata da Shearman con la «camera nova versus Belvedere» che Leone X usò nel settembre 1515 per protestare in concistoro pubblico contro il re di Francia che voleva occupare il Ducato di Milano.[68] In questa

[64] L. Dolce, *Dialogo della pittura di L. D. intitolato l'Aretino*, Venezia 1557, cc. 10v-11r. Cfr. J. A. Crowe – G. B. Cavalcaselle, *Tiziano: la sua vita e i suoi tempi*, Firenze 1877-1878, II, p. 48.

[65] F. Sestini da Bibbiena, *Il maestro di camera*, Roma 1653, pp. 45-61 (cappella papale), pp. 98-118 (visite).

[66] La Stanza di Eliodoro fu restaurata nel 1744 da Gio Battista De Rossi con 44 chiodi di metallo fatti a T per «rifermare e risarcire» le pitture e di nuovo nel 1758 da Andrea De Rossi che fu pagato per «rimettere chiodi al muro, e ristaurare e riattaccare le porzioni di piture nella seconda stanza» [dopo quella di Costantino]: cfr. E. Cicerchia - A. Maria De Strobel, *Documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano sui restauri delle Stanze di Raffaello e della Cappella Sistina*, in *Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Bollettino*, VI, 1986, pp. 105-152.

[67] J.-D. Passavant, *Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi*, Paris 1860 (ed. it. 1899, p. 151).

[68] Shearman, *Le Stanze Vaticane* cit., p. 26.

sala, che Giovio chiama «caenaculum amplior»,[69] il papa soleva ricevere gli ospiti illustri. La funzione pubblica data da Giulio II alla «Camera della Audientia» si mantenne anche sotto Paolo III e i suoi successori fino alla fine del Cinquecento.[70] La Sala di Costantino era stata cominciata da Raffaello con la tecnica dell'olio su muro, ma per l'improvvisa morte sua fu terminata da Giulio Romano e Giovanfrancesco Penni con l'aiuto di Giovanni da Udine e Raffaellino del Colle.[71] Quindi di Raffaello rimangono solo due figure allegoriche, la *Comitas* e la *Iustitia*.[72] Il primo a porsi il problema di identificare la mano di Sebastiano del Piombo nella Sala di Costantino è stato Oskar Fischel,[73] il quale dopo aver riconosciuto la mano di Raffaello nella *Comitas* e *Iustitia* – «Questa Giustizia, insieme al *Comitas* accanto a Leone il Grande (Clemente I), è certo uno dei pezzi dipinti dagli allievi di Raffaello su quanto restava del muro già preparato inizialmente» – sosteneva che «La testa di Papa Urbano riproduce senza dubbio il tipo ufficiale del ritratto di Clemente VII, creato da Sebastiano del Piombo dopo il Sacco del 1527 (…). Questo tipo di Clemente VII avrebbe potuto riprodurlo naturalmente anche un altro: in ogni modo era possibile dipingere il papa con la barba solo dopo il Sacco del 1527, e noi sappiamo da una lettera del conte Castiglione che i lavori ad affresco di questa sala erano terminati già nel settembre del 1524, e che nel luglio del 1525 venne pagata l'ultima rata (…) si può dunque pensare che questo tratto di muro sia fra quelli sui quali furono eseguiti dei lavori di restauro da Sebastiano del Piombo. Infatti durante il Sacco i soldati di Borbone accantonati nelle stanze avevano di proposito danneggiato o distrutto alcune teste che papa Clemente, dopo la partenza del nemico, fece poi rifare da

[69] V. Golzio, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo*, Città del Vaticano 1936, p. 192.

[70] Shearman, *Le Stanze Vaticane* cit., p. 221, nota 114; Quednau, *Die Sala di Costantino* cit., p. 565, nota 240.

[71] Passavant, *Raphael* cit., pp. 339-351.

[72] La *Comitas* e la *Iustitia* sono state oggetto di un recentissimo restauro e al centro del convegno *Raffaello in Vaticano* organizzato dai Musei Vaticani il 27-29 settembre 2021 sotto la direzione di Barbara Jatta. Ne ha parlato in particolare Guido Cornini.

[73] O. Fischel, *I ritratti di Clemente VII nella Sala di Costantino in Vaticano*, in *L' Illustrazione Vaticana*, 8, 1937, 21, pp. 923-925.

Sebastiano del Piombo». Qui però Fischel si sbaglia, perché, come abbiamo visto, i pagamenti sono del 1536. Alla fine Fischel conclude che «Questa testa di Urbano I è quella che con maggior ragione si può ritenere di Sebastiano del Piombo». Dopo il recente restauro Guido Cornini ha potuto confermare la tesi di Fischel provando che l'intervento di Sebastiano fu meno invasivo di quello che sosteneva polemicamente Dolce. Il ragionamento di Fischel però partiva da un convincimento errato, poiché credeva che il dipinto di Sebastiano del Piombo nella Galleria di Parma raffigurasse Clemente VII con un segretario, quando invece è *Paolo III con il nipote Ottavio Farnese* eseguito, sono convinto, proprio a ridosso della visita di Carlo V, poiché è ovvio che il papa volesse mettere in mostra il rampollo su cui poggiava il destino del suo casato. Tale errore impedì a Fischel di vedere che nell'intervento di restauro Sebastiano del Piombo aveva dato al volto di Urbano I le fattezze di Paolo III. Per Fischel il ritratto di Parma, da lui creduto di Clemente VII, presentava nei tratti fisionomici «corrispondenze evidenti al viso del padre Giuliano» de' Medici, ucciso nella congiura dei Pazzi. Ci si chiede come potesse vedere tanta somiglianza, eppure sulle corrispondenze ideali non aveva dubbi: «l'esempio di Clemente I parla chiaro, ove la figura con i tratti di Leone X deve certo rappresentare Leone Magno». Invero Paolo III voleva mostrare a Carlo V che la supremazia del Papato sull'Impero non era indicata solamente dai poteri spirituali (di *serrare e disserrare le chiavi*, per dirla con Dante), ma dai segni divini che rimettevano nelle mani dei pontefici il potere *in temporalibus*.[74]

La cappella Paolina fu costruita su progetto del Sangallo dal 1537 al 1538 in sostituzione della *cappella parva* per dare una nuova sede al SS. Sacramento e allo scrutinio in conclave. La cappella fu distrutta per ampliare la vecchia scala del Maresciallo che dal cortile più prossimo al sagrato di San Pietro consentiva ai dignitari di salire fino alla Sala Regia. Nino Sernini scrive nel 1538 che «la cappella

[74] Ho affrontato questo tema in modo più approfondito in uno studio su Tiziano e Paolo III steso durante il biennio 2020-2021 che spero di pubblicare presto. Per conclusioni analoghe alle mie, oltre a Guido Cornini, rinvio all'intervento di Fabrizio Biferali nel convegno *Raffaello in Vaticano*.

vecchia serve per scala a corrispondenza di quella, che va in San Pietro, o vien a punto a filo a ricontro d'essa, e scenderà come prima nel Cortile, dove smontano gli Cardinali, li quali poi a suo piacere potranno venire a cavallo in detta sala, e quell'altra scaletta vecchia di marmo, si leva».[75] Il Sangallo dovette intervenire anche sulla Scala Regia del Bramante, che conduce a San Pietro, per aggiustarla al nuovo assetto della Sala Regia.[76] La vecchia scala del Maresciallo era in pieno rifacimento nel 1535, quando Biagio Martinelli annota nel suo diario che i cardinali «intraverunt palatium et per scalam longam, que itur in Sanctum Petrum venerunt et ascenderunt in salam magnam, quae Regia dicitur, propter impedimentum reparationis aliarum scalarum, et in cappella parva remansit novus cardinalis».[77] Nel 1536 Martinelli annota di nuovo che Paolo III e Carlo V ascesero per quella scala con tutti i cardinali.[78] Nella pianta del conclave del 1550 la nuova scala del Sangallo è designata come quella che conduce alla Biblioteca di Sisto IV, mentre la Scala Regia come quella che conduce alla basilica di San Pietro. Negli anni del pontificato Farnese, che qui ci interessano, la basilica e il palazzo erano un cantiere aperto.

[75] Sernini al cardinale Gonzaga, 21 ottobre 1538: Solmi, *Gasparo Contarini* cit., pp. 22-24; Rebecchini, *The Rome of Paul III* cit., pp. 215-216. Cfr. Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 365; Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., p. 131; Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., II, p. 439.

[76] Taia, *Descrizione* cit., p. 8: «raddrizzò la Regia scala nel modo, che era prima, che dal Bernini fosse abbellita»; Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., pp. 120-121, 128; T. A. Marder, *Bernini's Scala Regia at the Vatican palace*, Cambridge 1997, pp. 50-53: «Paul III's work was the last stage in transforming a medieval citadel into a Renaissance palace and the first step in molding the Renaissance palace to new St. Peter's».

[77] Martinelli, *Diarium* cit. (12 novembre 1535): Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele (=BNCVE), ms. 2399, Gesuiti 270 (ex Collegio Romano, ex Nazionale di Roma 416, anni 1533-1540), f. 121v.

[78] Martinelli, *Diarium* cit. (5 aprile 1536): BNCVE, ms. 2399, Gesuiti 270, f. 141v: mercoledì il papa e l'imperatore con i cardinali «venerunt per scalas novas Julii ad Salam Regiam simul colloquentes, quam Pontifex manu sinistra continebat, et ante Cappellam Nicolai dimisso Imperatore, qui ad habitationes sibi paratas, quas Innocentius extruxerat, associatus a pluribus Cardinalibus destinavit, Papa vero com reliquis Cardinalibus ad sua rediit». Sulla Scala Regia cfr. Shearman, *Le Stanze Vaticane* cit., p. 79, nota 6; Marder, *Bernini* cit., pp. 43-44, figg. 31-33 (disegni di Peruzzi agli Uffizi 11 A, e di Sangallo il Giovane agli Uffizi 119 A r-v).

Il papa e la corte, gli ospiti e i pellegrini dovevano convivere con i lavori in corso. Un muro divisorio, appena oltre l'ingresso della cappella di Sisto IV in San Pietro, fu eretto dal Sangallo tra giugno e novembre del 1538 per separare la basilica costantiniana dalla nuova costruzione.[79]

Quando Vasari scrive che la cappella Paolina fu costruita a imitazione di quella di Niccolò V, è evidente che la confonde con la *cappella parva* di San Nicola, di cui la Paolina ereditò le funzioni:

> Aveva Paulo fatto fabbricare, come s'è detto in Antonio da Sangallo, al medesimo piano una cappella chiamata la Paulina, a imitazione di quella di Niccola quinto; nella quale deliberò che Michelagnolo vi facessi due storie grandi in dua quadroni: che in una fece la Conversione di San Paulo, con Gesù Cristo in aria e moltitudine di Angeli ignudi con bellissimi moti…[80]

In quel periodo l'architetto papale aveva rimesso mano a gran parte del palazzo vaticano, compresa la Sala Regia:

> Fu con ordine del medesimo [Paolo III] rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che (…) in altri luoghi molti minacciava rovina; ed in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono l'opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi (…) Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili, con sì maravigliosi lumi e con que' partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo: e in su quella accompagnò, per poter andare in San Pietro, alcune scale così comode e ben fatte (…) e similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella…[81]

Frommel ha osservato che la costruzione della nuova Sala Regia farnesiana fu uno «dei compiti più difficili che un architetto vaticano

[79] Bellini, *La basilica di San Pietro* cit., I, pp. 99-100.

[80] Vasari, *Le vite* cit., VII, p. 215; Colella, *The Cappella Niccolina* cit., pp. 51-52, note 9-10; Kuntz, *Designed for ceremony* cit., p. 236.

[81] Vasari, *Le vite* cit., V, p. 465. In generale sulla Sala Regia: cfr. Taia, *Descrizione* cit., pp. 5-33.

avesse mai dovuto affrontare».[82] Le porte della Sala Regia, costruite con marmi mischi prelevati dalla vigna di Antonio Pallucello nel 1537 e messe in posa il 3 maggio 1546 e il 30 ottobre 1547, segnano la data di avanzamento massimo dei lavori alla morte del Sangallo (29 settembre 1546)[83], di Sebastiano del Piombo (21 giugno 1547) e di Perino del Vaga (19 ottobre 1547).[84] Nel 1548 da una porta della Sala Regia il pittore Ottaviano fece cavare i marmi mischi per la porta della Paolina (fig. 6), che venne costruita sotto la guida dell'architetto milanese Girolamo Baronino dallo scultore Domenico Rosselli e Antonio Raffaello Battista del Colle.[85] Ottaviano va identificato verosimilmente con Ottaviano Tigo detto il Piloto, amico di Michelangelo

[82] Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 361.

[83] Il Sangallo morì a Rieti. La data, confusa da molti studiosi con il 3 agosto, si ricava da una perduta epigrafe riportata da Vasari, *Le vite* cit., V, p. 472, e dai conti della Fabbrica di San Pietro: cfr. K. Frey, *Zur Baugeschichte des St. Peter. Mitteilungen aus der Reverendissima Fabbrica di S. Pietro*, in *Jahrbuch der Königlich Preuszischen Kunstsammlungen*, I (1911) 31, pp. 1-95: p. 158, n. 259; III (1916) 33, pp. 1-153: p. 90, n. 462. L'ultimo pagamento al Sangallo in vita risale al 12 settembre 1546: cfr. C. Fea, *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino*, Roma 1822, p. 15; E. Rocchi, *Le piante iconografiche e prospettive di Roma del secolo XVI colla riproduzione degli studi originali autografi di Antonio da Sangallo il Giovane per le fortificazioni di Roma, dei mandati di pagamento e di altri documenti inediti*, Torino 1902.

[84] Il pagamento di scudi 62, baiocchi 48 ad Antonio Pallucelli in Camerale I, Fabbriche, vol. 1513 (2 aprile 1545), è stato segnalato da R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, 1902-1912, a cura di L. Malvezzi Campeggi et al., Roma 1989-2000: II, pp. 132-133. Cfr. A.S.R., Camerale I, Fabbriche, vol. 1512, f. 15v: «Addì 3 maggio 1546 – scudi venticinque d'oro a M.ro Guglielmo scultore et scudi dieci simili à Machone scarpellino a buon conto della manifattura delle porte di marmi et pietre mische ch'anno principiato per la sala delli Re»: citato da Egger, *Carlo Madernas* cit., p. 20, nota 3, che rimanda anche a A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1542, f. 90v. Questa fonte è richiamata anche da G. Extermann, *L'allestimento marmoreo della sala Regia. Continuità, svolte e ripercussioni di un cantiere pontificio*, in *Il cantiere nel Cinquecento: architettura e decorazione*, I. *Roma*, a cura di S. Ginzburg, L. Tedeschi, V. Zanchettin, Roma 2021, in corso di stampa.

[85] A.S.R., Camerale I, Fabbriche, vol. 1513, c. 33 (7 febbraio 1548): «a m.° Ottaviano dipintore in Borgho novo scudi quattro per havere dipinto una porta della Sala de' Re dalla quale fa cavare e modeni delli conci di marmi mischi per la porta della Capella nova in detta Sala». Pagamento di 50 e 55 scudi a Baronino «adaptandum portam marmoream capellae novae paulinae nuncupatae palatii ap.li»: A.S.R., Camerale I, Mandati straordinari sede vacante di Paolo III, vol. 889, f. 64r (13 novembre 1549) e f. 86v-87r (29 novembre 1549). Pagamento del 28 novembre 1549 per 17 scudi a «mag.ro

6. Girolamo Baronino architetto, Domenico Rosselli e Antonio Raffaello Battista del Colle scultori, *Porta della Cappella Paolina*, 1548. Roma, Palazzi Vaticani, cappella Paolina

da vecchia data. Infatti lo aveva accompagnato nel suo secondo viaggio a Venezia nel 1529.[86] Se l'erezione della Paolina avvenne con straordinaria rapidità, la sua decorazione proseguì a rilento, non solo per la necessità di far fronte ad altri cantieri, in particolare la basilica di San Pietro, il Belvedere e la Sala Regia, ma soprattutto per gli accidenti occorsi a Michelangelo e ad altre maestranze.

La ricostruzione della Sala Regia, iniziata nel settembre 1537, si svolgeva a pieno ritmo nell'aprile 1538, quando Paolo III partì per Nizza, e proseguì per parecchi anni.[87] Il 25 aprile 1538 Jacopo Meleghino, che era stato nominato nel 1535 commissario generale della Fabbrica di San Pietro e nel 1536 secondo architetto papale dopo la morte di Peruzzi, scriveva al cardinale Alessandro Farnese che dalla cappella del SS. Sacramento erano state tolte le spalliere e le panche e messe sotto chiave.[88] Dunque si prevedeva di rimetterle nella cappella nuova. Vasari ricorda la distruzione della *cappella parva* nella vita del Beato Angelico e in quella del Sangallo.[89] La data esatta della

Dominico Roselli sculptori […] pro operibus per eum et Hantonium Raphaellis Bap.tam Collis circa fabrica janua marmoris mixti in Cappella paulina positis» (f. 86r).

[86] Per la probabile identificazione di Ottaviano Tigo con il Piloto cfr. I. Salvagni, *Da Universitas ad Academia. La corporazione dei pittori nella chiesa di San Luca a Roma*, Roma 2012. Sul viaggio a Venezia cfr. A. Donati, *The Sistine Ceiling with regard to Jews and Turks, and Michelangelo two journey to Venice*, in *Studi Veneziani*, 74 (2016), pp. 257-291; Id., *Michelangelo e gli Antenati della Volta Sistina, i Giudei, il Turco e Venezia*, in *Arte/Documento*, 32 (2016), pp. 236-145.

[87] Jacopo Meleghino ad Alessandro Farnese, Roma, 11 aprile 1538: «le spalliere di legname con le banche della capella di [San] Nicola, fatte dalla bona memoria di papa Clemente [VII], et postele nella stantia divanti al concistorio sotto chiavi, per poterle rimetter nella nova capella [Paolina] senza uno detrimento»: A. Ronchini, *Jacopo Meleghino*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria delle provincie modenesi e parmensi*, IV (1868), pp. 125-135: p. 127; Lanciani, *Storia degli scavi di Roma* cit., II, pp. 144-146; Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 361-362, 364; C. Robertson, '*Il Gran Cardinale*'. *Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, New Haven - London 1992, p. 287, doc. 2; Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., I, p. 50, e II, pp. 443-444.

[88] Meleghino al cardinale Farnese, Roma, 25 aprile 1538: Ronchini, *Jacopo Meleghino* cit., pp. 125-135: p. 128; Robertson, '*Il Gran Cardinale*' cit., p. 288, doc. 3; Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., I, p. 55.

[89] Vasari, *Le vite* cit., V, p. 465: «ed in su quella [Sala Regia] accompagnò, per poter andare in San Pietro, alcune scale così comode e ben fatte, che fra l'antiche e moderne non si è veduto ancor meglio».

distruzione non è documentata, ma va posta senza dubbio tra marzo e aprile del 1538, quando il Sangallo ricostruì dalle fondamenta la Sala Regia e aprì un nuovo cantiere sul lato sud della medesima, verso la vecchia scala che conduceva a San Pietro, per costruire la nuova cappella che avrebbe ospitato il SS. Sacramento (Paolina). Prima della partenza del papa per Nizza si svolsero per l'ultima volta delle cerimonie sia nella vecchia Sala Regia, sia nella vecchia *cappella parva*. Al suo ritorno il papa trovò notevoli cambiamenti, tra cui la nuova cappella agibile per la prima messa. Venerdì 1° novembre 1538 celebrò messa solenne in San Pietro per creare prefetto di Roma il nipote Ottavio Farnese.[90] Il giorno dopo il cardinale Antonio Pucci («Rev.mo Santi 4») celebrò la prima messa nella nuova cappella papale («in capella sua noviter erecta») in ricordo dei defunti («in commemorat.ne defunctorum») alla presenza del papa in piviale rosso e mitra ordinaria («pluviali rubeo et mitra simplici») e con l'assistenza dei cardinali Cesarini e Ridolfi.[91] Domenica fu celebrata la seconda messa (dello Spirito Santo) dal cardinale Pio da Carpi in paramenti bianchi preziosi per l'anniversario dell'incoronazione del papa, presente in piviale e mitra, «in eadem capella».[92] In serata entrò a Roma la duchessa Margherita d'Austria e Paolo III diede «un gran pranzo» per festeg-

[90] Martinelli, *Diarium* cit. (1° novembre 1538): B.A.V., Vat. Lat. 12308, ff. 600r-601v; Barb. Lat. 2799, ff. 525-526v; BNCVE, ms. 2399, Gesuiti 270, ff. 241r-242v.

[91] *Ibid*. (2 novembre 1538): B.A.V., Vat. Lat. 12308, f. 602r; Barb. Lat. 2799, f. 526v; BNCVE, ms. 2399, Gesuiti 270, f. 242v. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi* cit., V, p. 755. Nei diari della cappella Sistina (B.A.V., Capp. Sist. Diari, 1, f. 80r) alla stessa data del 2 novembre è scritto: «in eadem aula [i.e.: aula pont. / capp. aula pont. superius / aula parva] presente pontifice idem R.mus Cardinalis de Carpi celebravit missam defunctorum»: Casimiri, *I diari sistini* cit. 1939, p. 59; non avendo incrociato le fonti, per una svista Quednau, *Die Sala di Costantino* cit., p. 872, doc. 80, ha confuso il passo ritenendo che la messa fosse stata celebrata nella Sala di Costantino (*Aula Pontificum superior*), quando invece si intende la nuova cappella; per un'altra svista Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., I, p. 54, ha indicato la data del 2 novembre come festa di Ognissanti, seguita da A. M. De Strobel - A. Rodolfo, *La Cappella Paolina attraverso i documenti*, in *Michelangelo e la Cappella Paolina* 2016, pp. 204-227: p. 204.

[92] Martinelli, *Diarium* (3 novembre 1538): B.A.V., Vat. Lat. 12308, f. 602r; Barb. Lat. 2799, f. 526v; BNCVE, ms. 2399, Gesuiti 270, ff. 242v-243r; B.A.V., Capp. Sist. Diari, 1, f. 80r I («in eadem aula»): Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 59. Paolo III fu incoronato il 3 novembre 1534, ma talvolta la ricorrenza viene annotata nei diari dei cerimonieri e dei puntatori al 4 novembre. La festa dell'anniversario dell'elezione («creazione»)

giare la novella sposa di suo nipote Ottavio.[93] Dunque nel novembre 1538 il SS. Sacramento aveva trovato posto nella cappella nuova che aveva assorbito le funzioni ordinarie della scomparsa *cappella parva*. Il 25 gennaio il papa soleva celebrare la festa della conversione di Saul nella basilica di San Paolo Fuori le Mura, ma nel 1539 il tempo era brutto e piovoso, perciò optò per la Sistina che qui, come altrove, Martinelli chiama cappella palatina («cappella Palatii»).[94] In questa ricorrenza il papa soleva dare una mancia ai suoi cantori che lo accompagnavano in ogni liturgia solenne e che prestavano servizio per conto suo in altre basiliche romane.[95]

Nel 1539 la Paolina, pur avendo assunto le sue funzioni ordinarie, doveva ancora essere decorata. In quel tempo Michelangelo era impegnato a terminare il *Giudizio*. Martinelli, descrivendo il rito del giovedì santo, che nel 1539 cadeva il 3 aprile, racconta che il papa, dopo aver assistito alla messa in Sistina («in Capella»), portò il SS. Sacramento in «capella noviter erecta».[96] Questa è la prova che la Paolina fu subito dotata di un altare e di un tabernacolo. Il venerdì santo sempre Martinelli annota che il papa, dopo il rito in Sistina, tornò ad adorare la sacra particola in «capellam parvam» e poi si ritirò in «cameras suas».[97] Anche se Martinelli designa talvolta la Niccolina come *cappella parva*, in questo caso non si riferisce alla cappella

papale si celebrava il 13 ottobre, sempre in Sistina. Per la ricorrenza del 13 ottobre 1544: cfr. Capp. Sist. Diari, 2, f. 65r («in capella maiori»): Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 153.

[93] Vedi nota precedente. Inoltre cfr. Firmano, *Diarium* cit. (3 novembre 1538): B.A.V., Vat. Lat. 12278, f. 83; Quednau, *Die Sala di Costantino* cit., p. 873, doc. 81; Ottaviano Lotti in Roma a Ercole Gonzaga in Mantova, 6 novembre 1538: Rebecchini, *The Rome of Paul III* cit., pp. 219-224, doc. 5.

[94] Martinelli, *Diarium* cit. (25 gennaio 1539): B.A.V., Vat. Lat. 12308, f. 611r; Barb. Lat. 2799, f. 535r. La Sistina viene chiamata «Capella Palatii» anche il 5 gennaio 1540: Vat. Lat. 12308, f. 652v; Barb. Lat. 2799, f. 573r; BNCVE, ms. 2390, Gesuiti 270, f. 281v.

[95] Sulla mancia data alla «capella papalis» per la festa della conversione di san Paolo cfr. Capp. Sist. Diari, 2, f. 4r (martedì 25 gennaio 1541): Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 106.

[96] Martinelli, *Diarium* (3 aprile 1539): Vat. Lat. 12308, f. 620r; BNCVE, ms. 2390, Gesuiti 270, f. 257r.

[97] *Ibid*. (4 aprile 1539): B.A.V., Vat. Lat. 12308, f. 621r; BNCVE, ms. 2399, Gesuiti 270, f. 258r. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi* cit., V, p. 795; Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 364-365.

privata, bensì alla Paolina. Se è vero che il papa soleva ascoltare la messa quotidiana in *cappella parva superior*, è altrettanto vero che nel passo testé citato Martinelli può riferirsi solo alla cappella nuova, perché la liturgia della settimana santa è imperniata sull'adorazione solenne dell'Eucaristia che veniva conservata in una cappella apposita. Quindi, per l'adorazione del venerdì santo Martinelli non può essersi riferito che alla cappella del Sangallo. Infatti nelle pagine successive del diario chiama la Sistina «Capella maiori»[98] per distinguerla sia dalla nuova, che era più piccola, sia dalla Niccolina, che egli riprende a designare come «cappella parva» dopo la dedicazione della Paolina. Ci sono altri esempi che confermano questa interpretazione: per esempio, nel 1535 il luogo in cui il papa udiva la messa in privato era detto anche «cappella segreta».[99] Paolo III arricchì la cappella privata di diversi arredi.[100] Il 22 dicembre 1539, quando in Sistina furono creati nuovi cardinali e portati a ricevere il cappello nella Niccolina, le due cappelle sono designate da Martinelli come «maggiore» e «piccola».[101] Parimenti, il 10 marzo 1540 i nuovi cardinali celebrarono messa solenne in Santa Maria del Popolo; poi giunsero a cavallo in Vaticano riunendosi con gli altri prelati nella Paolina (dedicata all'apostolo un mese e mezzo prima); dopodiché seguì un concistoro, al termine del quale i cardinali vecchi portarono quelli nuovi in «capellam parvam» (*superior*) per il *Te Deum*.[102]

Nel 1539 la «capella noviter erecta» fu usata nei riti pasquali di adorazione eucaristica giovedì 3 e venerdì 4 aprile, mentre a no-

[98] MARTINELLI, *Diarium* cit. (12 dicembre 1539): Vat. Lat. 12308, f. 646v («Capella maiori»).

[99] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta: DOREZ, *La cour du Pape Paul III* cit., II, p. 5 (I, f. 3v), conto del 18 novembre 1535 «per la croce nova della Cappella segreta»; ivi, p. 148 (f. 75r), conto del 22 settembre 1537 «a mastro Julio, pittore, per sua mercede di havere depinte le due finestre murate della Cappella secreta di sua Santità».

[100] Per esempio Aleotti annota il 4 aprile 1547 una spesa di 1,80 ducati per «palmi quattro di tocha d'oro pavonazza per coprir le Tre Croci della Cappella sec.ta di N. S.»: Camerale I, vol. 1293, f. 125v.

[101] MARTINELLI, *Diarium* cit. (22 dicembre 1539): Vat. Lat. 12308, f. 649r («in Cap. la maiori»), f. 650r («in capella parvam et ante altare prostrati»).

[102] *Ibid*. (10 marzo 1540), «postea equitarunt et associati in palatio in capella Pauli remanserunt»: Vat. Lat. 12308, f. 658r, 659r; Barb. Lat. 2799, ff. 579r-v; BNCVE, 2399, Gesuiti 270, f. 286.

vembre, nell'anniversario dell'incoronazione del papa, la messa solenne fu celebrata in Sistina («in Capella»).[103] Finalmente domenica 25 gennaio 1540 il papa fece celebrare messa dal sacrista, il frate agostiniano Alfonso Oliva d'Acquapendente[104], nella cappella nuova per dedicarla a San Paolo.[105] Questa, come abbiamo visto, non era la prima volta che si celebrava una liturgia. Alla cerimonia intervennero pochi cardinali, perché non era stato diramato alcun ordine di partecipazione:

> fecit celebrare missam in Capella sua noviter erecta in Palatio, quam dedicavit in Invocatione B. Pauli, quam celebravit D. Sacrista, in qua Papa intervenit cum rochetto cum stola super capuccino, et in fine dedit indulgentiam 7 annorum; pauci cardinales interfuerunt, quia intimatio nulla facta fuerat.[106]

I diari di Martinelli si interrompono nel 1540. Dopo questa data e per il resto del pontificato Farnese restano a disposizione soprattutto i diari dei puntatori, che però non aiutano sempre a stabilire con precisione quante volte ancora sia stata usata la Paolina. Al papa stava particolarmente a cuore la promozione del culto eucaristico e il 1° marzo 1541 fondò la Compagnia del Corpo di Cristo presso il Capitolo di San Pietro. In seguito, nei conti della Tesoreria Segreta del 3 novembre 1543 si trovano pagamenti per «i cantori di Cappella per la solita festa dell'incoronazione del papa» che, a differenza del 1538, fu celebrata dal cardinale Carafa, come d'abitudine, in Sistina.[107] Parimenti, nei diari dei puntatori del 1544, per l'anniversario della incoronazione del papa, si trova annotato che la messa «dello

[103] *Ibid*. (4 novembre 1539): Vat. Lat. 12308, ff. 642v-643r; BNCVE, ms. 2390, Gesuiti 270, f. 274v. Il giorno esatto della ricorrenza è il 3 novembre.

[104] I nomi dei sacristi si ricavano da A. Rocca, *Chronistoria de apostolico sacrario*, Roma 1605. Cfr. Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., I, p. 35.

[105] Pastor, *Storia dei Papi* cit., V, p. 755, nota 2; Zuccari, *Paolo III, Michelangelo* cit., p. 44.

[106] Martinelli, *Diarium* cit. (25 gennaio 1540): Vat. Lat. 12308, ff. 653v-654r; BNCVE, ms. 2390, Gesuiti 270, f. 282v.

[107] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta (3 novembre 1543): Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., II, p. 260 (II, f. 1r); Capp. Sist. Diari, 2, f. 40r: Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 134.

Spirito Santo» fu officiata in Sistina dal cardinale Santacroce.[108] Martedì 24 novembre 1544 Paolo III creò nuovo sacrista il napoletano Giangiacomo Barba, procuratore dei frati eremitani di Sant'Agostino. La cerimonia d'investitura avvenne nella Paolina, che Firmano chiama cappella del SS. Sacramento.[109] Intanto, quando non c'erano messe, Michelangelo poteva lavorare indisturbato a porte chiuse.[110]

Subito dopo la sua erezione nel 1538 la cappella Paolina era ancora priva di finestre, ma questo non impedì lo svolgimento delle funzioni liturgiche. Alla vigilia di Natale furono celebrati i vespri in quella che Martinelli chiama «cappella moderna».[111] Domenica 21 dicembre 1539 il coro papale cantò messa in «capella paulina».[112] Nell'aprile del 1542 un conto camerale prova che Pastorino da Siena stava lavorando alle finestre in un laboratorio ricavato in una delle stanze nuove del Belvedere.[113] Il fatto è confermato da un ulteriore pagamento al suo collaboratore, mastro Girolamo falegname, il 23 dicembre 1542.[114] Pastorino faceva parte della squadra del Sangallo e lavorava contemporaneamente alle finestre della Sala Regia e della

[108] B.A.V., Capp. Sist. Darii, 2, f. 66r («in capella maiori»): Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 154; Firmano, *Diarium* cit. (4 novembre 1544): Vat. Lat. 12278, f. 106r («in capella»).

[109] *Ibid*. (24 novembre 1544): Vat. Lat. 12278, f. 106r («capella S. S.ti»). Cfr. Rocca, *Chronistoria* cit. p. 36.

[110] A.S.R., Camerale I, Fabbriche, vol. 1513, c. 5 (21 novembre 1544): pagamento «a mastro Jac.° Filippo chiavaro» per le «serrature alle porte della capella nova di palazzo, dove depinge ms. Michelangelo».

[111] Martinelli, *Diarium* cit. (24 dicembre 1538): Vat. Lat. 12308, f. 607v; BNCVE, ms. 2399, Gesuiti 270, f. 248r.

[112] B.A.V., Capp. Sist. Diarii, 1, f. 117 (21 dicembre 1539): Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 85; Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 364, nota 27.

[113] Kuntz, *Designed for ceremony* cit., p. 246, note 102-108. Su Giovanni Michele de' Pastorini (1508-1592), pittore su vetro, medaglista e incisore di cornici, cfr. G. Fattorini, in DBI, 2014, 81.

[114] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1290, f. 70r: (23 dicembre 1542) scudi 13, baiocchi 50 «pagati a mastro Hieronymo falegname per diversi lavori che lui ha fatti in le stantie di mastro Pasturino in Belvedere il quale ha da fare le vetriate della capella nova di san Paulo, et della Sala delli Re»: Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., p. 70, doc. 4; Ackerman, *The Belvedere* cit., p. 161, in calce al doc. 54; A. M. Corbo, *Documenti romani su Michelangelo*, in *Commentari*, XVI (1965) 1-2, pp. 98-151: p. 121, doc. 40.

Paolina (1541-1544).[115] Una spesa registrata il 15 novembre 1544 indica che, mentre Michelangelo dipingeva il primo affresco, quattro pezzi di vetrate furono rifatte da Niccolò, collaboratore di Pastorino.[116] In seguito furono rimpiazzate con altri «fenestroni» sotto Paolo IV nel 1557-1558, sostituiti a loro volta sotto Gregorio XIII nel 1580.[117] Nel febbraio del 1543 furono istallati dei pannelli di tela o carta cerata («impannate») «pagatj a mastro Gismondo spetiale», che risulta fornitore di ceri per la cappella papale fin dal 1534.[118] La vecchia spezieria si trovava al posto della Paolina. Nel 1538 fu distrutta e rifatta dal Sangallo verso il muro ovest della Sala Regia.[119] Gli speziali vendevano anche i colori e formavano una potente consorteria. Avevano il collegio in Campidoglio e la confraternita in San

[115] Vasari, *Le vite* cit., V, p. 624; Pastor, *Storia dei Papi* cit., V, pp. 718-719, 740.

[116] Camerale I, Fabbriche, vol. 1513, c. 5 (15 novembre 1544): «A mastro Nicolò francese vetraro scudi sette per sue fatiche et spesa de stagno et fillo di rame poste a rifare li quattro pezzi di vetriate ritornate alli finestroni della capella nova di palazzo, dove hora depinge messer Michelangelo, d'accordo scudi 7»: K. Frey, *Studien zu Michelagniolo Buonarroti und zur Kunst seiner Zeit*, in *Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen*, XXX (1909), pp. 103-180: p. 154, doc. 221; Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., p. 70, doc. 7; Pastor, *Storia dei Papi* cit., V, p. 755, nota 3; Corbo, *Documenti* cit., p. 121, doc. 42.

[117] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1298, ff. 30r, 33r, 39r, 46r, 49r, 51v; ivi, vol. 1308, f. 44v: segnalati da Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., I, p. 59, nota 153.

[118] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1290, f. 76v: «E più deve dare a dì 22 febraro 1543 scudi uno, baiocchi venti, pagati a mastro Gismondo spetiale per havere incerate le impannate della capella nova dove depinge messer Michelangelo»: cfr. H. Pogatscher, in Steinmann, *Die Sixtinische Kapelle* cit., II, p. 771, doc. 15; Frey, *Studien zu Michelagniolo* cit., p. 151, doc. 179; Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., p. 70, doc. 6; Corbo, *Documenti* cit., p. 121, doc. 41; B. Davidson, *The Decoration of the Sala Regia under Pope Paul III*, in *The Art Bulletin*, LVIII (1976), pp. 395-423: pp. 407-411; De Strobel-Rodolfo, *La Cappella Paolina* cit., p. 206. Per il pagamento a Gismondo speziale «per torcie et candele» per l'incoronazione di Paolo III nel 1534 (Camerale I, Spese minute di palazzo, vol. 1492, f. 2r): cfr. Rebecchini, *The Rome of Paul III* cit., pp. 213-214, doc. 1.

[119] Sernini al cardinale Gonzaga, Roma, 21 ottobre 1538: «La spetieria ancora è in terra, e serve parte per capella e parte per destri, e si fa di nuovo, più verso la scala che viene di San Pietro»: pubblicata da Solmi, *Gasparo Contarini* cit., p. 23, e ora da Rebecchini, *The Rome of Paul III* cit., p. 215. Cfr. Chattard, *Nuova descrizione* cit., II, pp. 55-56; Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 363, 364. Spese per lavori alle tubature della spezieria nuova sono indicate nel Camerale I, Fabbriche, vol. 1513, c. 22 (15 gennaio 1547).

Lorenzo in Miranda, per la quale Marcello Venusti eseguì la pala d'altare nel 1557.[120] Gismondo è nella lista dei creditori del cardinale Alessandro Farnese.[121] Forniva regolarmente torce e ceri per messe in suffragio di papa Alessandro VI Borgia e madonna Adriana Mila.[122] Inoltre fu pagato 12 bolognini per indorare «uno schizzo de argento» per uso di papa Farnese.[123] Tuttavia non era il solo speziale al servizio del Vaticano. Per dipingere il *Giudizio* nel 1536 Michelangelo aveva mandato a comprare l'«azzurro oltremarino» a Venezia tramite Cesare «mercante del Peregrino».[124] La fornitura non piacque e lo speziale romano perse la commessa. C'era indubbiamente interesse a speculare sull'acquisto di un colore così prezioso. Meleghino lo fece venire da Ferrara tramite Niccolò Niccoluzzi, suo conterraneo, che a Roma aveva il negozio all'insegna della Pigna.[125] Così si assicurò

[120] O. Montenovesi, *Chiese romane, note e appunti: San Gregorio della Divina Pietà, San Lorenzo in Miranda, San Lorenzo in Panisperna*, in *L'Urbe*, VII (1942), agosto, pp. 15-19; novembre-dicembre, 8-12; I. Ait, *Tra scienza e mercato: gli speziali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996. Per la pala di Venusti rimando al mio catalogo citato sopra a nota 10.

[121] Lanciani, *Storia degli scavi di Roma* cit., II, p. 167 (31 maggio 1544).

[122] Dai conti della Tesoreria Segreta risulta che Gismondo speziale fu pagato per 4 torce il 7 novembre 1536, per 12 torce il 4 novembre 1537, per 12 torce il 14 novembre 1543, per 4 torce l'8 novembre 1544: Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., II, p. 85, 159, 262, 324 (I, ff. 43v, 80v, e II, ff. 2r, 33r). Cfr. Navenne, *Rome* cit., p. 312. Gismondo è definito «aromatario di Sua Santità» nel Camerale I, Mandati straordinari, vol. 889, f. 1r (2 luglio 1549), f. 32r (30 agosto 1549), f. 41r (21 ottobre 1549).

[123] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta (29 novembre 1537): Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., II, p. 165 (I, f. 83v).

[124] Vedi il conto di 100 bolognini del 18 maggio 1536 in A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, f. 24r: E. Steinmann – H. Pogatscher, *Dokumente und Forschungen zu Michelangelo*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXIX (1906), 5/6, pp. 387-424, 485-517: p. 766; Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., II, p. 47 (I, f. 24v).

[125] Vedi i conti della Tesoreria Segreta dal 1536 al 1538 pubblicati da Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., I, pp. 151-152, e II, p. 80 (13 once per 54 bolognini, 14 ottobre 1536), p. 108 (23 ducati e 25 baiocchi per once 15 ½, 4 marzo 1537), p. 163 (ducati 10 per 10 libbre di «azurro todesco fatto venire da Ferrara», 21 novembre 1537), p. 180 (8 once di azzurro oltremarino per 78 bolognini, 14 gennaio 1538). Vedi anche il conto del 6 giugno 1539 pubblicato da A. M. De Strobel, *Documenti per la Cappella Sistina*, in *Michelangelo e la Sistina*, Roma 1990, p. 275, doc. 169.

il controllo dell'azzurro oltremarino, che fu appaltato a Niccoluzzi anche per la Paolina.[126]

Il 28 agosto 1538, il tesoriere Bernardino Elvino scrive al papa di aver stanziato 500 scudi «per le fabriche del palazzo» calcolando che bisognavano dai 25 ai 30 scudi alla settimana a Perino «che stucca la sala di Re».[127] Gli stucchi sono quelli del soffitto, mentre il fregio verrà fatto da Daniele da Volterra e aiuti a partire dal 1547.[128] Nell'estate del 1542 la volta della Paolina veniva decorata a stucco da Perino, che il 27 agosto 1542 fu pagato 100 scudi d'oro per il lavoro in corso.[129] È una somma rilevante, che implica un'opera d'eccellenza. Gli stucchi furono terminati in pochi mesi, come attesta il secondo pagamento del 16 ottobre 1542.[130] Tali documenti tuttavia sono stati

[126] Vedi i conti del 28 marzo, 1° maggio 1546 e giugno 1546 in A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 83v, 87v: pubblicati da A. Bertolotti, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri del già Stato Pontificio in Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, Bologna 1885, p. 22; e le aggiunte di Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., I, pp. 151-152; Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., p. 70, doc. 8 (19 aprile 1545), p. 71, doc. 10 (28 marzo 1546), doc. 12 (1° maggio 1546, consegnato ad Aleotti); Corbo, *Documenti* cit., p. 121, doc. 43, 45, 47.

[127] Robertson, '*Il Gran Cardinale*' cit., p. 290, doc. 12. Il salario di Perino del Vaga di ottobre-novembre 1943 è pagato il 1° dicembre 1543: cfr. A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta: Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., II, p. 264 (II, f. 3r); il salario del dicembre 1543 è pagato il 6 gennaio 1944: ivi, p. 271 (II, f. 6v); di gennaio, febbraio, marzo 1944 pagati il 10 aprile 1544: ivi, p. 286 (II, f. 14r); di aprile-maggio pagati il 9 giugno 1944: ivi, p. 297 (II, f. 19v); di settembre-ottobre pagati il 28 novembre 1544: ivi, p. 326 (II, f. 34r).

[128] Aleotti paga 100 scudi ai «pittori che hanno lavorato il fregio di stucco della Sala di Re in Palazzo apostolico»: A.S.R., Camerale I, Fabbriche, vol. 1513 cc. 44, 45 (5 giugno e 11 luglio 1549). Per questo e gli altri conti precedenti cfr. T. Pugliatti, *Giulio Mazzoni e la decorazione a Roma nella cerchia di Daniele da Volterra*, Roma 1984, p. 55, nota 134. Sul ruolo di Aleotti nella Sala Regia cfr. Taia, *Descrizione* cit., p. 10.

[129] Pastor, *Storia dei Papi* cit., V, p. 755, nota 3: «Perino pictori palatino circa incrustationes cementarias di stucco vulgo nuncupatas in cappella palatii apostolici laboranti». Cfr. Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., p. 13; J. Wilde, *Cartonetti by Michelangelo*, in *The Burlington Magazine*, CI (1959), pp. 370-381: p. 373, nota 13; L. Russo, *Marcello Venusti e Michelangelo*, in *Michelangelo e Dante*, a cura di C. Gizzi, Milano 1995, pp. 143-148: p. 143.

[130] A.S.R., Camerale I, Mandati, 54/876, ff. 81r, 82r (16 ottobre 1542). Questo secondo documento è stato reso noto dalla Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., II, p. 60, nota 159; Ead. 2003, p. 246, nota 110.

generalmente sottovalutati.[131] Gli stucchi di Perino nella Paolina andarono distrutti sotto papa Boncompagni, che nel 1580 fece rifare il tetto e la volta.[132] Gli attuali stucchi risalgono a Paolo V Borghese e Alessandro VIII Ottoboni.[133]

Fin dallo scoprimento del *Giudizio* correva voce che Paolo III avesse in animo di far dipingere la cappella nuova a Michelangelo.[134] Un anno dopo Donato Giannotti scriveva: «Il papa ha dato ordine di fortificar Borgo, et M. Angelo nostro haverà carico di dipingere una parte del palazzo».[135] Tuttavia fino alla primavera del 1543 Michelangelo non fece nulla, perché era ingaggiato in una duplice trattativa, da un lato con il duca di Urbino per definire l'ultimo contratto della Tomba di Giulio II, dall'altro con il papa per ottenere la riscossione delle rendite promesse, vista l'impossibilità di avere le entrate sulla dogana del Po. Michelangelo cominciò a dipingere la *Caduta e conversione di san Paolo* sulla parete laterale sinistra non prima dell'estate del 1543, in concomitanza con la ripresa dei lavori alla tomba di Giulio II.[136] Quindi per tre anni portò avanti entrambe le opere, ma le interruppe durante la malattia del 1544, quando fu

[131] Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 384, riferisce i conti alla Sala Regia negando che Perino realizzasse gli stucchi della Paolina; seguito da Steinberg, *Michelangelo* cit., p. 16. Nessun accenno a questi stucchi nella monografia di E. Parma, *Perin del Vaga. L'anello mancante*, Genova 1997.

[132] Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., I, pp. 90-91, nota 159, e II, pp. 225-306.

[133] *Ibid*.., II, pp. 406-436; De Strobel-Rodolfo, *La Cappella Paolina* cit., pp. 208-212; M. Kuntz, *Liturgical, ritual, and diplomatic spaces at St. Peter's and the Vatican palace: the innovations of Paul IV, Urban VIII, and Alexander VII*, in *A companion to early modern Rome, 1492-1692*, ed. by P. Jones et al., Boston 2019, pp. 75-98.

[134] Sernini al cardinale Gonzaga, Roma, 19 novembre 1541: «Si dice che N.S. vol che dipinga l'altra capelletta che ha fatta fare S. Beatitudine»: Pastor, *Storia dei Papi* cit., V, p. 807-808, doc. 44.

[135] Donato Giannotti a Marcantonio Michiel, da Roma, 11 dicembre 1542, in Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), Corte, Raccolte Private, Mss. Francesconi, 13, f. 3r-v: segnalata da R. Lauber, *« Et maxime in li occhi »: Per l'edizione delle opere d'arte in Marcantonio Michiel*, in *Testi, immagini e filologia*, Atti Convegno 2004, a cura di E. Carrara - S. Ginzburg, Pisa 2007, pp. 1-36: pp. 20-21.

[136] I contratti relativi alla Tomba di Giulio II si susseguono dal 27 febbraio 1542 al 6 febbraio 1543: cfr. L. Bardeschi Ciulich, *I contratti di Michelangelo*, Firenze 2005, pp. 235-260.

ricoverato in casa di Luigi del Riccio.[137] Alla fine del 1544 il monumento roveresco in San Pietro in Vincoli volgeva al termine. Il 27 gennaio 1545 lo scultore Raffaello da Montelupo fu pagato per ordine di Girolamo Tiranni, oratore del duca di Urbino, sul banco di Salvestro di Montauto, per aver consegnato tre statue di marmo, vale a dire la *Madonna con il Bambino*, la *Sibilla* e il *Profeta*.[138] Nel frattempo, la notte del 31 dicembre 1544 scoppiò un incendio sul tetto della Sistina. L'indomani Michelangelo, allarmato, chiese aiuto a Luigi del Riccio.[139] L'intervento fu immediato, perché il 3 gennaio 1545

[137] Biagetti, *Notizie particolari* cit., p. 184, ipotizzò che dalla disparità di grandezza delle parti di affresco corrispondenti alle giornate di lavoro si potesse intuire lo stato di salute di Michelangelo.

[138] W. Maurenbrecher, *Die Aufzeichnungen des Michelangelo Buonarroti im Britischen Museum in London und im Vermächtnis Ernst Steinmann in Rom*, Leipzig 1938, pp. 168-170, n. 51.

[139] M. Buonarroti a Luigi del Riccio, Roma («fine 1545 o inizio 1546» [ma 1° gennaio 1545]): «Voi sapete che 'l foco à scoperto una parte della cappella: però a me pare che la si debba ricoprire nel modo che stava, più presto che si può, salvaticamente, se non altrimenti, per insino a tempo nuovo, per rispecto delle piogge, che non solamentte guastan le picture, ma muovono anche le mura. E poiché la se ne va in terra per l'ordinario [cioè le mura erano già in condizioni precarie], queste [cioè le piogge] non gli sarebon punto a proposito. Io scrivo questo a ciò che 'l Papa non sie messo in qualche grande spesa a utilità più d'altri che della cappella»: *Il carteggio di Michelangelo. Edizione postuma di G. Poggi*, a cura di P. Barocchi - R. Ristori, Firenze 1965-1983: IV, 1979, p. 222, n. MXLVIII; la datazione corretta di questa lettera e la individuazione dell'incendio sul tetto della Sistina, anziché della Paolina come si era ritenuto in passato (cfr. G. Milanesi, *Lettere di Michelangelo Buonarroti*, Firenze 1875, I, p. 513; Biagetti, *Notizie particolari* cit., p. 179; Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., p. 79, doc. 30; Wilde, *Cartonetti* cit., p. 373, nota 13; Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani* cit., p. 130; Russo, *Marcello Venusti* cit., p. 143) spetta a Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 391, nota 95. Cfr. Kuntz, *Designed for ceremony* cit., p. 254, nota 110; A. Nova, *Hat Michelangelo ein Altarbild für die Cappella Paolina geplant?*, in *Michelangelo als Zeichner*, Atti Convegno (Wien 19-29 Novembre 2010), ed. C. Echinger-Maurach, A. Gnann, J. Poeschke, Münster 2013, pp. 365-391: p. 368. Un riferimento all'incendio («m'è piovuto in sul fuoco») è pure in un biglietto successivo in cui si nomina Giannotti: cfr. M. Buonarroti a L. del Riccio: ivi, 1979, IV, p. 223, n. MXLIX, la datazione qui indicata («fine 1545 o inizio 1546») va anticipata. Altri lavori in Sistina sono documentati nel secondo semestre del 1547 per l'istallazione della ringhiera di ferro sul cornicione: vedi i pagamenti a «mastro Pellegrino ferraro» dal 27 giugno al 3 dicembre 1547 in A.S.R., Camerale I, Giustificazioni di Tesoreria, 1, fasc. 10: De Strobel, *Documenti* cit., pp. 283-284, doc. 176. Venerdì 1° luglio 1547 i musici della cappella pontificia non

Marcantonio Deti, cognato del Sangallo, procurò «rubii cinquanta de calce per reffare il tetto della capella abrusciato».[140] L'ultima messa pontificale in Sistina fu celebrata dal cardinale Carafa il 6 gennaio, per l'Epifania. Poi i maestri cantori andarono in ferie e fecero ritorno in Sistina domenica 25 gennaio per la festa della conversione di san Paolo.[141] A gennaio risultano altri pagamenti «a mastro Quirico et mastro Francesco, compagni muratori, scudi cinquanta a bon conto de reffare il tetto della Capella de papa Sisto in palazzo che se abruscio la notte de Santo Silvestro». I conti di spesa si susseguono dal 3 al 30 gennaio 1545.[142] Il nuovo anno segna una tappa importante nella storia della *cappella papale* con l'emanazione della bolla di Paolo III che riformava il collegio del coro sistino con un nuovo statuto.[143]

Il 3 febbraio 1545 Michelangelo scrisse al suo banchiere Silvestro da Montauto di essere impegnato a dipingere la Paolina. Nei mesi seguenti portò a termine il primo affresco. Domenica 12 luglio, alla fine della messa in Sistina, il papa andò a vedere la *Caduta e conversione di san Paolo*.[144] Il 20 luglio Vittoria Colonna scriveva a Michelangelo che aveva tardato a rispondere a una sua lettera:

poterono cantare la messa perché vi stavano lavorando i fabbri («propter fabros-lignarios laborantes in capella»): cfr. Capp. B.A.V., Sist. Diari, 3, f. 32v: Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 207.

[140] Marcantonio Deti lavorava allora alla costruzione di Palazzo Farnese: cfr. F.-Ch. Uginet, *Le Palais Farnèse à travers les documents financiers (1535-1612)*, Rome 1980, p. 61, e all'indice.

[141] B.A.V., Capp. Sist. Diari, 2, ff. 69v-71v (dicembre 1544 - gennaio 1545): Casimiri, *I diari sistini* cit., p. 157-159.

[142] A.S.R., Camerale I, Fabbriche, vol. 1513, cc. 6-7 (3 - 28 gennaio 1545): Corbo, *Documenti* cit., pp. 100, 101, 115, 116; De Strobel, *Documenti* cit., pp. 277, 282-283, doc. 175. Un'altra riparazione del tetto della Sistina è nei conti della Tesoreria Segreta di Paolo IV, il 19 e 24 aprile 1558: cfr. Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* cit., p. 61, nota 6.

[143] Per la storia della cappella papale e la bolla datata San Pietro, 17 novembre 1545, cfr. F. X. Haberl, *Bausteine für Musikgeschichte*, III. *Die Römische «schola cantorum» und die Päpstlichen Kapellsänger bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts*, Leipzig 1888, pp. 83-85, 96-108. Per una lista dei cantori papali del '500 cfr. R. Sherr, *Music and musicians in Renaissance Rome and other courts*, Aldershot 1999, pp. 249 *passim*; Id., *The Papal choir during the pontificates of Julius II to Sixtus V (1503-1590). An istitutional history and biographical dictionary*, Palestrina 2015.

[144] Firmano, *Diarium* cit. (12 luglio 1545), B.A.V., Vat. Lat. 12278, f. 116v: «interim papa ivit ad videndum capellam seu picturas factas per dominum Michaelange-

> pensando che se voi et io continuamo il scrivere secondo il mio obligo et la vostra cortesia, bisognara che io lassi qui [a Viterbo] la cappella de Santa Caterina senza trovarmi alle hore ordinate in compagnia di queste sorelle, et che voi lassate la cappella di San Paulo senza trovarvi dalla mattina innanzi giorno a star i di nel dolce conloquio delle vostre dipinture, quali con li loro naturali accenti non manco vi parlano che facciano a me le proprie persone vive che ho d'intorno: si che io alle spose et voi al vicario di Christo mancaremo…[145]

La lettera restituisce un'immagine idealizzata dell'artista in «dolce colloquio» con i dipinti della Paolina. La realtà doveva essere diversa, con Michelangelo occupato in un cantiere che non aveva più voglia né tempo di finire da solo. Il 10 agosto 1545 Francesco Amadori detto l'Urbino, assistente di Michelangelo, fu pagato per preparare la parete dove il maestro doveva dipingere la *Crocifissione di san Pietro*.[146] Nel gennaio 1546 il maestro fu nuovamente ricoverato in casa di Luigi del Riccio. Le sue condizioni parevano così gravi che il nipote Leonardo Buonarroti partì subito da Firenze pensando di ereditare l'enorme fortuna dello zio.[147]

In quel tempo del Riccio e Giannotti avevano cominciato a raccogliere le rime di Michelangelo in vista di un'edizione a stampa veneziana, la cosiddetta «silloge del 1546», che però non ebbe esito

lum»: cfr. Steinmann-Pogatscher, *Dokumente* cit., pp. 399-400; Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., pp. 16, 76-77, doc. 29; Steinberg, *Michelangelo* cit., p. 15; De Strobel-Rodolfo, *La Cappella Paolina* cit., p. 206.

[145] Vedi sopra nota 12.

[146] A.S.R., Camerale I, Fabbriche, vol. 1513, c. 11 (10 agosto 1545): a «Francesco alias Urbino, servitore de M.° Michelangelo pictore […] scudi quattro e bolognini cinquanta quattro e mezzo per tanti, che lui ha speso in fare spicanare e arricciare una facia della cappella Paulina, fatta nouamente in palazzo Apostolico, doue esso Michelangelo depinge, come appare per la lista, doue è fatto il mandato». Cfr. Frey *Studien zu Michelagniolo* cit., p. 155, doc. 231; Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina*, p. 70, doc. 9; De Strobel-Rodolfo, *La Cappella Paolina* cit., p. 206.

[147] Cosimo de' Medici in Firenze a Lorenzo Ridolfi in Roma, 14 gennaio 1545 [ma 1546]: G. Daelli, *Carte Michelangiolesche inedite*, Milano 1865, pp. 32-33, n. 22; M. Buonarroti in Roma a L. Buonarroti in Firenze, 6 febbraio 1546: *Il carteggio di Michelangelo* cit., IV, 1979, p. 227, n. MLIII.

per la reticenza dell'autore, che a quanto pare cambiò idea.[148] Michelangelo riprese il lavoro in Paolina due mesi dopo. Il 29 marzo 1546 l'Urbino viene pagato dal tesoriere Pier Giovanni Aleotti «per comprare sei arcarezi di diverse sorte et venti tavole di olmo cappate per bisogno de ponti da depingere la sop.ta Capella Paulina».[149] Il maestro soffriva di calcoli e rimase infermo ancora una volta dal settembre 1548 all'aprile 1549. Alla fine della convalescenza fu ritratto da un suo nuovo pupillo, Daniele da Volterra, per conto di Giannotti, che era al servizio del cardinale Ridolfi.[150]

Nel Gabinetto degli Uffizi due disegni mostrano la pianta e lo spaccato della Paolina (1091 A ; 1125 A), un altro le finestre e i lacunari della volta (1234 A), un altro ancora la porta d'ingresso (1006 A).[151] Altri due disegni attribuiti a Tommaso Boscoli mostrano le modanature delle finestre (1401 A r) e la pianta con i punti luce (1403 A v).[152] Boscoli collaborò anche con Michelangelo. La sua presenza nella Paolina risalirebbe al 1542, poco dopo la messa in opera della statua di Giulio II nella Tomba in San Pietro in Vincoli.[153]

[148] Donati, *Vittoria Colonna* cit., pp. 204-207, con bibliografia.

[149] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 83v.

[150] Sul ritratto di Michelangelo e in particolare sull'attribuzione a Daniele da Volterra del dipinto al Metropolitan Museum di New York: cfr. Donati, *Michelangelo* cit., capitolo III, con bibliografia; Id., *Il ritratto in gesso di Michelangelo all'Accademia di San Luca e i bronzi di Daniele da Volterra*, in *Annali dell'Accademia Nazionale di San Luca / Annali delle arti e degli archivi*, 3 (2017), pp. 201-210.

[151] Sui disegni del Sangallo per la cappella Paolina cfr. C. Tolnay, *I disegni di Antonio da Sangallo per la Cappella Paolina*, in *L'Illustrazione Vaticana*, 5 (1934), pp. 350-353; Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., tav. II; Tolnay, *Michelangelo* cit., V, p. 137; Frommel, *La Cappella Paolina* cit., pp. 378-380, fig. XI.23-26.

[152] Kuntz, *Designed for ceremony* cit., pp. 247-248, figg. 25-26.

[153] Vasari, *Le vite* cit., VII, p. 208: «è posato su' risalti della cornice una cassa di marmo con la statua di papa Giulio a diacere, fatta da Maso dal Bosco scultore». Per l'interpretazione di questa fonte cfr. M. Forcellino, in A. Forcellino, *Michelangelo Buonarroti: storia di una passione eretica*, Torino 2002, Appendice II, pp. 251-253, n. 13, pubblica il pagamento a Tommaso di Stefano Boscoli da Fiesole (1501-1574) per la cassa in marmo. M. Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali": religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma 2009, pp. 173-174, ha assunto la posa in opera della cassa come termine *post quem* per la datazione della statua di Giulio II. Sul disegno che mostra la statua e il primo ordine del monumento

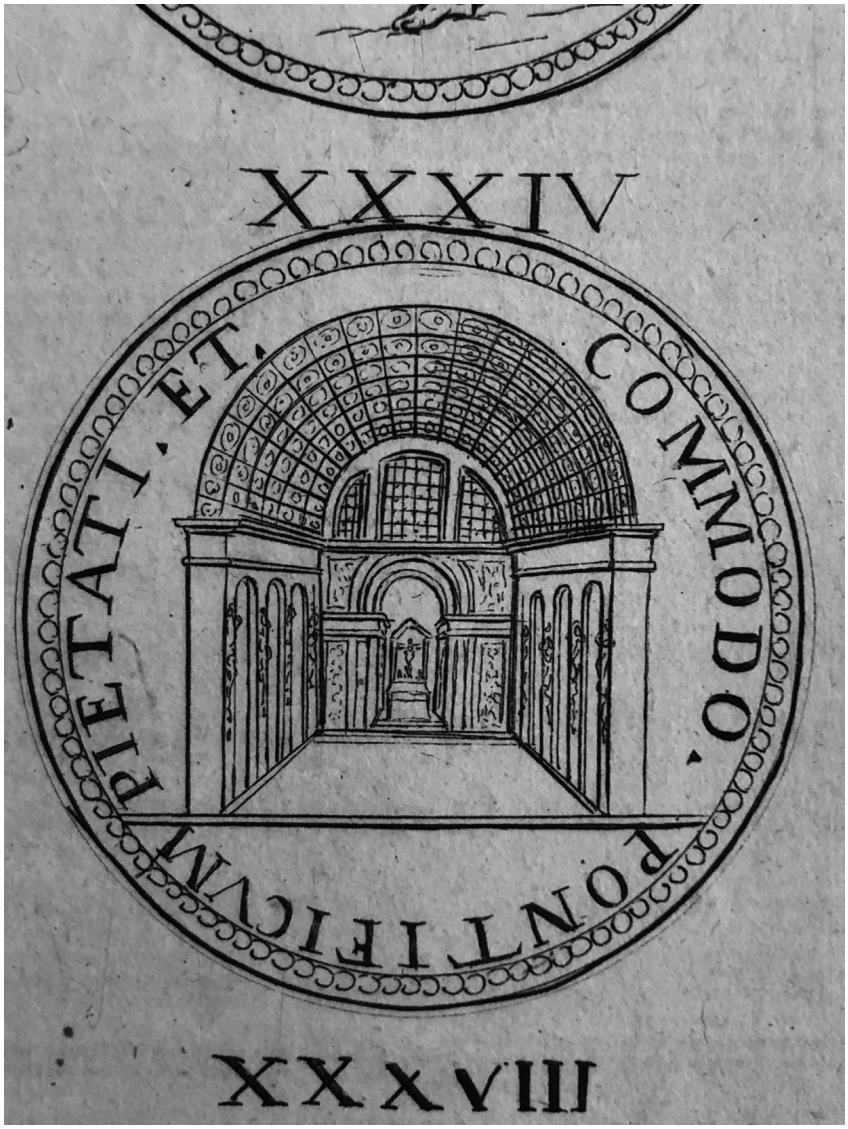
Osservando gli schizzi del Sangallo per la Sala Regia e per la Cappella Paolina e confrontandoli con l'incisione del 1605 raffigurante lo «scrutinio nel creare il papa» durante il conclave che portò all'elezione di Paolo V Borghese[154], Alessandro Nova ha ipotizzato che Perino del Vaga si fosse basato su motivi decorativi inventati dal Sangallo, non da Michelangelo.[155] È ovvio che il Sangallo avesse pensato al progetto della volta, delle pareti, dell'altare, del tabernacolo del SS. Sacramento, ma non conosciamo i suoi veri intenti decorativi, né sappiamo se qualcuno di essi fosse stato effettivamente realizzato. Le uniche immagini che ci tramandano l'interno della Paolina sono la medaglia di fondazione e l'incisione del conclave del 1605, ma essendo idealizzate vanno prese con prudenza. La medaglia di fondazione è nota solo dalla illustrazione calcografica tardo-secentesca del Bonanni e mostra in primo piano lo spazio architettonico della Sala Regia che lascia intravvedere attraverso la porta aperta la parete di fondo della Paolina con l'altare al centro, sopra il quale sta un Cristo in croce tra Maria e Giovanni entro una cornice cuspidata[156] (fig. 7). Non è chiaro se riproduca intenzionalmente un Calvario in pittura o in scultura. Dunque non abbiamo un'immagine attendibile dell'aspetto interno originario della Paolina che, ad eccezione degli affreschi di Michelangelo, può essere ricostruito solo per via indiretta.

non ancora finito: cfr. C. Echinger-Maurach, *Michelangelos Grabmal für Papst Julius II*, München 2009, pp. 63-64, fig. 65; Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna* cit., p. 219, nota 45; Donati, *Michelangelo* cit., pp. 25-33 fig. 6 (p. 31, nota 91); C. L. Frommel, *Michelangelo: il marmo e la mente*, con contributi di M. Forcellino, C. Echinger-Maurach, A. Forcellino, Milano 2014, pp. 59-60, e A. Forcellino, ivi, pp. 293-294; S. Danesi Squarzina, *Michelangelo negli anni della Paolina*, in *Michelangelo e la Cappella Paolina* 2016, pp. 88-135, con un riassunto delle opinioni a favore e contro la proposta di A. Forcellino di attribuire a Michelangelo la statua di Giulio II. Personalmente ritengo che sia di Michelangelo.

[154] Ehrle-Egger, *Die Conclavepläne* cit., tav. XIII; Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 367-368, fig. 12.

[155] A. Nova, *Hat Michelangelo ein Altarbild für die Cappella Paolina geplant?*, in *Michelangelo als Zeichner*, Atti Convegno (Wien 19-29 Novembre 2010), ed. C. Echinger-Maurach, A. Gnann, J. Poeschke, Münster 2013, pp. 365-391: p. 368.

[156] F. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, Roma 1699, I, p. 233, n. XXXIV (PIETATE.ET.COMMODO.PONTIFICVM). Cfr. Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 364, fig. XI.6 e p. 367, fig. XI.12.



7. Medaglia (perduta) di fondazione della sala Regia con la cappella Paolina sul fondo: da F. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, Roma 1699, I, p. 233, n. XXXIV

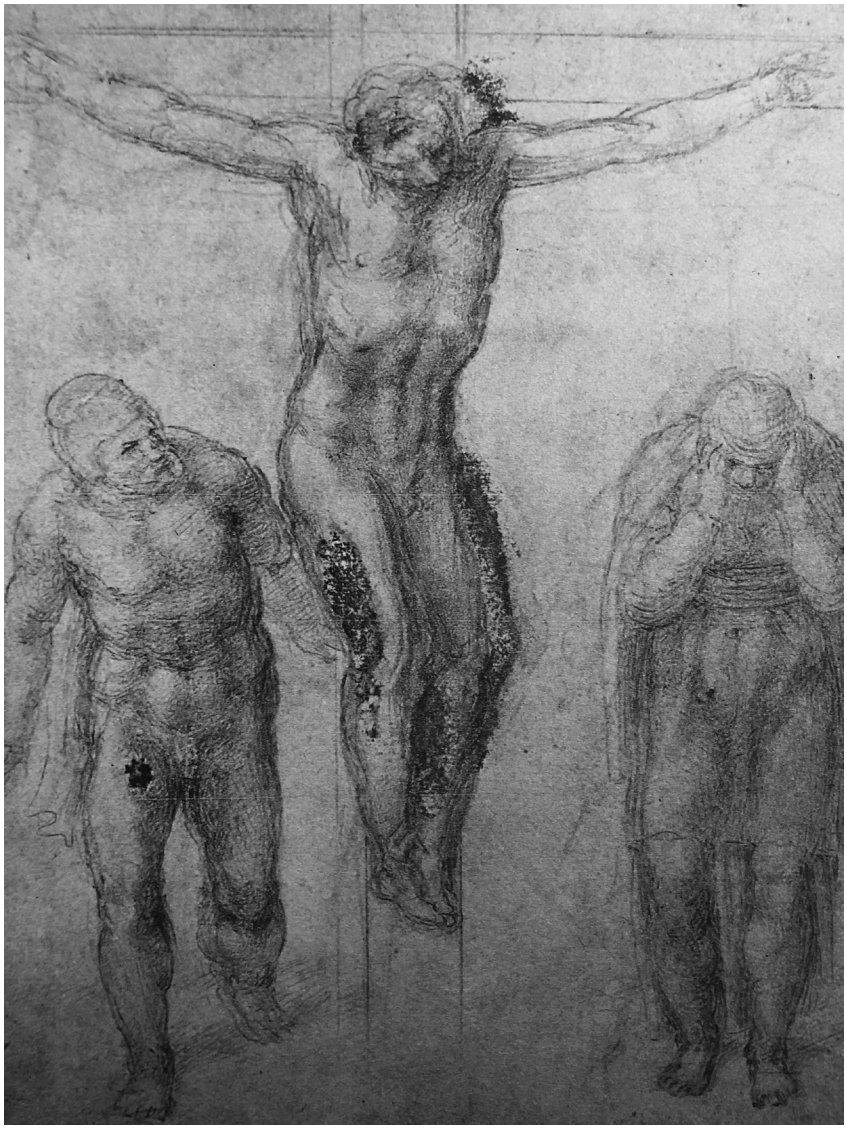
La scelta della intitolazione della cappella comportò una riflessione sul tema iconografico da adottare che risulta influenzato sia dalla tradizione apostolica, sia dal dibattito sulla Riforma. A questo proposito va sottolineato che il progetto iconografico subì una mutazione radicale rispetto al dibattito pre-tridentino che aveva visto tra i protagonisti in Italia il frate predicatore cappuccino Bernardino Ochino da Siena, il quale prima dell'apostasia e della rocambolesca fuga in Svizzera, aveva goduto di grandissima fama e di straordinari appoggi, *in primis* di Vittoria Colonna.[157] La proposta di Nova di considerare sei disegni tardi del *Crocifisso* di Michelangelo con due figure ai piedi della croce (Ashmolean, Parker 343r; Louvre, Inv. 700r; British Museum, Inv. 1895-9-15-509 e 510; Windsor 12761 e 12775), non come pensieri isolati, ma come studi per un'opera precisa e di vedere in particolare nel disegno Parker 343r (fig. 8) un possibile progetto per la pala d'altare della Paolina, è convincente. Quei disegni sono stati interpretati in vari modi e generalmente ritenuti parte di un'unica serie prolungata nel tempo. Michael Hirst li considerava, non come disegni di lavoro («working drawings»), ma come meditazioni spirituali fatte da un Michelangelo invecchiato, rimasto solo con il proprio genio davanti al destino.[158] Paul Joannides ha pensato la stessa cosa, spostando ancora più avanti la datazione, verso gli ultimi anni di vita del maestro.[159] Maria Forcellino invece ha ritenuto che Michelangelo stesse lavorando a nuove opere.[160] Nova finalmente ha riaperto la vecchia questione identificativa del personaggio maschile che compare nel disegno Parker 343r al posto della tradizionale figura di Maria, suggerendo che possa trattarsi di

[157] E. Solmi, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, XV (1908), pp. 23-98; Steinberg, *Michelangelo* cit., pp. 21-27; Donati, *Vittoria Colonna* cit., pp. 134-143.

[158] M. Hirst, *Michelangelo and his Drawings*, New Haven-London 1988, pp. 57-58: «Michelangelo made them for himself (…) they are confessional meditations, here given visual expression».

[159] P. Joannides, *«Primitivism» in the Late Drawings of Michelangelo. The Master's Construction of an Old-age Style*, in *Michelangelo Drawings*, ed. C. H. Smyth, Washington 1992, pp. 245-261 (pp. 252-257): «these drawings were also self-sufficient, not presentation drawings but spiritual exercises, aids to contemplation and prayer, intended to focus the old artist's attention on the redemptive sacrifice».

[160] Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna* cit., p. 82, nota 82.



8. Michelangelo Buonarroti, *Crocefissione con due santi (Pietro e Paolo?)*, circa 1543-1549. Oxford, Ashmolean Museum, Parker 343r

san Pietro, anziché di Giovanni o Longino, e, ricordando che la teologia di Paolo è una teologia della Croce, ha proposto di riconoscere nelle due figure ai lati, indubbiamente maschili, gli apostoli Pietro e Paolo.[161] Inoltre, ha ridiscusso il problema del tabernacolo eucaristico in bronzo ricordato da Vasari, aprendo nuove piste di ricerca, rimaste finora inesplorate.[162]

Prima che il Sangallo distruggesse la *cappella parva* di San Nicola, la particola dell'Eucaristia era conservata nel tabernacolo di Donatello, che in seguito passò nella sagrestia dei Beneficiati di San Pietro.[163] Frommel ha suggerito che il Sangallo avesse inizialmente pensato di ricollocare il vecchio tabernacolo, ma che poi questo progetto fosse stato abbandonato. Nel 1538 e negli anni seguenti è verosimile che si usasse ancora quello di Donatello, finché il papa non decise di farne realizzare uno nuovo. Potrebbe essere stato usato anche il «tabernacolo di gioie per lo Corpus Domini» portatile, che serviva al papa in viaggio.[164] Comunque passano cinque anni dalla dedicazione della Paolina prima di avere notizie di un nuovo tabernacolo. Tanto ritardo potrebbe indicare un contrasto tra il Sangallo e Michelangelo. È verosimile infatti che, qualora il Sangallo avesse ideato il tabernacolo della Paolina, Michelangelo lo avrebbe rifiutato se non gli fosse andato a genio, così come aveva impedito di

[161] La proposta di identificare Pietro al posto di Maria ai piedi della croce risale a L. Goldscheider, *Michelangelo Drawings*, London 1951, p. 57, n. 125, ed era condivisa da K. T. Parker, *Catalogue of the Collection of Drawings in the Ashmolean Museum*, II. *Italian School*, Oxford 1956, p. 181, n. 343; Ch. De Tolnay, *Corpus dei disegni di Michelangelo*, Novara 1975-1980: III, 1978, pp. 69-70, n. 415r; H. Chapman, *Michelangelo Drawings: Closer to the Master*, London 2005, pp. 278-282, n. 105; P. Joannides, *The Drawings of Michelangelo and His Followers in the Ashmolean Museum*, Cambridge 2007, pp. 276-280, n. 57.

[162] Nova, *Hat Michelangelo ein Altarbild* cit., pp. 378-380. Sui tabernacoli eucaristici cfr. C. Guinomet, *Das italienische Sakramentstabernakel im 16. Jahrhundert: Tempietto-Architekturen "en miniature" zur Aufbewahrung der Eucharistie*, Rom 2017, che però non affronta il tabernacolo della Paolina e ignora quelli di Forlì e di Savignano sul Rubicone, di cui io tratto qui di seguito.

[163] V. Martinelli, *Donatello e Michelozzo a Roma*, in *Commentari*, 8, 1957, pp. 167-194: p. 179; Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 367, nota 43; J. Pope-Hennessy, *Donatello*, Torino 1993, pp. 129-132.

[164] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1291 (anni 1541-44, Bernardino della Croce tesoriere), Libro Secondo, f. 9v (14 febbraio 1544).

far installare le spalliere di Perino del Vaga sotto il *Giudizio*. Infatti venivano adoperate «spalliere quindeci di verdura grossa, che serveno in la Capella grande, et un bancale di simile verdura».[165] Poiché il tabernacolo era il fulcro della Paolina, nessuno poteva mettervi mano senza il consenso di Michelangelo, soprattutto dopo la morte del Sangallo. Il maestro si era già impegnato una volta in un lavoro simile, come provano i due schizzi di Casa Buonarroti (110Ar) per il reliquiario del Battista della cappella Soderini in San Silvestro in Capite.[166] Quindi è logico che egli avesse studiato un tabernacolo per la cappella nuova di Paolo III. Infatti dal 7 dicembre 1545 al 14 dicembre 1547 risultano diversi pagamenti a «maestro Giovan Battista scultore» per un tabernacolo destinato alla Paolina.[167] Chi sia lo scultore non è chiaro. Forse si tratta di un fonditore di Imola ricordato altre volte nei conti della Tesoreria Segreta: nel 1547 per aver fuso 200 medaglie d'ottone con l'effigie del papa e nel 1556 per lucerne e candelabri per l'apparato funebre in Paolina.[168] Il tabernacolo a cui lavorò «maestro Giovan Battista scultore» non va confuso con quello ricordato da Vasari, il quale scrive che il ferrarese Girolamo Lombardi fece con suo fratello «un tabernacolo grandissimo di bronzo per papa Paulo Terzo, il quale doveva essere posto nella cappella del

[165] Per il pagamento del cartone di Perino il 15 novembre 1542: A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1290, f. 67v. Sulla sua spalliera conservata nella Galleria Spada: cfr. Parma, *Perin del Vaga* cit., pp. 340-341, n. D.II. Sulle spalliere della Sistina vedi A.S.R., Camerale I, vol. 1557, *Inventario della Floreria Apostolica redatto da Giovanni Bernier e Giulio Picto forieri di Paolo III il 19 aprile 1544*, ff. 86r-93r (88v, 95v).

[166] Tolnay, *Corpus* cit., II, 1976, p. 21 (175r).

[167] A.S.R., Camerale I, Fabbriche, vol. 1512, f. 15r (7 dicembre 1545): «A. M.ro G. B. scultore sonno per spendere nelle cose a lui necessarie per far il tabernacolo di bronzo per il Corpus Domini nella Capella Paulina per il Corpus Domini, scudi 10.66 ½»: pubblicato per primo da A. Bertolotti, *Speserie segrete e pubbliche di Papa Paolo III*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia*, N.S., III (1878), 1, pp. 169-212: p. 190. Cfr. Frey, *Studien zu Michelagniolo* cit., p. 156. Per altri pagamenti cfr. Kuntz, *The Cappella Paolina* cit., I, pp. 143-146, note 171-172.

[168] Bertolotti, *Speserie segrete* cit., p. 201 (2 gennaio 1547); Id. *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri del già Stato Pontificio in Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, in *R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, XI (1886), p. 75 (marzo 1556).

palazzo di Vaticano, detta Paulina».[169] Girolamo e Aurelio Lombardi non possono essere confusi con il «maestro Giovan Battista scultore». Vasari invece confonde il tabernacolo ordinato da Paolo III per la Paolina con quello ordinato ai fratelli Lombardi da Paolo IV per la sua cappella privata in Vaticano.[170] La notizia errata viene ribadita con ulteriori equivoci da Gio. Francesco Angelita, che ricorda come Girolamo Lombardi, allievo di Andrea Sansovino, si fosse stabilito a Recanati e avesse realizzato un tabernacolo in bronzo per Paolo IV, «che lo volea far porre in una sua cappella, ma venendo egli a morte, fu portato il tabernacolo a Milano, e posto nel Duomo».[171] Il tabernacolo a cui si riferisce Angelita, confuso anche da Chattard con quello di Paolo III[172], invero corrisponde a quello ordinato nel 1558 da Paolo IV e fuso da Lombardi su disegno di Pirro Ligorio. Rimasto incompiuto alla morte di Carafa, fu terminato sotto Pio IV, che nell'agosto 1561 lo inviò in dono al Duomo di Milano.[173]

[169] VASARI, *Le vite* cit., VI, p. 480 (*Vita di Garofalo e Girolamo da Carpi*).

[170] L'intricata genealogia degli scultori Lombardo, originari del Ticino e trapiantati in vari luoghi d'Italia, è questione aperta: cfr. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi a Roma* cit, I, p. 145; ID. 1886, pp. 70, 75-76; M. CAFFI, *I Solari artisti lombardi nella Venezia*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. II (1885) XII, pp. 558-567; U. THIEME – F. BECKER, *Allegemeines Lexikon der bildenden Künstler*, Leipzig 1929, XXIII, pp. 341-343.

[171] G. F. ANGELITA, *Origine della città di Ricanati*, Venezia 1601, p. 35.

[172] CHATTARD, *Nuova descrizione* cit., II, p. 58; FROMMEL, *La cappella Paolina* cit., p. 383.

[173] Il tabernacolo fu portato personalmente da Aurelio Lombardi e collocato nell'estremità orientale del presbiterio del Duomo di Milano entro il Natale del 1561, per poi trovare una collocazione centrale nel 1581 con Pellegrino Tibaldi. Del tabernacolo scrive Antonio Caracciolo nella *Vita di Paolo IV* pubblicata nel 1612: cfr. S. BENEDETTI, *Un'aggiunta a Pirro Ligorio: il taberancolo di Pio IV nel Duomo di Milano*, in *Palladio*, XXVII (1978), pp. 45-64. Un pagamento a Girolamo e Aurelio Lombardi del 5 febbraio 1560 (Camerale I, Fabbriche, vol. 1520) per comprare bronzo per il «tabernacolo di bronzo fatto over che fa Sua Santità fabricare per mandare a Milano», e altri documenti del 1561 nell'Archivio della Reverenda Fabbrica di Milano (Registro 337) sono stati segnalati da F. REPISHTI, *Un tabernacolo di metallo fatto da Jacopo di Duca siciliano secondo il disegno di messer Michel Angelo Bonaroti per il Duomo di Milano*, in *Arte Lombarda*, 157 (2009), 3, pp. 33-38. Sull'importanza del tabernacolo milanese cfr. A. SPIRITI, *Il tabernacolo petrino: problemi berniniani fra Milano e Roma*, in *L'Architettura della basilica di San Pietro: storia e costruzione* / *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, fasc. 25-30 (1995-1997), pp. 311-318.

Che fine ha fatto il tabernacolo per Paolo III di «maestro Gian Battista scultore»? Prima di rispondere a questa domanda occorre osservare meglio i conti della Tesoreria Segreta che dal 1545 al 1547 registrano pagamenti per dodici Apostoli d'argento destinati alla «cappella grande di Nostro Signore», eseguiti dagli orafi Francesco da Faenza, Ottaviano (Pecorelli) da Orvieto, Manno Sbarri, Giovan Giacomo (Bonzagni) da Parma e Tobia da Camerino che ebbe il carico maggiore.[174] Gli apostoli Filippo e Tommaso furono fatti da Giovan Giacomo (Pecorelli), ma per l'apostolo Matteo l'orafo Manno Sbarri (che fu il responsabile tra l'altro della cornice della *Cassetta Farnese* e dell'apparato di croce e canderlieri per la basilica di San Pietro, terminato poi da Antonio Gentili da Faenza) chiese aiuto a Roberto Tedesco, mentre per gli apostoli Giacomo Maggiore, Giacomo Minore e Andrea l'orefice Tobia si avvalse di tre aiuti diversi. I modelli in creta erano di Raffaello da Montelupo[175], che da giovane era stato a bottega da un orefice. Il suo intervento implica una nuova collaborazione con Michelangelo dopo la consegna delle statue per la Tomba di Giulio II.[176] I conti per gli Apostoli d'argento erano tenuti dal forlivese Aleotti, che fu guardarobiere da Clemente VII a Giulio III e tesoriere segreto di Paolo III dal 1545.[177] Uomo chiave di quegli anni, Michelangelo lo chiamava sardonicamente monsignor *Tantecose*. Fu proprio suo fratel-

[174] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, ff. 69r, 70 v, 75r, 76r, 79v, 82v, 85r, 89v, 91r, 93v, 94r, 95r, 95v, 97r, 98r, 99r, 101r, 101v, 104v, 105v, 106v, 107v, 108r, 109v, 111r, 111v, 114r, 116r, 117r, 119v, 130r, 130v, 143v, 154r. Cfr. Bertolotti, *Speserie segrete* cit., p. 200; Dorez, *La cour du pape Paul III* cit., pp. 159-173; Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 383-384.

[175] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 66r (5 ottobre 1545): «scudi dieci d'oro in oro a m.ro Rafaello da monte Lupo scultore a bon conto deli modelli che fa delli apostoli che N. S. vol si facciano d'argento». Un altro mandato del 5 giugno 1546 è pubblicato da Dorez, *La cour du pape Paul III* cit. Su Manno Sbarri cfr. A. Gauvin, *Mastro Meo, Mastro manno e la Stauroteca Minore Vaticana*, Roma 2012, pp. 59-83; L. Sickel, *Una sconosciuta pala d'altare di Paris Nogari a Gallese. Occasione per una ricostruzione della sua illustre cerchia familiare: l'architetto Antonio Labacco e l'orafo Manno Sbarri*, in *Bollettino d'Arte*, 22-23, a. XCIX, s. VII, 2014, pp. 117-134.

[176] M. Buonarroti a S. Montauto, 25 gennaio 1545: *Il carteggio di Michelangelo* cit., IV, 1979, p. 197, n. MXXXIII. Cfr. Donati, *Michelangelo Buonarroti* cit., pp. 25-37, con bibliografia.

[177] Su P. G. Aleotti cfr. Dorez, *La cour du Pape Paul III* cit., I, pp. 59-63.

lo, Ludovico Aleotti, l'agente incaricato da Michelangelo per riscuotere i proventi del Tribunale di Rimini che avevano sostituito quelli della dogana del Po.[178] Secondo Dorez, gli Apostoli d'argento sarebbero stati distrutti durante l'occupazione francese nel 1797, ma di questo non vi è prova. Finora invece è stata ignorata la notizia che un ciborio eucaristico attribuito a Michelangelo fu donato al Duomo di Forlì da Pier Giovanni Aleotti, titolare della diocesi dal 1551 al 1563. Il ciborio è ricordato a Forlì da Giovan Battista Armenini nel 1586 e per l'ultima volta da Paolo Bonoli nel 1826, secondo cui era un'opera «di grande maestria di mano del sommo Bonarroti, tutto ripartito in varie intarsiature e congegni di pietre finissime ed intagli, abbellito di benintesi corniciamenti, colonne, e statuette».[179] All'epoca di Bonoli non era più sull'altare maggiore, bensì nell'attigua cappella del Santissimo, dipinta da Livio Agresti. Nel 1841 il Duomo fu rifatto in forme neoclassiche e il ciborio venduto per sopperire alla spese.[180] L'architettura e le statue d'argento potrebbero essere state smembrate e disperse sul mercato antiquario. Gli eventuali pezzi superstiti attendono ancora di essere individuati e ricomposti. Il ciborio donato dall'Aleotti era pressoché coevo a quello disegnato da Vasari nel 1548 per l'abbazia olivetana di Scolca a Rimini, eseguito verosimilmente dal suo collaboratore Benedetto Spadari[181] (fig. 9). Che Michelangelo si fosse dedicato al tabernacolo della Paolina è fuor di dubbio, non solo per la funzione e il signi-

[178] C. Grigioni, [*Documenti michelangioleschi*] in A. Schiavo, *La vita e le opere architettoniche di Michelangelo*, Roma 1953, pp. 271-272, doc. VIII (2 ottobre 1548).

[179] G. B. Armenini, *De' veri precetti della pittura*, 1586, a cura di M. Gorreri, Torino 1986, p. 188, nota 8; P. Bonoli, *Storia di Forlì*, Forlì 1826, II, p. 401, da cui è tratta la citazione.

[180] La notizia della vendita è pubblicata da D. Brunelli - A. Zoli, *Cenni storici sulla cattedrale di Forlì*, Forlì 1882, p. 29. Quindi è inattendibile quanto scrive E. Servadei Mingozzi, *Il Duomo di Forlì*, Forlì 1935, p. 79: «Si conserva nel Tesoro un magnifico ciborio, in legno dorato, ornato con statuine, lavori di bronzo, pietre dure e figure in ismalto, disegnato e, secondo il Receputi, intagliato dallo stesso Buonaroto, donato alla Cattedrale da Mons. Pier Giovanni Aleotti, vescovo di Forlì». Ringrazio Claudio Giannelli, Andrea Donori e Franco Zaghini per aver agevolato le mie ricerche a Forlì.

[181] A. Donati - G. L. Masetti Zannini, *Santa Maria di Scolca abbazia olivetana di Rimini. Fonti e documenti*, Cesena 2009. Il ciborio di Vasari fu trasferito dopo la Seconda Guerra Mondiale nella chiesa collegiata di Santa Lucia a Savignano sul Rubicone e poi gravemente manipolato nel corso di uno sciagurato restauro.

ficato simbolico della cappella, ma anche per l'importanza crescente dell'Eucaristia nella liturgia cattolica del Cinquecento. L'attenzione di Michelangelo per questo tema è dimostrata dai disegni che egli fornì a Jacopo del Duca.

Al 1564, sotto il pontificato di Pio IV, risale una memoria di Jacopo del Duca che proponeva in vendita un tabernacolo in bronzo realizzato su disegno del maestro appena defunto.[182] Questa memoria si collega sia al contratto del 3 gennaio 1565 con cui Del Duca e Jacopo Rochetti[183] si impegnavano a fare un tabernacolo in bronzo per Santa Maria degli Angeli «secondo il dissegno fatto a loro per la bona memoria di messer Michel Angelo Bonarota», sia alla relativa vertenza giudiziaria, seguita il 6 settembre 1567, che portò alla mancata consegna del medesimo.[184] Difatti, se è indubitabile che Michelangelo avesse fornito dei disegni per un tabernacolo eucaristico a Del Duca e Rochetti, è altrettanto vero che questo non fu mai posto in Santa Maria degli Angeli, né finì nella Certosa di San Lorenzo a Padula, come si era creduto, perché Gonzalo Redín ha provato che il tabernacolo di quest'ultima fu oggetto di un contratto a parte nel 1572 con il priore Filippo Ghetti.[185] Dal 1570 al 1578 ci fu una lunga trattativa da parte degli agenti di Filippo II per avere un ciborio che potrebbe corrispondere a quello creato per Santa Maria degli Ange-

[182] Per il documento del 1564 rinvenuto nell'Archivio Capitolare del Duomo di Milano (Capitolo Maggiore 38) cfr. Repishti, *Un tabernacolo* cit., p. 37, Appendice.

[183] Jacopo Rochetti era un creato di Daniele da Volterra, nonché un beneficiato di Michelangelo: cfr. Donati, *Michelangelo Buonarroti* cit, pp. 266-267, 301-302, con bibl.

[184] C. Grigioni, in Schiavo, *Michelangelo* cit., pp. 287-292, doc. XVII (3 gennaio 1565 e 6 settembre 1567); Corbo, *Documenti* cit., pp. 104, 126-127, doc. 63 (Roma, 3 gennaio 1565); L. Sickel, *Die Sammlung des Tommaso de' Cavalieri und die Provenienz der Zeichnungen Michelangelos*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, 37 (2006 [2008]), pp. 163-221: p. 198, nota 161; Donati, *Michelangelo Buonarroti* cit., p. 305, nota 44.

[185] J. del Duca a L. Buonarroti, da Roma, 15 marzo 1565: *Il Carteggio indiretto*, a cura di P. Barocchi, K. L. Bramanti, R. Ristori, Firenze 1995, II, pp. 229-230, n. 384; S. De Benedetti, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1973, pp. 62-76; J. Montagu, *Gold, Silver, and Bronze. Metal Sculpture of the Roman Baroque*, New Haven 1996, pp. 21-28, e pp. 199-200, Appendice A; G. Redín, *Giacomo del Duca, il ciborio della certosa di Padula e il ciborio per Santa Maria degli Angeli*, in *Antologia di Belle Arti*, 63-66 (2003), pp. 129-139.

li. Nel febbraio 1576 i pezzi furono montati nella residenza romana dell'arcivescovo Luigi de Torres in piazza Navona (attuale palazzo Lancellotti), affinché l'ambasciatore spagnolo Juan de Zúñiga potesse farsi un'idea precisa della eventuale collocazione nel monastero di San Lorenzo El Escorial. La trattativa non andò in porto e il monarca approfittò dei disegni forniti da Jacopo del Duca per far realizzare il tabernacolo a Jacopo da Trezzo su disegno di Juan de Herrera.[186]

Era necessario rievocare queste vicende per chiarire che il tabernacolo della Paolina a cui attendeva «maestro Giovan Battista scultore» nel 1545-1547 non va confuso né con i tabernacoli dei fratelli Lombardi, né con quelli di Jacopo del Duca, anche se alla base ci sono idee michelangiolesche comuni.

Perino del Vaga morì due anni prima che Michelangelo finisse di dipingere la *Crocefissione di San Pietro*. Quindi non poté eseguite le pitture che Michelangelo aveva previsto inizialmente di affidargli. Scrive infatti Vasari:

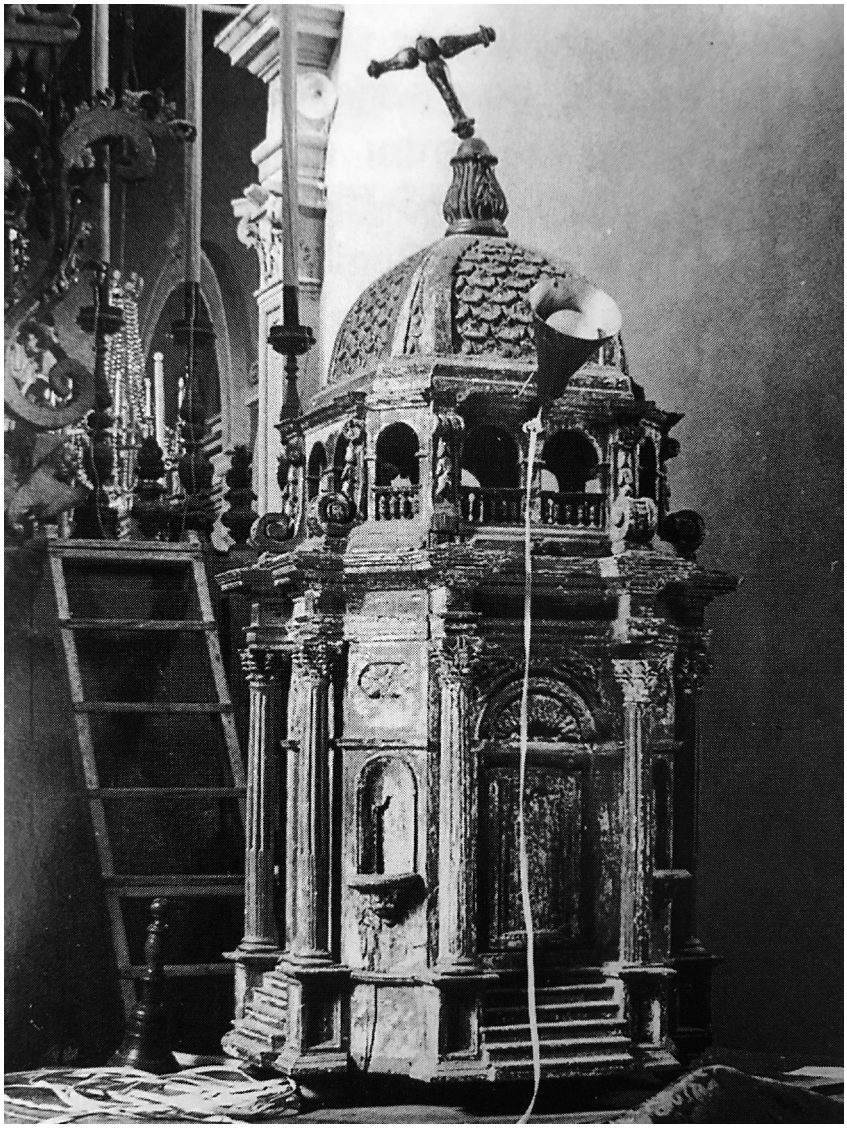
> Ordinò Michelangelo che con i suoi disegni Perino del Vaga, pittore eccellentissimo, facessi la volta di stucchi e molte cose di pittura; e così era ancora la voluntà di papa Paulo terzo, che mandandolo poi per la lunga, non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici inrisoluti, quando de' principi poco accurati a sollecitargli.[187]

Dopo la sua morte il compito passò a Marcello Venusti. Sebbene la promessa o documento d'incarico non sia pervenuto, è certo che nell'autunno del 1549 Venusti stava lavorando alla Paolina, perché dopo la morte di Paolo III egli indirizzò una supplica al collegio dei cardinali per continuare a lavorare. Il cantiere fu chiuso rapidamente a novembre per il conclave, al cui allestimento sovrintese Baronino.[188]

[186] A. Pérez de Tudela, *El papel de los embajadores españoles en Roma como agentes artísticos de Felipe II: los hermanos Luis de Requesens y Juan de* Zúñiga (1563 – 1579), in *Roma y España*, coord. C. J. Hernando Sánchez, Madrid 2007, I, pp. 391-420: pp. 19-23, con bibl.

[187] Vasari, *Le vite* cit., VII, p. 216. Cfr. Zuccari, *Paolo III, Michelangelo* cit., p. 39.

[188] Pagamento di 200 scudi a Baronino in A.S.R., Camerale I, Mandati straordinari sede vacante, vol. 889, f. 54v (13 novembre 1549). Lo stesso giorno vennero liquidati



9. Giorgio Vasari e aiuti (Benedetto Spadari?), ciborio eucaristico, 1548. Savignano sul Rubicone, già nell'abbazia olivetana di Santa Maria Nuova di Scolca a Rimini: foto dopo il bombardamento della Seconda Guerra Mondiale

La supplica di Venusti cadde nel vuoto. Il nuovo papa venne eletto due mesi dopo. Durante la sede vacante si era aperto un aspro conflitto tra i deputati della Fabbrica di San Pietro e Michelangelo, che aveva dovuto restituire le chiavi del cantiere della basilica vaticana. Il nuovo papa Giulio III non si interessò né alla Sala Regia né alla Paolina, ma riconfermò il mandato a Michelangelo e gli fece restituire le chiavi.[189] Finalmente Paolo IV riprese i lavori e ordinò che al pavimento della Paolina si ponessero «mischi graniti serpentini et altri marmi».[190] Per entrare in Paolina dalla Sala Regia bisogna salire tre gradini. Oggi il pavimento è una superficie uniforme rettangolare, ma nel disegno di presentazione del Sangallo a Paolo III (Ashmolean Museum, Talman Album, WA 1944.10.43)[191] (fig. 10) il presbiterio è sopraelevato di tre gradini e il tabernacolo eucaristico addossato a una nicchia dietro l'altare. È dubitabile che questo progetto corrisponda all'assetto finale sotto Paolo III. Carafa potrebbe essersi limitato a decorare il pavimento del presbiterio, ma i marmi policromi da lui installati furono rimossi, forse da Pio IV, il quale sottopose a *damnatio memoriae* il predecessore e fece togliere quattro colonne di marmo verde dalla «Cappella Pontificia» (segreta) che Carafa aveva fatto costruire nel suo nuovo appartamento.[192] Nel 1573 si lavorava di nuovo al pavimento della Paolina,

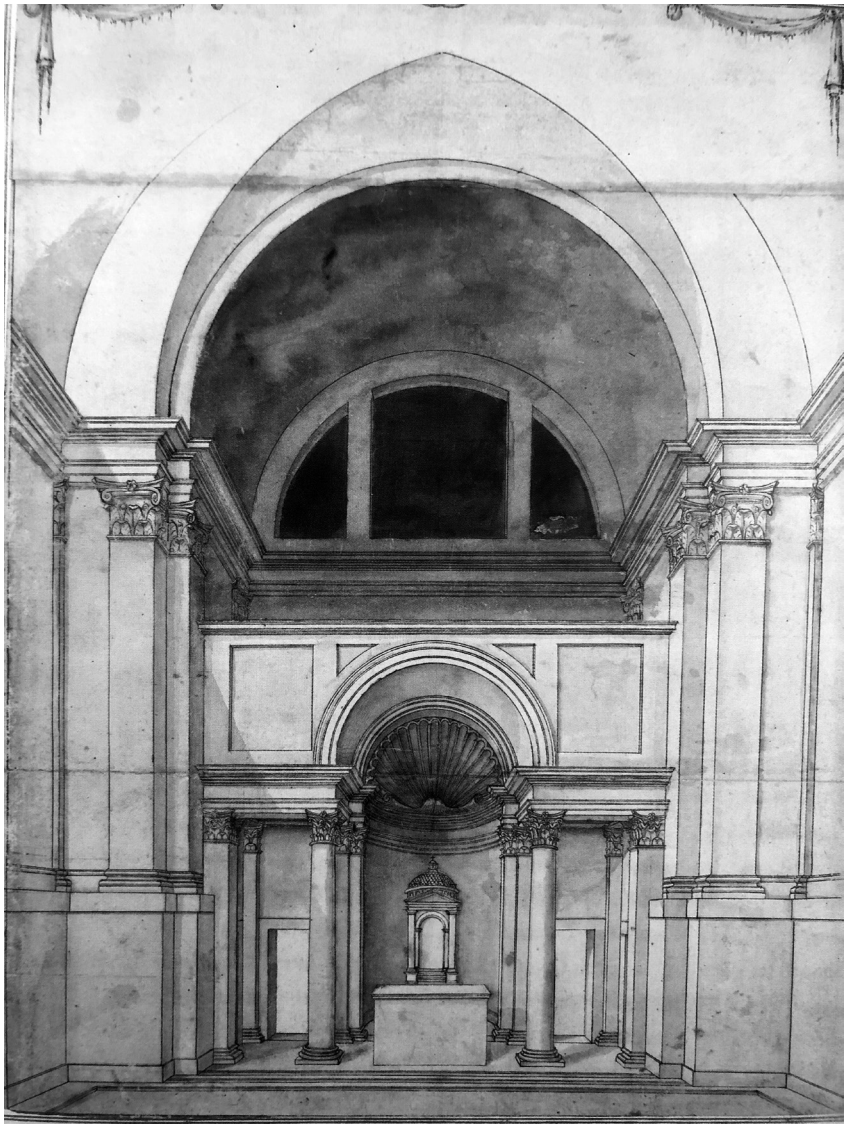
100 scudi anche ai pittori Michele da Lucca e Peregrino da Bologna (alias Modena): ivi, ff. 54v-55r. Altri 500, 800 e 700 scudi per la fabbrica del conclave furono liquidati nel 1549 a Pier Paolo degli Alicorni: ivi, f. 69v (21 novembre), f. 78r (25 novembre), f. 89r (29 novembre). Alcune delle maestranze che lavoravano alla Sala Regia furono coinvolte nei funerali del papa. Cristoforo da Viggiù capomastro in Vaticano (A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1293, f. 53r: 15 maggio 1545) fu pagato per la bara di legno (ivi, f. 83v: 28 novembre 1549), mentre il banchiere Sebastiano da Montauto ricevette 10.000 scudi per la fabbrica della sepoltura (ivi, ff. 84v-85r); C. Monbeig Goguel, *Une version inédite de la Madonne du Silence, de Michel-Ange et une proposition pour Bartolomeo Passerotti, in Ars naturam adiuvans. Festschrift für Matthias Winner zum 11. März 1996, ed. V. von Flemming und S. Schütze, Mainz 1996*, pp. 311-326 (p. 320).

[189] Bellini, *La basilica di San Pietro* cit., I, pp. 115-116, e II, pp. 63-66.

[190] L'istallazione dei marmi è documentata dal dicembre 1555 al settembre 1556: cfr. Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* cit., p. 61.

[191] Parker, *Catalogue* cit., pp. 552 *passim*; Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 380, 382, fig. XI.26; Danesi Squarzina, *Michelangelo* cit., p. 91, fig. 2.

[192] Caracciolo, *Vita di Paolo IV*: in Benedetti, *Un'aggiunta a Pirro Ligorio* cit., p. 63, Appendice: «Battista da Pietrasanta, il quale riscuoteva uno stipendio annuo dalla Camera Apostolica, avendo per ordine del Pontefice lavorato quattro colonne di



10. Antonio da Sangallo il Giovane, disegno per l'abside e il tabernacolo della cappella Paolina, 1537-1538 circa. Oxford, Ashmolean Museum, Talman Album, WA 1944.10.43

nel 1580 al presbiterio e alla volta, mentre nel 1581 furono trasportate quattro colonne di mischio verde dalla chiesa di San Crisogono per l'altare e altri marmi colorati vennero istallati nel 1582.[193] In seguito Carlo Maderno, intervenendo nella sottostante cappella della Pietà in San Pietro, ricostruì la parete di fondo della Paolina rendendo quasi irriconoscibile l'aspetto che il presbiterio aveva nel Cinquecento.[194] Sempre allora fu fatto o rifatto il pavimento «tutto lastricato di mattoni quadri con arme di Paolo V in mezzo fatta a musaico», rimasto in sito per circa due secoli[195], finché Gregorio XVI Cappellari (1831-1846) non fece fare un nuovo pavimento nel presbiterio. Quello attuale infine, a losanghe bianche e nere nella navata e a marmi policromi nel presbiterio, fu realizzato su progetto di Virginio Vespignani sotto Leone XIII Pecci (1878-1903).[196]

Gli affreschi che avrebbero dovuto essere eseguiti dal pupillo di Michelangelo nella Paolina vennero affidati ad altri sotto Gregorio XIII Boncompagni. Nonostante Marcello Venusti vivesse fino al 15 ottobre 1579, furono chiamati Lorenzo Sabbatini e Federico Zuccari che intervennero in tre fasi: nel 1573-1576, nel 1580-1581, nel 1583-1585.

marmo tiberiano di color misto bianco e verde con nuova e bellissima forma, le quali dovevano essere collocate sull'altare della cappella che Paolo aveva edificato, non soltanto percepì la giusta ricombensa del suo lavoro, ma ebbe in regalo più di 100 denari d'oro (…) Queste colonne dopo essere state tolte dalla Cappella Pontificia e addirittura dal Palazzo, furono date in regalo da Pio IV ad un certo patrizio (…) Pirro Ligorio aveva mostrato al Santissimo presule le linee di un tabernacolo che doveva essere collocato nella sua Cappella [privata] per custodia del Sacramento dell'Eucaristia, sopra quella colonne delle quali prima abbiamo fatto menzione».

[193] A.S.R., Camerale I, Tesoreria Segreta, vol. 1301, f. 15 (11 agosto 1573); ivi, 1308, f. 40v (30 ottobre 1580); ivi, f. 97r (23 aprile 1581) e altri pagamenti fino alla visita del papa il 5 gennaio 1585: cfr. M. Kuntz, *Pope Gregory XIII, Cardinal Sirleto, and Federico Zuccaro: the program for the altar chancel of the Cappella Paolina in the Vatican Palace*, in *Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, 35 (2008), pp. 87-112; De Strobel-Rodolfo, *La Cappella Paolina* cit., pp. 207-210. Per i disegni degli stucchi nella volta attribuiti alla scuola di Zuccari cfr. M. Kuntz, *Federico Zuccaro, a prospectus drawing, and the vault stuccoes of the Cappella Paolina in the Vatican*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 71 (2008), 3, pp. 405-418, con una lettera al cardinale Sirleto in Appendice.

[194] Frommel, *La cappella Paolina* cit., p. 383.

[195] Chattard, *Nuova descrizione* cit., II, p. 59.

[196] De Strobel-Rodolfo, *La Cappella Paolina* cit., pp. 218-221.

Alla fine mancava solo la decorazione dell'abside. Perciò Zuccari si fece aiutare dal cardinale Guglielmo Sirleto e nel 1596 presentò a Clemente VIII Aldobrandini un disegno per l'altare (Inv. 14214, penna e acquerello su carta, 740 x 473 mm) (fig. 11) che tra i vari soggetti riesumava la *Consegna delle chiavi a san Pietro*, già prevista inizialmente da Paolo III, ma poi scartata da Michelangelo.[197] Non è stato notato finora che il disegno di Zuccari all'Albertina, riferito al progetto incompiuto della decorazione dell'abside, oltre a raffigurare un tabernacolo eucaristico a forma di ciborio nettamente diverso quello progettato dal Sangallo e simile invece per tipologia a quello di Vasari a Rimini, include al centro una *Pentecoste* ispirata all'omonima pala di Tiziano per Santo Spirito in Isola a Venezia, ora nella sagrestia della Salute. I soggetti realizzati da Zuccari in accordo con Sirleto sono stati correttamente interpretati dalla Kuntz come motivi consoni agli ideali missionari e controriformistici di Gregorio XIII. Entrambi esaltano l'origine divina del papato, la missione evangelizzatrice della Chiesa e il potere salvifico del mistero pasquale racchiuso nell'Eucaristia.

All'altezza del pontificato Aldobrandini la Paolina si ritrovava con una decorazione completamente diversa da quella immaginata da Michelangelo e Paolo III. Steinberg sosteneva che egli avesse previsto unicamente i due grandi affreschi narrativi e che il resto della decorazione da affidare a Venusti fosse di «piatto carattere ornamentale».[198] Tuttavia non c'è un solo disegno ornamentale di Michelangelo che possa essere riferito alla Paolina. L'unico ornamento ad affresco è la specchiatura a finto marmo che cinge lo zoccolo dei riquadri parietali, la quale, essendo simile a quella delle strombature delle finestre di Palazzo Farnese a Caprarola, può essere ascritta a un collaboratore di Federico Zuccari posteriore al 1590. D'altra parte i due spazi laterali che affiancano gli affreschi michelangioleschi sono delimitati dalle medesime lesene. Questo significa che il Sangallo aveva strutturato la cappella affinché potesse venire interamente affrescata. Infatti in quei

[197] D. Heikamp, *Vicende di Federigo Zuccari*, in *Rivista d'Arte*, XXXII, 1957 (1959), pp. 175-232: p. 231, n. VIII; V. Birke – J. Kertész, *Die italienischen Zeichnungen der Albertina*, Wien 1992-1997: 1995, III, pp. 1857-8, con bibliografia, segnala una variante allo Städelsches Kunstinstitut di Francoforte (Inv. I 16/Z: 4380); Kuntz, *Pope Gregory XIII*, pp. 92-93, fig. 7.

[198] Steinberg, *Michelangelo* cit., p. 31, nota 4.

11. Federico Zuccari, *Progetto per l'altare della cappella Paolina*, 1596. Vienna, Albertina: particolare della Pentecoste con il ciborio eucaristico

medesimi spazi Sabbatini e Zuccari continuarono a dipingere scene narrative, non figure ornamentali.

Tommaso de' Cavalieri, che morì nel 1587, esercitò la sua massima influenza come promotore artistico sotto il pontificato Boncompagni.[199] La sua amicizia di lunga durata con Venusti non sembra avere avuto incrinature. Anzi il primogenito, Mario de' Cavalieri, fu nominato da Venusti tra i suoi esecutori testamentari. Non sappiamo se Cavalieri avesse sostenuto in prima istanza la candidatura di Venusti per poi dover ripiegare su Sabbatini e Zuccari. È certo che il papa non poteva riesumare il programma che Venusti aveva cercato di portare avanti alla fine del 1549 nemmeno se lo avesse voluto. Era un programma superato, perché esaltava la vocazione al martirio di una Chiesa sofferente, mentre la Controriforma voleva l'immagine di una Chiesa trionfante imponendo il rispetto di una rigida ortodossia e brandendo minacciosamente il Sant'Offizio contro qualsiasi attacco alla dottrina cattolica. I disegni di Michelangelo concepivano la fede nella grazia, quando ormai l'interpretazione valdesiana e spirituale della dottrina di san Paolo era stata rigettata come eretica.

Sebbene Frank Zöllner abbia negato la possibilità di vedere nei due affreschi michelangioleschi una risposta vigorosa al Luteranesimo[200], l'idea che essi rappresentino solo il primato della Chiesa di Roma è banale, perché l'ideologia petrina è presente ovunque in Vaticano, né si spiega altrimenti una scelta iconografica tanto originale e impressionante, quanto intrisa di riferimenti al pontificato farnesiano. Del resto non si può ricondurre il discorso a meri significati autoreferenziali scatenando la solita caccia agli autoritratti, secondo uno stereotipo che dall'Ottocento in poi affligge la storiografia michelangiolesca, come se le pitture fossero state eseguite al di fuori di ogni relazione con la storia. L'idea portante della Paolina nel pensiero di Michelangelo e di Paolo III era che la missione papale era universale, discendeva direttamente da Dio e serviva a guidare l'umanità verso la liberazione dal peccato e la vita eterna. Anche Gregorio XIII voleva ribadire l'idea

[199] A. Bedon, *La professione di Tommaso de' Cavalieri*, in *Michelangelo: arte, materia, lavoro*, atti del convegno di Firenze, 9-11 ottobre 2014, a cura di A. Nova - V. Zanchettin, Venezia 2019, pp. 137-151.

[200] F. Zöllner, in *Michelangelo* cit., p. 465.

autocratica del papato ed esaltare la Sede Apostolica come centro del potere spirituale. Per questo non rinnegò i due affreschi di Michelangelo, i cui nudi per altro erano stati imbraghettati da Daniele da Volterra sotto Pio IV, ma li circondò di immagini che ne alteravano il significato originario. Egli puntò sul carisma taumaturgico degli Apostoli e li mostrò intenti a compiere miracoli in nome di Dio.[201] I papi della Controriforma divennero particolarmente sensibili al recupero delle memorie paleocristiane per ridare vigore alla loro potestà di origine divina.[202] Il Concilio di Trento si era ormai chiuso da tempo, decretando un nuovo corso. I Protestanti erano eretici e nemici. Andavano perseguiti e combattuti. Nel completare la decorazione della Paolina bisognava eliminare qualsiasi riferimento alla fede nella sola grazia e ribadire con chiarezza che solamente la cattedra apostolica era fonte di giustizia, verità, salvezza. Tale ideologia era maturata in seno al gruppo dei conservatori guidati inizialmente dal cardinale Carafa, prima nel ruolo di grande inquisitore, poi di successore di Pietro. Le idee di Carafa furono portate avanti con particolare fermezza da Pio V, Gregorio XIII, Clemente VIII, Paolo V, sotto il quale la Paolina trovò per lungo tempo il suo assetto definitivo.

In conclusione, come abbiamo visto, dopo la morte di Paolo III Venusti tentò invano di farsi rinnovare l'incarico dal collegio dei cardinali riuniti in conclave.[203] Il testo della supplica parla chiaro.

[201] Per lo schema dei soggetti cfr. Zuccari, *Paolo III, Michelangelo* cit., pp. 74-75, fig. 45.

[202] Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., pp. 83-126 (p. 97 in part.).

[203] Archivio Apostolico Vaticano (=AAV), Segreteria di Stato Principi 16, Lettere di principi e titolati, XVI, f. 411 (10 novembre 1549 – 7 febbraio 1550: datazione di A. Mercati): «Al R.do m(esser) Gio(vanni) France(sc)o [Bini] M(aestr)o di Cerimonie // Trovandosi il Mantoano dipintore deputato già da Papa Paolo B(eata) M(emoria) à seguitar la cappella nuova, havere incominciati i cartoni d'essa, né potendo per sua poverta senza provisione finirli; prega i R.mi et Ill.mi tutti, a far commetter et provedere, che possa lavorare. E li bascia reverentemente le mani»: Baumgart-Biagetti, *Cappella Paolina* cit., p. 80, n. 33; Frommel, *La cappella Paolina* cit., pp. 390-391, nota 95. Voler datare la lettera al tempo di Paolo IV è una inaccettabile forzatura del documento e una lettura scorretta della storia. La proposta della Kuntz di datare la lettera di Venusti al 1555-1556 serve solamente a mantenere la datazione tarda dei disegni di Michelangelo relativi alla *Cacciata dei mercanti dal Tempio* cara alla critica anglosassone: cfr. M. Kuntz,

Venusti afferma di aver già incominciato il lavoro: «… à seguitar la cappella nuova, havere incominciati i cartoni d'*essa, né potendo per sua povertà senza provisione finirli…*». Alla fine del 1549 Venusti sosteneva di avere messo mano ai cartoni, ma di quali immagini si trattava? Alcuni disegni di Michelangelo si possono collegare alla Paolina e, per quanto non utilizzati nella sede prevista, furono tradotti in quadri da cavalletto da Venusti, verosimilmente per conto di Tommaso de' Cavalieri, per dimostrare quali erano le idee di Michelangelo e conservare una memoria delle «molte cose di pittura» previste per la Paolina di cui parla Vasari. Il maestro aveva l'abitudine di continuare ad elaborare i progetti, «mai completi, mai definiti e mai definitivi», operando con assoluto riserbo in casa sua, a Macel de' Corvi, circondato da pochi e fidati collaboratori. Poiché «mantenere il progetto incerto e in ogni caso riservato obbediva a una studiata strategia», dopo la sostituzione della *Consegna delle chiavi* con la *Crocifissione di san Pietro* Michelangelo cambiò parte dei soggetti previsti inizialmente a complemento della decorazione. A dispetto dello scetticismo di Zöllner, è sufficientemente provato che Michelangelo avesse preparato altri disegni per completare la pittura della Paolina. La *Cacciata dei mercanti dal Tempio*, come ha suggerito per primo Charles de Tolnay, avrebbe trovato una collocazione ideale nella controfaccia[204], ma poiché è stata abrasa sotto Pio IX Mastai Ferretti non si può dire se fosse mai stata effettivamente decorata.[205] La *Purificazione del Tempio* (secondo il titolo anglosassone) ricorre anche in una medaglia farnesiana col motto DOMVS MEA / DO.OR (fig. 12).[206] Sopra la lunetta della porta di ingresso questa

Michelangelo the "lefty»: the Cappella Paolina, the expulsion drawings, and Marcello Venusti, in *Michelangelo in the new millennium. Conversations about Artistic Practice, Patronage and Christianity*, ed. T. Smithers, Leiden-Boston 2016, pp. 196-200.

[204] *Ibid*., pp. 179-209, con una ricostruzione ipotetica e virtuale dell'affresco nella controfacciata della Paolina.

[205] Il fatto che non si siano conservati strati di pittura sotto l'intonaco attuale non vuol dire che la controfacciata non sia mai stata dipinta. Venusti fu costretto ad abbandonare il lavoro, ma non è detto che qualcuno non sia interventuto successivamente. Non condivido l'opinione di A. Nesselrath, in *La Cappella Paolina* cit., 2013, p. 34, che il carattere astratto o ornamentale della parete sia dovuto alla tradizione storica.

[206] Bonanni, *Numismata* cit., I, p. 262, n. XX.

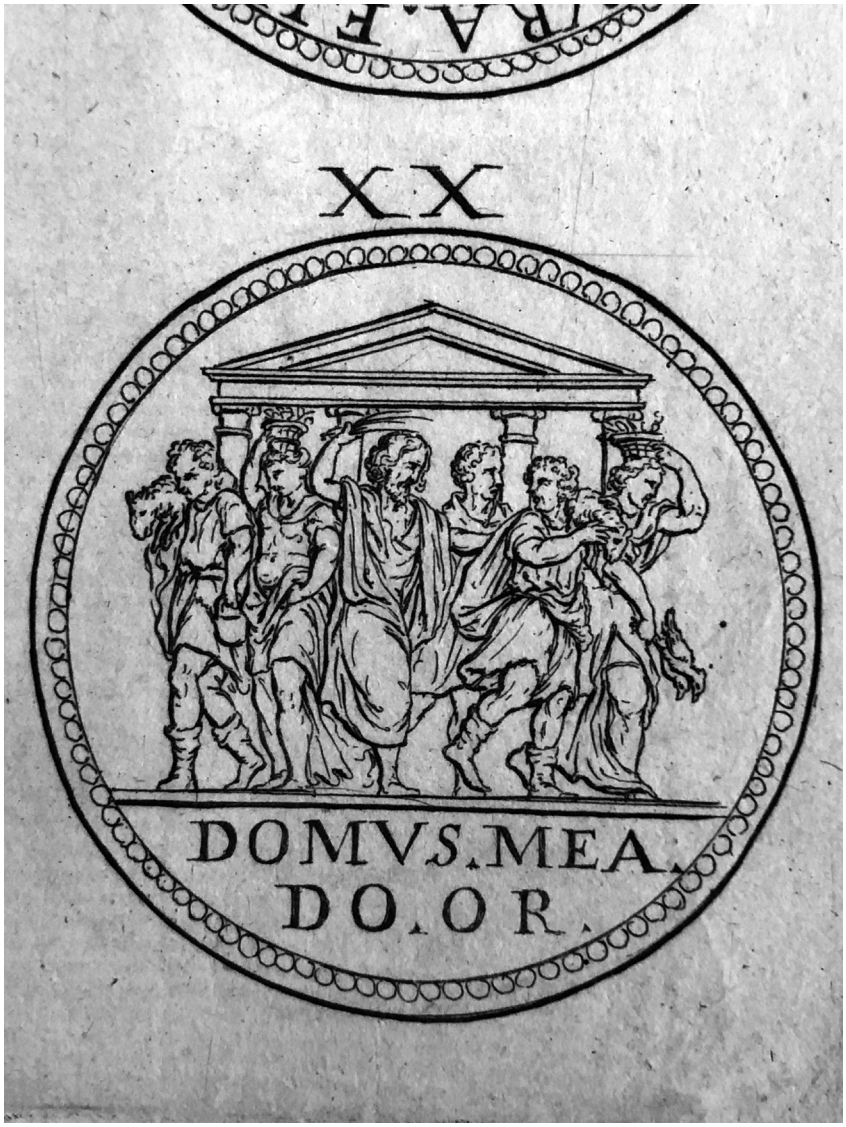
immagine avrebbe assunto un significato speciale nella elezione del pontefice durante il conclave, perché si sarebbe trovata in asse con la posizione del trono papale nella Sala Regia, visibile attraverso la porta della cappella.[207] Meno facile è determinare la collocazione della *Orazione nell'orto*, della *Deposizione di Cristo al sepolcro*, della *Resurrezione*, tutte invenzioni che potevano trovare posto nella volta o nelle pareti laterali insieme con altri soggetti «spirituali» inventati da Michelangelo quando frequentava Vittoria Colonna. L'*Orazione nell'orto* ricorre in una medaglia di Marcello II Cervini degli Spannocchi (1555) con il motto SI.POSSIBILE.EST.TRANSEAT.A.ME. CALIX.ISTE.[208] Sebbene sia resa in termini differenti dal disegno di Michelangelo, la medaglia potrebbe alludere a un'immagine prevista per la Paolina. Infine i disegni «spirituali» della *Deposizione di Cristo al sepolcro* e della *Resurrezione* si dispiegano in un processo creativo che conta diverse fasi, variamente interpretate dalla critica.[209] Tanto fervore ben si addice a un programma figurativo consono al significato cerimoniale, eucaristico ed escatologico della cappella farnesiana dedicata alla custodia del SS. Sacramento e all'elezione del vicario di Cristo in terra. Dopo il 1550 Venusti tradusse in pittura quei disegni di Michelangelo (figg. 13-14-15) adattando le loro dimensioni, idealmente gigantesche, a formati ridotti e consentendo così alle idee del maestro di conservarsi nel tempo. Rinunciando al contesto monumentale per cui erano stati previsti e al risonante impatto mediatico che avrebbero avuto, i dipinti su cavalletto di Venusti hanno goduto di un'altra dimensione e di un'altra vita, consentendo alle idee di Michelangelo di conservare intatto il loro valore spirituale e di diffondersi per via collezionistica in un circuito internazionale.[210]

[207] Kuntz, *Designed for ceremony* cit., p. 236, fig. 13.

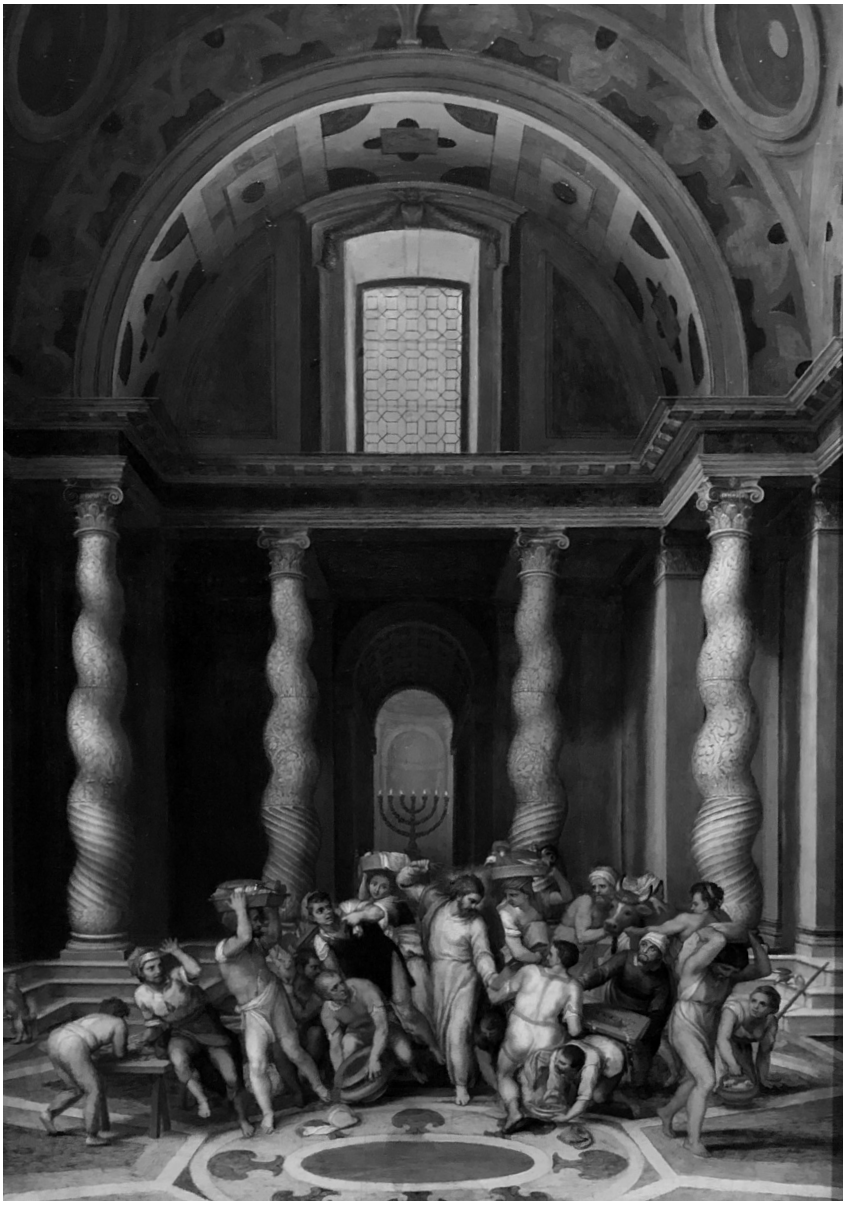
[208] Bonanni, *Numismata* cit., I, p. 262, n. VI.

[209] Per il disegno del *Cristo risorto* al British Museum Inv. n. 1895-9-15-501: cfr. Tolnay, *Corpus* cit., II, 1976, p. 70, n. 263r.

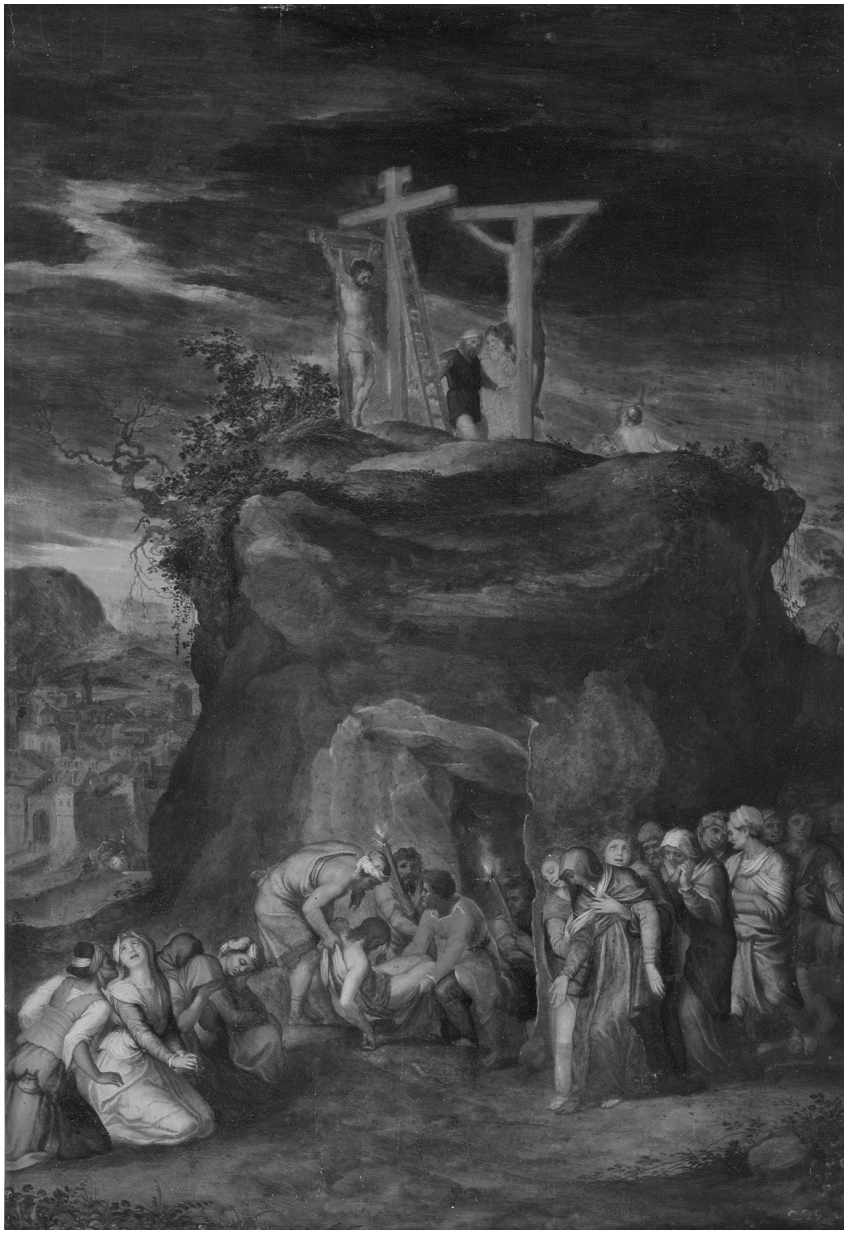
[210] Per una descrizione analitica della *Cacciata dei mercanti dal Tempio* (Londra, National Gallery), della *Deposizione di Cristo al sepolcro* (Montpellier, Musée Fabre), della *Resurrezione* (Cambridge, Mass. Harvard University, Fogg Art Museum) rinvio al mio catalogo ragionato di Venusti citato sopra alla nota 10.



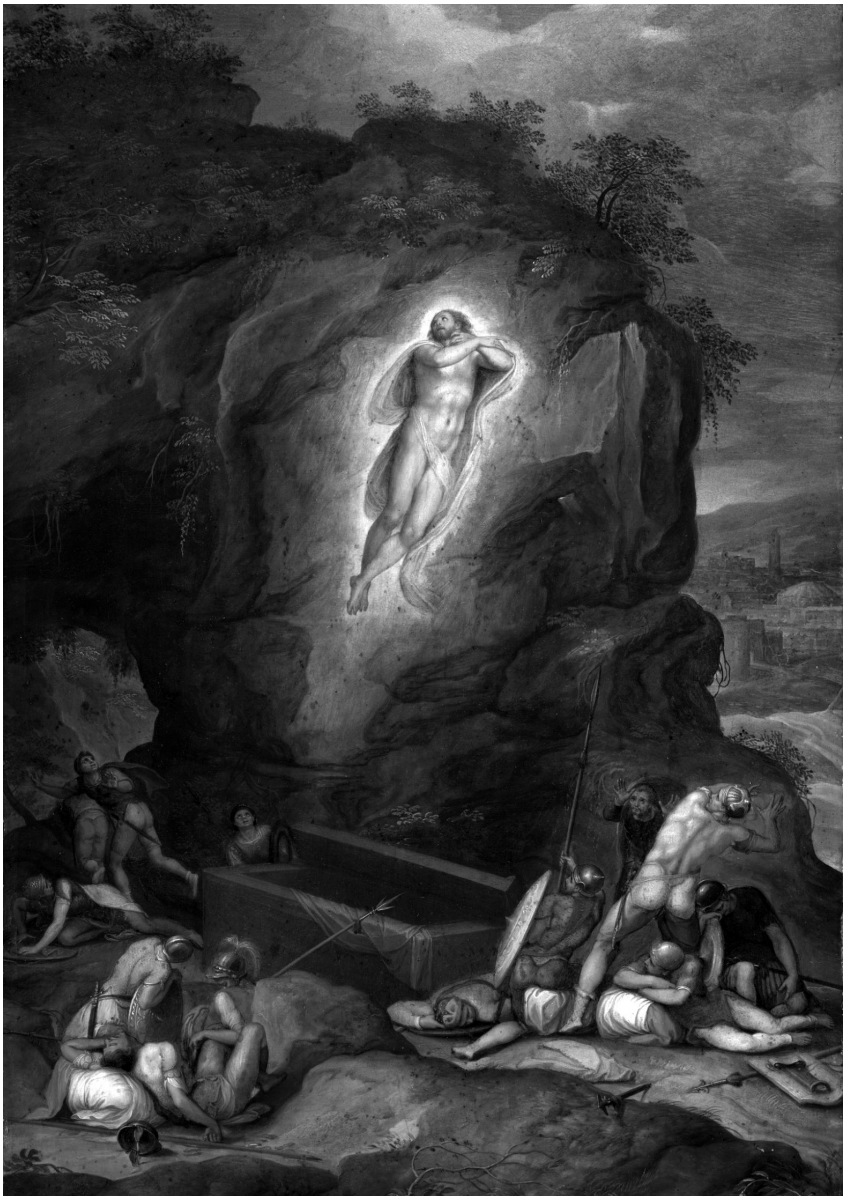
12. Medaglia (perduta) con la *Cacciata dei mercanti dal Tempio* : da F. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum*, Roma 1699, I, *Pontificum Romanorum*, Roma 1699, I, p. 262, n. XX



13. Marcello Venusti su disegno di Michelangelo Buonarroti, *Cristo caccia i mercanti dal Tempio*, post 1550. Londra, National Gallery (già Galleria Borghese)



14. Marcello Venusti su disegno di Michelangelo Buonarroti, *Deposizione di Cristo al sepolcro*, post 1550. Montpellier, Musée Fabre (già Galleria Borghese)



15. Marcello Venusti su disegno di Michelangelo Buonarroti, *Resurrezione di Cristo*, post 1550. Cambridge, Mass. Harvard University, Fogg Art Museum (già Galleria Borghese)

Elisabetta Mori

L'ANONIMO DI CAMPIDOGLIO E ALTRI FABBRICANTI E SPACCIATORI DI STORIE

«Qualche anno fa mi trovavo a Mantova…un vecchio patrizio tanto ricco quanto avaro mi offrì in vendita, a carissimo prezzo, dei vecchi manoscritti ingialliti dal tempo…il vecchio proprietario chiedeva un prezzo enorme per quei manoscritti. Dopo molte trattative comprai a caro prezzo il diritto di far copiare certe storielle che mi piacevano e che dipingono i costumi dell'Italia intorno al 1500».[1]

Così inizia Stendhal la sua *Vittoria Accoramboni*. La storia del manoscritto ritrovato, come è noto, non era un vezzo letterario. Esi-

[1] Stendhal, *Œuvres romanesques complètes I, préface de Philippe Berthier. édition établie par Yves Ansel et Philippe Berthier*, Paris, 2005. Nell'edizione curata da Del Litto (Stendhal, *Croniques italiennes*, *texte établi, annoté et préf. par Victor Del Litto et augmenté des textes des Manuscrits italiens de la Bibliothèque nationale, frontispice original de Mette Ivers ; iconographie réunie par Roger Jean Ségalat; nouv. éd. établie sous la dir. de Victor Del Litto et Ernest Abravanel*. Tome I, Genève, 1968) sono pubblicate, oltre alla trascrizione dei manoscritti italiani di Stendhal, le note a margine che li accompagnano. Lo scrittore pubblicò per la prima volta *Vittoria Accoramboni* nella *Revue des deux Mondes*, il 1° marzo 1837. Alla sua morte possedeva quattordici volumi di manoscritti italiani, da lui fatti copiare in Italia, che furono poi acquistati dalla Biblioteca Nazionale di Francia. Il volume che contiene la relazione utilizzata da Stendhal è il ms. ital. n. 171. L'opera si intitola *Relazione della morte seguita in Roma di Felice Peretti e di Vittoria Accoramboni seguita in Padova con il castigo dato dalla Republica agl'uccisori della medesima il 27 dicembre 1585*. Dopo la pubblicazione della novella lo scrittore trovò un altro manoscritto (ital. n.169) dal titolo: *Successi e morte di D. Paolo Giordano Orsini e altri signori Orsini e Vittoria Accoramboni sotto Sisto V*. Si rammaricò di non averlo trovato prima perché quel testo era «moins fleuri» del primo ma «il donne plusieurs circonstances nouvelles et intéressantes» (cit. da H. Martineau, *L'oeuvre de Stendhal, histoire de ses livres et de sa pensée,* Paris 1945, pp.481-506).

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 253-275

steva davvero, si trattava di una di quelle relazioni su tragiche vicende tali da "destare orrore e meraviglia", atroci delitti, giustizie esemplari, accadute nell'Italia del Cinquecento, molto ricercate dai collezionisti d'oltralpe (e per questo care) e dagli scrittori di romanzi storici. Le più diffuse erano fosche vicende di morte e passione i cui protagonisti privilegiati erano i pontefici o potenti principi italiani: vi era coinvolto quasi sempre un personaggio femminile travolto dal fato e terminavano con un apologo morale. La loro presenza, nelle collezioni dei bibliofili del Settecento, spesso templi di cultura austera e pedante, era relegata nei bassi ranghi dei manoscritti miscellanei e umiliata da meste legature di rozza cartapecora. All'interno di ogni volume le storie si susseguivano con un criterio cronologico o piuttosto per pontificati. Il nome del pontefice serviva da arco temporale e rassicurava sul loro carattere di cronache di avvenimenti realmente accaduti.[2]

[2] La storiografia più recente, nei confronti di queste fonti di dubbia attendibilità, è orientata a ritenerle testimonianze, non tanto di avvenimenti, quanto della mentalità di chi le ha prodotte (M. Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Torino 1998) e quindi si è interrogata sulla formazione, sui significati e gli scopi di queste relazioni, rigettando l'interpretazione degli storici del secolo scorso che li riteneva innocua letteratura da salotto ed evidenziando in esse una pluralità di finalità, prima fra tutte la propaganda politica. Ottavia Niccoli prendendo in esame la gran varietà di scritture anonime che pullulavano nella Roma del Rinascimento fino al pontificato di Pio IV (opuscoli, lettere, libelli famosi) li considera strumenti per orientare e indirizzare gli atteggiamenti e le idee comuni e li analizza nel contesto della loro produzione come in quello dei loro fruitori (O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, Roma-Bari 2005). Lisa Roscioni si interroga sulla genesi di quei racconti, la diffusione, la loro vocazione letteraria e politica (L. Roscioni, *L'omicidio funesto del principe Savelli. Una fonte cronachistica* in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma 2010, pp. 87-104; Ead. *La Badessa di Castro, storia di uno scandalo*, Bologna 2017, in particolare le pp. 105-113). Irene Fosi ha evidenziato come alcune relazioni, destinate all'inizio a diffondere l'idea della buona giustizia papale, siano state utilizzate in seguito per veicolare il messaggio opposto (I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Bari 2007). Chi scrive ha studiato la cronaca Cenci avanzando l'ipotesi che sia stata utilizzata un secolo dopo per influenzare l'andamento del processo, (E. Mori, *La Relazione sulla morte dei Cenci. Un falso storiografico?,* in *Beatrice Cenci, la storia il mito*, a cura di M. Bevilacqua, E. Mori, Roma 1999, pp.203-205); mentre ha riscontrato come la cronaca relativa a Isabella de' Medici fosse una falsa costruzione nata in funzione di propaganda antimedicea, Ead. *Isabella de' Medici e Paolo Giordano Orsini. La calunnia della corte e il pregiudizio degli storici,* atti del convegno: *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti*, Fi-

Ad alcune di quelle storie tragiche che avevano la fortuna di avere come protagonista lo stesso pontefice o i suoi parenti, accadde di essere inserite in volumi che portavano il fatidico titolo "Annali di papa tale". Questo consentì loro di poter ascendere sugli scaffali delle librerie al livello dei libri di Storia, guadagnandosi persino una più aristocratica legatura. Questo successe alla tragica vicenda di Vittoria Accoramboni, che ebbe il privilegio di trovarsi negli *Annali* o nella *Vita di Papa Sisto V* conservati nella *Biblioteca del Popolo Romano*. Il suo autore venne chiamato *l'Anonimo di Campidoglio*.

Il fatto che alcune di quelle storie tragiche avessero a che fare con la vita di singoli papi le aveva sempre rese di grande interesse per le diplomazie straniere. Sin dalla fine del Cinquecento quel genere curioso di letteratura che preferiva circolare manoscritta, fuori dalle maglie censorie a cui sottostava la stampa, era ricercato nei paesi di religione riformata per capire i costumi degli italiani, osservarne la vita politica e religiosa, le reazioni sotto il governo di questo o quel pontefice, ma anche per intercettare il malcontento nei confronti dell'autorità religiosa a causa delle eccessive rigidezze e frequenti contraddizioni che spesso portavano alla tragedia. L'agente inglese Sir Henry Wotton, fingendosi un cattolico tedesco, era in Italia dal 1591 proprio con il compito di cercare e acquistare quel tipo di manoscritti. Nel 1593 in una lettera a lord Edwuard Zouche e in un'altra a Robert Devereux conte di Essex, che ancora a quell'epoca era uno dei favoriti di Elisabetta I, ricordava come avesse conosciuto a Siena un vecchio gentiluomo, Scipione Alberti, che era stato per molti anni maggiordomo al servizio dei duchi di Paliano. Da lui aveva appreso la tragica vicenda della duchessa Violante, moglie di Giovanni Carafa, nipote di Paolo IV, uccisa dai fratelli per sospetto adulterio e ne aveva ricevuto il manoscritto che si affrettava ad invia-

renze 2005. pp.537-550; sulla relazione relativa a Vittoria Accoramboni e l'ipotesi che si tratti, anche in questo caso, di una montatura politica, cfr. EAD., *Vittoria Accoramboni, Paolo Giordano I Orsini e Sisto V: una "relazione" pericolosa*, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei papi, arte e mecenatismo di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*, a cura di C. MAZZETTI DI PIETRALATA e A. AMENDOLA, Milano 2017, pp.301-311. La peculiarità delle relazioni Medici e Accoramboni, rispetto alle altre, è di non scaturire da nessun procedimento giudiziario, e quindi di non essere accompagnate dalla relativa documentazione che in altri casi ne avvalora la testimonianza.

re a Zouche insieme ad altri che illustravano i costumi della corte di Roma.[3] Quest'episodio dimostra come le relazioni sulle *storie tragiche* fossero da tempo ricercate nel mondo anglosassone per scopi di propaganda politica anticlericale. Dimostra anche che, sebbene quelle arrivate fino a noi siano tutte di scrittura sei-settecentesca, si diffusero a poca distanza dai fatti per opera di "testimoni oculari", anche se questo, come sostiene Bloch, non garantisce sul fatto che ciò che raccontavano fosse tutto vero.[4] La storia della duchessa di Paliano sarà un altro dei manoscritti italiani utilizzati tre secoli dopo da Stendhal[5].

A proposito di Vittoria Accoramboni lo scrittore francese confessò di non aver fatto altro che tradurre quella relazione in francese. Anche questo era vero e constatabile; non poté fare a meno però, di accompagnarla qua e là con certi brevi commenti, che mutano, suo malgrado, in alta letteratura un'operina altrimenti grezza e di nessun valore. Suo malgrado, perché era proprio quell' antico stile italiano «grave, diretto, sovranamente oscuro» che lo affascinava, da cui era straordinariamente attratto, e che si sforzava di non tradire, perché era convinto, sbagliandosi, che quello stile sfuggisse all'illusione narrativa e fosse carico di «verità»[6].

[3] Henry Wotton a lord Zouche, da Genova 22 agosto 159; al duca di Essex, dicembre 1594, in L. Pearsall Smith, *The life and letters of Sir Henry Wotton*, Oxford, 1907, pp. 297-298; p.299. Il curatore delle lettere avanza l'ipotesi verosimile che Scipione Alberti sia l'autore del manoscritto della Duchessa di Paliano, ivi, p.22. Colgo l'occasione per ringraziare Julia Hairston per l'amichevole aiuto all'esatta comprensione del testo.

[4] Sul falso e sul valore della testimonianza cfr. Bloch, *Apologia della storia o il mestiere dello storico*, cit., in particolare le pagg. 70-103.

[5] *La Duchessa di Paliano* sarà pubblicato nella «Revue des deux Mondes» il 15 agosto 1838, un anno dopo la pubblicazione di *Vittoria Accoramboni*, cfr. Martineau, *L'oeuvre de Stendhal, cit.,* pp. 500-501. Si veda anche O. Niccoli, *Stendhal e la duchessa di Paliano: passioni e rituali*, in R. Mancini (a cura di) *La trama del tempo: reti di saperi, autonomie culturali, tradizioni. Studi in onore di Sergio Bertelli*, Roma, 2005, pp.205-225. L'autrice prende in esame l'elaborazione letteraria di un fatto di cronaca, considerato da Stendhal un esempio della passionalità degli italiani, dimostrando invece come sia testimonianza dei rituali di violenza nella cultura signorile italiana nel periodo della dominazione spagnola.

[6] "Stendhal tient la promesse de cette page d'introduction en trascrivant aussi fidélement que possible en francais le texe original", C. Dédéyan, *Stendhal chroniquer*, Paris, 1962, p.33.

È noto come altri scrittori prima di Stendhal, ma anche contemporaneamente a lui, si fossero cimentati con la vicenda del duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini e della sua seconda moglie Vittoria Accoramboni, traboccante di intrighi e delitti, ambientata tra Roma, Venezia e Padova negli anni Ottanta del Cinquecento[7]. Tutti questi scrittori provenivano d'oltralpe e tutti attinsero alla stessa fonte: le relazioni manoscritte.

La prima tappa della diffusione internazionale della vicenda e della sua utilizzazione letteraria fu la tragedia di John Webster, *The Withe Devil*. pubblicata nel 1612. L'opera si dimostrava una chiara denuncia della corruzione della corte di Roma sin dal titolo e dalle false note tipografiche.[8] Gunnar Boklund, alla ricerca delle fonti di Webster, ha registrato un centinaio di esemplari di quelle relazioni, oltre che in Italia, in Austria, Inghilterra e persino in America.[9] Quindi nei paesi di religione riformata.

Due anni dopo, nel 1614 Francois Rosset, pubblicò in Francia un volume di racconti che ebbe subito un eccezionale successo. Si intitolava *Histoires tragiques de notre temps*. L'autore, un protestante convertito, nella prefazione, avvertiva il lettore che le sue storie erano vere, tratte dalla cronaca giudiziaria o dai "*canards d'informations*". Una di queste storie tragiche era quella di Paolo Giordano Orsini e Vittoria Accoramboni sotto i nomi di Saluste e Flaminie.[10] Rosset avvertiva i lettori di non voler rivelare il loro vero nome per non diffamare le famiglie, poiché non erano passati più di venti anni dalle storie narrate.

[7] MARTINEAU, *L'oeuvre de Stendhal*, cit. p.496.

[8] J. WEBSTER, *Il Diavolo bianco o La tragedia di Paolo Giordano Ursini Duca di Bracciano con La vita e la morte di Vittoria Corombona la famosa Cortigiana Veneziana. Recitata dai servi di Sua maestà la Regina scritta da Jon Webster non inferiora secutus, Londra, Stampata per Thomas Archer, e dev'esser venduta al suo negozio, al Palazzo della testa del Papa, presso la Borsa, 1612*, Firenze 1944.

[9] G. BOKLUND, *The sources of the Withe Devil*, Uppsala 1957.

[10] Ho utilizzato l'edizione del 1619 ristampata dalla Librairie Générale Francaise nel 1994 con l'introduzione di Anne de Vaucher Gravili. La novella ispirata alla vicenda di Vittoria Accoramboni è la XIX e si intitola *Flaminie, dame romaine, pour épouser son amoreux fait mourir Altomont, son mari, et de ce qui advint*.

Nel 1840 lo scrittore tedesco Ludwig Tieck dedicò a Vittoria Accoramboni un romanzo storico che fu tradotto e pubblicato a Firenze nel 1843.[11] Nell'introduzione l'autore chiarisce come la sua fonte primaria sia stata l'opera del serissimo storico e teologo tedesco Johan Friedrich Le Bret[12] che nel 1777 aveva pubblicato alcune relazioni provenienti da due biblioteche private veneziane.[13] Si trattava della prima apparizione a stampa della relazione Accoramboni e non a caso era opera di uno storico tedesco impegnato nello studio della storia italiana e in particolare della Repubblica di Venezia.[14]

Lasciamo agli storici della letteratura disquisire a quali delle numerose relazioni i singoli scrittori abbiano attinto. A noi interessa indagare sull'ipotesi che la relazione Accoramboni sia stata elaborata per scopi diffamatori e di propaganda politica, e, in secondo luogo, capire perché abbia avuto tale diffusione e credibilità tanto da diventare fonte per la storia.

[11] J.L.Tieck, *Vittoria Accoramboni: romanzo in cinque libri, tradotto per la prima volta dal Tedesco da G.E.Furzi*, Firenze 1843. Sulle fonti di Tieck cfr. K. Ringger, *Vittoria Accoramboni entre Stendhal et Ludwig Tieck,* in *Vom Mittelalter zur Moderne: Beiträge zur französischen und italienischen Literatur*, Tubingen 1991, pp.266- 292. Su Tieck si veda L. Mittner, *Storia della Letteratura tedesca*, Tomo I, *Dal Biedermeier al fine secolo (1820-1890*), Torino 1971, pp. 52-55.

[12] J. F. Le Bret, *Magazin zum Gebrauch der Staaten und Kirkengeschichte*, Frankfurt u. Leipzig, 1774, IV, pp.67-80 e pp. 11-124; Id. *Staatsgeschichte der Republik Venedig*, Riga, 1777, vol. III, pp. 32-33.

[13] Si trattava della ricca collezione libraria di Amadaus Schweyer, mercante di origine tedesca, ma sempre vissuto a Venezia, e quella del veneziano Tommaso Giuseppe Farsetti (1720-1791). Entrambi erano grandi collezionisti di codici e libri rari con una fitta rete di rapporti culturali internazionali. Su Amedeo Schwaier cfr. S. Ferrari, *Amadeo Svaier (1727-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento*, in *«I buoni ingegni della Patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Rovereto 2002, pp. 51–85. La sua collezione alla sua morte fu smembrata tra la Marciana di Venezia e la Joppi di Udine. Su Farsetti cfr. P. Preto, *Farsetti, Tommaso Giuseppe,* DBI, vol. 45 (1995).

[14] Boklund, *The sources of the Withe Devil*, cit. p.23-24; Ringger, *Vittoria Accoramboni,* cit., p 270.

Una lettera da Roma arriva a Londra

Prima di essere scritta, copiata e ricopiata per più di due secoli in manoscritti anonimi, la vicenda di Paolo Giordano Orsini e Vittoria Accoramboni fu seguita a lungo e insistentemente dalle cronache contemporanee fino al suo tragico epilogo, a dicembre del 1585. Si tratta probabilmente di uno dei primi casi in cui i mezzi di informazione, che all'epoca si chiamavano *Avvisi* e riportavano le notizie del giorno, amplificarono il caso e ne contribuirono in modo decisivo alla diffusione internazionale.[15]

La passione del duca di Bracciano per una donna appartenente a una classe sociale decisamente inferiore alla sua, l'uccisione del marito di lei, le nozze annullate dal pontefice per ben due volte, la carcerazione della donna per quasi due anni, la fuga dei due amanti verso Padova subito dopo l'elezione di Sisto V e infine la barbara uccisione di Vittoria da parte di Ludovico Orsini, avevano dato luogo a un'infinità di chiacchiere e supposizioni. I fatti si presentavano poco chiari e lacunosi e così gli avvisi non si limitavano a riportarli ma li interpretavano, e quelle interpretazioni diventavano a loro volta certezze condivise da un pubblico vastissimo. I banchieri Fugger ad Augusta ricevevano quotidianamente avvisi da Roma e Venezia riguardanti gli sviluppi di quella strana storia,[16] così come li riceveva a Londra William Cecil, barone Burghley, segretario di stato e primo consigliere della regina Elisabetta I.[17]

Fu dopo l'elezione di Sisto V che iniziò a circolare la voce che a compiere l'omicidio del nipote del papa fosse stato il duca di Brac-

[15] Sugli avvisi e l'informazione dell'epoca cfr. M. Infelise, *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Roma 1998, pp. 189-205; *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII),* atti del seminario organizzato presso la Scuola Normale di Pisa, 23 e 24 giugno 1997, a cura di E. Fasano Guarini e M. Rosa, Pisa 2001.

[16] Vienna Nationalbibliotek, *Relation Fugger,* mss. 8958-8959. Gli avvisi ricevuti dai Fugger sono stati pubblicati in *Fugger-Zeitungen. Ungedruckte Briefe an das Haus Fugger aus den Jahren 1568-1605,* Vienna, Leipzig, München 1923.

[17] *Calendar of State Papers Foreign: Elizabeth,* Volume 20*, September 1585-May 1586*, ed. Sophie Crawford Lomas (London, 1921), *British History Online* http://www.british-history.ac.uk/cal-state-papers/foreign/vol. 20.

ciano per sbarazzarsi del fastidioso intralcio ai suoi amori con la bella Vittoria. La chiacchiera non fu colta subito dalle diplomazie internazionali, che la giudicarono poco credibile. Proprio nei giorni dopo l'elezione, fu pubblicata a Londra una lettera arrivata da Roma. Dietro le iniziali J.F. è stato riconosciuto John Florio, un inglese di origini italiane che lavorava come traduttore all'ambasciata francese a Londra, un personaggio misterioso dalla vita complicata, forse una spia, amico di Giordano Bruno, traduttore di Montaigne, qualcuno ha voluto addirittura riconoscervi William Shakespeare.[18] Sulla scia degli avvisi, la lettera ricostruisce i fatti fino al momento dell'elezione. Tutti sospettavano che l'autore dell'omicidio fosse stato "Lord Paulo", ma la lettera lascia intendere che il vero delitto fossero quelle nozze scandalose che gli sforzi congiunti di Gregorio XIII e del cardinal Ferdinando de' Medici avevano impedito chiudendo la donna in monastero. *Lord Paulo* però aveva fatto di tutto per liberarla, l'aveva sposata e adesso con questo nuovo papa vivevano felici e contenti. Florio non sa cosa succederà dopo. Per lui la storia finisce qui, con un lieto fine.

Tra qualche mese, quando tutti gli altri protagonisti della vicenda moriranno più o meno tragicamente, quella storia, abilmente confezionata, diventerà un'arma da guerra, e a seconda del luogo da cui partirà, avrà un obiettivo diverso.

Tre relazioni, tre obiettivi e un'unica storia

L'intera vicenda del duca di Bracciano e delle sue due mogli, Isabella de' Medici e Vittoria Accoramboni, svoltasi tra Firenze, Roma e Padova, si presenta articolata in tre grandi segmenti, come una sorta di trilogia, in base al luogo dove erano accaduti i fatti e dove fu prodotto e diffuso il racconto di quella parte della complessa biografia di Paolo Giordano Orsini. Ogni segmento, come vuole lo schema della tragedia, ha un valore narrativo autonomo, ma serve come causa e premessa del successivo o come epilogo del precedente. Siamo quin-

[18] J. Florio, *A Letter Lately Written from Rome*, London, 1585. Sulla lettera di Florio cfr. G. Boklund, *The Sources of the White Devil*, cit., pp. 30-31, 41-42.

di di fronte a tre diversi gruppi di «relationi» anonime e manoscritte provenienti rispettivamente da ciascuno dei tre luoghi in cui si svolse una parte dell'intera vicenda.[19]

Il primo si svolge a Firenze e narra la storia di Isabella de' Medici, figlia del granduca di Toscana Cosimo I, uccisa dal marito Paolo Giordano Orsini per gelosia. Il secondo si svolge a Roma e inizia con l'assassinio, sempre per ordine di Paolo Giordano Orsini, di Francesco Peretti, marito della bellissima Vittoria Accoramboni e nipote del futuro pontefice Sisto V, continua con il tentato matrimonio subito annullato da Gregorio XIII, la carcerazione di Vittoria a Castel Sant'Angelo e la fuga dei due amanti dopo l'elezione di Sisto V per sfuggire alla vendetta del pontefice. Il terzo segmento è l'epilogo padovano, la morte improvvisa di Paolo Giordano a Salò, il truce omicidio di Vittoria commissionato da Ludovico Orsini e infine il trionfo della buona giustizia veneziana che, individuato subito l'assassino, lo fa arrestare e giustiziare insieme a 40 complici.

Nel secondo e terzo segmento gli avvenimenti precedenti e successivi sono riassunti senza precisione di dettagli o appena accennati. Nel primo, invece, sono del tutto assenti.

Forse può stupire, dato il prestigio dei personaggi coinvolti, ma la prima parte del dramma, quella che riguarda l'omicidio di Isabella de' Medici, ebbe meno successo di quella di Vittoria che continuò ad essere copiata e letta per altri tre secoli. Rimase confinata nell'area fiorentina, dove era nata per ragioni politiche legate all'istituzione del granducato di Toscana, per riemergere trionfalmente nella storiografia e nel romanzo storico risorgimentale come esempio dell'immoralità dei principi italiani e della famiglia granducale.[20] Nelle relazioni manoscritte che verranno divulgate, la morte di Isabella non è oggetto

[19] Sugli intenti diffamatori ed eversivi delle relazioni su Isabella de' Medici e Vittoria Accoramboni cfr. E. Mori, *Isabella de' Medici and Vittoria Accoramboni: The History and Legend of the Two Wives of the Duke of Bracciano* in *Building Family Identity. The Orsini Castle of Bracciano from Fiefdom to Duchy (1470-1698),* a cura di P. Alei e M. Grossman, New York, 2019, pp. 257-287; Ead., *Vittoria Accoramboni, Paolo Giordano I Orsini e Sisto V: una "relazione" pericolosa, cit*. pp. 301-311; Ead., *Isabella de' Medici: Unraveling the legend,* in G. Benadusi and J. Brown, eds., *Medici Women: The Making of a Dynasty in Grand Ducal Tuscany,* Toronto 2015, pp.90-127.

[20] F. D. Guerrazzi, *Isabella Orsini duchessa di Bracciano,* Losanna 1844.

di una narrazione autonoma, ma si trova inserita nel racconto di tutte le tragiche vicende della famiglia di Cosimo I de' Medici. Sebbene i manoscritti oggi conosciuti siano sei settecenteschi, e la vicenda sia accaduta nel 1576, sono completamente ignorati i successivi accadimenti nella vita del duca di Bracciano. Questo perché agli anonimi narratori Paolo Giordano Orsini interessa poco o nulla; per loro è solo uno strumento di Francesco de' Medici per punire la sorella, il cui comportamento infangherebbe l'onore dei Medici e della sua persona. Lo scopo evidente è gettare discredito sulla famiglia granducale. La storiografia sui Medici, a partire dal Novecento, ha rigettato come calunniose tutte le favole messe in giro dai fuoriusciti fiorentini sulle tragiche morti dei figli di Cosimo. Stranamente ha avuto molta difficoltà ad accettare che anche l'omicidio di Isabella fosse un'invenzione narrativa, sebbene sia emersa recentemente abbondante documentazione che rivela la sua morte per malattia e disegna un contesto affettivo e relazionale completamente diverso da quello immaginato dai detrattori dei Medici.[21]

La spiegazione di questa reticenza sta probabilmente nella potenza dell'immagine "maledetta" del duca di Bracciano, talmente ben costruita dalle relazioni che riguardano le vicende successive con Vittoria Accoramboni, da essere diventata un *topos* inscalfibile nell'immaginario collettivo, e talmente convincente da riverberarsi inesorabilmente sul suo passato. La storiografia contemporanea, impegnata a studiare il dilagante fenomeno della violenza nobiliare nel periodo della Controriforma (soprattutto in ambito familiare e contro le donne) e i codici di comportamento legati alla tematica dell'onore,[22] probabilmente è reticente dall'accogliere l'ipotesi che la relazione su Isabella de' Medici abbia intenzionalmente distorto la verità storica con intenzioni politiche e che il duca di Bracciano sia del tutto inno-

[21] E. Mori, *La malattia e la morte di Isabella Medici Orsini*, in *Roma moderna e contemporanea*, XIII, 1, 2005; Ead. *L'onore perduto di Isabella de' Medici*, Milano 2011; Ead. *Lettere tra Paolo Giordano Orsini e Isabella de' Medici*, Roma 2019.

[22] Sulla violenza privata nel Cinquecento si veda I. Fosi, *La giustizia del papa*, cit.; C. Povolo, *La giusta vendetta. Il furore di un giovane gentiluomo del Cinquecento*, in A. Fornasin e C. Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine 2014, pp. 179-195; O. Niccoli, *Stendhal e la duchessa di Paliano*, cit.; M. D'Amelia, *Orgoglio baronale e giustizia. Castel Viscardo alla fine del Cinquecento,* Roma 1996.

cente dei delitti che gli sono stati imputati dalla *pubblica fama*.[23]Eppure, l'esame delle fonti ci dice che anche nel caso Accoramboni è andata proprio così. Entrambi i casi sono stati tramandati nel tempo solo dalle relazioni anonime, poiché nonostante tutti gli omicidi, non hanno dato luogo a nessun atto processuale.

I manoscritti di area veneta: il trionfo della buona giustizia veneziana

Fu il terzo segmento della trilogia, l'epilogo padovano, sicuramente elaborato da testimoni diretti, ad avere una diffusione più veloce e più ampia. Non c'è da stupirsi, visti i canali di comunicazione che Venezia aveva aperti con tutte le corti. E non solo Venezia. Padova era un centro di cultura internazionale. La grande nobiltà inglese, francese, tedesca vi mandava a studiare i propri figli. Dunque per forza di cose la vicenda di Vittoria Accoramboni in un battito di ciglia fu raccontata a mezza Europa.

I fatti padovani si svolsero davanti a molti testimoni e vi sono lettere private e resoconti diplomatici, firmati e datati, che li raccontano in modo simile, con estrema chiarezza e nel minimo dettaglio. Le relazioni di area veneta furono costruite su materiale di prima mano e, a parte l'evidente compiacimento nell'esagerare alcuni dettagli scabrosi, hanno un alto tasso di attendibilità.

Questi manoscritti di area veneta seguono tutti uno stesso schema. Le precedenti vicende romane vengono appena accennate perché non conosciute. Tutto inizia quando Paolo Giordano Orsini è già morto e lo si nomina brevemente solo per dire che era fuggito da Roma perché *sospettato* di aver ucciso il nipote del pontefice. Anche Sisto V è appena nominato. I protagonisti sono Vittoria, sempre descritta come bellissima, molto intelligente e molto pia e Ludovico Orsini, il suo spietato assassino. La loro morte, sopportata con ferma dignità, viene ricostruita in ogni tragico particolare. Seguendo uno schema narrativo

[23] Sull'alterazione della verità storica a scopi di propaganda si rimanda a Bloch, *Apologia della storia*, cit. Sulla teoria dei falsi (non solo in ambito medievistico) si vedano gli studi di T. di Carpegna Falconieri e in particolare, *Nel labirinto del passato. 10 modi per riscrivere la storia*, Bari-Roma 2020.

frequente nelle relazioni, in tutti i resoconti la duchessa muore come una martire cristiana. La sua santità si propaga a Ludovico e a tutti i suoi soldati che, per merito suo, accettano di essere giustiziati con serena rassegnazione.[24]

Nessuno tra coloro che raccontano questa storia, per esplicita ammissione, è in grado di chiarire i motivi per cui Ludovico uccise Vittoria, ma tutti convergono sulla solida e comune difesa delle buone ragioni della Repubblica intervenuta velocemente e con giustizia a mettere fine a quella catena di delitti. È proprio questo lo scopo delle relazioni venete: esaltare la buona giustizia veneziana. In tutti gli annali e le storie della Repubblica veneta la vicenda di Vittoria Accoramboni non mancherà mai, perché verrà usata come parabola della saggezza e giustizia del senato veneto.

Il primo a pubblicare la storia di Vittoria in area veneta è Cesare Campana nel 1596.[25] Sulla stessa falsariga apparve nella *Historia Venetiana* di Doglioni pubblicata a Venezia nel 1598,[26] e in quella di Riccoboni, *De Gimnasio patavino*, pubblicata a Padova nello stesso anno.[27] Anche il primo storiografo ufficiale della repubblica di Venezia Andrea Morosini inserì nei suoi annali la storia di Vittoria come l'avvenimento più notevole dell'anno 1585.[28] Pochi anni dopo Jacques Auguste Du Thou, *grand-maître* della Biblioteca Reale di Parigi, e gran raccoglitore di manoscritti, pubblicherà la vicenda nella sua celebre *Historia sui temporis* (Parigi 1604), sulla falsariga di Riccoboni e Campana. Sempre su quella falsariga la vicenda giunse in Spagna. Luis de Bavia, nella sua *Historia Pontifical* pubblicata nel 1609, la inserisce tra i

[24] *Caso ocorso in Padoa l'anno 1885*, Biblioteca Marciana, ms. it. VI, 45, f.6v.

[25] C. Campana, *Delle historie del mondo descritte dal Sig. Cesare Campana, gentil'huomo aquilano*, Venezia 1597. Su Campana cfr. G. Benzoni *Campana, Cesare*, DBI, vol. 17 (1974), pp.331-334.

[26] G. N. Doglioni, *Historia venetiana scritta brevemente da Gio. Nicolo Doglioni, delle cose successe dalla prima fondation di Venetia sino all'anno di Christo 1597*, Venezia, appresso Damian Zenaro, 1598.

[27] A. Riccoboni, *De gymnasio patavino,* Padova, F. Bolzetta 1598.

[28] Morosini fu nominato storiografo nel 1598, la sua opera fu stampata nel XVIII secolo, A. Morosini, *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per Pubblico decreto, tomo settimo che comprende i sei ultimi libri dell'Istorie veneziane latinamente scritte dal senatore Andrea Morosini*, In Venezia, appresso il Lovisa 1720, pp. 50-52.

fatti principali accaduti durante il pontificato di Sisto V.[29] Tutti iniziano dalla morte di Paolo Giordano sospettato di aver ucciso il nipote del pontefice e quindi fuggito a Padova. Ormai la storiografia ufficiale ha accreditato per vera tutta la storia e, sebbene si dica sempre che Paolo Giordano Orsini fosse *sospettato* di aver ucciso il nipote del papa, nessuno si sogna di pensare che non l'abbia fatto.

Le relazioni romane, l'anonimo di Campidoglio e la giustizia di Sisto V

Nei manoscritti di area romana i veri protagonisti del dramma sono Sisto V e l'opinione pubblica, che osserva, scruta, giudica e condanna. Sono tutti costellati dalle espressioni: *si dice*, *dissero*, *la fama vuole*. Iniziano con l'uccisione di Francesco Peretti, marito di Vittoria, raccontando nei dettagli la dinamica dell'omicidio che nei manoscritti di area veneta non c'è.[30] Costui era nipote del cardinale che cinque anni dopo diverrà papa con il nome di Sisto V. "La fama commune", scrive un anonimo, attribuiva la responsabilità dell'omicidio al duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini che, pochi giorni dopo la morte del Peretti, ne aveva sposato la vedova.[31] Il sospetto nasceva dalla contemporaneità dei due fatti. Le relazioni lasciano ampiamente intendere anche la connivenza della famiglia di lei, e

[29] L. DE BAVIA, *Tercera parte de la Historia pontifical y catolica,* Madrid, 1609, pp. 270 – 271.

[30] L'archivio capitolino conserva varie relazioni "romane" non segnalate da Boklund. Nell'archivio Cardelli, in ASC, tra i volumi provenienti dalla collezione di Francesco Maria Cardelli, ve ne sono due: *Relazione della morte della signora Vittoria Accoramboni* (Cardelli, Miscell. II serie, vol. 67, cc. 23-79); *Morte di Francesco Magnucci Peretti nipote di Sisto V* (Cardelli, Misc. II serie, vol. 72, cc.3-33). Nell'Archivio Capranica vi è la relazione dal titolo: "*Della morte del duca di Bracciano Paolo Orsino Giordano e dipoi della signora Vittoria di lui moglie che era rimasta vedova di Francesco Peretti*", b.1412, f.1. Nel cred. XIV t. 36 vi sono due relazioni di area veneta: *Relatione della Giustitia fatta in persona del Sig.r D. Ludovico Orsino e complici per haver uccisa la Sig. Vittoria Accoramboni in Padoa*, cc. 23r-29r.; *Lettera del Sig.r Ludovico Orsini alli Sig.ri Rettori di Padoa*, c. 29r

[31] Circa la categoria di *opinione pubblica* applicabile ai secoli precedenti l'avvento della società di massa, cfr. O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale*, cit. e il numero monografico *Pubblica opinione e intellettuali dall'antichità all'Illuminismo*, «Rivista Storica Italiana», I, 1998.

forse di Vittoria stessa. Il dato più importante è che il futuro papa non aveva fatto nulla contro colui che la "publica opinione" riteneva il colpevole. Perché? A questa domanda, le relazioni, citando sempre l'opinione pubblica, davano risposte diverse. Molte avanzavano sinistre supposizioni sulla falsità del cardinale che non aveva voluto subito denunciare alla giustizia il potente principe per timore delle sue reazioni. Il delitto di Francesco Peretti svelava la vita privata del pontefice, invitava chiunque ad entrare nelle pieghe più intime dei suoi sentimenti e dei suoi rapporti familiari (la relazione è dichiaratamente scritta dopo l'elezione di Sisto V) metteva pesantemente in discussione le sue scelte etiche e denunciava l'immoralità delle persone a lui più vicine. La relazione Accoramboni, così come quella su Isabella de' Medici, non era una storiella da salotto, ma un grimaldello tale da far traballare troni. L'interesse per la vicenda da parte del pubblico contemporaneo, soprattutto quella internazionale, nasceva dai suoi importanti risvolti politici.

Sono proprio queste relazioni romane a costruire i personaggi stereotipati di Vittoria e Paolo Giordano. La responsabilità del duca di Bracciano nell'ordinare il delitto più che un sospetto è un fatto. La sua depravazione morale, in contrasto con la bellezza di Vittoria, è rispecchiata nel suo orrendo aspetto fisico: il suo corpo, mostruosamente grasso, è devastato da una piaga infetta che deve nutrire di carne viva. Vittoria non è innocente, è una ragazza ambiziosa, e forse non è all'oscuro del delitto del marito, deciso dal duca con la complicità degli Accoramboni ansiosi di compiere con quel matrimonio una vertiginosa scalata sociale. Sono questi manoscritti romani a mettere in evidenza l'atteggiamento ambiguo dell'allora cardinale Felice Peretti. Ambiguo è anche il racconto degli anonimi narratori. Ora lodano la sua magnanimità e la sua capacità di contenere i sentimenti di odio, ora accolgono la voce, attribuendola *alli provetti della corte,* che il futuro papa avesse dissimulato i sentimenti di vendetta e passato sotto silenzio l'atroce ingiuria dell'omicidio del nipote per non scontrarsi con un uomo violento e prepotente che poteva contrastarlo nelle sue ambizioni al soglio pontificio.[32]

[32] *Relazione della morte della signora Vittoria Accoramboni*, ASC, Cardelli, Misc. II serie, v.67, c.32r. e v.; c38r. e v.; *Morte di Francesco Magnucci Peretti nipote di Sisto V*, ASC, Cardelli, Misc. II serie, vol.72, c.9r.

Diversamente dalle relazioni di area veneta che lodano la buona giustizia della Repubblica, nelle relazioni romane l'autorità sovrana, il papa, non è animato da desiderio di giustizia, ma di vendetta. Non agisce subito, perché non ne ha il potere, ma aspetta di essere diventato papa per vendicarsi. Non aveva altro scopo, diceva una di queste relazioni, che «giugnere al soglio vaticano per poter con assoluta autorità punire chi l'aveva offeso».[33] Questo rendeva il pontefice indegno dell'alto ruolo che ricopriva.

Quelle relazioni di indirizzo chiaramente antipapale dovevano costituire un vero problema per la diplomazia pontificia. Nella vicenda, che ormai correva per ogni dove, c'era di mezzo il papa regnante e bisognava mettere le mani avanti.

La risposta alle calunnie che giravano sul pontefice arrivò nel 1588; fu la versione ufficiale della storia proposta da Antonio Ceccarelli nella sua *Vita di Gregorio XIII* inserita in un volume sulle vite dei Pontefici.[34] Ceccarelli tenta di proporre una versione "veneta", ignora l'omicidio del nipote di Sisto V, nomina appena Paolo Giordano, concentra l'attenzione del lettore sull'omicidio di Vittoria e sul suo feroce assassino Ludovico Orsini. Ceccarelli si limita a mettere in fila i fatti senza dare alcuna spiegazione. Ciò che però fa è tacerne alcuni, quelli che stavano mettendo in imbarazzo il pontefice. Non giustifica, tace. Inserisce la vicenda nella vita di Gregorio XIII e non in quella di Sisto V (che del resto era ancora vivo) imputando gli eventi al clima di delitti e di spregio della giustizia del precedente pontificato. L'opera fu pubblicata dallo stampatore veneto Domenico Biasa che aveva sede anche a Venezia e Lione, quindi aveva canali di distribuzione internazionali.

Ma la vicenda ormai girava manoscritta in versioni totalmente sfavorevoli a Sisto V. Come ad esempio quella che ne dava Antonio Maria Graziani nella sua autobiografia. Si trattava di una voce autorevole perché per lungo tempo era stato segretario delle lettere latine di Sisto V ed era stato a fianco del nipote di lui Alessandro. L'opera

[33] *Morte di Francesco Magnucci*, cit., c.19r.

[34] A. Ceccarelli, *Le vite dei pontefici*, Roma, Domenico Biasa, 1588, p. 278 r. e v.

fu pubblicata solo nel 1745, ma si presuppone che la sua versione dei fatti fosse ben conosciuta dai contemporanei.[35]

L'Anonimo di Campidoglio, quella che è stata ritenuta la più antica versione delle relazioni di area romana, e che è stata fonte principale di Domenico Gnoli, salva il pontefice, dando tutte le necessarie spiegazioni al suo comportamento. È conservata presso l'Archivio Storico Capitolino e si trova in un volume dal titolo "*Memorie in forma di annali del pontificato di Sisto V"* che faceva parte originariamente della biblioteca dell'erudito Francesco Valesio acquistata da Benedetto XIV e da lui donata all'Archivio del Popolo Romano nel 1745.[36]

"*Non è stato per mio credere Principe alcuno più ingiustamente tacciato…*", così inizia l'*Anonimo* a narrare la vita del pontefice. La cronaca dei fatti di cui parliamo costituisce il primo capitolo di questi annali. Inizia il 26 dicembre 1585, quando arriva a Roma la notizia dell'assassinio di Vittoria: «*Seppesi a 26 dicembre di quest'anno in Roma con molta compassione del pontefice l'infelice morte di Vittoria Accorambona moglie del Sig. Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano seguita in Padoa a 18 dell'istesso mese su le 3 hore di notte per mano d'assassini nella sua propria casa. Accidente il quale, poiché ebbe i suoi primi elementi, e come qualcuno ancor credesse, le proprie cause, per disposition della divina giustizia, da eccesso commesso contro la casa dell'istesso pontefice, è necessario sia da noi alquanto più diligentemente ricordato*». È evidente che lo scopo esplicito è di dare i necessari ragguagli su una grave faccenda che coinvolgeva il pontefice.[37]

[35] A. M. Graziani, *De scriptis invita Minerva*, Firenze, 1745-1746, pp. 120-126. Sulla vicenda cfr. C. Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto Quinto sommo pontefice dell'Ordine dei Minori conventuali di San Francesco, in Roma, a spese de' Remondini di Venezia, 1754, t. I,* p.75. Su Graziani cfr. M. Marsili, *Graziani, Antonio Maria,* DBI, Vol. 58 (2002).

[36] Chirografo del 2 settembre 1745, citato da Gaetana Scano in F. Valesio, *Diario di Roma (1700-1742),* a cura di G. Scano, Milano 1977-1979, vol. I, p. IX. Il manoscritto dell'*Anonimo* è conservato in ASC, *Camera Capitolina*, cred. XIV, tomo 2. Sull'Anonimo di Campidoglio cfr. Casimiro Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto Quinto*, cit., pp.77-89.

[37] *Annali di papa Sisto V*, ASC, Camera Capitolina, cred. XIV, t.2, c. 7.

Tra tutte le versioni della relazione, quella conservata nell'Archivio del Campidoglio è la più favorevole a papa Peretti. Per questo motivo nel 1746 Casimiro Tempesti, un francescano dell'Ordine dei Minori conventuali (lo stesso ordine a cui apparteneva il pontefice), se ne servirà come fonte primaria, *per mancanza di autentici documenti,* in un capitolo fondamentale della sua biografia di Sisto V. Fu proprio lui a denominarne l'ignoto autore: *Anonimo di Campidoglio*. Tempesti si trovava a doversi confrontare con innumerevoli relazioni anonime manoscritte che circolavano da almeno un secolo e mettevano in evidenza il carattere violento e vendicativo del pontefice.[38] Oltretutto era andata da poco alle stampe l'autobiografia di Graziani che non risparmiava le critiche al pontefice sul suo comportamento alla morte del nipote.[39] Fu per questo che il buon francescano dedicherà un intero capitolo del suo libro alla storia di Vittoria Accoramboni, facendola diventare il primo e grande esempio delle virtù eroiche di Sisto. Con abilità rovescia a favore del pontefice quel sospetto di falsità e simulazione delle precedenti versioni, per evidenziare invece la virtù di fermezza, autocontrollo e capacità di perdono degne di un grande pontefice.

Tempesti conclude affermando che, con la morte violenta di Vittoria, Dio stesso aveva concesso a Sisto la vendetta che lui non si era voluto prendere perché "avendo perdonato da cardinale non volle gastigar subito da papa". Questa è finalmente la spiegazione sul perché Sisto non avesse subito punito il colpevole. La versione di Tempesti accredita definitivamente come autentica l'intera vicenda così come riportata dall'*Anonimo di Campidoglio*.

[38] Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto Quinto*, cit. Molte di queste relazioni sono conservate presso la Biblioteca Nazionale di Roma (Vitt.Em.878, 879, 880, 881, 1174, 1428, 1481, 1667 e Ebor.7). Nel ms. Ebor.7, datato 1676-1700, è contenuto anche il testo "*Morte di Francesco Peretti Nepote di Sisto V, e consorte della Signora Vittoria Accoromboni, poi passata alle seconde Nozze con D. Paolo Giordano Orsini*".

[39] Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto Quinto*, cit., p.75. Tempesti consultò il manoscritto di Graziani presso il padre Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù che si stava accingendo a editarlo. Il gesuita confessò al Tempesti di credere che tra Graziani e il pontefice ci fossero contrasti.

Da questo momento Vittoria Accoramboni figurerà in tutte le biografie più autorevoli di Sisto V, e verrà tirata per la veste ora dall'uno ora dall'altro fronte pro o antisistino.

L'indagine sull'identità dell'*Anonimo* mise in moto nel Settecento uno stuolo di eruditi. La relazione era considerata una fonte attendibile, e quindi non solo era necessario individuarne l'autore, ma anche capire a quanta distanza dai fatti accaduti scrivesse, come se questo dato ne garantisse la veridicità. L'impressione di affidabilità data a tutti dall'*Anonimo* era anche dovuta al fatto che lui semina tutto il testo di piccoli indizi rivelatori, più che della sua identità, del tempo in cui scrive, come quando dice di aver trovato alcune notizie tra le scritture «che furono» del cardinal Montalto. Quel *furono* potrebbe voler dire che scriveva dopo la morte del cardinale Alessandro Peretti che avvenne nel 1623. Dice anche di aver consultato relazioni mandate a Sisto V. Se ne deduce che avrebbe avuto accesso alle carte private del pontefice e anche a quelle di suo nipote, o almeno così vuol far credere, per rendere più vere le sue notizie e più rara e costosa la sua merce.

Per molto tempo si era creduto che l'autore fosse il gesuita Giampietro Maffei, autore degli annali di papa Gregorio XIII rimasti manoscritti per due secoli. Come annotava di suo pugno lo stesso Francesco Valesio, l'autore di quegli annali si dichiarava fanciullo all'epoca dell'innalzamento dell'obelisco vaticano, che avvenne nel 1586, e quindi era evidente che doveva scrivere almeno una ventina d'anni dopo e non poteva trattarsi di Maffei che all'epoca era molto anziano.[40] Concordava con Valesio Carlo Cocqueline che, nella sua introduzione ai finalmente stampati *Annali di Gregorio XIII* (1742), notava come l'autore degli *Annali di Sisto V* si servisse non di vive testimonianze, ma di scritture che andava racimolando («mentre io queste cose raccoglievo per communicarle con la posterità»), utilizzava moltissimo gli *Avvisi*, e insieme ad essi raccoglieva gli umori, le ipotesi, le convinzioni, più o meno fondate, della gente.[41] Dunque entrambi sostenevano

[40] L'annotazione di Valesio, firmata e datata 1711, è in *Annali di Gregorio XIII*, ASC, *Camera Capitolina*, cred. XIV, t. I, c. 414 r e v.

[41] G. Maffei, *Degli Annali di Gregorio XIII pontefice Massimo*, in Roma, per Girolamo Mainardi, 1742, pp. VIII-XXIII. Su Maffei e gli Annali cfr. S. Andretta, *Le*

che l'anonimo autore non fosse Maffei, non fosse contemporaneo agli avvenimenti e non fosse neppure tanto affidabile.

La verità è che queste relazioni non furono opera di un solo autore, man mano che nel tempo venivano copiate, subivano manipolazioni e aggiunte. Impossibile trovare il modello originale.

La versione dell'*Anonimo* sembra essere la più diffusa. Appare abbastanza verosimile che i Peretti ne conservassero una copia, anzi, un episodio testimonia come mantenessero una memoria molto viva, più che degli avvenimenti, del racconto costruito dalle relazioni, come se i fatti da esse riportati avessero sostituito la memoria di quelli realmente accaduti. La capacità di manipolazione della memoria è l'aspetto più interessante del potere narrativo delle relazioni.

Nel 1592 il cardinal Montalto si era rivolto al granduca di Toscana per lamentarsi che nello stato di Bracciano si tollerasse la presenza di tale Paolo Barca, che nelle relazioni era individuato come complice dell'assassinio di Francesco Peretti, ma che non era stato mai perseguitato dalla giustizia per tale crimine.[42]

In casa dei successori di Sisto V il manoscritto si conservò fino alla morte di Francesco, il successivo cardinale della famiglia.[43] Lo apprendiamo da una lettera del 1666 del cardinal Sforza Pallavicini in risposta a Girolamo Boncompagni che gli chiedeva dove potesse trovare informazioni sulla *tragica vicenda*. Non dice quale, ma dalla risposta comprendiamo che si trattava proprio di quella di cui stiamo parlando. Pallavicino precisava che «quel fatto, la cui precisa notitia V.E. mi richiede», non era negli annali gregoriani, come credeva Boncompagni, ma in una "*Vita di Sisto V*". Era comunque in possesso di una copia di quel manoscritto che si trovava originariamente tra le scritture di proprietà del cardinal Francesco Peretti, poi, alla sua morte, era arrivato nelle mani del pontefice Alessandro VII che avrebbe permesso al Pallavicini di copiarlo.[44] Chissà se si

biografie papali e l'informazione politica, in *L'informazione politica in Italia,* cit., pp.239-279.

[42] Virginio Orsini al Granduca Ferdinando de' Medici, 4 gennaio 1592, in *Copialettere di Virginio Orsini 1591-1600*, ASC, AO, I, vol.521.

[43] Il cardinal Francesco Peretti morì nel 1655.

[44] Sforza Pallavicino al card. Boncompagni, 10 aprile 1666, in *Lettere scelte del cardinale Sforza Pallavicino distribuite nei loro vari argomenti*, Como 1825, p. 334.

trattava proprio della relazione che arriverà a Francesco Valesio e poi al Campidoglio e che sarà la fonte dei maggiori storici che citeranno la vicenda di Vittoria Accoramboni nei loro scritti?

Durante tutto il loro viaggio nel tempo e nello spazio le relazioni (fiorentina, veneziana e romana) acquisteranno sempre maggior credito. Storici e letterati si faranno eco l'uno con l'altro avallando la verità dei fatti esposta da quei manoscritti anonimi che Bloch definirebbe fonti insidiose e ingannevoli.[45]

Gnoli e l'Anonimo

Domenico Gnoli nel 1870, anno fatidico dell'unità d'Italia, pubblicò a Firenze un intero volume sulla storia di Vittoria Accoramboni.[46] Il suo, fino ad oggi, rimane il primo e l'unico studio documentato e completo della vicenda, il più autorevole riferimento.[47] Gnoli nella sua opera si riprometteva di "dar fede all'*Anonimo*, eccetto in ciò che contrasta a sicuri documenti o al retto giudizio".[48] *L'Anonimo* a cui si riferiva era *L'Anonimo di Campidoglio* che era servito come fonte a Casimiro Tempesti. Di relazioni identiche a quella ne giravano diversi esemplari. Una copia era conservata presso la Biblioteca Angelica e nel 1842 il marchese Gino Capponi si augurava di poterla presto pubblicare nell'*Archivio Storico Italiano*.[49] Un'altra, esistente tra i codici Queriniani della biblioteca di Brescia, era stata pubblicata da Federico Odorici nel 1862 col titolo *Vittoria Accoramboni, nipote di Sisto V*.[50]

[45] Sul valore di testimonianza dei documenti e sulla loro eventuale falsità si rimanda a Bloch, *Apologia della storia,* cit.

[46] D. Gnoli, *Vittoria Accoramboni. Storia del secolo XVI, narrata da Domenico Gnoli e corredata da note e documenti*, Firenze 1870.

[47] Dal lavoro di Gnoli Gustavo Brigante Colonna trasse un romanzo storico di scarso successo: *La nepote di Sisto V. Il dramma di Vittoria Accoramboni (1573-1585)*, Milano 1936.

[48] Gnoli, *Vittoria Accoramboni*, cit. pag.3.

[49] Cfr. lettera di Gino Capponi a Giampietro Vieussieux, 1 sett. 1842, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi*, vol. II, Firenze 1886, pp.102 - 103.

[50] F. Odorici, *Vittoria Accoramboni, nipote di Sisto V,* Brescia 1862.

Nello stesso anno Alexander von Hubner pubblicava *Sixte-Quint*, dedicando molto spazio alla vicenda di Vittoria.[51] Lo storico austriaco era in contatto con Gnoli e si servì ampiamente della sua opera. I due studiosi si scambiavano documenti, valorizzando l'uno il lavoro dell'altro.[52] Entrambi esplicitamente ricalcano lo schema narrativo delle relazioni, accolgono il loro punto di vista: presuppongono la veridicità di fatti solo sospettati, mutuano da esse il carattere e le colpe di tutti i personaggi, tranne quelle di Sisto V, su cui il barone von Hùbner, grande estimatore del pontefice, e il cattolicissimo Gnoli sentenziarono il non luogo a procedere. Lo storico romano, che una decina di anni dopo la pubblicazione di *Vittoria Accoramboni* sarà nominato direttore della Biblioteca Nazionale di Roma, anche se non era insensibile alle idee di unità e indipendenza che animavano il suo tempo, proveniva da una famiglia di provata fedeltà al pontefice.[53] Nella sua imponente ricostruzione l'unico vero colpevole è Paolo Giordano Orsini. Hùbner usò per descrivere il duca di Bracciano le stesse parole dell'*Anonimo*: "Il avait presque cinquante ans, des traits peu agréables, etait d'une corpulence extraordinaire et souffrait d'une infirmité qui inspirait la répulsion". [54]

La vicenda di Vittoria, come quella di Isabella de' Medici, era emblematica di tutto ciò che l'Ottocento pensava delle donne, dei baroni romani, dei principi e del papa. Tutto in quella storia era assolutamente coerente e verosimile, soprattutto il personaggio di Paolo Giordano Orsini che incarnava l'odiato *cliché* del barone romano, violento e prepotente. La storiografia italiana risorgimentale, proiettando nel passato le tensioni politiche contemporanee, criticava molto severamente quello che riteneva il carattere degli italiani nel periodo della controriforma e della dominazione spagnola.[55] Il romanzo sto-

[51] J. A. von Hübner, *Sixte-Quint*, Paris 1870, pp.237-247; 330-336.

[52] "Le comte Gnoli – scrive Hùbner a p.247 del suo *Sixte Quint* – auter d'un livre sur Vittoria Accoramboni, sous presse au moment ou j'écris, a bien voulu me communiquer quelques'un de ces détails puisés dans des documents publics".

[53] R. D'Anna, Gnoli, *Domenico,* DBI, Vol. 57 (2001).

[54] von Hùbner, *Sixte-Quint,* cit., p. 240.

[55] Sul *mito identitario negativo* costruito nel corso dell'Ottocento, su cui molto influì la cultura anglosassone, cfr. R. Bizzocchi, *Il carattere degli italiani*, Roma 2020; G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione,* Torino

rico di Guerrazzi contribuirà alla creazione di quel mito negativo. Acceso sostenitore di ideali repubblicani, lo scrittore cercherà e troverà miseria morale e delitto nascosti nelle pieghe più recondite degli affetti dei principi italiani, nella loro intimità familiare. Uno dei suoi eroi negativi sarà ancora una volta Paolo Giordano Orsini nella versione di assassino di Isabella de' Medici.[56]

Gnoli si rammaricava che Guerrazzi non avesse realizzato, così come si proponeva di fare, un romanzo su Vittoria e non l'avesse resa un personaggio popolare come Isabella. Ma, come scrive nell'introduzione, «anche le sventure e i delitti hanno i loro pianeti», e se la storia dell'Accoramboni era poco nota in Italia, molti erano gli stranieri che ne avevano scritto[57]. Tra quegli stranieri cita Stendhal "il quale però la trasse da un manoscritto scorretto e che confonde due cronache in una". Intendeva dire che il manoscritto utilizzato dallo scrittore francese fondeva una cronaca "romana" con una "veneta". [58] La relazione giusta e degna di fede, secondo lui, era quella dell'*Anonimo di Campidoglio* pubblicata dall'Odorici. [59]

Gnoli non mette mai in dubbio la veridicità della relazione dell'Anonimo. Si impegna ad ogni passo a integrarne o correggerne le informazioni attraverso una straordinaria messe di documenti. Non riesce tuttavia a provare i sospetti, le opinioni, quei continui "si dice", e, nei più importanti snodi della vicenda, lascia che siano le parole dell'*Anonimo* a riempire gli inevitabili vuoti documentari. Ed è così che gli oscuri narratori anonimi, spacciatori di calunnie, a di-

1983. Sulla centralità della tematica dell'onore nei rituali di violenza della cultura signorile nell'Italia spagnola, cfr. O. Niccoli, *Stendhal e la duchessa di Paliano*, cit.

[56] Guerrazzi, *Isabella Orsini cit*. Nella dedica a Gino Capponi Guerrazzi definisce la sua una "domestica storia".

[57] La relazione dell'Anonimo era già molto conosciuta in Europa. Nel 1800 fu utilizzata da Jean Felicissime Adry per l'*Histoire de la vie et de la mort tragique de Victoria Accorambona duchesse de Bracciano* (Paris 1800). Servì come fonte anche allo storico e diplomatico tedesco Alfred von Reumond che nel 1840 pubblicò in Germania la vicenda di Vittoria Accoramboni (*Römische Briefe von einem Florentiner*, Leipzig, 1840–44).

[58] Sui manoscritti utilizzati da Stendhal si rimanda a V. Del Litto, *En marge des manuscrits de Stendhal*, *Compléments et Fragments Inédits (1803-1820) suivis en Appendice d'un Courrier Italien,* Paris 1955.

[59] Gnoli, Vittoria Accoramboni, cit., p. 4.

stanza di secoli segnano ancora una volta la loro vittoria sulla verità storica.[60]

C'è un momento però in cui anche Gnoli viene colpito da un dubbio atroce. Narrando le misteriose tragedie dei Medici, non può fare a meno di confidare al lettore: "non sappiamo se a tutti o a quali debba prestarsi fede di quei delitti sì abominevoli".[61]

[60] Chi scrive sta da tempo ricostruendo la storia di Vittoria Accoramboni che si augura dare presto alle stampe.

[61] GNOLI, *Vittoria Accoramboni*, cit., p. 59.

Roberto Fiorentini e James W. Nelson Novoa*

GABRIEL DA FONSECA. UN MEDICO PORTOGHESE NELLA ROMA DEL SEICENTO

Il 10 dicembre 1668 il medico lusitano Gabriel da Fonseca (1586?-1668) moriva nella sua dimora, sita presso la parrocchia di Santo Tommaso in Parione. Il giorno successivo fu sepolto nella cappella che aveva fatto edificare nella chiesa di San Lorenzo in Lucina.[1] Dopo circa 57 anni trascorsi nella Città Eterna, il medico e professore era riuscito a inserirsi pienamente nel tessuto sociale e anche nello spazio simbolico e reale della città. Sebbene le sue origini iberiche non fossero mai state dimenticate, Fonseca chiaramente cercò di percorrere la via della romanizzazione e di guadagnare legittimità e prestigio per sé e per la sua famiglia nella capitale del cattolicesimo. La scelta dei suoi soci d'affari, i luoghi delle sue dimore e perfino

* L'idea di questo articolo risale a qualche anno fa. La trascrizione fu realizzata dal compianto collega Roberto Fiorentini (1987-2019) che avrebbe partecipato alla stesura del contributo. Ritengo quindi doveroso attribuire il contributo ad entrambi gli autori.

[1] Archivio Storico del Vicariato di Roma (A.S.V.R.), *Parrocchia di San Tommaso in Parione, Liber mortuorum, aa. 1651-1708, c.99rv*. «Die 10 Decembris 1668. Per Illistrissimis et Excellentissimus Dominus Gabriel Fonseca Physicus Celeberrimus, summo mane mortuus est ex subitaneo catarrho in proprio lecto domi suae existen.s e consepctu Collegii Nardini etatis suae an. circiter 78 circ.r At ut Vir pius erat, ac optimis moribus ornatus, nec non solitus saepius confiteri, et Sacra Communione refici vel in hac nostra Ecclesia Santi Thomae, vel in Ecclesia Sanctae Mariae in Vallicella, confessus fuerat, ac Sacram Eucharistiam sumpserat in praedicta nostra Ecclesia è manibus R. D. Angeli Cavalli meo Vice Curato die 8 eiusdem mensis in solemnitate conceptionis B. Mariae Virginis. Et post praedicta noctis horam delatus ad Ecclesiam Santi Laurentii in Lucina ubi propriam Cappellam et sepulturam vivens extraxerat, hac mane 11 decembris solemni pompa ibidem espositus more nobilium, sepultus est circa meridie in dicta eius sepultura».

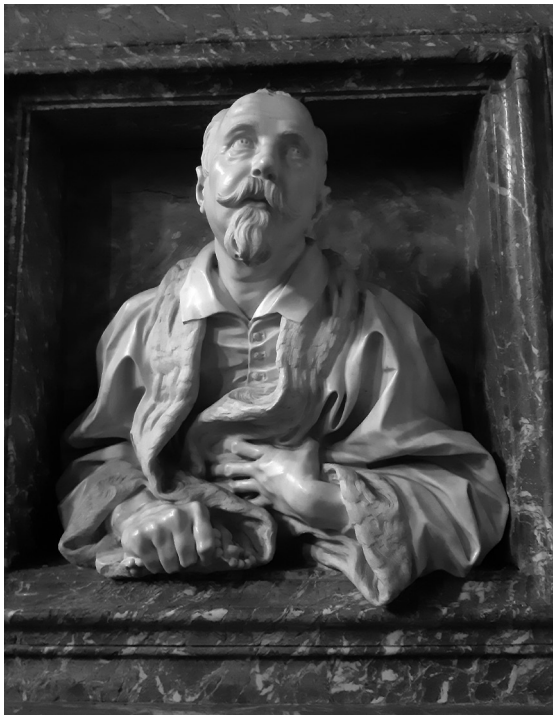
Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 277-311

l'ubicazione della stessa casa miravano infatti a costruire l'immagine di un uomo di scienza e di fede, deciso a stabilirsi a Roma. Con la pubblicazione di una fonte inedita – l'inventario dei suoi beni – possiamo ricostruire i molteplici legami intessuti col mondo della Curia e della città, volti a favorire la ascesa sua e dei componenti della sua famiglia.

L'inventario, di particolare interesse per gli studiosi della Roma del Seicento, è un documento che ne rispecchia il gusto e la cultura; l'imponente biblioteca di 621 libri, l'ingente mole di investimenti, le sue proprietà, nonché una notevole collezione d'arte, si propongono anche come esempio della capacità della città di accogliere stranieri come il medico lusitano e di integrarli pienamente nella società. Membro di una famiglia sottoposta a persecuzione, diffidenza e disprezzo in patria a causa della discendenza da ebrei convertiti, Fonseca e la sua famiglia ebbero la possibilità di reinventarsi ed affermarsi nell'Urbe. Qui, le loro origini non erano considerate controverse come in Portogallo, permettendo loro di avere rapporti d'affari e professionali con alcuni esponenti di spicco della società romana. Le strategie sociali impiegate dal Fonseca per ottenere la sua "romanizzazione" emergono con forza sia nei beni accumulati sia nelle disposizioni testamentarie. Tuttavia, le sue origini lusitane non furono mai dimenticate o nascoste, ma furono da lui usate come elemento di specificità e distinzione.

La pubblicazione della fonte contribuisce ad arricchire gli studi che, negli ultimi anni, sono stati compiuti sulla cultura materiale, sul gusto e la committenza di uno scienziato, figura sempre più oggetto di attenzione da parte di studiosi della Roma moderna – sulle modalità di autopromozione e di ricerca di ascesa sociale.[2] Gettare luce su un personaggio relativamente poco noto, sulla sua dimora, analizzare la sua biblioteca, le opere d'arte e gli arredi, permettono inoltre di indagare aspetti della vita quotidiana nell'Urbe nel Seicento.

[2] Vedi, per esempio, M. C. Cola, *Palazzo Valentini a Roma: La committenza Zambeccari, Boncompagni, Bonelli tra Cinque e Settecento,* Roma 2012; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma 2007.



Busto di Gabriel da Fonseca. Gian Lorenzo Bernini, Chiesa di San Lorenzo in Lucina, Fotografia di James W. Nelson Novoa.

Particolare

Da Lamego alla Città Eterna

Poco si sa di certo sulle origini del medico portoghese. Secondo un breve profilo autobiografico stilato nel 1657 sotto richiesta del rettore dello *Studium Urbis* e conservato tra le carte del giurista Carlo Cartari (1614-1697), Gabriel sarebbe nato nel febbraio 1587 nella città di Lamego, nel nord del Portogallo.[3] La famiglia, come tante altre nel Portogallo di quegli anni, era sottoposta ad indagini e a forme di esclusione sociale per le origini ebraiche di alcuni suoi componenti. Come *cristãos novos*, discendenti di ebrei convertiti alla forza nel 1497 sotto il re Manuel (1495-1521) alla fine del Cinquecento in Portogallo, l'accesso ad alcune professioni veniva loro vietato e il sospetto di aderire, in qualche modo, all'ebraismo continuò a pesare, malgrado gli sforzi con cui si manifestava la piena adesione alla fede cattolica. La distinzione fra cristiani vecchi e cristiani nuovi fu fondamentale ed è impossibile comprendere la società lusitana e molte sue dinamiche senza tenere conto delle implicazioni e delle gravi conseguenze, non solo confessionali e sociali, del concetto di *limpieza de sangre*. Già negli anni '40 del Cinquecento un primo membro della famiglia di *cristãos novos* di Lamego, il mercante banchiere Jacome, si stabilì a Roma per poi fuggire dalla città, prima dell'elezione di Paolo IV nel 1555, e abbracciare l'ebraismo nell'impero ottomano. Il fratello Antonio (ca.1535-1588) seguì le orme di Jacome, stabilendosi nella Città Eterna un anno dopo la sua partenza. Questo personaggio, vero intermediario tra chierici iberici che cercavano benefici ecclesiastici ed il mondo della Curia, decise invece di rimanere a Roma. Uomo di spicco nella comunità spagnola e lusitana a Roma, soprattutto dopo l'annessione del Portogallo alla *Monarquía* (1580-1640), lasciò tracce permanenti in città con una cappella familiare dopo la

[3] Archivio di Stato di Roma (A.S.R.), *Caroli Carthari, praefecti almae Urbis Studii*. *De Romano Atheneo*: vite e notizie sui lettori, e note storiche sullo Studio; notizie su altre Università. La fonte è stata pubblicata in J. W. NELSON NOVOA, *Medicine, learning and self representation in seventeenth century Italy. Rodrigo and Gabriel da Fonseca*, in *Humanismo, Diáspora e Ciência séculos XVI e XVII,* a cura di A. ANDRADE, J. TORRÃO, J. COSTA, Porto/ Aveiro 2013, pp. 213-232.

morte della moglie Antonia Luis nel 1583, nella chiesa della nazione castigliana di San Giacomo degli Spagnoli, tutt'ora esistente.[4]

Nello scritto autobiografico, Gabriel si vanta dei legami con Antonio che sostiene essere stato un parente di sua madre Isabel Gomez, mentre il padre si sarebbe chiamato Diego Rodriguez Fonseca.[5] Nel testamento, invece, preparato il 27 di marzo 1668, dichiara che il padre si chiamava Diego Luigi e la madre Isabel Cardosa Fonseca.[6] Sempre secondo lo scritto del 1657, Fonseca sarebbe giunto in Toscana dopo la morte del padre ed in seguito alla richiesta dello zio, il prestigioso medico Rodrigo da Fonseca (ca. 1550-1622), che insegnò filosofia e medicina all'università di Pisa per oltre 40 anni, prima di lasciare la città toscana per accettare un posto all'università di Padova, dove morì nel 1622. Rodrigo invece era il figlio del mercante Diogo Luis di Lamego, il fratello di Antonia Luis, moglie di Antonio da Fonseca.[7] Gabriel seguì il percorso dello zio, uomo di scienza stimato a Pisa, autore di più di 20 libri di medicina, attivo nel commercio di prodotti atlantici ed asiatici, membro di spicco nella comunità dei cristiani nuovi portoghesi nella città toscana.[8] Avendo la strada aperta grazie alla figura dello zio, dopo gli studi di filosofia e medicina a Pisa, insegnò nello stesso ateneo; gli anni pisani gli offrirono la possibilità di conoscere uomini di scienza come Girolamo Mercuriale (1530-1606) e Fortunio Liceti (1577-1657).

Il cammino verso Roma, invece, fu reso possibile grazie alla sua qualità di suddito della Corona ispanica e in particolare, grazie al favore del cardinale Gaspar de Borja y Velasco (1580-1645), presente a Roma dal 1612. Il porporato l'avrebbe infatti chiamato a sé – è

[4] J. W. Nelson Novoa, *The Fonsecas of Lamego betwixt and between commerce, faith, suspicion and kin*, in *Storia economica*, 8 (2014), pp. 195-220.

[5] Nelson Novoa, *Medicine, learning and self representation*, cit. p. 227.

[6] J. W. Nelson Novoa, *Gabriel da Fonseca. A New Christian doctor in Bernini's Rome*, in *Humanismo e Ciência: Antiguidade e Renascimento*, a cura di A. M. Andrade, C. de Miguel Mora, J. M. N. Torrão, Aveiro-Coimbra 2015, pp. 235.

[7] J. W. Nelson Novoa, *Being Portuguese, Becoming Roman*, in *Seconda e terza generazione. Integrazione e identità nei figli di migranti e coppie miste/Second and third generations. Integration and identity in children of migrants and mixed couples,* a cura di S. Marchesini, N. Martinelli, A. Paini, M. C. Rossi, Verona 2014, pp. 70-71.

[8] L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII),* Torino 2008, pp. 72-75.

ancora incerta la data – prima di diventare ambasciatore di Filippo III, (1598-1621) tra gli anni 1616 e 1619, sempre secondo la fonte autobiografica.[9] Il ruolo del prelato spagnolo nell'insediamento di Fonseca si desume fin dalla dedica che il medico scrisse nell'unica opera da lui pubblicata – *Medici oeconomia* – stampata a Roma nel 1623.[10] Dopo un soggiorno nel 1620 a Napoli al seguito di Borja y Velasco, allora viceré interino del regno meridionale, e dopo esser stato al servizio del successivo viceré, il cardinale Antonio Zapata y Cisneros (1620-1622), Fonseca fece ritorno a Roma. Qui sarebbe rimasto per il resto della sua vita, in un primo momento al servizio di altri ambasciatori spagnoli, come Diego de Saavedra Fajardo (1631) e Manuel de Moura de Corte Real (1632-1644). Questi primi legami con ambienti diplomatici spagnoli a Roma lo aiutarono ad avvicinarsi alla corte pontificia: prese infatti servizio come medico nel conclave che elesse Urbano VIII (1623-1644) ed ebbe poi il suo momento di massimo prestigio come medico di Innocenzo X (1644-1655), dall'inizio del conclave fino ad un anno prima della fine del pontificato di papa Pamphili nel 1654. Senza dubbio, questo legame gli consentì di aspirare al posto di docente di medicina allo *Studium Urbis*, incarico che mantenne tra il 1646 e il 1667.[11]

Durante il soggiorno romano, sposò una donna portoghese, Caterina Gomez, dalla quale ebbe due figli maschi che non si sposarono: Gaspare Francesco Fonseca, nominato suo erede universale nel suo testamento del 1667, e Baldassare Fonseca, canonico di Santa Maria Maggiore. A quanto pare, questi figli non ebbero discendenza. Gabriel ebbe anche quattro figlie: Antonia Fonseca Argoli, sposata con Prospero Argoli; Anna Fonseca, sposata con Ludovico Panizza; Olimpia Fonseca Galli, sposata con Francesco Galli; Isabella Fonseca, monaca nel convento in Campo Marzio. Almeno Olimpia ebbe

[9] Su Gaspar Borja y Velasco vedi S. Giordano, *Gaspar Borja y Velasco rappresentante di Filippo III a Roma*, in *Roma moderna e contemporanea*, XV (2007), pp. 157-185.

[10] *Gabrielis a Fonseca lusitani olim in pisana academia publici professoris nunc Romae medicinam exercentis Medici Oeconomia In qua omnia que ad prefecti medici munus attinent brevibus explanantur*, Romae, Apud Andream Phaeum 1623.

[11] Nelson Novoa, *Medicine, learning and self representation*, cit.

tre figli maschi.[12] Una generazione dopo l'arrivo di Gabriel in città, la sua famiglia si era dunque completamente romanizzata, come era accaduto, dopo tre generazioni, alla famiglia Fonseca, stabilitasi a Roma al seguito di Antonio da Fonseca.[13]

Oltre al suo ruolo di medico di papa Pamphili, Fonseca è noto soprattutto come committente del progetto di Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) per la cappella dell'Annunziata, nella basilica di San Lorenzo in Lucina. Eretta tra 1662 e 1665, si fregiò del contributo di artisti come Ludovico Gimignani (1643-1697), Giacinto Gimignani (1606-1681) e Guillaume Courtois (1628-1679). Oltre alle sculture del busto del medico portoghese e di sua madre, sempre opere di Bernini, questo spazio fu voluto da Fonseca come cappella di famiglia per accogliere le spoglie della madre Isabel e della sorella Violante da Fonseca, deceduta nel 1657.[14] Come ogni committente di una cappella di famiglia, anche il medico portoghese intendeva chiaramente preservare ed esaltare la memoria della sua casa, avvalendosi del lavoro di un grande maestro come Bernini. L'insistenza nel suo testamento sul fatto che tutti coloro che venivano lì seppelliti avrebbero dovuto preservare il cognome dimostra la decisa volontà di Fonseca di preservare e manifestare le origini lusitane sia nel progetto di committenza sia nella costruzione della memoria famigliare.

[12] *Ibid*.

[13] Sulla famiglia C. Dominicis, *La famiglia Fonseca di Roma,* in *Strenna dei Romanisti*, 53 (1992), pp. 159-174.

[14] «Die 17 aprilis 1657. Domina Violantes Fonseca soror Per Illustrissimis et Excellentissimis D. Gabrielis Fonsecae aetatis suae anno circiter 70 receptis Ecclesiae Sacramentis ex catarrhali morbo et senectute obiit in Palatio praedicti eius fratris è conspectu Collegii Nardini, et in sepulchro ~~in S. Laurentii in Maiorum~~, in San Laurentii in Lucina fuit tumulata». A.S.V.R., *Parrocchia di San Tommaso in Parione, Liber mortuorum, aa. 1651-1708*, cc. 26v-27r. Sulla cappella vedi F. barry, *New documents on the decoration of Bernini's Fonseca Chapel*, in *Burlington Magazine*, (2004), 146, pp. 396-399, J. Dobias, *Gian Lorenzo Bernini's Fonseca chapel in San Lorenzo in Lucina*, in *The Burlington Magazine*, 120 1978, pp. 65-71, G. Careri, *Il busto di Gabriele Fonseca nel bel composto di Bernini*, in *Il ritratto e la memoria*, a cura di A. gentili, Roma 1993, pp. 195-204.

L'inventario dei beni di Gabriel da Fonseca

L'inventario dei beni del medico getta luce sui rapporti da lui intrattenuti negli anni della sua vita a Roma, sui suoi gusti per l'organizzazione e l'arredamento della dimora, sugli interessi intellettuali e la costruzione dell'immagine di sé che voleva proiettare all'esterno. Dimostra anche fino a che punto le scelte del medico portoghese furono dettate dal desiderio di inserirsi pienamente nella vita sociale di Roma, nel mondo del suo territorio e negli ambienti curiali. Questa strategia si evince chiaramente dalle decisioni prese in merito ai suoi investimenti nel debito pubblico pontificio e agli investimenti immobiliari compiuti durante vari decenni. Il documento mostra la lungimiranza del medico lusitano e l'interesse per l'inserimento sociale suo e della famiglia nell'Urbe.

L'abbondanza dei luoghi di monte, accumulati negli anni, forse già dal 1611, con l'acquisto di tre luoghi di monte sui frutti di una signora Violante Nuñez, dunque ancor prima del suo arrivo in città, dimostra fino a che punto Fonseca gestiva gli affari nell'attività redditizia di acquisto del debito papale. Il documento registra le considerevoli somme impiegate nei monti di Monte Fede, Monte Zagorolo, Monte Abondanza, Monte Ristorato, Monte Sale, Monte San Bonaventura, Monte Sussidio, Monte Comunità e Monte Spirito Santo acquistati da lui a favore dei figli. Un altro modo di potenziare il proprio prestigio sociale e familiare è seguito con l'acquisto di uffici vacabili. Tra 1633 e 1657 l'inventario mostra che Gabriel acquistò, per il figlio canonico Gasparo, un scrittorato apostolico e diversi cavalierati: Pio, di San Pietro e Lautetano, mentre il figlio Baldassar fu fatto cavaliere Lauretano e di San Paolo.

A questi investimenti si aggiunge una serie di censi su proprietà e tenute situate a Roma e nei dintorni, che permisero al medico Fonseca di coltivare rapporti d'affari con importanti membri della nobiltà romana o con esponenti di spicco della curia.[15] Dal 1658 aveva un censo annuo sul palazzo di Borgo del cardinale Giovani Battista Pal-

[15] Sull'istituzione del censo in questo periodo vedi L. Alonsi, *I censi consegnativi nel XVI e XVII secolo tra "finzione" e "realtà*, in *L'Acropoli*, VI, 1, (2005), pp. 86-102 e M. Vaquero Piñeiro, in *Rivista di storia dell'agricultura*, 47, 1 (2007), pp. 57-94.

lotta (1594-1668), già collettore apostolico in Portogallo (1624-1626) e protettore della chiesa di San Lorenzo in Lucina tra il 1661 e il 1663, periodo in cui Fonseca fece progettare la sua cappella nella basilica. Poteva anche vantarsi di un censo sul palazzo dalle Quattro Fontane, su alcune case a Campo di Fiori, su una tenuta a Todi e su una vigna vicino alle Terme di Diocleziano, allora proprietà di Carlo Massimo (1620-1677), nominato cameriere segreto, familiare, chierico di Camera e patriarca di Gerusalemme da Innocenzo X e, nel 1670, dopo la morte di Fonseca, cardinale.[16] Non sarebbe forse azzardato supporre che il colto prelato, proprietario di una delle collezioni più importanti d'arte e numismatica a Roma, abbia anche consigliato Fonseca nelle sue scelte d'acquisto di pezzi pregiati[17].

Dal 1661 Gabriel aveva un censo su una tenuta a Cerveteri e sul palazzo «a Pasquino» che occupava lo spazio dell'attuale palazzo Braschi, proprietà della famiglia Orsini.[18] cardinale Virginio Orsini (1615-1676), cardinale protettore del Portogallo tra 1652 e 1676. Benché in quegli anni la posizione del Fonseca in merito alle rivendicazioni dei Bragança del 1640 che non furono riconosciuti ufficialmente da Roma, è ragionevole supporre che una sua vicinanza all'Orsini in quei anni vada interpretata come un riconoscimento del suo ruolo come protettore della nazione portoghese sotto la nuova dinastia.[19] Anche un ulteriore censo sulle stesse proprietà mostra relazioni con un altro esponente della famiglia Orsini, Flavio Orsini

[16] Vedi la voce su di lui di C. Terribile in *Dizionario Biografico degli italiani*, 72, 2008,

[17] Sul collezionismo di Massimo vedi L. Beaven, *An Ardent Patron. Cardinal Camillo Massimo and his Antiquarian and Artistic Circle,* Londra/Madrid 2010.

[18] Sul palazzo vedi C. Pietrangeli, *Palazzo Orsini a Pasquino e Palazzo Braschi*, in *Capitolium*, 4/XLI (1966), pp. 241-264.

[19] Vedi gli studi di I. Fosi, *Conoscere il mondo da Roma: Virginio Orsini protettore del Portogallo (1652-1676*), in *Gli angeli custodi delle monarchie. I cardinali protettori delle nazioni,* a cura di M. Santilippo and P. Tusor, Viterbo 2018, pp. 79-98, *Il cardinale protettore, l'ambasciatore, il nunzio: note sulla nunziatura di Lisbona (1670-1673)*, in *Incorrupta monumenta ecclesiam defendunt. Studi offerti a Mons. Sergio Pagano, Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, vol III, a cura di A. Gottsmann, P. Piatti, e. A. Rehberg, Città del Vaticano, 2018, pp. 217-233 e *Fra protezione, circolazione, scambio. Il cardinale Virginio Orsini (1615-1676)*, in *Diplomatische Wissenkulturen der Frühen Neuzeit*, a cura di G. Braun, 2018 Berlin, pp. 261-286.

(1620-1698), l'ultimo del ramo degli Orsini di Bracciano.[20] Il medico aveva anche un censo sul giardino a Porta Pinciana e il palazzo contiguo, appartenenti a Giovanni Battista Ludovisio, principe di Piombino (1647-1699) ed uno dovuto al capitolo ed ai canonici di Santa Maria Maggiore dove il figlio Baladassare era canonico.

Dall'inventario apprendiamo che dal 1653 Gabriel era in possesso di un palazzo in Parione «incontro al Collegio Nardino nella strada publica che da San Tomasso va verso la Chiesa della Pace». Il rione Parione, da tempo segnato da una persistente presenza straniera, in particolare iberica per la vicinanza della chiesa nazionale castigliana, fu anche il luogo di residenza del primo esponente della famiglia Fonseca, Antonio, durante i suoi anni a Roma, quando abitò nei pressi della parrocchia di San Biagio della Fossa.[21] Questi possedeva anche due botteghe nel vicolo degli Balestrari a Regola e una villa vicino alla villa Taverna del principe Borghese a Frascati, proprietà acquistata dal cognato, il banchiere portoghese Luis Gomes, l'attuale Villa Mergè[22].

La dimora di Fonseca descritta nell'inventario è simile ad altri palazzi romani abitati da uomini di estrazione socioculturale paragonabile a quello del medico portoghese.[23] Dotato da tre appartamenti, una stalla con due cavalli, una cantina, due sale, una cucina e un cortile, il palazzo era un luogo per lavorare, ricevere e ostentare la propria posizione sociale e le ricchezze.

[20] Vedi la voce su di lui di A-M. Goulet, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 73, 2013.

[21] Sul rione vedi Rione VI-Parione, a cura di C. Pericoli Ridolfini, Roma, 1969. Sulla presenza di Antonio da Fonseca a Parione vedi J. W. Nelson Novoa, *Unicorns and bezoars in a Portuguese house in Rome: António da Fonseca's Portuguese inventories*, in *Agora, Estudos Clássicos em Debate*, 14.1 (2012), pp. 91-112.

[22] Sulla villa vedi B. Guerrieri-Borsoi, *Il palazzetto di Frascati. Il casinò dei Gomez, Fonseca, Silva, oggi Mergè, opera di Francesco Peparelli*, in *Palladio*, 43 (2009), pp. 104-110.

[23] Vedi P. Waddy, *Seventeenth-Century Roman Palaces: Use and the Art of the Plan*, Cambridge, Ma 1990, a cura di S. Walker e F. Hammond, *Life and the Arts in the Baroque Palaces of Rome: Ambiente Barocco*, New Haven 1999.

La distribuzione delle opere d'arte riguardò ben sei stanze e una sala del palazzo. [24] La maggior parte dei soggetti dei 56 quadri nel palazzo del medico sono di tematica religiosa (29), 2 sono di tematica classica uno con soggetto storico, una «tela imperiale senza cornice che rappresenta l'assedio di Valenza», forse l'assedio della città di Valenza nel 1656 dalle truppe francesi, savoiardi e modenesi o quello della città di Valenza in Spagna nel 1238 sotto il re Jaume I (1238-1276). Possedeva anche una natura morta, un quadro che raffigurava "un paese con dui religiosi et un Angelo nelle nuvole" e uno con "diversi ucellami". Come spesso accade, in questi inventari gli artisti non vengono nominati: nel caso in esame, si sottolinea un'unica eccezione. Il documento nomina «un quadro con la Madonna, il Bambino e San Giuseppe…» attribuito a Jusepe de Ribera (1591-1652), il grande esponente del tenebrismo, originario di Xàtiva in Spagna, ma stabilitosi a Napoli, ove svolse la maggior parte della sua attività.

La scelta dei ritratti presenti nella collezione rispecchia la sua vicinanza alla corte pontificia e il mondo della curia con ritratti di Clemente IX (1667-1669), Alessandro VII (1655-1667), due di Innocenzo X, in uno dei quali compariva lo stesso Fonseca inseme al pontefice. L'inventario raccoglie il ritratto di un «Cardinal de Tresci spagnolo», forse il cardinale Gabriel Trejo Paniagua (1562-1630) che il medico avrebbe potuto conoscere durante il conclave di Urbano VIII. Il documento menziona anche uno «con l'effigie» del cardinale Ludovico Ludovisi (1595-1632), nipote di Alessandro Ludovisi, Gregorio XV (1621-1623). Noto mecenate artistico, che raggiunge il suo apice con l'insediamento al soglio pontificio di Urbano VIII, è verosimile che Fonseca abbia frequentato Ludovisi quando era ancora impiegato a Roma presso gli ambasciatori spagnoli. Da segnalare anche un ritratto di Gabriel stesso, «con l'habito di Cameriero Segreto del Papa.» Oltre a questi ritratti, nella casa di Gabriel era presente un busto dello zio Rodrigo in marmo, testimonianza di devozione e memoria familiare. L'assenza di quadri di monarchi iberici potrebbe dimostrare, invece, la scelta di Fonseca di non schierarsi con nessuna delle due fazioni del conflitto che segnò la *Restauração*,

[24] Su questo tema si rinvia agli studi presenti nel volume *Display of Art in the Roman Palace 1550-1750*, a cura di G. Feigenbaum, Los Angeles 2014.

conclusosi col trattato di Lisbona del 13 febbraio 1668. Roma stessa, dopo lunghe e difficili trattative, avrebbe inviato il primo nunzio nel Portogallo dei Bragança soltanto l'anno dopo la morte di Gabriel.[25] Un esplicito riferimento alla professione medica è presente in dieci piccoli quadri «con l'effigie di diversi professori della medicina».

Non sorprende che la maggior parte dei 621 libri del portoghese, conservati «nella stanza dello studio» siano di tematica medica.[26] Non mancano edizioni delle fonti classiche dell'arte ippocratica insieme a numerosi esemplari di opere mediche di Cinque e Seicento degli autori europei più recenti e rinomati, a riprova che Fonseca era ben al corrente di tutte le novità nel suo campo di studi. Trattandosi di un noto medico, al quale si potevano richiedere pareri legali, tra i testi non mancano *Consilia* e *Decisiones* di esperti presumibilmente impiegati da Fonseca per stilare i suoi pareri. La biblioteca conservava poi numerose opere filosofiche e letterarie in latino e italiano. La totale assenza, invece, di testi letterari in spagnolo o portoghese sembra indicare che il medico lusitano nutrisse scarso interesse per le tendenze letterarie della penisola iberica che aveva lasciato quando era ancora fanciullo e dove, a quanto pare, non tornò più.

L'inventario dei beni del medico Gabriel da Fonseca è un documento di straordinaria ricchezza che ci consente di entrare nello spazio intimo di un importante uomo di scienza e committente della Roma del Seicento. Ci permette di inquadrare meglio il percorso del medico Fonseca che lasciò il suo luogo d'origine per raggiungere la penisola italiana, stabilendosi a Roma dove riuscì a raggiungere livelli alti di prestigio economico e sociale. Le sue scelte e frequentazioni si possono scorgere in questo documento e ci restituiscono il profilo di un uomo saggio, un individuo che costruisce un'immagine pubblica di sé per rendere il proprio percorso di integrazione meno irto non solo per sé ma anche per la sua famiglia. In definitiva, presentiamo qui una fonte che aiuta a comprendere l'ascesa sociale di questo me-

[25] Fosi, *Il cardinale protettore, l'ambasciatore, il nunzio*, cit.

[26] Dall'inventari che qui si presenta è stata espunta la lista dei libri, già pubblicata e studiata nel contributo J. W. Nelson Novoa, *Libros y saberes en la biblioteca de un méico cristiano nuevo portugués en la Roma del Barroco*, in *Bibliotecas en la Monarquía Hispánica durante la Primera Globalización (siglos XVI-XVIII)*, a cura di N. Maillard Álvarez e M. Fernandez Chaves, Zaragoza 2021.

dico portoghese, uno dei tanti stranieri che furono accolti da Roma, la città prescelta come sua definitiva dimora.

ASRm, Trenta Notai Capitolini, Ufficio 9, notaio Johannes Franciscus Abhinantes, istrumenti anni 1669, pars prima.

f. 355r
Inventarium bonorum haeredibus bonae memoriae D. Gabrielis Fonsecae

Die 9 februarii 1669
C. Blanchettus

Die 11 [dicti signor connotaro C. B.]

Die quarta februarii 1669
Hoc est inventarium omnium, et singulorum bonorum hereditariorum bona memoria D. Gabrielis Fonsecae nuper in Urbe defuncti et olim felice recordo Innocentii Papae Decimi medici, et secreti cubicularii ac ad illius hereditatem spectantium tam mobilium quam stabilium, creditorum, locorum montium, officiorum, et aliorum in eius hereditate repertorum factum ad instantiam perIllustris D. Gasparis Francisci Fonsecae eius filii, et heredis testamentarii prout ex illius testamento condito, et clauso ac sigillato exhibito per acta D. Rondini connotarii sub die 27 martii 1668 et post illius obitum aperto, et publicato sub die decima decembris proximo passato in executionem eiusdem testamenti et dispositionis prefati bona memoria D. Gabrielis, ac acceptationis eiusdem testamenti per ipsum D. Gasparem Franciscum coram Illustrissimo et Reverendissimo D. Carlo Cerro Sacrae Rotae Auditore Decano iuxta ordinationes eiusdem bona memoria D. Gabrielis factas ex instrumento per acta mei notarii rogato sub die 8 ianuarii proximo passato, ac cum reservationibus, aliisque contentis et expressis in eodem instrumento acceptationis ad quod, et non alias etc. ac previa interpellatione pro huiusmodi inventario conficiendo ad eius instantiam factam perIllustribus dominis Iosepho, et Ioanni germanis

f. 355v

fratribus de Panizza filiis per Illustris D. Ludovici Panizze et bona memoria D. Annae Fonsecae, ac eidem D. Ludovico eorum patri et legitimo administratori Philippo et aliis filiis masculis per Illustrum DD. Francisci Galli, et Olimpiae Fonsecae, nec non eisdem DD. Francisco et Olimpiae eorum genitoribus Hieronimo et Angelo de Gomez et Antonio Chechio, ac perIllustri et Reverendissimo D. Baldassari Fonsecae alio filio praedicti bona memoria D. Gabrielis, et Basilicae Sanctae Mariae Maioris Canonico prout ex intimatione penes eos exequuta et alligata in instrumento descriptionis ruris siti in territorio tusculano, et heri per acta mei rogata ad quod repetitis reservationibus Iurium consequutionis et separationis ex huiusmodi bonis hereditariis crediti dotalis matris ipsius D. Gasparis Francisci ac libere detractionis legitime sibi de Iure naturae vel alias quomodolibet super bonis paternis debitae aliorumque de Iure sibi competentium et non alias de quo idem D. Gaspar Franciscus expresse protestatus fuit et protestatur, et huiusmodi protestationem haberi voluit pro apposita, et repetita tam in praesenti inventario, et qualibet parte illius quam in quocumque alio actu per ipsum facto vel quomodolibet faciendo omni et sunt infradicenda materno sermone descripta ut infra ultra.

Luoghi de' Monti del Monte Fede n°51½ cioè

Luoghi tre in una patente sotto nome del signor Gabrielle del quondam Diego del quondam Gabrielle Rodriguez de Fonseca con la riserva e dispositione de' frutti della signora Violante Nunez spiedita

f. 356r

li 22 e 29 ottobre 1611 registrata nel libro 12 foglio 365.

Luoghi dui in persona del signor Gabriel Fonseca Rodriguez liberi in una patente spedita li 11 dicembre 1621 registrata nel libro 21 foglio 33.

Luoghi dui in persona del signor Gabriele Fonseca liberi in una patente spedita li 13 giugno 1622 nel libro 21 foglio 210.

Luoghi dui in persona del medemo liberi in una patente spedita li 13 ottobre 1622 registrata nel libro 21 foglio 380.

Luogo uno in persona del medemo libero in una patente spedita li 21 novembre 1622 registrata nel libro 21 foglio 428.

Luogo uno in persona del medemo libero in una patente spedita li 3 luglio 1623 registrata nel libro 22 foglio 227.
Luoghi tre in persona del medemo liberi una patente spedita li 2 settembre 1623 registrata nel libro 22 foglio 320.
Luogo uno libero in persona del medemo in una patente spedita li 17 novembre 1623 registrata nel libro 22 foglio 450.
Luoghi dui in persona del signor Gabriel Fonseca Rodriguez, con la riserva dell'usufrutto alla signora Madalena Sansonia in una patente spedita li 21 febraro 1626 registrata nel libro 24 foglio 3.
Luogo uno in persona del medemo signor Gabriel Fonseca Rodriguez libero in una patente spedita li 28 febraro 1626 registrata nel libro 24 foglio 113.
Luoghi dui liberi in persona del detto signor Gabrielle in una patente spedita li 24 ottobre 1626 registrata nel libro 24

f. 356v
foglio 407.
Luoghi tre in persona del medemo liberi in una patente spedita li 28 agosto 1628 registrata nel libro 26 foglio 284.
Luoghi sei liberi in persona del medemo in una patente spedita li 24 gennaro 1631 registrata nel libro 28 foglio 403.
Luoghi quattro liberi in persona del medemo in una patente spedita li 10 luglio 1631 registrata nel libro 29 foglio 9.
Luoghi dieci in persona del medemo signor Gabrielle Fonseca liberi in una patente spedita li 9 agosto 1646 registrata nel libro 41 foglio 285.
Luoghi sei liberi in persona del medemo in una patente spedita li 24 maggio 1647 registrata nel libro 43 foglio 46.
Luoghi dui a mezzo delli quali ancora non è stata spedita la patente dal detto signor Gabrielle e quella detto signor Gasparo disse ritrovarsi appresso il segretario del detto Monte.

Monte Zagarolo Luoghi ventiquattro cioè
Luoghi sei in persona del medemo liberi in una patente spedita il primo luglio 1632 registrata nel libro 2° foglio 157.
Luoghi sei in persona del medemo in una patente spedita sotto li 2 luglio 1639 registrata nel libro 2° foglio 214.

Luoghi dodici cioè luoghi tre in persona del signor Gasparo, altri tre del signor Baldassarre figliolo del detto signor Gabrielle

f. 357r

et luoghi sei in persona del detto signor Gabrielle con la riserva a sua dispositione della sorte a' frutti in una patente spedita li dui luglio 1639 e registrata nel libro 2° foglio 214.

Monte Abondanza Luoghi dui

Luoghi dui residuo di Luoghi nove liberi essendo gl'altri luoghi sette estratti come a tergo nella patente spedita li sei giugno 1637 registrata nel libro 4 foglio 190.

Monte Ristorato prima erezione

Luoghi dicinnove e un quinto in una patente in persona del sudetto signor Gabrielle liberi spedita li dicidotto luglio 1656 registrata nel libro secondo fogli 133.

Monte Restorato 2ª erezione Luoghi 81 cioè

Luoghi venticinque liberi in persona del medemo signor Gabrielle in una patente spedita li 13 giugno 1656 registrata nel libro primo foglio 113.

Luoghi dieci liberi in persona del medemo in una patente spedita li 17 giugno 1656 registrata nel libro primo foglio 214.

f. 357v

Luoghi nove liberi a favore et in persona della signora Violante Rodriguez in una patente spedita li 17 giugno 1656 registrata nel libro primo foglio 114 della qual signora Violante si dice esserne stato herebe il sudetto signor Gabriele bona memoria con haver lassati luoghi dui del detto Monte alli signori Girolamo et Angelo de Gomez come per testamento rogato per gl'atti del Valentino connotaro nell'anno 1648 seu etc.

Luoghi trenta sette in persona del detto signor Gabriel in una patente spedita li 23 giugno 1656 registrata nel libro primo foglio 115.

Monte Restorato 3ª erezione
Luoghi tredici liberi in persona del detto signor Gabriel in una patente spedita li 30 giugno 1664 registrata nel libro primo foglio 658.

Monte Sale 2ª erezione n°33 cioè
Luoghi dicissette in persona del detto signor Gabrielle liberi in una patente spedita li 19 ottobre 1628 registrata nel libro primo foglio 130.
Luoghi sei in persona del signor Gaspare e Baldassarre con la riserva della depositione al signor Gabriele loro padre in una patente spedita li 9 gennaro 1636 registrata nel libro 2° foglio 371.
Luoghi dieci in persona del detto signor Gabriele liberi in una patente spedita li 11 febraro 1637 registrata nel libro 4 foglio 24.

Monte Sale 3ª erezione n°76
Luoghi settantacinque in persona del detto signor Gabrielle liberi in una persona spedita li 31 maggio 1650 registrata nel libro 2° foglio 150.
Luoghi uno e mezzo in persona del medemo liberi in una patente

f. 358r
spedita li 20 aprile 1651 registrata nel libro 2° foglio 347.

Monte San Bonaventura 2ª erezione
Luoghi dui liberi in persona del medemo in una patente spedita li 10 marzo 1644 registrata nel libro 2° foglio 24.

Monte Sussidio 4ª erezione luoghi n°22 cioè
Luoghi sedici residuo di luoghi 30 per esser stati resignati luoghi quattordici come a tergo della patente spedita in favore di detto signor Gabrielle liberi sotto li 15 febraro 1650 registrata nel libro 6 foglio 19.
Luoghi sei in persona del medemo liberi in una patente spedita li 8 febraro 1656 registrata nel libro 8 foglio 298.

Monte Comunità 2ª erezione
Luoghi tre liberi in persona del medemo in una patente spedita li 22 marzo 1659 registrata libro 13 foglio 35.

Monte Comunità 3ª erezione n°24 cioè

Luoghi sei in persona delli signori Gasparo e Baldassarre con la dispositione al signor Gabrielle liberi in una patente spedita li 29 ottobre 1635 registrata nel libro primo foglio 19.

Luoghi otto in persona del signor Gabrielle liberi in una patente spedita li 7 dicembre 1637 registrata nel libro primo foglio 145.

Luoghi dieci cioè luoghi quattro in persona del signor Gabrielle, luoghi tre del signor Gaspare, luoghi tre, e luoghi tre del signor Baldassarre suoi figlioli con la riserva della dispositione a detto signor Gabrielle liberi in una patente spedita li 22 novembre 1638 registrata nel libro primo foglio 316.

f. 358v

Monte Santo Spirito Vacabili

Luoghi tre in persona del signor Baldassarre Fonseca riservata la dispositione al signor Gabriele liberi in una patente spedita li 10 giugno 1652 registrata nel libro 8 foglio 62.

Altri luoghi tre in persona del detto signor Baldassarre la patente de' quali non è stata ancora spedita da detto signor Gabriele.

Censi

Un censo annuo di scudi cento settantadui denari 12 a ragione di scudi quattro denari 25 per cento in sorte principale di scudi quattromila cinquecento moneta imposto dall'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinal Giovan Battista Pallotta di bona memoria nel suo palazzo di Borgo e venduto a favore del sudetto signor Gabrielle come per instromento rogato per gl'atti del signor Olimpio Ricci Notaro del Consolato de' fiorentini sotto li 7 ottobre 1658 il cui publico è in mano del detto signor Gasparo.

Un annuo perpetuo censo di scudi cento venti in sorte principale di scudi tremila imposto da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo signor Camillo de' Massimi Chierico di Camera sopra il palazzo posto alle 4 fontane nella cantonata incontro San Carlo e sopra un'isola di case posta in Campo di Fiore, sopra la tenuta chiamata la Rota, posta nel territorio di Castel Basco diocesi di Todi et una vigna con giardino dentro di Roma alle Terme Diocleziane e venduto a favore

del detto signor Gabrielle come per instromento rogato per gl'atti del successore di Romolo Saraceno Connotaro sotto li 3 novembre 1666.

f. 359r

Un annuo perpetuo censo di scudi duecento cinquanta sei in sorte principale di scudi sei mila quattrocento imposto dall'Eccellentissimo signor Don Federico Maria Aquitano Cesi Duca d'Acqua Sparta sopra la tenuta di Marco Simone e sopra il palazzo di Piazza Fiammetta come per instromento rogato per gl'atti del Lolli notaro Auditor Camerae li 21 gennaro 1662.

Un annuo perpetuo censo di scudi quattrocento venti in sorte principale di scudi dieci mila posto a favore del detto signor Gabriele dall'Eminentissimo signor Cardinal Virgilio Orsini sopra la tenuta di Cerveteri e sopra del palazzo a Pasquino come per instromento rogato per gl'atti del Lolli sotto li 17 ottobre 1661.

Un altro annuo perpetuo censo di scudi cento settanta in sorte principale di scudi quattro mila imposto a favore del detto signor Gabriele dall'Eccellentissimo signor Don Flavio Orsino Duca di Bracciano sopra il palazzo a Pasquino e sopra la tenuta di Cerveteri et altri beni come per instromento rogato per l'atti del sudetto Lolli sotto li 20 dicembre 1661.

Un annuo perpetuo censo di scudi cento in sorte principale di scudi dui milla e cinquecento restante del censo di scudi 7500 imposto a favore del detto signor Gabriele dal signor Abbate Giovanni Antonio Ghezzi mediante il suo Procuratore sopra il palazzo alla Ciambella come per instromento del detto censo rogato per gl'atti del signor Olimpio Ricci notaro del Consolato de' fiorentini sotto li 5 maggio 1667 et estinto per la detta rata di 5000 sotto li 16 ottobre 1668 per li medemi atti.

f. 359v

Un annuo perpetuo censo di scudi duicento sessanta in sorte principale di scudi Dui mila cinquecento imposto a favore del detto signor Gabriele dall'Eccellentissimo signor Principe Don Giovannni Battista Ludovisio mediante il suo Procuratore sopra il giardino a Porta Pinciana e palazzina contigua et altri beni etc. come per instromento rogato per l'atti dell'Angelucci e Paluzzi notaro Auditor

Camerae in solidum sotto li 22 settembre 1668 li publici de' quali sono appresso il detto signor Gasparo.

Un annuo censo di scudi sessantasei in sorte di scudi mille seicento cinquanta residui di scudi tre mila e trecento imposto in detta somma dal signor Francesco Ciccognini come per instromento rogato per gl'atti del detto Angelucci sotto li 5 ottobre 1665.

Un annuo censo di scudi cento venti in sorte di scudi tre mila imposto e dovuto da Monsignor Camillo e signor Fabio de' Massimi a ragione di quattro e mezzo e ridotto a ragione di quattro per cento come per instromento dell'impositione rogato per gl'atti del Lolli o altro più vero notaro sotto li 11 ottobre 1660 seu etc.

Un annuo censo di scudi otto denari 50 in sorte di scudi duicento imposto e dovuto dal Reverendissimo Capitolo e Canonici di Santa Maria Maggiore come per instromento rogato per gl'atti.

Un annuo censo di scudi quindeci in sorte di scudi duicento altre volte dell'anno 1614 imposto dal quondam Alesandro Ricciardelli a favore delli Padri della Missione d'Inglesi e da detti Padri venduto a detto signor Gabriele per instromento rogato per l'atti del Fioretti notaro

f. 360r

dell'Eminentissimo Cardinal Vicario sotto li 8 febraro 1663 qual censo sia stato estinto per la terza parte conforme all'instromento rogato da Pietro Fontana notaro di Frascati sotto li 4 giugno 1663.

Beni stabili di Roma

Il palazzo dove habitava la bona memoria del signor Gabriele hora habitato dal sudetto signor Gasparo e signor Canonico Baldassarre suo fratello con la loro famigia posto in Parione incontro al Collegio Nardino nella strada publica che da San Tomasso va verso la Chiesa della Pace con sei botteghe sotto quale il detto signor Gabrielle bona memoria comprò dalla quondam signora Cleria Giustini per pprezzo di scudi tredici mila e cento come per instromento della compra di detto palazzo rogato per gl'atti miei sotto li 9 giugno 1653 confinante dalla parte verso San Tomasso con la casa già della sudetta quondam signora Cleria Giustini et hoggi del signor Mario Bonaventura suo figliolo dall'altra parte verso la Pace con la casa e palazzo già della bona memoria del signor Giovanni Andrea

Castellani et al presente della Venerabile Chiesa della Santa Casa di Loreto della Natione Marchegiana di Roma dalla parte di dietro con li beni già dell'heredità del quondam Francesco Pelliccia, et al presente della Venerabile Archiconfraternita del Santissimo Sacramento di San Pietro di Roma per li quali vi è il transito per uscire nella strada della Stufa de' Mellini, e dall'altra nel cortile a mano dritta dell'entrare con

f. 360v

li beni del signor Mignanelli et altri pur veri confini forse più amplamente espressi nell'instromento della sudetta compra come sopra rogato al quale in tutto e per tutto si habbia relatione.

Una casa cioè dui bottheghe con le dui stantiette di sopra poste nel vicolo delli Balestrari nel Rione della Regola quale il sudetto signor Gabrielle comprò dalli signor Luigi e Ferdinando fratelli Gomez come per instromento rogato per gl'atti dell' […]_.

Beni stabili fuori di Roma

Una villa nel territorio di Frascati incontro la villa Taverna dell'Illustrissimo et Eccellentissimo signor Principe Borghese con li suoi mobili et altro descritti nell'instromento sotto hieri per gl'atti miei etc. rogato al quale etc.

Offitii Vacabili

Un Cavalierato Lauretano in persona del signor Baldassar Fonseca come per supplica segnata dalla Santa Memoria di Papa Urbano VIII sotto la data in Castel Gandolfo kalendae iunii anno XIII nel cui officio il detto signor Baldassar fu ammesso il primo luglio 1636 registrata nel libro 3° dell'offitio foglio 257.

Un altro offitio de' Cavalierati Pii in persona del signor Gasparo Fonseca come per supplica segnata dal medemo Papa Urbano sotto la data in Castel Gandolfo X kalendas maii anno X° il quale signor Gasparo fu ammesso al detto offitio li 12 di maggio 1633 e detta ammissione fu notata nel libro della segretarìa a foglio 304 e la sudetta supplica registrata nel libro primo foglio 83.

f. 361r

Un Scrittorato Apostolico in persona del sudetto signor Gasparo come per lettere Apostoliche della medema Santa Memoria di Papa Urbano 8° spedite sotto la data appresso San Pietro XI kalendas iulii del 1644.

Il Cavalierato di San Pietro in persona del sudetto signor Gasparo Francesco come per supplica segnata dalla Santa Memoria di Papa Innocentio X° sotto la data in Roma appresso Santa Maria Maggiore 7 kalendas februarii anno 8° nel qual offitio detto signor Gasparo fu ammesso li 29 febraro 1652 e la detta supplica registrata nel libro 2° foglio 209.

Un altro offitio di Cavalierato Lauretano in persona del sudetto signor Gasparo Francesco Fonsecha come per supplica segnata dalla Santa Memoria di Papa Alessandro 7° sotto la data in Roma appresso San Pietro idibus ianuarii anno primo nel cui offitio fu il detto signor Gasparo ammesso li 19 febraro 1656 e la supplica registrata nel libro primo foglio 40.

Un altro offitio di Cavalierato di San Paolo in persona del signor Baldassarre Fonseca come per sua speditione in carta pecora fatta dalla bona memoria signor Cardinal Domenico Cecchini Vicecancelliere sotto li 13 aprile 1647 e detta speditione registrata nel libro quaderno foglio 9 delli quali offitii ne è stato riservato il decreto e dispositione a favore del sudetto bona memoria signor Gabrielle Fonseca come nelle loro supliche alle quali etc.

Denari esistenti nel Banco di Santo Spirito come disse detto signor Gasparo

Scudi trecento trenta dui d'oro.

Scudi settemila cinquecento nove denari 34 moneta de' quali si devono detrahere scudi mille seicento settanta tre.56 cioè scudi mille quarantatre denari 56 per le spese del funerale et altri debiti hereditarii, e scudi seicento trenta per sodisfatione de' Legati las=

f. 361v

sati dal detto signor Gabrielle per le spese del conforme il mandato spedito per l'atti del Pino notaro dell'Eminentissimo Vicario sotto il dì 15 genaro prossimo passato.

Mobili, semoventi, supellettili et altre cose esistenti nel sudetto palazzo della sol habitatione di detto signor Fonseca spettante però all'eredità

del sudetto bona memoria signor Gabrielle conforme disse il detto signor Gasparo.

In prima. Nella stalla esistente nel cortile a mano manca nell'ingresso.
Dui cavalli da carrozza di pelame baio uno chiaro e l'altro un poco più scuro uno de' quali fu riferto esser della razza di Regno e bozzo et haver già serrato d'altezza di palmi 6 in circa.
Nell'altra stalla in faccia un altro paro de cavalli da carrozza di pelame parimente baio ambidui vecchi et uno di essi parimente bozzo.
Nella rimessa fra le dui stalle dui carrozze cioè una di fuori coperta di corame negro con l'inchiodatura d'ottone e dentro guarnita di vacchetta rossa con bardinelle di saia tinta nera bandinelle di vacchetta rossa coperto il cielo di corruccio nero vecchia e mai conditionata.
Un'altra di corame negro di fuori con la chiodatura d'ottone con la guarnigione verde con le sue bandinelle di vacchetta e di panno e con dui altre

f. 362
altre bandinelle di Cataluffo vecchia, e mal conditionata, et al presente coperta dutta [sic!] di cerruccio.
Un'altra rimessa che contigua al cortile del medemo palazzo che si ritiene in locatione dalla Venerabile Archiconfraternita del Santissimo Sagramento di San Pietro che è socceduta nella casa già habitata dalla quondam Alessandra Pelliccia, e dalla medema Archiconfraternnita anco la stalla contigua alla detta rimessa essendovi il transito libero con [fede] all'instromento della compra del palazzo.
Una carrozza di sei luoghi di velluto negro assai usata con le sue francie negre di seta, coscini di velluto, con sette specchi con le sue cornici e con bandinelle di damasco negro assai usato, et anco bandinello di vacchetta, e vaso all'antica.
Nel sudetto cortile sotto un tettarello un carrello assai vecchio, e mal conditionato.
E nelle sudette stalle e rimesse li suoi stigli da stalla e due para di finimenti di cavalli vecchi, uno de' quali quali è coperto di scorruccio.

In cantina
Un passo e mezzo di legna in circa, e sei barili di vino in circa per la famiglia, e dui barili
f. 362v
barili per li padroni.
Quattro mezze botte vote, e due botte parimente vote in circa d'otto barili essendovi in dui di detti vasi il vino come sopra descritto.

Nel sudetto palazzo nell'habitatione del primo piano
Primieramente nella stanza contigua al primo stantiolino, dove è dipinto la Madonna.
La sudetta stanza tutta parata di corami assai vecchi con due portiere dorati con il fondo torchino.
Un quadro con ritratto di Nostro Signore Papa Clemente Nono di tre palmi con cornice tutta dorata con cordoncino attorno intagliato.
Una statua di gesso cioè testa col piede dil istesso legno con l'inscrittione della figura di Seneca sopra un scabellino di legno tinto di noce con una stella in mezzo forata, e dorata, et altri suoi ornamenti.
Un'altra testa che rappresenta Cicerone di marmo sopra un altro scabellone simile al descritto di sopra.
Un testa con il busto intiero di marmo figura che rappresenta la figura come dissero della bona memoria del signor Rodrigo Fonseca zio del sudetto bona memoria signor Gabriele con il scabellone di legno in forma di credenzino tinto di diversi colori.
Un studiolo intersiato di noce, ebbano, et avolio con dieci tiratori [rossi] esistenti sopra un tavolino vecchio di noce.

f. 363r
Un altro tavolino parimente di noce vecchio con i suoi ferri sopra del quale ci erano sei pelle di vacchetta per una carrozza non accommodata.
Un cassa di carrozza nova non finita di vacchetta rossa e nera imbellettata in parte, et imperfetta.
Un altro tavolino di noce usato con suoi ferri.
Quattro sedie di vacchetta vecchie, et all'antica guarnite di scorruccio.

Nello stantiolino contiguo alla sudetta a man dritta.
Un paramento di corame dorato fondo nero assai usato.

Un studiolo simile all'altro come stato descritto sopra un tavolino senza ferri ordinario.
Una sedia di vacchetta all'antica con una spalla rotta.

Nell'altra stanza a mano manca.
Un paramento d'ermisino rosso con trina d'oro assai usato con una pertuna dell'istesso d'altezza sino al fregio della stanza interamente guarnita dell'istesso.
Un quadro sopra la porta del primo ingresso dove è dipinta la Madonna assunta in cielo con la mezza luna sotto li piedi con cornice dorata a fiorami d'altezza di palmi sette in circa.
Un altro quadro sopra la porta dell'altra camera a man dritta con l'effigie di Sant'Agnese con habito fiorato e con cornice negra dorata a fogliami d'altezza di palmi sei in circa.

f. 363v
Un altro quadro, che risponde in sala con l'effigie di Sant'Agata dipinta con habito fiorato con cornice nera con fogliami, e filetti dorati, e simili all'antecedenti.
Un quadro di tre palmi in circa senza cornice fatto <u>di mistura</u> come dissero alla venetiana con la figura della Madonna con il bambino in braccio, e San Giovannino ai piedi.
Uno studio d'avolio, e d'ebbano con l'historie di Romolo e Remolo con sportelli tre, e dui cassettini dentro con dieci tiratori e vi mancano alcuni pezzi d'avolio esistente sopra un piede fatto in forma di tavolino di legno tinto di nero.
Dui scabelloni da statue simili a gl'altri dui descritti nella prima stanza.
Dui sedie senza braccio basse guarnite di punto franzese assai vecchie.
Un paro di capofochi nel camino di ferro con il busto, e pomi d'ottone d'altezza di dui palmi, e mezzo l'una in circa.
Un letto cioè banchi, e tavole con pagliariccio, e dui materazzi con due lenzole, e due coperte una di lana, e l'altra di panno verde usata.

Nella stanza a mano dritta della soprascritta
Un letto con trabacco di panno di Spagna verde e tornaletto usato con sua lettiera di ferro ccon pomi di legno dorati a stelle e dorata parimente ne' i nodi con coperta del medemo panno fodrata d'ar=

f. 366r

mesino verde con suo pagliaccio e due matarazzi, e cuscini e lenzole e con un'altra coperta di lana.

Sei sedie di velluto verde con chiodi dorati e frangie di seta.

Dui altre sedie di panno di Spagna verde con sue frangie, e parimente con chiodi dorati.

Un quadro con la Madonna il Bambino e San Giuseppe di mano di Gioseppe di Ribera spagnolo con la sua cornice color di noce con dui filetti d'oro.

Nella sala

Sei portiere di riverso nero di Fosombruno.

Dieci sedie di vacchetta all'antica coperte di riverso nero, quattro senza braccio e l'altre con li suoi bracci delle quali fu detto esserne sei della signor Dionisia Gomez.

Dui tavolini di mistura fiorati con li suoi piedi, uno de' quali è rotto.

Nella stanza contigua a mano manca

Dui portiere di riversa di Fosombruno nere.

Sei sedie di vacchetta usate all'antica coperte di scoruccio.

Un tavolino di pietra nera con suoi piedi e ferri.

Un orologgio con la sua cassa assai vecchio.

Nell'andito del detto primo appartamento a capo alla scala quattro banconi d'albuccio tinti di nero.

Nel secondo appartamento nell'andito a capo alle scale dui banconi d'albuccio assai vecchi con un tavolino antico e rotto

f. 366v

Nella cucina contigua al detto andito

Nel camino un paro di capofochi di ferro alti palmi dui in circa con il suo paracenere di ferro quali dissero esser della signora Dionisia Gomez.

Una catena di ferro con la sua spidiera a rota.

Dui candelieri di rame e dui altri d'ottone.

L'altre robbe in essa esistenti dissero esser della signora Dionisia.

Nella sala del 2° appartamento
Undeci sedie diverse di vacchetta assai usate et alcune rotte all'antica.
Un quadro sopra la porta grande del giuditio di Paride con quattro figure grandi et un amorino e quattro figure piccole alla lontana con cornice color di noce con dui filetti dorati largo palmi dodici in circa e di altezza di palmi otto in circa.
Un quadro piccolo d'altezza palmi 3 e di larghezza dui in circa rappresentante Olimpia legata allo scoglio del mare, favola dell'Ariosto con cornicetta dorata assai usata.
Un quadro che rappresenta Iacob con Lia, et Rachel di altezza palmi tre e mezzo in circa e di larghezza quattro in circa con cornice nera antico.
Cinque quadri ordinalii [sic!] di larghezza palmi 7 in circa et altri palmi 5 in circa senza cornice con l'historie di Saul e di Giacob.

f. 367r
Un quadro con l'effigie della Madonna e San Giuseppe un Christarello e San Giovannino con cornice tutta dorata antica d'altezza palmi 3½ in circa e longhezza palmi 4½ in circa.
Un quadro con diversi ucellami con cornice nera con filetti e fiorami dorati aulico d'altezza palmi e larghezza palmi 3½ in circa.
Un quadro con alcune figure nel deserto di altezza palmi tre e mezzo e larghezza quattro e mezzo in circa.
Un quadro con la Madalena nel deserto con un Angelo di altezza palmi 2 larghezza palmi tre in circa con cornice dorata.
Un altro con cornice simile con San Giovanni nel deserto.

Nella stanza a mano manca di detta sala
Un quadro grande con il Re Salomone quando idolatrò con diverse figure dell'istessa famiglia e cornice del quadro del Giudizio di Paride.
Un quadro piccolo con Christo Bambino dormiente sopra una croce.
Un quadro con la figura della Madonna e Christo in braccio di colore e vestimenti all'egittiana senza cornice d'altezza palmi 4 e larghezza tre in circa.
Dui quadrucci d'un palmo in circa uno con la testa del Santissimo Salvatore e l'altro con la figura di San Filippo con la cornice nera.
Un altro quadro con Giesù Christo e la Sammaritana senza

f. 367v
cornice d'altezza palmi 6 e larghezza 3 in circa.
Un credenzone di noce in dui pezzi con quattro sportelli e tiratori di sopra.

Nella stanza a mano dritta della sala
Un apparato di corami dorati con il fondo verde d'altezza pelle sei con suoi fregi da capo e da basso e con una portiera dell'istessi.
Un quadro con la figura di Papa Innocentio X, e di Monsignor Gabriell Fonseca mentre era suo medico e Cameriere Segreto di bona memoria con cornice color di noce con filetti e fiorami dorati alto palmi 9 e larghezza sette in circa.
Un altro quadro con la figura di Papa Alessandro 7° di bona memoria alto palmi [sei] misura di testa con la sua cornice tutta dorata.
Un quadro con la figura di San Francesco che tiene un libro in una mano e nell'altro una croce senza cornice d'altezza palmi sei e largo palmi 4 in circa.
Un altro con la figura di Papa Innocentio X in sedia con la cornice nera e fiorami dorati d'altezza palmi 5 e largo palmi 4 in circa.
Un quadruccio con la Madonna Christarello, e Santa Catherina con cornice assai usata nera con filetto dorato.
Quattro sedie di punto franzese con chiodi dorati e frangie di seta colori diversi assai usati.
Quattro sedie di vacchetta con frangie assai usate.

f. 368r
Un studiolo antico con dui sportelli d'abasso con l'inscrittione da capo "Mors et vita in manibus lingue".

Nell'andito per andare al 3° appartamento
Dui casse a sepoltura assai antiche dentro le quali vi erano l'infrascritte biancarie cioè
Tovaglie sottili usate n°22.
Tovagliette grosse usate n°18.
Tovaglia in pezza cruda alta palmi 6 @ 15 palmi 4.
Tovaglia alla perugina nova alta palmi 3 in pezza circa tre.
Tovaglia alla lenza di lino nova alta palmi tre in pezza @ 6.

Una tovaglia e n°12 salviette alla damaschina buone.
Salviette usate n°108.
Canavacci di cucina n°22 usati.
Scarpini para 24 usati.
Camiscie da donna n°50 usati.
Camiscie da donna n°50 usate.
Sciugatori n°32 usati.
Fazzoletti n°20 usati.
Camiscie sottili del signor Gasparo n°8 usate.
Foderette n°7 usate.
Sottocalzoni para n°12 usati.
Sottocalzette para n°12 usate.
Foderette nove n°8.
Pettinatori usati n°3.
Toccati n° 15 usati.
Beretti n°6 usati.

f. 368v
Nella prima, 2ª e 3ª stanza del 3° appartamento verso il cortile
Dui casse fodrate di corame cerchiate di ferro dentro le quali vi erano l'infrascritte biancarie, cioè in una lenzola sottile usate n°44 nell'altra lenzole da famiglia usate n°38.
Un padiglione piegato di panno verde di matelica usato e aulico.
Sei portiere di panno rosso romanesco ordinario essistenti dentro una cassa che dissero esser della signora Dionisia.

Nella stanza dello studio, che sta nel secondo appartamento et è l'ultima verso la pace sopra la porta
Un quadro con il ritratto del Cardinal de Tresci spagnolo con cornice nera vecchia.
Un altro in tela imperiale senza cornice che rappresenta l'assedio di Valenza.
Un altro dell'istessa qualità con vasi e frutti.
Un altro sopra l'altra porta con l'effigie del Cardinal Ludovisio nepote di Papa Gregorio XV di bona memoria con cornice nera antico.
Un ritratto della bona memoria del signor Gabriel Fonseca con l'habito di Cameriero Segreto del Papa senza cornice.

Un quadro senza cornice più longo che alto […] che rapresenta Isach che dà la beneditione a Giacob.
Un quadro in tela imperiale con l'effigie di San Tomasso di Villa Nova con diverse figure con cornice dorata e fiorata.
[Dieci] quadri di testa con l'effigie di diversi professori della

f. 369r
medicina senza cornice.
Un quadro di altezza palmi 5 e larghezza palmi 4 in circa con l'effigie di David con la testa del gigante Golia con cornice nera dorata a fogliami.
Un altro dell'istessa grandezza altezza e cornice simile con l'Erodiade con il teschio di San Giovanni Battista.
Un altro simile con l'effigie di San Giovanni Battista nel deserto con cornice simile.
Un altro simile con l'effigie di Santa Teresia con cornice simile.
Un altro simile con l'effigie di Davida che taglia li capelli a Sansone con cornice simile.
Un altro simile rapresentante Sisera inchiodato con cornice simile.
Un altro simile che rapresenta un paese con dui religiosi et un Angelo nelle nuvole con cornice simile.
Un altro simile che rapresenta Iuditta con la testa d'Oloferno con cornice simile.
Un altro simile che rapresenta un paese con una figura d'abasso et una Madonna da un lato da capo con cornice simile.
Un altro simile che rapresenta Susanna con li dui vecchi con cornice simile.
Un quadro in ottangolo con cornice indorata con disegno d'una Gloria che detto signor Gasparo asserì haver inteso dalla bona memoria signor Gabrielle ritenerlo per scudi quindeci imprestati a Pietro Matta Medico.

f. 369v
Un tavolino di noce con quattro tiratori assai vecchio.

Libri diversi hereditarii esistenti nella stanza dello studio descritti per alfabeto del signor Fonseca cioè[…]

Nella medesima libraria quattro mazzi di riceute diverse d'artisti e servitori.
Nel studiolo di noce della signora Dionisia esistente nel 2° appartamento e nella stanza parata di corami, oro e verde.
Un mazzetto di riceute diverse per li canoni dovuti dall'heredi del Paolo Dordone alle moniche di Santa Catherina della Rosa.
Un mazzetto di scritture circa alla villa di Frascati.
Un mazzetto di scritture circa all'acquisti della casa alli Balestrari.
Un altro mazzo di scritture continenti gl'atti fatti per la deliberatione della casa e botthega alli Balestrari.
Un altro mazzo di scritture circa alla villa di Frascati e

f. 381r
fede della concessione del signor Flavio Cherubino dell'acqua.
Un altro mazzo di scritture delli meglioramenti fatti dal signor Luigi Gomez nella villa di Frascati.
Un altro mazzetto di scritture di diversi meglioramenti fatti in detta villa dal detto signor Luigi.
Un mazzo di diverse riceute.
Un altro mazzo di diverse riceute.
Instrumento della compra del canneto e vigna delle Cucciardelle in Frascati fatto li 8 maggio 1656.
Instrumento della compra della vigna di Pattanera contigua alla villa di Frascati fatta li 21 novembre 1647.

Argenti
Nella stanza a mano manca della sala nel secondo appartamento in una cassa.
Dieci piatti d'argento piccoli da tavola usati et alcuni rotti e ristagnati con l'arme della bona memoria del signor Gabrielle e signora Catherina sua moglie in tutto di peso libre dieci.
Sei scudelle d'argenti segnate dietro all'orlo con lettera G in tutto di peso libre otto e mezza.
Dui piatti d'argento mezzani uno de' quali è risaldato pesano libre tre oncie 3.
Dui altri piatti d'argento un poco più grandi pesano libre quattro oncie otto.

Saliera, peperiera e zuccherina d'argento dorate usate pesano libra una oncie tre.

f. 381v

Dui candelieri d'argento usati di forma tondi con l'arme della bona memoria di Papa Innocentio pesano libre oncie tre.
Dui altri candelieri d'argento tondi senz'arme pesano libre cinque.
Un barile d'argento usato pesa libre dui.
Un altro bocale d'argento piccolo pesa una libra e mezza.
Un bacile da barba d'argento usato pesa libre tre oncie tre.
Una sottocoppa piccola d'argento di Napoli pesa libre una oncie otto.
Una canestrella piccola d'argento lavorata usata pesa libre una.
Una guantiera piccola d'argento usata intagliata pesa libre una.
Un'altra guantiera grande usata lavorata et intagliata pesa libre tre.
Una canestrella d'argento mezzana usata lavorata et intagliata pesa libre dui.
Una canestra grande d'argento usata lavorata et intagliata con alcuni putti sopra Delfini pesa libre tre oncie otto.
Un'altra canestra d'argento usata intagliata e lavorata con quattro mezzi homini pesa libre quattro.

f. 382r

Un bacile a concilia d'argento usato pesa libre cinque e mezza.
Una sottocoppa d'argento con l'arme di Papa Innocentio usata pesa libre dui oncie quattro.
Un'altra sottocoppa d'argento basso di Napoli usata pesa libre tre oncie cinque.
Un altro sottocoppa d'argento usata pesa libre dui e mezza.
Un bacile grande d'argento liscio novo pesa libre otto.
Un altro bacile d'argento usato liscio pesa libre sei oncie otto.
Un altro bacile d'argento usato liscio pesa libre quattro.
Un altro bacile d'argento usato liscio con l'arme di Papa Innocentio pesa libre sei oncie dui.
Un altro bacile d'argento usato liscio pesa libre quattro oncie dieci.
Una sottocoppa d'argento usata pesa libre dui e mezzo.
Una guantiera piccola d'argento intagliata pesa libre una.
Una sottocoppa martellata piccola con il giro dorato pesa libre una e mezza.

Dodici cucchiari e dodici forchette pesano libre dui e mezzo.
Un tazzone d'argento scannellato con li manichi usato pesa libre dui.
Dui tazzette d'argento dorato usate pesano una libra e mezza.

Crediti
Frutti de' luoghi de' Monti decorsi e non esatti per luoghi ottant'uno Monte Restorato 2ª erezione per il bimestre di settembre e ottobre 1668. Scudi 54
Per luoghi 22 Monte Sussidio 4ª erezione per il detto bimestre Scudi 14.66

f. 382v
Per luoghi dui San Bonaventura detto bimestre Scudi 1.33
Per luoghi 24 Monte Zagarolo detto bimestre Scudi 18

Barlocci
Per luoghi 51½ Monte Fede detto bimestre Scudi 34.33

Nerli
Per luoghi 19⅕ Monte Restorato prima erezione detto bimestre Scudi 12.80
Per luoghi 2 Monte Abondanza detto bimestre Scudi 1.33
Baccelli
Per luoghi 76½ Monte Sale 3ª erezione detto bimestre Scudi 51
Per luoghi tre Monte Comunità 2ª erezione per li bimestri di gennaro e febraro a tutto settembre e ottobre detto anno Scudi 11.25
Luoghi 13 Monte Restorato 3ª erezione bimestre di settembre e ottobre Scudi 8.66

Valenti
Luoghi 36 Monte Sale 2ª erezione detto bimestre Scudi 33
Luoghi 24 Monte Comunità 3ª erezione detto bimestre Scudi 18

Frutti de' censi
Heredi del signor Cardinal Pallotta per frutti d'un censo di scudi 4050 per il semestre maturato a 6 ottobre 1668 Scudi 86

Monsignor Camillo de' Massimi per frutti d'un censo di scudi 3000 per il semestre maturato alli 11 ottobre 1668 Scudi 60

Il medesimo per frutti d'un censo d'altri scudi 3000 per il semestre maturato alli 12 novembre 1668 Scudi 60

Heredità del quondam Francesco Cicognini per li frutti della metà della sorte principale d'un censo di scudi 3300 per il semestre maturato li 28 luglio 1668 Scudi 33

Signor Duca di Bracciano per frutti di dui censi uno di scudi 10000 e l'altro di scudi 4000 per li semestri cioè quello di scudi 10000 maturato a 16 ottobre e l'altro maturato 19 giugno 1668 salvo ogn'altro miglior

f. 383r

calcolo e senza pregiuditio di più vera somma Scudi 1085

Un mandato di scudi 180 da esigersi dal signor Iacomo Monthioni fatto da Monsignor de' Rossi per la provisione della terzaria della lectura della Sapienza della bona memoria signor Gabrielle dalli quali si devono levare li tre per cento conforme la constitutione di Papa Urbano, scudi tre al bidello soliti darsi per la mancia dalla detta bona memoria signor Gabrielle et altre spese Scudi 180

Un ordine del signor Canonico Baldassarre di scudi 35 moneta per l'intiero pagamento della pensione sopra l'Abbadia di Santa Lucia trovato nello studiolo del detto signor Gabrielle dove solea tenere le sue scritture et il libro del rincontro che havea con il Banco di Santo Spirito Scudi 35

Scudi cento undici ritrovati contanti nel sudetto studiolo dove detto bona memoria signor Gabrielle teneva le scritture in tante piastre testoni, e giuli conforme detto signor Gasparo ascrisse Scudi 111

Quae quidem bona et alia sic ut supra descripta, reperta et existentia in supradicto palatio solitae habitationis supradicti D. Gasparis Francisci Fonsecae remanserunt in eisdem locis ubi reperta fuerunt ac in libera potestate eiusdem D. Gasparis Francisci ibidem praesentis ac expresse declarantis et protestantis quod si in praesenti inventario fuerit aliquod descriptum appositum vel quoquomodo adnotatum quod non esset describendum et adnotandum

f. 385v

per non descriptum habeatur et e contrario si aliquid non esset descriptum quod describendum veniret pro descripto habeatur sicut ipse D. Gaspar Franciscus haberi voluit reservata sibi facultate semper et quandocumque prout opus fuerit addendi et diminuendi, et melius declarandi, et specificandi quaecumque bona iura vel credita quae addi vel diminui debebunt ac melius describendi, et fruandi ac misurandi bona praedicta sicut dicto D. Gaspari videbitur et ita ut huiusmodi facultas nunquam prescribatur, et non alias etc. de quo etc non solum [etc. sed et omnis etc.] super quibus etc.

Actum Romae ubi supra prasentibus perIllustrissimo D. Francisco Facciotto filio quondam Ioannis Marie Romano et perIllustri et [advocatus] Excellenti D. Petro Andrea Soprano filio quondam Ascanii Senogalliensis etc.”.

Laura Gigli

DUE ALTORILIEVI IN MARMO RIPRESI DA ANTONIO ROSSELLINO A PALAZZO VIDONI

Palazzo Vidoni è una sorta di scrigno continuamente accresciuto di tesori dalle famiglie che si sono succedute nella proprietà dell'edificio trasformandolo nell'architettura e arricchendolo nella decorazione, attraverso le quali hanno dato forma alla loro idea di cultura ivi fissata come espressione del tempo in cui sono vissute.

Fra questi monili preziosi oggi prendiamo in esame due altorilievi in marmo pressoché sconosciuti: l'*Adorazione della Vergine con*, sullo sfondo, *l'annuncio ai pastori* (fig. 1) nel porticato al piano terreno del palazzo, che il conte Filippo Vitali aveva acquistato il 23 giugno 1903 dai Giustiniani Bandini[1] e quello nella cappella (ex) raffigurante la *Vergine e il Figlio*.

Il conte Vitali, secondo la testimonianza di Giuseppe Tomassetti, che nel 1905 pubblicò un libro sull'edificio,[2] presumibilmente dietro incarico del nuovo proprietario, fece fare «grandi restauri e splendide decorazioni», specie nel cortile del fabbricato, al quale si accede tramite i due vestiboli sul Corso Vittorio Emanuele, lato N, e su via del Sudario, lato S (fig. 2),[3] entrambi con volte a botte ornate a grottesche con lo stemma del casato, così descritto nell'Armoriale delle famiglie nobili italiane: «leone rampante testa rivolta tenente in de-

[1] Il palazzo fu acquistato al prezzo di L. 1.075.000 (atti notaio Buttaoni). La vendita è citata in tutti gli studi sull'edificio, ma vedi anche Fondazione Caetani, Archivio Giustiniani Bandini, busta 488, fasc. 23.1, p. 228.

[2] G. Tomassetti, *Il palazzo Vidoni in Roma appartenente al Conte Filippo Vitali. Monografia storica*, Roma, 1905.

[3] La decorazione dell'androne su Corso Vittorio è datata al 1903, quella su via del Sudario al 1904.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 313-327

Fig. 1. L'*Adorazione della Vergine* nel cortile porticato di palazzo Vidoni, da Antonio Rossellino

stra un tralcio di vite fruttato di un pezzo tutto al naturale su argento - quartier franco sinistro di rosso caricato di una spada di oro posta in palo punta in alto» (fig. 3).[4]

Il cortile a pianta pressoché quadrata (m. 21,12 x 20,34), oggi chiuso e controsoffittato sul lato E, ma in origine a 5 campate per lato, poggia su pilastri quadrangolari rivestiti in travertino (h. m.

[4] In Wikipedia, 1,10. Lo stemma sopra descritto, corrispondente a quello dipinto e scolpito in vari ambienti del palazzo, è riferito alla famiglia Vitali di Venezia, Patrasso, Parigi.

Fig. 3. Stemma del conte Filippo Vitali nella volta del pianerottolo della scala secondaria del palazzo

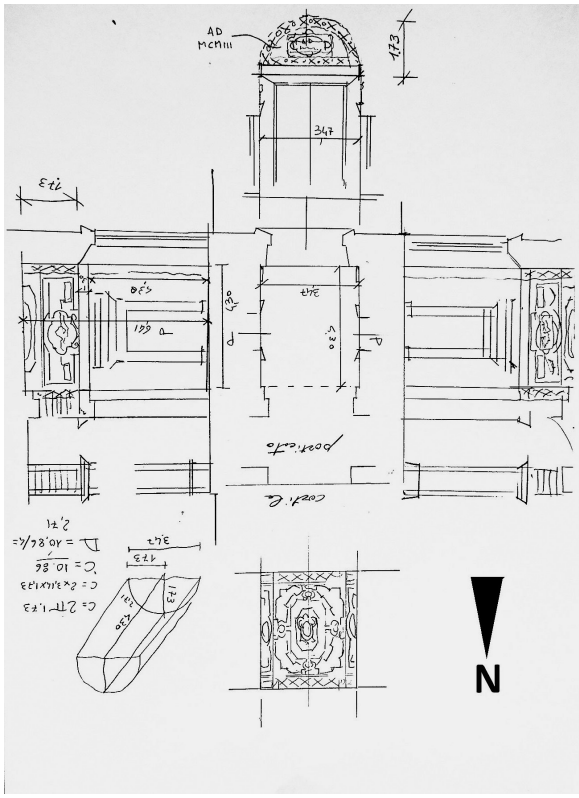


Fig. 2. Eidotipo di studio del cortile porticato di palazzo Vidoni, androne verso via del Sudario. Architetto Marco Setti

4,29), con volte a crociera (h. al colmo m. 6,26) sulle quali prosegue la decorazione a grottesche arricchita di riquadri con motivi di alberi, marine con scogliera, barche a vela, fiume che scorre tra gli alberi, ponte con torre, cascata, estesa anche sulle lunette delle pareti di fondo del portico (fig. 4).

Oltre a questi dipinti «… di stile classico decorativo del rinascimento [ne]gl'ingressi, [nel] vestibolo intiero e [sul]le pareti della scala minore [eseguiti] con l'opera intelligente del signor Arcari- lavoro che può ritenersi il più rilevante del genere su quanti ne sono stati eseguiti in Roma ai nostri giorni», il conte fece collocare «due statue antiche togate e due statuette su colonne spirali… e presso la scala nobile un sarcofago con bassorilievo con l'effige dell'estinto sostenuta da due geni alati e vasi e altre anticaglie…»,[5] in parte ancora in situ.

Non si fa cenno nel libro e neppure, per quanto a nostra conoscenza, in altre pubblicazioni o inventari relativi ai beni delle famiglie che hanno avuto in proprietà l'edificio, sia prima che dopo il conte Vitali, né alla fontana sul lato O del cortile (fig. 5) (della quale non sembra però fare parte, stando alla descrizione, il sarcofago ricordato dallo storico),[6] né alle due sculture oggetto di queste

[5] G. TOMASSETTI, *Il palazzo* cit. p. 68. Non sono state rinvenute notizie sul pittore Arcari, qui ricordato come autore della decorazione del portico, nella quale si riflette la suggestione dei dipinti della Coffe House al piano nobile del palazzo. Il restauro della volta dell'androne sul Corso Vittorio, progettato dalla Scrivente nel 2003 per conto della Soprintendenza di appartenenza, congiuntamente a quello della sala di Carlo V e regolarmente appaltato, non si è potuto realizzare per sopraggiunte difficoltà burocratiche. In quella occasione sono stati disegnati dall'arch. Marco Setti gli eidotipi del cortile e dell'androne in parte qui riproposti. Un pronto intervento, sempre nell'androne, è stato successivamente realizzato tra dicembre 2009 e febbraio 2010.

[6] La fontana, probabilmente sistemata sul lato O del cortile del palazzo (ove il Tomassetti ricorda la presenza del sarcofago) nel primo dopoguerra e assemblata con elementi lapidei di spoglio, è stata riallestita nel corso del restauro effettuato tra l'ottobre del 2010 e il gennaio del 2011 (progetto approvato dalla Soprintendenza di Roma, Dott.ssa Simona Antellini, realizzato da M. Massera e C. Fiorani). Nell'assetto odierno è costituita da una vasca in travertino nella quale, su un nuovo supporto costituito da due pilastrini in muratura rivestiti di rocce calcaree tartariche adeguatamente modellate, è stato collocato il coperchio di sarcofago con la figurazione, sull'alzata, di due teste di profilo e due oranti in posizione frontale ai lati dell'epigrafe con la dedica del padre alla figlia Aurea Petilia (morta a 21 anni, 3 mesi e 4 giorni); su di esso sono stati

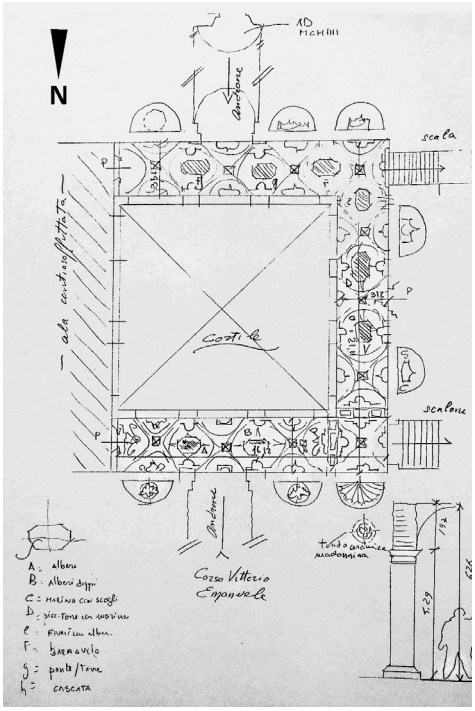


Fig. 4 Eidotipo di studio del cortile porticato di palazzo Vidoni. Architetto Marco Setti

Fig. 5 La fontana nel cortile del palazzo nel riallestimento degli anni 2010-2011

note,[7] che potrebbero essere state collocate dal nuovo proprietario nelle loro sedi attuali dopo la stampa del volume del Tomassetti. Difficilmente lo studioso, piuttosto preciso nella descrizione di questa parte del fabbricato, avrebbe trascurato di menzionare sia il primo altorilievo che il secondo posizionato nell'ambiente sul lato O del cortile ritenuto, forse per questo motivo (ma l'ipotesi non è del tutto condivisibile) la cappella (odierna sala riunioni), ove al centro del soffitto ligneo riccamente intagliato campeggia lo stemma di grandi dimensioni della famiglia Vitali (fig. 6).

Il primo di questi due manufatti in marmo, del diametro di m. 1,42, è collocato con base a m. 2,60 da terra, sulla porta che immette nella biblioteca, nell'ultima campata del lato N del porticato, ove sul lato O si apre la scala monumentale costruita dall'architetto Francesco Saverio Settimi per incarico dei Giustiniani Bandini (fig. 1).

Nel tondo la Madonna, ricoperta da un mantello trapunto di stelle sull'abito adorno di fiori (gigli?) dorati, che ha la sontuosità di una veste regale, è rivolta di tre quarti verso sinistra in adorazione del figlio appena nato, avvolto in un lembo del suo stesso manto prezioso e adagiato su un cuscino reso sfarzoso dalle nappe dorate. Il Bambino è raffigurato nel tenero gesto di succhiare l'indice della mano destra, lo sguardo rivolto con pari intensità a quello mesto della Madre consapevole del destino della sua divina creatura.

poggiati i due capitelli precedentemente impiegati con funzione di supporto. Questa fontana ha sostituito, non sappiamo se nella stessa posizione, quella ricordata da A. Monti, *Di alcune antiche fontane: … Fontanella con un leone nel Cortile del Palazzo Vidoni-Caffarelli* in *Il Buonarroti,* 10, 1875, p. 401, con una lapide contenente 4 versi del 1598 e le lettere M.C. e L.C., di cui si è persa traccia.

[7] Lo confermano i risultati della ricerca affidata in occasione del restauro dei dipinti della Coffe House al piano nobile del palazzo, curato dalla Scrivente sempre per conto della Soprintendenza architettonica di Roma, alla Dott.ssa Olga Melasecchi, negativi anche nell'ulteriore verifica effettuata nei fondi relativi al palazzo conservati nella Fondazione Caetani in occasione dello studio sulla sala liberty, cfr. L. Gigli, *Il programma culturale di Sigismondo e Carlo Giustiniani Bandini armonizza architettura e decorazione nella sala liberty a Palazzo Vidoni*, in *Strenna dei Romanisti*, 80 (2019), pp. 209-229. La foto dell'altorilievo del cortile viene pubblicata per la prima volta nel volume di R. Luciani (a cura di), *Palazzo Caffarelli Vidoni*, Roma 2002, p. 106.

Fig. 6 Stemma del conte Filippo Vitali nel soffitto della (ex) cappella al piano terreno del palazzo

Alle spalle della Vergine siede, assorto e pensieroso, l'anziano Giuseppe, pure rivestito di un abito prezioso come quello di Maria, davanti alla stalla in mattoni coperta da un tetto a falde con il bue e l'asino che sta mangiando nel trogolo. Sulla destra della composizione, sullo sfondo del brullo paesaggio palestinese ove sono radicati pochi alberi sparuti, mentre i pecorai e il cane vegliano all'aperto sorvegliando il gregge, l'angelo apparso alla sommità della collina ricoperta da rocce aguzze annuncia la nascita di Gesù agli altri pastori che, una volta rassicurati, si recano a Betlemme ad adorare il neonato recandogli in dono un agnellino che ne prefigura l'immolazione.

L'episodio è narrato nel vangelo di Luca (2, 8-20).

Le aureole dei componenti la sacra famiglia (scorciate prospetticamente), l'ornato delle loro vesti, il tetto della stalla e lo sfondo di cielo sono dorati.

Il nucleo centrale della scena è circondato da nove serafini intervallati da altrettante stelle a 8 punte (pure dorate) fra le nubi.

I serafini sono angeli a sei ali di cui due idonee al volo mentre le altre, secondo Isidoro di Siviglia «coprono il volto e i piedi di Dio», cosa che sta a significare che «non possiamo conoscere ciò che avvenne prima del mondo e dopo di esso, ma contempliamo soltanto ciò che avviene tra questi due estremi». Formano la più alta gerarchia angelica e sono definiti esseri brucianti (Is. 6,7) «perché tra essi e Dio non esistono altri angeli, ragion per cui, quanto più vicino a Dio stesso si trovano, tanto più sono infiammati dallo splendore della luce divina»,[8] liberano dalla colpa e purificano dal peccato, come Gesù. La loro presenza nell'altorilievo costituisce parte integrante della scena, che è presentata su due piani di lettura: il racconto storico e il significato teologico, al quale rimanda anche la presenza delle stelle e delle nuvole, pure dorate.

La stella è un antichissimo segno che assume in sé e trasmette tutta la simbologia derivante dal numero delle punte: la stella polare, la rosa dei venti, l'asterisco, che una volta trapassata nel cristianesimo diventa attributo mariano, al pari delle nuvole che nella Sacra Scrittura raffigurano sovente il mistero che avvolge la verità divina e, secondo i Dottori della Chiesa, alludono alla Vergine.

L'intera composizione è racchiusa nei limiti a contorno della cornice ornata di spighe e grappoli d'uva- antichi attributi di Dioniso Bacco e Demetra Proserpina- intercalati con fiori, qui allusivi al pane e al vino che nell'eucaristia si trasformano nel corpo e nel sangue di Cristo.

L'opera, con le figure principali in altorilievo, le altre in bassorilievo fino a sfumare nello schiacciato del fondo, riprende esattamente il prototipo di Antonio Rossellino (Antonio Gamberelli, Settignano 1427/28- Firenze 1479), conservato al Bargello, datato al 1471/72, tranne che per la presenza della cornice esterna, dell'ornato sulle vesti delle tre figure santorali e della doratura (fig. 7a).[9]

[8] Cfr. Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, VII, 5, 24-33, ed. consultata a cura di A. Valastro Canale, Torino 2014.

[9] Firenze, Museo nazionale del Bargello, inv. sculture 109, diametro cm. 115.

Sono note altre due versioni di questo manufatto, entrambe in terracotta, riferite alla cerchia dell'artista, conservate rispettivamente a Berlino e ad Amsterdam. La prima differisce da quella fiorentina per la posizione del capo della Vergine dal volto più affilato e gli occhi abbassati, la struttura corporea meno monumentale, il bambino privo di cuscino e con lievi varianti nella postura delle braccia e delle gambe, Giuseppe inginocchiato, le mani giunte in preghiera, mentre la cornice esterna è costituita da un variegato festone di frutti in altorilievo (fig. 7b).[10]

La seconda raffigura la Madonna in adorazione del figlio senza gli altri personaggi e lo sfondo di paesaggio, con un solo serafino sulla destra, entro ricca corona di fiori e frutti (fig. 7c). [11]

Questo tema dell'Adorazione della Vergine, rappresentato più di frequente specie a partire dal sec. XIV grazie anche all'influenza esercitata dalle visioni di Santa Brigida[12] e diffuso prevalentemente in pittura, è da porre in relazione alla devozione privata cui rimanda il formato circolare della scultura, di più complessa realizzazione e allusivo, non solo al cielo, ma anche al paradiso raggiungibile attraverso il sacrificio di Gesù e l'intercessione di Maria. Il motivo teologico si unisce, nella scultura del Rossellino, con quello narrativo, raccontato attraverso l'annuncio ai pastori.[13]

Il secondo altorilievo, collocato nell'odierna sala riunioni al piano terreno del palazzo, raffigura la *Madonna con il Bambino benedicente* (fig. 8),[14] che stringe con la sinistra le dita della mano della madre,

[10] Berlino, Staatliche Museen, Collezione di scultura e Museo di arte bizantina, inv. 81, diametro (cornice inclusa) cm. 116.

[11] Amsterdam, Rijksmuseum, inv. RBK 17236, diametro cm. 103 (solo la scena centrale cm. 78). L'opera è schedata come «maniera di Antonio Rossellino», Cat. Beeldhouwkunt in het Rijksmuseum, Amsterdam 1973, p. 351 n. 586.

[12] *Rivelazioni di S. Brigida,* cap. 21.

[13] Su questa e le altre opere di Antonio Rossellino cfr. B. LANGHANKE, *Die Madonnenreliefs im Werk von Antonio Rossellino*. Dissertation, München 2013, con bibliografia precedente.

[14] Non ci sembra che esistano belle immagini di questo secondo altorilievo, se prescindiamo da quelle amatoriali scattate a suo tempo e con difficoltà dalla Scrivente. Le stringenti esigenze di sicurezza del palazzo rendono difficile ottenere oggi i permessi necessari per effettuare una nuova, apposita campagna fotografica.

7a

7b

7c

Fig. 7 *L'Adorazione della Vergine*, di Antonio Rossellino, Firenze, Museo del Bargello (a); L'*Adorazione della Vergine*, di seguace dell'artista, Berlino, Staatliche Museen (b); *L'Adorazione della Vergine*, di seguace dell'artista, Amsterdam, Rijksmuseum (c) (da Langhanke)

Fig. 8 *Madonna con il Bambino benedicente,* da Antonio Rossellino, sala riunioni di palazzo Vidoni

sullo sfondo di una decorazione musiva dorata, entro cornice costituita da 6 cherubini pure alternati a nuvole sotto le stelle a 7 punte.[15]

Anche questo marmo, più piccolo dell'altro (diametro m. 1,10 circa), posto in alto, sul lato Ovest della sala, poco al di sotto del fregio, ha il suo prototipo in quello di Antonio Rossellino facente parte della tomba del cardinale Giacomo di Lusitania a San Miniato al Monte (anni 1461/66) a Firenze, con la variante del fondo decorato a stelle (fig. 9a). Questo schema compositivo viene ripetuto in altri tre monumenti dello stesso artista: il primo, di Maria d'Aragona, nella chiesa napoletana di Sant'Anna dei Lombardi, datato al 1470; il

[15] Fra le molteplici allusioni delle 7 punte della stella ricordiamo i pianeti, i colori, i giorni della settimana ecc.

secondo, del vescovo Lorenzo Roverella, nella basilica di San Giorgio a Ferrara, eseguito in collaborazione con Ambrogio da Milano nel 1475 (fig. 9b) e il terzo di Francesco Nori (che difese Lorenzo il Magnifico dal sicario incaricato di ucciderlo nella congiura dei Pazzi) a Santa Croce a Firenze (anni 1470/71) (fig. 9c).[16] Tutte e tre queste opere presentano il fondo liscio.

Il riferimento dei due tondi di palazzo Vidoni agli illustri prototipi e alle loro varianti, unita all'assenza di indicazioni specifiche nelle fonti a stampa e non, fa supporre che le pur pregevoli sculture possano essere ritenute un "falso" 800tesco[17] piuttosto che repliche più o meno coeve della bottega del Maestro fiorentino. È l'ipotesi che riteniamo più plausibile malgrado la totale mancanza da parte nostra di dati biografici riferibili a Filippo Vitali in grado di suggerire almeno qualche indizio riguardante la sua famiglia, il luogo di nascita, la formazione culturale, i gusti, il sistema di relazione, la propensione al collezionismo del conte, che pensiamo possa essere stato il proprietario di entrambi i manufatti.

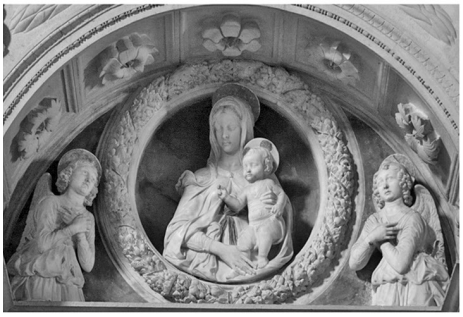
Il fenomeno della contraffazione, specie di opere di scultori toscani attivi nella seconda metà del '400, ebbe infatti ampio sviluppo specie a partire dalla metà del XIX secolo quando molti valenti e abili artisti dotati di grandi capacità tecniche, per rispondere alle aumentate richieste di opere antiche da parte di musei, neo collezionisti e famiglie di più recente nobiltà e ricchezza, trovarono in pari tempo soddisfazione- nel recupero della tradizione artistica rinascimentale a fronte della crescente invadenza dell'industrializzazione- e convenienza nell'esercizio di questa lucrosa attività- alla quale sottomisero il loro l'estro creativo- agevolata dalla disponibilità dei calchi in gesso delle opere presso musei, accademie e mercato antiquario.[18]

[16] In questo caso si tratta della figura della Vergine col Bambino entro la mandorla, nota come Madonna del latte.

[17] È l'ipotesi avanzata a suo tempo anche dalla Dott.ssa Olga Melasecchi.

[18] Sul tema dei falsi si vedano gli studi di F. Caglioti, *Falsi" veri e "falsi" falsi nella scultura italiana del Rinascimento*, in *Il falso specchio della realtà*, a cura di A. Ottani Cavina, M. Natale, Torino 2017, pp. 105-156 e M. Ferretti, *Il contributo dei falsari alla storia dell'arte*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, serie 5 (2009), 1/1, pp. 189-226, entrambi con ampia bibliografia.

9a



9b

9c

Fig. 9 *Madonna con il Bambino benedicente*, particolare del monumento del cardinale Giacomo di Lusitania, Firenze, San Miniato al Monte (a); *Madonna con il Bambino benedicente*, particolare del monumento del vescovo Lorenzo Roverella, Ferrara, San Giorgio (b); *Madonna col Bambino,* particolare del monumento di Francesco Nori, Firenze, Santa Croce (c), tutti riferiti ad Antonio Rossellino (da Langhanke)

Fig. 10 *L'Adorazione della Vergine* nel monumento di Sofia Zamoysky Czartoryski, di Lorenzo Bartolini, Firenze, Santa Croce

Fra i più noti scultori e pittori del tempo specializzati nel rifacimento di opere antiche sono noti Giovanni Bastianini (Firenze, 1830-1868), Vincenzo Consani (Lucca 1818- Firenze 1887), Odoardo Fantacchiotti (Roma 1809-Firenze 1877), Alceo Dossena (Cremona 1878- Roma 1937), il più famoso nel campo della scultura.

L'ipotesi che i due marmi di palazzo Vidoni possano essere "falsi" scolpiti nel sec. XIX può essere supportata dal confronto dell'altorilievo nel cortile con quello, pure in marmo, raffigurante l'A*dorazione della Vergine* nella parte superiore del monumento funebre della contessa Sofia Zamoysky Czartoryski (+ 1837), di Lorenzo Bartolini in Santa Croce a Firenze, anch'esso copia parziale di quello del Bargello di Antonio Rossellino [19] ma con lo sfondo musivo dorato (che ritroviamo invece nel tondo della ex cappella) a cerchi concentrici, entro cornice di cherubini alternati a stelle e nuvolette, pure dorate (fig. 10).

Ciò rende le due opere testimonianze significative di un fenomeno tipico del gusto e della cultura del tempo in uno dei palazzi rinascimentali romani che ha subìto più consistenti trasformazioni.

[19] Il tondo fiorentino fu eseguito da un aiuto del Bartolini sotto la sorveglianza del maestro, che scolpì personalmente solo la testa della defunta.

Tullia Iori

IL PRIMO PONTE IN CEMENTO ARMATO A ROMA. IL PONTE DEL RISORGIMENTO NEL CINQUANTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Il ponte del Risorgimento, monumentale ricordo oggi delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia, segna un punto di svolta nella storia dell'ingegneria strutturale. Inaugurato l'11 maggio 1911, come recita la scritta incisa sulla balaustra, è un ponte record: un arco di 100 metri di luce, dimensione fino allora mai raggiunta da un ponte "di muro". L'eccezionalità è resa possibile dal nuovo materiale utilizzato, il cemento armato, che proprio qui, sul Tevere, si libera dal vincolo dei brevetti e svela le sue potenzialità nascoste, esplorate poi dai più importanti ingegneri del Novecento.

Esistono già diversi studi[1] sul ponte condotti prevalentemente consultando l'archivio del costruttore, la società di Giovanni Antonio Porcheddu,[2] conservato al Politecnico di Torino. L'integrazione di questa fonte con altre due - l'archivio parigino di François Hennebique, il progettista dell'opera[3] e il ricco fascicolo, con catalogazione fuorviante, rinvenuto di recente nel fondo dell'Ufficio V presso l'Ar-

[1] R. Nelva - B. Signorelli, *Il Ponte Risorgimento: significati di un'opera innovativa*, in *Roma 1911*, a cura di G. Piantoni, De Luca Editore, Roma 1980, pp. 291-303; R. Nelva, B. Signorelli, *Avvento ed evoluzione del calcestruzzo armato in Italia: il sistema Hennebique*, Aitec, Milano 1990.

[2] Si ringrazia il prof. Riccardo Nelva e la sig.ra Maria Patania per aver consentito la consultazione dell'Archivio della Società G.A. Porcheddu, in particolare le carte relative al ponte, conservato presso il Politecnico di Torino (di seguito: ASPorcheddu).

[3] Il fondo *Bétons armés Hennebique* è conservato presso la Cité de l'architecture et du patrimoine, Archives d'architecture du XXe siècle a Parigi (di seguito: ASBAH).

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 329-350

chivio Storico Capitolino[4] – consente un racconto più dettagliato, che fa luce su questo capolavoro.[5]

Cominciamo dall'inizio: a giugno del 1909, l'assessore ai lavori pubblici, vice sindaco e vice presidente del Comitato per le celebrazioni del cinquantenario dell'Unità, Rosario Bentivegna, ingegnere, sta raccogliendo, secondo le modalità dell'appalto a trattativa privata, proposte e preventivi per un ponte in cemento armato. L'Amministrazione comunale, infatti, guidata dal sindaco Ernesto Nathan, solo a metà del mese precedente ha deliberato di costruire, in località Albero Bello, un attraversamento del Tevere per collegare le due aree, non ancora edificate, scelte per la grande esposizione. Da una parte l'ex piazza d'Armi, che ospiterà la Mostra etnografica e quella regionale (e che sarà poi il nuovo quartiere intorno a piazza Mazzini), e dall'altra l'attuale Valle Giulia, ex Vigna Cartoni, che accoglierà l'esposizione internazionale di Belle arti, con i padiglioni delle delegazioni straniere. È già previsto che le aree divengano in seguito espansione permanente della città e quindi non conviene sprecare il poco denaro a disposizione per un ponte temporaneo: meglio tentare la sfida di una struttura permanente. Ma è molto tardi: mancano appena 22 mesi al giorno dell'apertura dell'esposizione, prevista a marzo del 1911.

L'assessore ha già ricevuto qualche progetto di ponte a tre luci, secondo il modello classico scelto sin dall'antichità sul Tevere, quando una domenica mattina, il 20 giugno, incontra Porcheddu, per altre commesse. Porcheddu è il concessionario per l'Alta Italia del brevetto Hennebique, il più importante sistema di costruzione in cemento armato. Il cemento armato, alla nascita, è un'invenzione protetta da brevetto e per utilizzarlo nella costruzione occorre pagare i diritti all'inventore. Il brevetto di Hennebique, depositato in Francia e in Italia nel 1892, non è l'unico disponibile in quegli anni ma è certamente il più valido,

[4] Il materiale relativo al ponte conservato presso l'Archivio Storico Capitolino è così catalogato: DIREZIONE/UFFV/Buste 146-147-148 (di seguito: ASCapitolino).

[5] Questo contributo è frutto delle ricerche svolte nell'ambito del progetto SIXXI – Storia dell'ingegneria strutturale in Italia, finanziato da un ERC Advanced Grant e condotto dall'autrice insieme a Sergio Poretti. Per tutti gli aspetti tecnici di questa storia, cfr. T. Iori - G. Savone, *La costruzione di un mito. La vera storia del ponte del Risorgimento*, in *SIXXI 3. Storia dell'ingegneria strutturale in Italia*, a cura di T. Iori-S. Poretti, Gangemi, Roma 2015, pp. 34-61.

Società Porcheddu Ing. G. A.

COSTRUZIONI IN CALCESTRUZZO ARMATO SISTEMA HENNEBIQUE
ED ALTRE

Capitale Sociale L. 4.000.000 - Versato 2.800.000

Sede in TORINO
Corso Valentino, N. 20

Filiali: GENOVA, Via Maddaloni, 6 – MILANO, Via Melch. Gioia, 35 – ROMA, Via Piè di Marmo, 6

SISTEMA SIEGWART TRAVI VUOTE IN CALCESTRUZZO ARMATO • SISTEMA BRUCKNER TAVELLONI DI GESSO O DI CEMENTO PER MURICCI
SISTEMA LÖHR PAVIMENTAZIONI IN PIASTRELLE DI CEMENTO E ASFALTO COMPRESSI

Telegrammi: Porcheddu - Torino; Porcheddu - Genova; Porcheddu - Milano; Porcheddu - Roma

Telefoni Inter.: Torino n. 13-99; Genova n. 19-46; Milano n. 96-38; Roma n. 25-07

Roma, 22 Luglio 1909

Ill.mo Sig. Sindaco
della Città
di Roma.

In seguito alla conferenza concessami dalla S. V. Ill.ma in merito alle proposte avanzate a Codesta On.le Amm.ne dalla nostra Società per la costruzione del Ponte sul Tevere ad arco unico di ampiezza di 100 m. netti fra i vivi delle spalle, congiungente la piazza d'Armi colla Via Flaminia ho l'onore di confermare che accetto le condizioni offertemi dalla S. V. Ill.ma e cioè la somma di L. 1.250.000.= per il ponte già accennato.

M'impegno anche, salvo approvazione del Consiglio d'Amm.ne della n/. Società di eseguire l'altro Ponte pure sul Tevere accennatomi dalla S. V. di eguale lunghezza, larghezza, condizioni di stabilità ed egual genere decorativo, lasciando a noi la facoltà di eseguirlo a tre arcate, per la somma di L. 950000.–
Coi migliori ossequi

Soc. Porcheddu Ing. G. A.
Ingre G. A. Porcheddu

Fig. 1 - Lettera di G.A. Porcheddu al Sindaco di Roma di accettazione dell'incarico per la realizzazione del ponte del Risorgimento, 22 luglio 1909 (ASCapitolino)

con migliaia di cantieri portati a termine con successo nei pochi anni precedenti.[6] Solo i concessionari della casa madre francese possono metterlo in opera e Porcheddu è in Italia il più autorevole. La sua sede è a Torino ma ha un agente a Roma, Silvio Chiera, che gli ha già procurato diversi lavori minori per il Comune.

Porcheddu spavaldamente dichiara a Bentivegna di essere in grado di realizzare un ponte a unica luce, 100 metri netti: non avrebbe così bisogno di pile nell'alveo del fiume e quindi di realizzare fondazioni ad aria compressa, così rischiose per garantire il rispetto dei tempi. Bentivegna è scettico ma incuriosito e gli concede otto giorni per presentare un progetto. Il 2 luglio Chiera consegna in Comune due tavole di massima, accompagnate da una stima dei costi di costruzione: 1 milione e 200 mila lire.

Il ponte disegnato è semplicissimo nella sua finitura a finto travertino ma confida di suscitare ammirazione per effetto del record di luce: come promesso, 100 metri di corda e meno di 10 metri di freccia. I progetti presentati dalle altre ditte contattate, tutti a tre arcate più piccole, hanno costi confrontabili, in qualche caso anche minori. Ma il ponte di Porcheddu appare «ardito e seducente»: questo è il commento, nella seduta del 15 luglio, della commissione composta, oltre che dall'assessore, anche da Cesare Ceradini, professore di Meccanica applicata alle Costruzioni alla Regia Scuola di applicazione per gli Ingegneri di Roma, e dal suo giovane assistente, Carlo Parvopassu. Porqueddu ha di fatto risolto un problema all'Amministrazione: visto che, per il colpevole ritardo, non si fa più in tempo a costruire un bel ponte di pietra, degno di quelli storici sul fiume, e dovendosi accontentare di un dimesso ponte di cemento armato, più rapido da costruire e rispettoso del budget limitato, l'unica via per evitare le critiche sembra l'arditezza strutturale, da primato, cui anche i più conservatori riconosceranno il valore.

Porcheddu dunque vince. Ricevuto dal sindaco, Ernesto Nathan, che gli chiede un piccolo ritocco del prezzo, ammette che il progetto

[6] Per la storia del sistema Hennebique, cfr. G. Delhumeau, *L'invention du béton armé. Hennebique 1890-1914*, Editions Norma, Parigi 1999. Per la storia del cemento armato in Italia cfr. T. Iori, *Il cemento armato in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Edilstampa, Roma 2001.

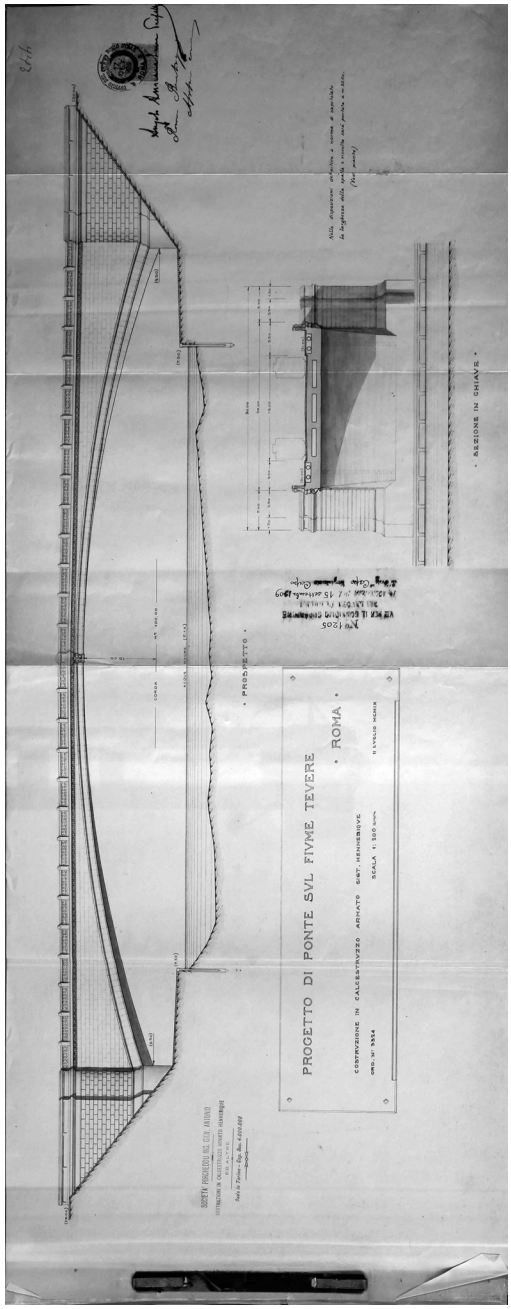


Fig. 2 - Progetto del ponte del Risorgimento, elaborato dalla Società Porcheddu datato 2 luglio 1909 e allegato al contratto siglato il 2 ottobre 1909: tavola con prospetto e sezione in chiave (ASCapitolino)

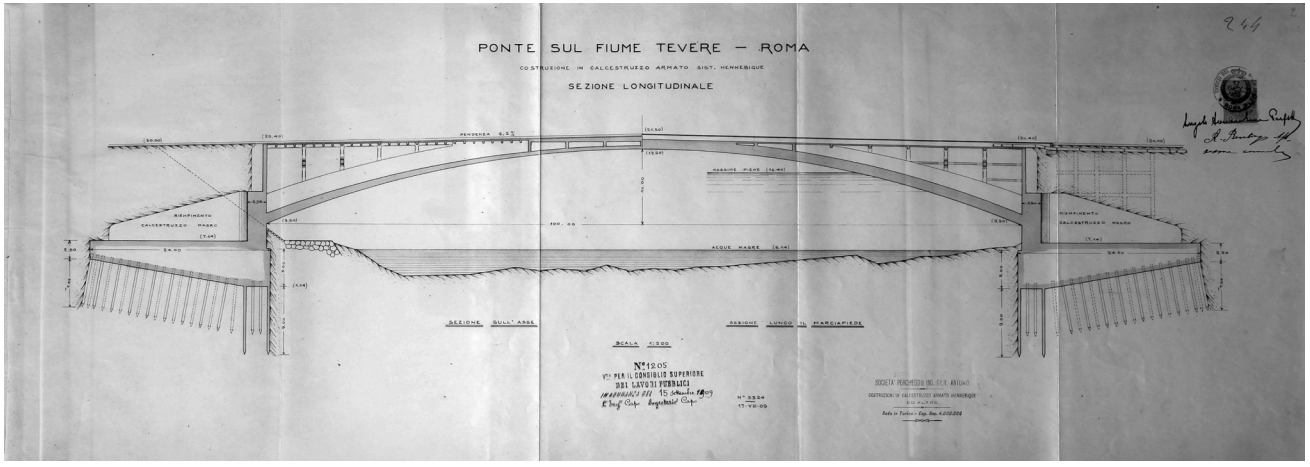


Fig. 3 - Progetto del ponte del Risorgimento, elaborato dalla Società Porcheddu datato 17 agosto 1909 e allegato al contratto siglato il 2 ottobre 1909: tavola con sezione longitudinale (ASCapitolino)

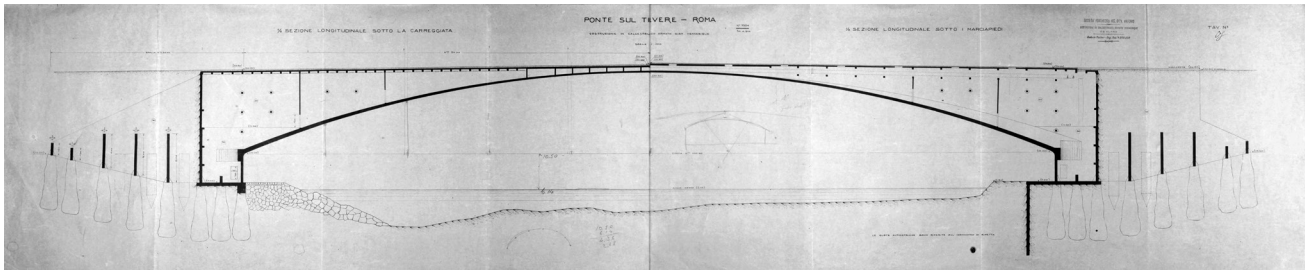


Fig. 4 - Progetto del ponte del Risorgimento, datato 30 aprile 1910, ed effettivamente realizzato: tavola con sezione longitudinale in carreggiata composta con quella in corrispondenza del marciapiede (ASCapitolino)

è soprattutto un'operazione mediatica: «L'opera grandiosa che con amore abbiamo progettata [...] osservata ed ammirata dal pubblico che affluirà a Roma da ogni parte, costituirebbe per la nostra Casa un lustro ed un richiamo potente, nel quale appunto ci riprometteremmo di trovare il compenso al nostro attuale sacrificio».[7]

Nel capitolato d'appalto,[8] approvato nella seduta comunale di sabato 31 luglio, si fissano le scadenze vincolanti per l'impresa: entro 20 giorni Porcheddu deve presentare i disegni dettagliati dell'opera e i calcoli di verifica mentre la costruzione del ponte dovrà avvenire entro 16 mesi dalla consegna del cantiere, che non potrà essere ritardata oltre il 15 settembre successivo. Porcheddu si mette al lavoro e il 18 agosto consegna il dovuto: 7 tavole, tra cui una di calcoli grafici, e la relazione di calcolo, oltre a quella generale.

Quello di agosto è il tipico ponte Hennebique: la "fotocopia" ingrandita, anzi raddoppiata, di altri progetti realizzati dalla Maison e da Porcheddu stesso in precedenza. Si tratta di un voltone, rinforzato da costoloni estradossati, incastrato alle spalle. È il voltone a sostenere tutto il carico: in particolare la maglia leggera di pilastrini e travi su cui poggia l'impalcato stradale. Alle spalle, robuste zattere assorbono peso e spinta dell'arcata, che trasferiscono al terreno grazie a pali lunghi circa 8 metri. Come prassi nei ponti urbani, i timpani sono chiusi da pareti che, sebbene spoglie, garantiscono un'immagine più monumentale.

Porcheddu, firmando il preliminare, ha dovuto promettere di rispettare le «Prescrizioni normali per la esecuzione delle opere in cemento armato"[9], emanate in Italia nel 1907, e di rinunciare invece al "calcolo pratico» ideato da Hennebique ma del tutto privo di scientificità e duramente criticato dai teorici dell'epoca. E, infatti, nella relazione di calcolo consegnata, pur ricordando in più passaggi che la progettazione si è avvalsa dell'esperienza, si segue il manuale pubblicato nel 1905 da Federico Antonio Jorini, professore al Regio Istituto tecnico superiore di Milano, dal titolo «Teoria e

[7] Lettera di Porcheddu a Bentivegna, 20 luglio 1909 (ASCapitolino).

[8] Cfr. «Capitolato di appalto per la costruzione del ponte sul Tevere all'Albero Bello», approvato con Delibera consigliare n. 366 del 31 luglio 1909 (ASCapitolino).

[9] Per l'introduzione della normativa in Italia, cfr. Iori, *Il cemento armato in Italia* cit.

pratica della costruzione dei ponti in legno, in ferro e in muratura» (e di quest'ultima famiglia, i ponti in cemento armato sono considerati un sottoinsieme).

Tutto sembra procedere per il meglio ma dopo la pausa estiva, il colpo di scena. Il 26 agosto Porcheddu decide di effettuare sei sondaggi sui terreni di sponda del fiume, nei pressi del futuro cantiere: due dalla parte di via Flaminia e quattro dall'altra. Il terreno, anche in profondità, si rivela molto più scadente del prevedibile: sabbia fangosa, argilla deliquescente, strati alternati di materiali troppo inconsistenti. Il terreno non sarà in grado di sopportare il peso e la spinta del grande arco, che affonderà, come nelle sabbie mobili. Che fare, dunque, ad appena due settimane dal giorno fissato per l'inizio dei lavori?

Nell'ufficio di Torino nessuno dei tecnici riesce a trovare una soluzione: Porcheddu decide allora di chiedere direttamente al Maestro, a Hennebique. Gli scrive, dunque, riassumendogli i termini della questione: il progetto azzardato, il preliminare firmato, l'offerta risicata, la cauzione pagata, i pessimi sondaggi, le scadenze imminenti. Deve spiegargli tutto dall'inizio perché finora si è mosso in autonomia, avendo delega dalla Maison: dipinge il ponte come una réclame incomparabile per il brevetto ma ora ha bisogno di aiuto. Partono così, alla volta di Parigi, plichi contenenti i disegni e le stratigrafie del terreno, ma stranamente per giorni nessuno risponde. Poi, finalmente, il 18 settembre il genero di Hennebique, George Flament, si fa vivo con un telegramma di scuse per l'assenza per ferie dallo studio, consiglia di prendere tempo e si affretta ad avvisare il suocero, che però è in Bretagna, in vacanza sull'Île aux Moines, difficilissimo da raggiungere.

Nel frattempo Bentivegna da Roma preme per cominciare i lavori, come da capitolato: Porcheddu temporeggia, chiede di leggere il contratto prima di prendere in consegna il cantiere, manda intanto altre lettere allarmate a Parigi. Ma i giorni passano e il vice sindaco, efficientissimo, riesce a ottenere tutte le approvazioni burocratiche necessarie (dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, dal Genio Civile, dal Ministero). Convoca risolutamente nella Capitale, per domenica 25, Porcheddu: che si presenta all'incontro e ottiene, non immaginiamo con quali scuse, di rimandare ancora, ma ormai dispera di poterne uscire con onore. Poi, finalmente, Flament riesce a contattare Hennebique, che torna immediatamente a Parigi e la sera stessa, il

27 settembre, con il treno notturno che parte alle 22:20, attraversa le Alpi e raggiunge finalmente Torino, alle 14:20 del giorno successivo.

Il fine settimana che segue cambia la storia del cemento armato e quindi anche la storia dell'ingegneria strutturale. Hennebique, analizzata la situazione, capisce che bisogna progettare in un modo diverso, rinunciando alle regole scritte nel brevetto e sfruttando al massimo tutte le potenzialità del materiale. E stravolge il progetto approvato dal Comune. Testimone oculare di quei giorni è Arturo Danusso, poi divenuto uno dei più importanti scienziati delle costruzioni italiani e che allora, appena laureato, lavora come progettista nel Riparto tecnico dell'ufficio di Porcheddu. Sarà lui, anche se molti anni dopo, a raccontare: «Il nostro gruppetto di giovani ingegneri, che godeva ormai la simpatia del maestro, fu posto al cimento con l'arduo problema per cui egli si era impegnato. Ma l'estrapolazione rispetto agli ardimenti precedenti metteva paura, e la paura induceva ad aggrapparsi ancora alla teoria classica; di tentativo in tentativo il manufatto continuava ad appesantirsi. Comparimmo mortificati di fronte al maestro: egli sorrise, poi si trasse in disparte a elucubrare da solo. In un paio di giorni venne fuori lo schizzo dell'opera colle principali dimensioni; l'arcata ridotta a una volta da 20 a 50 cm di spessore, sormontata da sette sottili pareti di timpano, da qualche legamento trasversale e da una soletta di impalcato. Sezione in chiave ridotta a due solette di 20 cm, legate da nervature; altezza totale 80 cm; spalle immerse nella sabbia, cellulari, senza platea di base, cogli incroci fra le pareti poggianti su piloni ottenuti perforando e costipando fortemente il suolo con mazze cadenti e imprimitura di ciottolame. Alla nostra prima meraviglia per l'assenza della platea di appoggio, Hennebique rispose citando l'esempio delle radici degli alberi, rivelando l'opportunità che il passaggio dei carichi dalla costruzione al terreno avvenga gradualmente [...] Alla nostra seconda meraviglia per aver osato ripetere in grande gli stessi ardimenti che finora aveva sperimentato per luci molto minori, rispose che non per questo la natura si sarebbe smentita»[10].

[10] A. Danusso, *Intuito e scienza nel cemento armato*, in *Rendiconti e Pubblicazioni del corso di perfezionamento per le costruzioni in cemento armato del Politecnico di Milano*, I, 1952, pp. 3-12.

Fig. 5 - Tutti in cantiere il giorno del primo getto di calcestruzzo, il 7 ottobre 1910: si riconoscono da sinistra a destra, G.A. Porcheddu, E. Giay, S. Chiera, F. Hennebique con l'impermeabile bianco, G. Gatta Castello, R. Bentivegna, C. Parvopassu, C. Di Fenizio e L. Somma (ASBAH)

La soluzione, dunque, sembra trovata. Senza aver prodotto ancora alcun nuovo disegno ma ormai sicuri della fattibilità dell'impresa, Porcheddu e Hennebique partono insieme alla volta di Roma e il 2 ottobre firmano finalmente il contratto, prendendo in consegna il cantiere e impegnandosi a completare il lavoro entro il 31 gennaio 1911[11]. Non dicono niente al Sindaco e all'Assessore dei cambiamenti che dovranno apportare al progetto, tanto che nel contratto sono allegati gli ormai superati disegni di agosto: quelli nuovi arri-

[11] «Contratto per la costruzione di un ponte in cemento armato sul Tevere in località Albero Bello. Società Ing. G.A. Porcheddu», 2 ottobre 1909 (ASCapitolino).

veranno sul tavolo di Bentivegna solo all'inizio dell'anno successivo, a costruzione ormai avanzata. Mentono, dunque, spudoratamente; e si nascondono dietro una clausola che insinuano fra gli articoli del contratto: la ditta si riserva la facoltà di introdurre modifiche e varianti alle fondazioni e alla struttura interna dell'opera, se li riterrà necessari per migliorare le condizioni di stabilità, assumendosi tutta intera la responsabilità del lavoro. Grazie alla clausola, le varianti non dovranno essere preventivamente approvate e Bentivegna potrà esercitare l'unico diritto che gli resta da contratto: lamentarsi!

Mentre in un via vai di lettere e plichi tra Torino e Parigi si elabora il vero progetto, a Roma parte il cantiere. Da novembre, il ruolo di capo cantiere è affidato a Giuseppe Gatta Castello, che già da molti anni dirige i lavori della ditta Porcheddu: è lui, barbuto e panciuto, in primo piano in tutte le foto che documentano lo stato di avanzamento dell'opera. Hennebique, che pur ne stima le capacità di gestione del cantiere, ironizza spesso su un difetto congenito del suo carattere: la mancanza di "precisione"; ma, d'altronde, aggiunge: «non si può avere tutto»! Il Comune, da parte sua, a dicembre nomina direttore dei lavori Claudio Di Fenizio, laureato nel 1903 in ingegneria e che è stato appena assunto dopo un concorso nazionale. Il cantiere di debutto avrebbe messo i brividi a chiunque! Anche Parvopassu ottiene un incarico: consulente con funzioni di sorveglianza e di monitoraggio costante della costruzione, con l'intento di facilitare in seguito il lavoro della commissione di collaudo.

Montate le baracche, sterrate e tagliate le scarpate, il signor Giuseppe si occupa delle «radici» del ponte. Poco prima di Natale si montano due macchine modello Compressol, sistema brevettato: mazze cadenti dall'alto perforano meccanicamente il terreno e contemporaneamente lo costipano. I pozzi ottenuti, di 90 centimetri di diametro e lunghi circa 6 metri, sono riempiti di argilla, ghiaia, pietrame e calcestruzzo: l'originale terreno di sponda, «molliccio», è così «nutrito» con materia ben più resistente. Le macchine sono messe in funzione con il nuovo anno ma il lavoro è continuamente rallentato, da fine gennaio a metà giugno 1910, da piene del Tevere che allagano gli scavi, sommergono le attrezzature e causano frane degli argini protettivi tanto che le «radici», 71 per spalla, sono completate solo a metà luglio. Da fine marzo

a fine agosto, intanto, si costruisce la centina, che anticipa visivamente l'ingombro del ponte. È anch'essa in cemento armato, per resistere all'impetuosità del fiume: solo in seguito è completata superiormente da una cassaforma di legno di abete - collocata su apparecchi di disarmo costituiti da cunei di legno - nella quale poi si posizionano le barre di armatura e si getta il calcestruzzo.

Nel frattempo il nuovo ponte prende forma sulla carta. Torniamo al momento successivo alla firma del contratto: il Riparto tecnico di Torino, e in particolare Emilio Giay, capo progetto della commessa, inizia a disegnare la versione del ponte suggerita dal maestro. Si tratta di una soluzione nuova, con pochi riferimenti da imitare. Il modello classico con il voltone portante (che è lo stesso modello ideato dai Romani, reso più ardito nel Medioevo ma mai contraddetto nei secoli successivi per i ponti in muratura) è ormai abbandonato. Si apre la strada a una progettazione libera, piena di nuove idee ma anche pervasa di dubbi sul comportamento del materiale, combinazione variabile di calcestruzzo e armatura di acciaio, il cui funzionamento composito è molto incerto ma le cui potenzialità di manipolazione sono praticamente infinite. Il fermento di questo lavoro progettuale inedito si coglie vivissimo nelle tante lettere ritrovate negli archivi: tra ipotesi, schizzi, abbozzi di calcoli, sfogliando le veline si assiste alla nascita del cemento armato come lo conosciamo oggi.

Alla fine, il 6 gennaio Bentivegna si vede recapitare sulla scrivania il nuovo progetto e si accorge che, nonostante l'assoluta conformità delle forme esterne, il ponte "intimamente" è completamente trasformato rispetto alla versione a base di contratto. Furioso, lo sottopone all'analisi di Parvopassu, sperando che ci capisca qualcosa. Ma la nuova versione non è ovviamente contemplata in nessun manuale e mette molto in difficoltà il giovane consulente.

Come anticipato dalle parole di Danusso, l'arco portante è diventano una voltina sottile, il cui spessore varia da 50 centimetri all'imposta fino ad appena 20 centimetri in chiave. Le costole di irrigidimento longitudinali sono trasformate in 7 pareti sottili parallele; le due più esterne costituiscono i prospetti del ponte. Le pareti, collegate tra di loro da diaframmi ortogonali, sono alzate fino a sorreggere la soletta d'impalcato, anch'essa di 20 centimetri di spessore. Le pareti, incrociandosi tra la voltina e la soletta superiore, formano celle.

Fig. 6 - L'esecuzione della prova di carico con i rulli, a metà aprile del 1911. La centina in cemento armato è ancora in opera (ASPorcheddu)

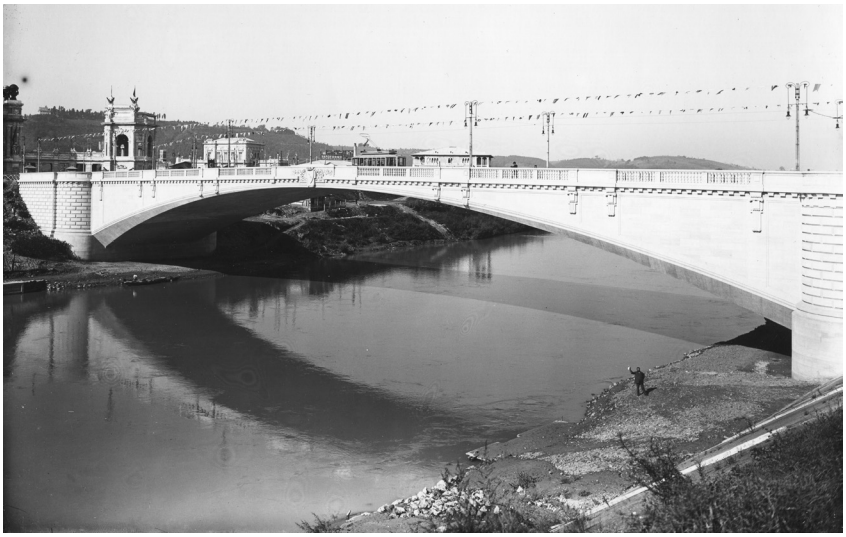


Fig. 7 - Il ponte del Risorgimento completato, fine 1911. Si noti G. Gatta Castello che saluta in basso a destra (ASPorcheddu)

Il ponte all'interno è dunque una specie di favo di alveare a celle rettangolari: vuoto e quindi leggero ma incredibilmente resistente.

Per confrontare la versione iniziale del progetto e quella nuova, nulla è più significativo che un confronto di numeri: alla firma del contratto le quantità previste da progetto sommavano 3508 metri cubi di cemento e 408 mila chilogrammi di ferro; alla fine, invece, saranno impiegati appena 1680 metri cubi di cemento e 635 mila chilogrammi di ferro. Il nuovo ponte pesa circa la metà di quanto inizialmente previsto (4,8 mila tonnellate contro 9,2 mila) ma è molto più ricco di armatura. La spinta si è ridotta a circa 6,4 mila tonnellate a pieno carico, contro le 11,24 mila calcolate inizialmente: anche in questo caso praticamente dimezzata!

Parvopassu solleva mille dubbi e chiede decine di correzioni, che vengono ufficialmente girate alla ditta il 9 marzo successivo.[12] Pur sconcertata dalle modifiche radicali, l'amministrazione è consapevole che l'impresa è l'unica responsabile dell'opera: nel contratto è addirittura precisato che nella "dannata ipotesi" il ponte non garantisca stabilità alle prove di carico, Porcheddu avrà l'onere di ricostruirlo a sue spese e dovrà provvedere anche al transito provvisorio durante l'Esposizione. Così, quando Luigi Somma, ingegnere capo dell'Ufficio speciale del Tevere e dell'Agro romano, protesta animatamente per le modifiche introdotte nella fondazione, Bentivegna non può che ricordargli in modo brusco che qualunque ingerenza nelle scelte progettuali e costruttive non può che sollevare l'impresa dalla sua responsabilità, portando di conseguenza quella responsabilità in carico all'ufficio che pretendesse di imporre altre soluzioni.

Non c'è molto da fare, dunque, se non abbozzare. Un'ultima versione del progetto, consegnata da Chiera il 30 aprile, dopo una lunga visita di Hennebique al sito di cantiere e una serie di «conferenze» agitate con Bentivegna e Parvopassu, corregge alcuni presunti difetti ma ne ribadisce, e anzi accentua, altri: al punto che il vice sindaco chiederà ironicamente di ritornare alla versione precedente.[13]

[12] Cfr. la corrispondenza intercorsa dal 10 febbraio 1910 al 9 marzo 1910 tra Parvopassu, Bentivegna e Porcheddu, con osservazioni al nuovo progetto consegnato (ASCapitolino).

[13] Lettera di Bentivegna a Porcheddu, 8 maggio 1910; lettera di sollecito di Bentivegna a Porcheddu, 3 giugno 1910, con convocazione di riunione per il giorno 12

Il 1° luglio 1910 Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III visita il cantiere: non vede molto, visto che i lavori sono soprattutto in fondazione, ma è un segnale importante di attenzione. Il 15 giugno precedente, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, sollecitato da Somma, che non si rassegna, aveva dato parere «non troppo favorevole» al nuovo progetto ma soprattutto invitato il Sindaco a intervenire per verificare le anomalie del cantiere. Ma quando Nathan chiede lumi, Bentivegna non può che rassicurarlo, difendendo l'operato dei suoi uomini, che vigilano «continuamente, attivamente, intimamente», e di conseguenza approvando anche l'agire dell'impresa. Tanto che finalmente il 20 luglio, come da contratto, avendo completato le fondazioni, Porcheddu ottiene il primo acconto di pagamento di 250 mila lire, insieme alla restituzione della cauzione. A fine mese si trasferisce a Roma Giay, che assisterà Gatta Castello nella delicata fase di posa delle armature e dei getti. Nella prima lettera di resoconto che Giay invia a Porcheddu, il 27 luglio, riferisce di come Di Fenizio lo abbia confidenzialmente «messo in guardia dal Parv... in questi giorni assente», che crea sempre «noie»[14].

Quando tutto è pronto per avviare i getti di calcestruzzo, Hennebique arriva a Roma con un Wagon-Lits di lusso, che impiega 29 ore da Parigi. Soffre di reumatismi e spera che il soggiorno nel «paese del sole» lo aiuterà: invece, a fine settembre, le piogge sono così forti da scatenare una nuova piena del Tevere, che allaga il cantiere. Il 7 ottobre i getti cominciano lo stesso: le foto che celebrano la giornata (anche questa piovosa) immortalano inequivocabilmente la tensione fra impresa e committenza. Il gruppo di uomini guidato da Hennebique (sempre con indosso il suo pesante impermeabile bianco) - Porcheddu, Chiera, Giay e Gatta Castello - appaiono soddisfatti e sorridenti sotto baffi e barba alla moda; Bentivegna, Parvopassu, Di Fenizio e Somma si riconoscono per gli sguardi cupi e i volti preoccupati. Il 2 dicembre Hennebique è di nuovo a Roma e questa volta c'è anche il Sindaco in

giugno; nuova lettera di sollecito di Bentivegna a Porcheddu, 6 luglio 1910 (ASCapitolino).

[14] Lettera di Giay a Porcheddu, 27 luglio 1910 (ASPorcheddu).

cantiere. Sembrerebbe tutto ormai procedere senza più sorprese. E invece proprio adesso, nell'inverno del 1910, il ponte diventa un "mito".

Durante il cantiere c'è infatti spazio per alcuni procedimenti "segreti". Per esempio, le snelle pareti longitudinali della struttura cellulare vengono solcate da "tagli", cioè da interruzioni parziali nel getto, verticali, che dovrebbero favorire il "respiro" del ponte che si dilata e si ritira, quotidianamente e stagionalmente, per effetto dei cambiamenti di temperatura. Per camuffare questi tagli sui due timpani esterni è progettata, a febbraio del 1911, l'eclettica decorazione a modanature, cartelle e pendagli che "sporca" la modernità dei prospetti. La finitura, economicissima e disegnata frettolosamente, in contraddizione con la sagoma "svelta" del voltone, resta ancora oggi, insieme alla monumentale balaustra, il punto debole dell'immagine del ponte.[15]

Poi, il 27 dicembre, Hennebique invia a Porcheddu una lettera destinata a entrare nella storia dell'ingegneria, in cui gli chiede di «allentare precocemente la centina». Cioè di andare, notte tempo, con una piccola squadra di uomini ben addestrati, a battere i cunei di legno che sostengono la centina fino ad "allentarli". Questo a poche settimane dal getto, a calcestruzzo indurito ma non ancora "maturo", ma "plastico" diremmo oggi. Il ponte si sarebbe dovuto abbassare di pochi centimetri, in modo controllato. Con quali vantaggi? Dice Hennebique: «Così facendo, noi avviciniamo il calcestruzzo, lo serriamo e correggiamo in anticipo i piccoli difetti delle riprese di getto e dei giunti verticali. L'acciaio precedentemente compresso dall'accorciamento sarà meglio disposto a resistere alla compressione supplementare». Queste parole quasi magiche, accompagnate da qualche schemino, sembrano mettere in campo una conoscenza intima del materiale e soprattutto la fiducia che il ponte, da solo, sappia trovare una configurazione di equilibrio "ottima", correggendo eventuali errori di progetto.

Ma, prima che la manovra venga attuata, succede l'imprevedibile. Il 29 dicembre 1910, durante una piena, il battello a vapore "Eugenia", a pieno carico, per una "falsa" manovra urta una delle stilate

[15] La decorazione, disegnata da Giovanni Clemente della ditta Carlo Musso di Torino, sarà realizzata in finto travertino dall'ingegnere Emanuele Rutelli dello Studio tecnico artistico dell'architetto Paolo Bonci di Genova.

centrali della centina, tranciandola in parte, e affonda. I naufraghi vengono messi in salvo dagli operai del cantiere.

A causa dell'incidente, si decide di non rischiare ulteriormente stuzzicando in segreto la centina. Hennebique insiste, Porcheddu indugia, rimandando più volte l'operazione: per via della pioggia, poi delle piene, poi del primo passaggio ufficiale del Re sul ponte, avvenuto il 4 marzo. E così si arriva al disarmo ufficiale, l'11 aprile. Nessun allentamento precoce, dunque, ma la leggenda finirà per raccontare un'altra versione.

Pochi giorni dopo il disarmo, sono fatti transitare, su e giù, 7 rulli compressori a vapore: alla fine di queste prove dinamiche, cui presenziano anche Hennebique e Bentivegna, il ponte viene ufficialmente consegnato all'Amministrazione.

L'8 maggio cominciano allora le prove di carico più rigorose, prescritte dal capitolato, alla presenza della commissione di collaudo, che include ancora Ceradini, al quale è affiancato Camillo Guidi, già allievo di Ceradini stesso ma ormai professore al Politecnico di Torino, primo in Italia nel 1900 a introdurre nelle sue *Lezioni sulla scienza delle costruzioni* anche un'appendice sulle costruzioni di cemento armato. Porcheddu è stato, a sua volta, allievo di Guidi: al termine delle prove, commenta che il cemento armato ha sopportato tutto con la sua "tradizionale indifferenza".

Però, per recuperare il battello Eugenia, Somma chiede, dopo il collaudo, che non venga smantellata la parte centrale della centina di cemento armato, che può così essere utilizzata per il sollevamento: nell'opinione pubblica, e forse anche nelle intenzioni del perfido Somma, il mantenimento della centina sarà interpretato come una mancanza di fiducia nella stabilità del ponte, come se l'Amministrazione ne temesse il crollo durante l'Esposizione. Il residuo di centina, per altro, resta in opera così a lungo da essere immortalato sotto al ponte nelle foto pubblicate da quasi tutte le pubblicazioni italiane, ancora fino a tempi recenti, impedendo di percepirne l'arditezza.

L'11 maggio, alle 13:30, proprio nella «caldura dell'ora meridiana», sono tutti presenti alla cerimonia d'inaugurazione: oltre alla società Porcheddu al gran completo, con il Presidente e l'Amministratore, e naturalmente Hennebique, c'è anche mezzo municipio, tra

sindaco, assessori, consiglieri, segretario generale e uomini dell'ufficio tecnico, poi Somma, ma anche il direttore della Banca d'Italia, alcuni membri del Consiglio superiore dei lavori pubblici e altre personalità. Il Sindaco pronuncia poche parole: il ponte è «dovuto all'audacia dell'amministrazione comunale, all'audacia degli ingegneri, all'audacia degli esecutori [...] ecco a chi spetta l'alloro del trionfo»[16]. Il Sindaco battezza il ponte, che si chiama «del Risorgimento» e a questo punto, teatralmente, passa il Re, sceso da Valle Giulia per andare a inaugurare i padiglioni regionali a piazza d'Armi: fa fermare l'automobile, chiede notizie sul collaudo, si complimenta, stringe le mani a tutti e fa procedere l'automobile che attraversa il ponte, tra l'entusiasmo dei presenti.[17]

Hennebique fa eseguire anche, con intento "pubblicitario", una prova di carico a vibrazione, ottenuta ripetendo colpi ritmati, i cui effetti sono considerati peggiori del terremoto. Se ne comincia a scrivere già a metà marzo, ma servono truppe militari di uomini disarmati, da far marciare a passo "ginnastico". Chiera fa quello che può per ottenerle ma sembra una missione impossibile: alla fine tutto si sblocca grazie all'intervento di Mario Chiaraviglio, consigliere di amministrazione della società Porcheddu e soprattutto genero del "tout puissant" Giovanni Giolitti, da marzo del 1911 Presidente del Consiglio[18]. Le prove si svolgono infine il 17 luglio, di mattina e di pomeriggio. Hennebique dirige il coreografico balletto di uomini, crescenti in proporzione aritmetica da 30 fino a 990, ben allineati in 15 file, che passano 74 volte da una sponda all'altra, con cadenza ritmata dalla musica. E il ponte risponde a meraviglia, rivelando elasticità perfetta e rigidezza monolitica e dimostrando incontrovertibilmente l'assoluta superiorità ai ponti metallici, che a parità di trattamento avrebbero subito enormi oscillazioni.

[16] *L'apertura dell'audace ponte Flaminio*, "Il Giornale d'Italia", 12 maggio 1911.

[17] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 113, 13 maggio 1911, sezione *Cronaca italiana*, p. 2718.

[18] Due fratelli Chiaraviglio, Dino e Mario, sposano due figlie di Giolitti. Sull'intervento risolutivo di Chiaraviglio, cfr. Lettera di Porcheddu a Hennebique, 4 giugno 1911 (ASBAH).

Il Ponte del Risorgimento costituisce una delle maggiori attrattive dell'Esposizione e uno dei più importanti ricordi dell'evento. Se il pubblico manifesta chiaramente la fascinazione suscitata dalla sfida alla forza di gravità, sono soprattutto gli scienziati a fare dell'opera «una specie di mito»[19], per cui nei decenni a seguire nessun progettista di ponti potrà fare a meno di confrontarsi con il "tipo Risorgimento". Le pubblicazioni sull'opera si susseguono, in tutte le lingue, basate su documenti più o meno "apocrifi": prima solo articoli di semplice descrizione; poi saggi puntuti per dimostrarne l'irrazionale progettazione cui seguono risposte per giustificarne invece l'evidente ottimo comportamento; poi, tanti commenti da parte di progettisti, anche solo per rimarcare la distanza presa nei loro progetti dal modello incriminato.[20]

La discussione è principalmente intorno ai calcoli: che teoria è stata seguita per il dimensionamento? Quella empirica di Hennebique, notoriamente sbagliata? E se si utilizza la teoria elastica da normativa, invece, che succede?

Il 27 maggio 1912 la commissione di collaudo consegna la sua relazione finale che non nega che «da accurati studi eseguiti dal consulente tecnico del comune prof. Parvopassu, dei quali la commissione collaudatrice apprezza il grande valore scientifico tecnico, risultano in alcune parti della costruzione sforzi interni unitari pel beton e pel ferro, i quali [...] sorpassano di molto i limiti concessi dal Regolamento». La commissione si sente di giustificarli con l'incertezza della teoria di calcolo anche perché questi sforzi anomali sono contraddetti dalle modeste deformazioni riscontrate durante le prove di carico. La relazione si chiude con la frase di rito: «la commissione dichiara l'opera meritevole di collaudo e collaudata»[21].

Appena chiuso l'iter ufficiale, la rivista tecnica tedesca "Armierter Beton" ospita un articolo divenuto poi celebre, a firma di un ingegnere di Berlino, Henri Marcus, che dimostra, con calcoli rigorosi, che il ponte presenterebbe in più punti tensioni di compressione del

[19] V. Franciosi, *Lezioni di ponti*, Editori Pellerano del Gaudio, Napoli s.d. [1963?], p. 176.

[20] Per la bibliografia completa, cfr. Iori - Savone, *La costruzione di un mito* cit.

[21] "Relazione di collaudo del ponte del Risorgimento sul Tevere a Roma", 27 maggio 1912 (ASCapitolino).

calcestruzzo e di trazione nel ferro di gran lunga superiori a quelle stabilite dalla normativa e comunque non sopportabili dal materiale in sicurezza. Marcus alla fine non si capacita di come il ponte non sia ancora crollato.

È questo l'articolo che Silvio Canevazzi, professore di Scienza delle costruzioni all'Università di Bologna, legge in classe ai suoi studenti - tra cui c'è Pier Luigi Nervi, il più famoso ingegnere italiano del Novecento, che amerà ricordare più volte l'aneddoto[22] - mettendo in guardia i suoi allievi dal riservare troppa fiducia in una teoria così palesemente in contraddizione con la realtà.

Ma se la teoria elastica condanna il ponte, che cosa lo tiene su allora? Un vero mistero.

Solo a più di 20 anni dall'inaugurazione, quando ormai il ponte ha dimostrato con i fatti il proprio valore, Danusso, divenuto ormai il più autorevole esponente italiano della teoria delle strutture, decide di tornare su questo *cold case*. Lo fa in coda al suo articolo più famoso, del 1934, intitolato «Le autotensioni»[23], rivelando di non aver mai dimenticato la magia di quel lontano fine settimana del 1909. Danusso ipotizza che nel ponte del Risorgimento sia intervenuto un "correttivo" plastico.

Molto sinteticamente: alcune sezioni del ponte erano effettivamente troppo sollecitate, per esempio la chiave dell'arco. L'opera, spontaneamente, si è adattata ai carichi grazie all'intervento di deformazioni oltre la fase elastica, entrando in una nuova fase molto favorevole "in quanto tende a scaricare parti della struttura, che in regime elastico risulterebbero eccessivamente caricate, se vi sono altre parti di essa, inizialmente meno impegnate, in cui gli sforzi possono emigrare a beneficio della stabilità dell'insieme". Danus-

[22] Cfr. P.L. Nervi, "Propos sur la philosophie des structures", registrazione della conferenza tenuta all'EPFL di Losanna il 14 novembre 1970 (conservata nel fondo Pier Luigi Nervi, Centro Archivi MAXXI, Roma). L'episodio è citato anche in P.L. Nervi, *Costruire Correttamente*, Hoepli, Milano 1955, p. 8; P.L. Nervi, *Structures*, F.W. Dodge, New York, p. 15; D.P. Billington, *The Tower and the Bridge. The New Art of Structural Engineering*, Princeton University Press, Princeton 1983, p. 176.

[23] A. Danusso, *Le Autotensioni. Spunti teorici ed applicazioni pratiche*, in *Rendiconti del seminario matematico e fisico di Milano*, VIII (1934), pp. 217-246.

so paragona il comportamento del ponte a quello di una società "giusta": «la deformabilità elastica tende a distribuire gli oneri in armonia con le attitudini resistenti e quando, malgrado ciò, gli oneri in qualche parte si aggravano, interviene il correttivo plastico a migliorare la situazione. La costruzione si comporta dunque analogamente a una società bene ordinata che ha per fondamento la giustizia distributiva, integrata e perfezionata dalla carità»[24].

Per alimentare il mito, nel marzo del 1942 la rivista "Il cemento armato" intervista Giay il quale, liberato ormai dal vincolo del silenzio per la morte di Hennebique e di Porcheddu, fa trapelare alcune notizie "inedite" sul ponte, in particolare relative all'allentamento precoce della centina, «fatto che non fu reso pubblico a quel tempo e ben se ne comprendono le ragioni ma positivamente avvenuto e che ha favorevolmente contribuito al buon adattamento plastico dei getti nelle sezioni più cimentate»[25]. Ecco: la leggenda è servita. Vincenzo Franciosi, celebre professore di Costruzione di ponti alla scuola di Napoli, nelle sue dispense ancora negli anni sessanta, racconterà: «La figura del costruttore che col favore delle tenebre allontana i cunei della centina per disarmare la struttura prima della data prescritta è sicuramente uno dei ricordi più vivi della carriera di ogni studente»[26].

Una leggenda che, come spesso succede ai falsi, ha comunque avuto un ruolo nella storia, influenzando in seguito i caratteri peculiari della Scuola italiana di ingegneria.[27]

E ci piace immaginare Nervi osservare il ponte dalle finestre della sua casa-studio, a lungotevere Arnaldo da Brescia: indifferente alle critiche e al passare del tempo, il ponte gli ricordava ogni giorno che il cemento armato era «il più bel sistema costruttivo che l'umanità

[24] Danusso, *Intuito e scienza nel cemento armato* cit.

[25] A. Goffi, *Notizie inedite sulla costruzione del Ponte del Risorgimento in Roma*, in *Il cemento armato - Le industrie del cemento*", 3 (1942), pp. 29-31.

[26] Franciosi, *Lezioni di ponti* cit.; cfr. anche A. Raithel, *Costruzioni di ponti*, Liguori Editore, Napoli 1977, pp. 215-216.

[27] Per i caratteri identitari della scuola italiana di ingegneria, cfr. la serie di volumi: T. Iori - S. Poretti, *SIXXI. Storia dell'ingegneria strutturale in Italia*, Gangemi, Roma, 1-5, 2014-2020.

abbia saputo trovare», misterioso nel comportamento ma con potenzialità ancora inesplorate. E ricordava quella lontana lezione del suo professore bolognese che leggeva l'articolo di un tedesco predire il crollo imminente di un ponte sul Tevere. Che oggi è ancora lì, a servire la città, e ha bisogno urgente di manutenzione.[28]

[28] Nel 1944 si osservano sul ponte, ancora sottoposto a regolari controlli, lesioni in corrispondenza delle spalle che sono risarcite con cuciture trasversali; nel marzo 1953 si evidenziano nuove crinature ai margini della zona risarcita. Avvicinandosi le Olimpiadi di Roma 1960, il ponte è sottoposto a un controllo straordinario e nel 1959 viene eseguito un rilievo del quadro fessurativo. Nel novembre 1961 si decide di eliminare il ponte dal percorso della *Circolare rossa* e di eseguire lavori di restauro a seguito dei quali, nel 1967, si esegue una nuova prova di carico. Poi tra il 1981 e il 1983 si misurano le elongazioni per cambiamenti di temperatura; poi più nulla fino al 1997 quando, nel piano di interventi per il grande Giubileo del 2000, viene incluso il restauro delle finiture esterne e il ripristino la balaustra, molto degradata. Non si hanno notizie di successivi interventi strutturali, nemmeno in occasione del centenario del ponte.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini
(2020)

Académie des Inscriptions & Belles-Lettres. Comptes Rendus des Séances (Paris): 2018, nn. 1, 2, 3.

Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXXX, 2018 (2019).

Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXXII, 2019, nn. 1, 2.

Aevum. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): XCIII, 2019, nn. 2, 3; XCIV, 2020, n. 1.

Analecta Bollandiana. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 137, 2019, n. 2.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. V, 2019, n. 11/2 + Suppl.; 2020, n. 12/1.

Annals of the Fondazione Luigi Einaudi. An interdisciplinary journal of economics, history and political science (Torino): LIII, 2019, nn. 1, 2; LIV, 2020, n. 1.

Archivio Storico Italiano, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXXVIII, 2020, nn. 1, 2, 3.

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CXLV, 2019.

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (Roma): LXXXV, 2019.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): a. III, 2019, n. 2.

Archivio Storico per le Province Parmensi (Parma): S. IV, LXVII, 2015, (2016); LXVIII, 2016, (2017); LXIX, 2017, (2018); LXX, 2018, (2019).

Archivio Storico Pugliese (Bari): LXX, 2017 (2018); LXXI, 2018 (2019).

Archivum Franciscanum Historicum. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): 112, 2019, nn. 3-4; 113, 2020, nn. 1-2.

Archivum Historiae Pontificiae. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 52, 2018, (2019).

Archivum Historicum Societatis Iesu (Roma): LXXXVIII, 2019, n. 176; LXXXIX, 2020, n. 177.

Athenaeum. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S., CVIII, 2020, n. 1.

Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova): N.S., LIX, 2019.

Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (Savona): LIV, 2018; LV, 2019; LVI, 2020.

Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 119, 2019.

Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): CXII, 2018 (2018).

Bibliothéque de l'École des Chartes. Revue d'erudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXXIII, 2015-2017 (2019).

Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria (Perugia): CXVI, 2019, nn. 1, 2.

Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CXVII, 2019, n. 2; CXVIII, 2020, n. 1.

Bollettino Storico Pisano. Società Storica Pisana (Pisa): LXXXVII, 2018; LXXXVIII, 2019.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma (Roma): CXX, 2019 (2020).

Bullettino Storico Pistoiese. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CXX, 2018.

Campania Sacra. Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 50, n. 1, 2019.

(La) Civiltà Cattolica (Roma): 171, 2020, n. 4069, 4070, 4071, 4072, 4073, 4074, 4075, 4076, 4077, 4078, 4079, 4080, 4081, 4082, 4083-4084, 4085, 4086, 4087, 4088, 4089, 4090, 4091, 4092.

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XLII, 2020.

Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria. Atti e Memorie (Ferrara): S. IV, XXI, 2012; XXII, 2014; XXIII, 2016, XXIV, 2018.

Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XXX, 2019.

Intemelion. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): 2019-2020, n. 25-26.

Memorie Domenicane (Pistoia): N.S., 50, 2019 (2019), indici generali delle annate I-XLII (1970-2014) G-Z.

Miscellanea Storica della Valdelsa (Castelfiorentino): CXXV, 2019 (2019), nn. 1, 2.

Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung (Wien): 127, 2019, n. 2; 128, 2020, nn. 1, 2.

Papers of the British School at Rome (Rome): LXXXVIII, 2020.

Percorsi Agostiniani. Rivista degli Agostiniani d'Italia (Roma): XII, 2019, n. 23.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 98, 2018.

Radovi. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 61, 2019.

Rassegna degli Archivi di Stato (Roma): N.S. XII/1-2-3, 2016, (2018).

Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana (Amalfi): XXXVIII, 2018, n. 55-56.

Riforma e Movimenti Religiosi. Rivista della Società di Studi Valdesi (Torre Pellice): 2020, n. 7.

Rivista Cistercense (Casamari): XXXIV, 2017, n. 3.

Rivista di Archeologia Cristiana. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): XCV (2019).

Rivista di Studi Politici. Rivista dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" (Roma): XXXI, 2019, nn. 1, 2, 3, 4.

Römische Historische Mitteilungen (Rom-Wien): 61, 2019.

Ruperto Carola (Universität Heidelberg): 2020, n. 16.

Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte (Fribourg): n. 113, 2019; n. 114, 2020.

Studi Goriziani. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia (Gorizia) 2019, n. 112; 2020/1, n. 113.

Studi Pesaresi. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesaro): 8, 2019.

Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma): 69, 2019.

Studi Trentini. Arte (Trento): 97, 2018, n. 2.

Studi Trentini. Storia (Trento): 98, 2019, n. 2.

Studia et Documenta Historiae et Iuris. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXXIV, 2018.

Verona Illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 32, 2019.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini
(2020)

Archivi sul confine. Cessioni territoriali e trasferimenti documentari a 70 anni dal Trattato di Parigi del 1947, Atti del Convegno internazionale, Torino, Archivio di Stato, 6-7 dicembre 2017, a cura di Maria Gattulo, indice analitico a cura di Leonardo Mineo. (Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione generale archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 118). Roma 2019.

L'Archivio del Pio Luogo degli Esposti di Pavia. Inventario, a cura di Lucia Roselli. (Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione generale archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato Saggi», 118). Roma 2019.

Aldo Audisio, Angelica Natta-Soleri, *«Tranquillamente al mare». Celle Ligure 1905-1920. Jan Neer fotografo*, con la collaborazione di Francesco Fazio e Michele Manzi. (Società Savonese di Storia Patria. «Collana di fonti e studi», 6). Savona 2020.

Antonio Bacci, *Il decennio decisivo del Petrarca: 1333-1343. Monte Ventoso, Salmi Penitenziali*, Secretum. (Accademia Petrarca di lettere arti e scienze). Arezzo 2019.

Niels Bargfeldt & Jane Hjarl Petersen, *Reflections: harbour city deathscapes in roman Italy and beyond*. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», LIII). Roma 2020.

Cesare Battisti e Arezzo: (1915-1919). (Accademia Petrarca di lettere arti e scienze). Città di Castello 2019.

Sozzino Benzi, *Un sogno*, introduzione, testo critico, traduzione e note a cura di Gionata Liboni. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», XIX). Ferrara 2011.

Camillo Botturi, *Al servizio del principe e della Chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644)*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 13). Mantova 2019.

Gian Luigi Bruzzone, *Paolo Boselli & Angelo Caroggio*. (Società Savonese di Storia Patria. «Collana di fonti e studi», 7). Savona 2020.

Gian Luigi Bruzzone, *Savona in antichi autori e libri di viaggio con un saggio bibliografico sulla Liguria*. (Società Savonese di Storia Patria. «Collana di fonti e studi», 5). Savona 2020.

Furio Ciciliot, *Arcaici echi. Toponomastica medievale di Savona*, prefazione di Claudio Marazzini. (Società Savonese di Storia Patria odv. «Progetto Toponomastica Storica», 40). Savona 2019.

Emanuela Colombi, Maria Grazia Perazzo, *Antonio Colla. Carteggio dei corrispondenti*. (Deputazione di storia patria per le province parmensi. «Fonti e Studi», S. I, XXI. Parma 2017.

Paolo Cont, *I Terzi di Parma, Sissa e Fermo*, prefazione di Marco Gentile. Seconda edizione riveduta e corretta. (Deputazione di storia patria per le province parmensi. «Fonti e Studi», S. II, XIV. Parma 2019.

Salvatore Costanzo *L'architettura moderna nel Meridione d'Italia (1930-2019)*. Napoli 2019.

Cultural Encounter and Identity in the Neo-Latin World edited by Camilla Horster and Marianne Pade. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», LIV). Roma 2020.

Fonti per la storia di isole e municipi: Anacapri, Barano, Capri..., a cura di Nino D'Ambra. (Centro di Ricerche Storiche d'Ambra. Documenti del Passato). Forio d'Ischia 1989.

Filippo Forlani, *I sinodi in Italia nei pontificati tra Onorio II ed Eugenio III (1124-1153)*. (Pontificia Università della Santa Croce. Dipartimento di Storia della Chiesa. «Quaderni di Storia della Chiesa», 8). Roma 2019.

Claudio Gentile, *La nazionalizzazione di Palazzo Venezia del 1916. Cronaca di un'acquisizione e della reazione della Santa Sede*. Canterano 2019.

Piero Gualtierotti, *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo*. (Accademia Petrarca di lettere arti e scienze. «Quaderni dell'Accademia», 15). Mantova 2020.

Richard Hodges, *Charlemagne minus Mohammed. Rethinking the 9th century Europe from Italy*. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 31) Roma 2020.

L'Italia rivoluzionaria e napoleonica nelle raccolte della Biblioteca del Senato. Catalogo della Mostra. (Senato della Repubblica. Biblioteca). Roma 1990.

La loi du Prince, la raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII (1430), sous la direction de Franco Morenzoni, avec la collaboration de Mathieu Caesar. (Deputazione Subalpina di Storia Patria. «Biblioteca Storica Subalpina», CCXXVIII/1,2). Torino 2019.

Massimo Marocchi, *Una stagione all'inferno. L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1629-1631)*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 14). Mantova 2019.

Gian Lodovico Masetti Zannini, *La capitale perduta. La devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane*. Ferrara 2000.

Eric M. Moormann, *Nerone, Roma e la* Domus Aurea. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 30) Roma 2020.

Notai per S. Sisto. Paolo Vincenzo Arcelli (1562-1580), Francesco Taravelli (1565-1587). Inventario analitico delle imbreviature conservate nel fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Piacenza, a cura di Luca Ceriotti. (Deputazione di storia patria per le province parmensi. «Fonti e Studi», S. I, XX. Parma 2016.

Ettore Orsomando, *La cascata di Lanciano e l'incile derivatore. Appennino marchigiano. Alta valle del fiume Potenza*. (Arcidiocesi di Camerino. San Severino Marche). Camerino 2017.

Ettore Orsomando, *Piante vascolari in Umbria. Nozioni storiche sulle divisioni dei vegetali*. (Accademia Fulginia di Lettere Scienze e Arti. «Supplemento al Bollettino Storico della Città di Foligno», 15). Foligno 2018.

Un pesarese per la nazione. Nuove prospettive su Terenzio Mamiani, Atti del Convegno di Pesaro (11 ottobre 2019), a cura di Riccardo Paolo Uguccioni. (Società pesarese di studi storici). Ancona 2020.

La poetica di Camillo Sbarbaro (a cinquant'anni dalla morte del poeta, 1967-2017), atti del convegno, Arezzo, 11 novembre 2017, a cura di Giorgio Baroni e Giancarlo Quiriconi. (Accademia Petrarca di lettere arti e scienze. «Quaderni della Rassegna», 150). Firenze 2019.

La poetica di Salvatore Quasimodo (a cinquant'anni dalla morte del poeta, 1968-2018), atti del convegno, Arezzo, 10 novembre 2018, / a cura di Giorgio Baroni, Alfredo Luzi e Giancarlo Quiriconi. (Accademia Petrarca di lettere arti e scienze. «Quaderni della Rassegna», 165). Firenze 2020.

Raffaello Baralli principe dei paleografi musicali italiani. Studio critico ed inventario dell'archivio, di Gianluca Bocchino. (Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione generale archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», 203). Roma 2019.

Ricordando Lutero a 500 anni dalla pubblicazione delle Tesi, Atti del convegno di studi, Foligno, 27-30 aprile 2017. Montefalco, 21 ottobre 2017, a cura di Boris Ulianich. (Accademia Fulginia. Bollettino Storico della Città di Foligno. «Supplemento», 17). Foligno 2019.

Ripensando il Concilio Vaticano II. Atti del Convegno di Studi, Foligno, 5 dicembre 2015, a cura di Boris Ulianich. (Accademia Fulginia. Bollettino Storico della Città di Foligno. «Supplemento», 16). Foligno 2020.

Carmelo Salemme, *Contributi lucreziani*. (Centro interuniversitario di studi sulla tradizione. Università degli studi di Bari Aldo Moro. Università degli studi della Repubblica di San Marino. Università degli studi di Padova. Università degli Studi di Trento. «Biblioteca della tradizione classica», 22). Bari 2020.

Daniele Santori, *Vittorio Fossombroni matematico*. (Accademia Petrarca di lettere arti e scienze). Arezzo 2019.

La storia dei comuni italiani nella Biblioteca del Senato. Statuti e libri antichi di storia locale dal XIII al XIX secolo. (Senato della Repubblica). Roma 2004.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale Consiglio Direttivo del 16 gennaio 2020

Il giorno 16 gennaio 2020 alle ore 10.00 nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Irene Fosi. Hanno giustificato la loro assenza: Tommaso di Carpegna Falconieri, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Approvazione verbale seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Approvazione variazioni al Bilancio Preventivo 2019;
4. Approvazione Bilancio Preventivo 2020;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario Cortonesi legge il verbale della seduta precedente che si è tenuta il 25 settembre 2019. Il Consiglio approva all'unanimità.

2) Il Segretario comunica che il MIBACT ha accolto la domanda di contributo per l'inserimento in OPAC dei fondi librari della Società, stanziando per il 2019 € 2.500,00 e che sempre il MIBACT ha accolto la domanda di contributo per la pubblicazione del volume di Isabella Salvagni, *Da* Universitas *ad* Academia. II. *La fondazione dell'*Accademia de i Pittori e Scultori di Roma *nella chiesa dei santi Luca e Martina*. *Le professioni artistiche a Roma: istituzioni, sedi, società (1588-1705)*, accordando uno stanziamento di € 1.500,00. Comunica inoltre che da parte della Giunta Centrale il contributo ordinario del MIBACT per il 2019 è

stato di € 9.950,00 così ripartiti: € 4.150,00 per il sostegno e € 5.800,00 per il progetto di ricerca con le Società napoletana e subalpina (scansione immagini fotografiche del fondo Marchetti Longhi). Per quanto riguarda i rapporti con la Regione Lazio, la Società romana di storia patria, membro del Comitato di Coordinamento degli Istituti Culturali iscritti all'Albo Regionale, ha partecipato attivamente alla programmazione e alla realizzazione degli eventi di promozione delle attività culturali del territorio laziale quali ad esempio la App "Laziocult: La cultura nelle tue mani" la cui presentazione è disponibile sul nostro sito. Per quanto riguarda i finanziamenti regionali, sulla base della determina G12227 del 16.09.2019 L.R. n. 42/1997, "Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio" e successive modifiche, per il Piano annuale 2019 riguardante il sostegno al funzionamento degli Istituti, la Società ha ricevuto un contributo base di € 2.377,25 e un contributo di € 2.520,00 per le aperture straordinarie per l'illustrazione del proprio patrimonio avvenute, con grande successo, nei giorni 17 ottobre, 7 e 21 novembre. Con determina G13457 dell'8.10.2019, L.R. n. 42/1997, riguardante l'Avviso pubblico per le iniziative culturali ed educative riservato agli Istituti Culturali Regionali, iscritti senza riserva all'Albo per il triennio 2017-2019, La Regione Lazio, per il Piano annuale 2019, a seguito di nostra domanda riguardante la prosecuzione del progetto "Dalla città alla periferia. Le immagini del territorio" ha erogato un contributo di € 6.579,00. Tale contributo è stato destinato al completamento dell'inventario analitico del fondo fotografico Jean Coste e alla scansione delle circa 4.000 immagini del fondo realizzata in collaborazione con l'ICCD. In data 28 marzo 2019 si è tenuta presso la Società la presentazione del volume *I Cesi di Acquasparta, la Dimora di Federico il Linceo e le Accademie in Umbria nell'Età Moderna* a cura di Giorgio de Petra e Paola Monacchia. La Società romana collabora al progetto di ricerca *Tra Roma e il mare* nell'ambito del quale lo scorso 10 dicembre si è svolto il primo convegno internazionale *Trasformazioni territoriali e insediamenti umani dall'evo antico alla fine dello stato pontificio* presso l'Università RomaTre.

3) I Consiglieri leggono le variazioni al Bilancio Preventivo 2019. Il Consiglio approva all'unanimità.

4) I Consiglieri leggono il Bilancio Preventivo 2020. Il Consiglio approva all'unanimità.

5) Il consigliere Rita Cosma comunica che si stanno raccogliendo i contributi per l'Archivio 141/2018 e che è in bozze il volume di Isabella *Da* Universitas *ad* Academia. II. *La fondazione dell'*Accademia de i Pittori e Scultori di Roma *nella chiesa dei santi Luca e Martina*. *Le professioni artistiche a Roma: istituzioni, sedi, società (1588-1705)*.

6) Non essendoci altre varie ed eventuali il Consiglio Direttivo si conclude alle ore 16.15.

Verbale del Consiglio Direttivo del 12 maggio 2020

Il giorno 12 maggio 2020 alle ore 11.00 si è riunito in via telematica, in osservanza delle misure di contenimento del contagio da Covid-19, il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: Paola Pavan, Presidente e i consiglieri Mario Caravale, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi. È assente giustificato il consigliere Pasquale Smiraglia.
Sono all'O.d.G. i seguenti punti:

1. Approvazione bilancio consuntivo relativo all'esercizio finanziario 2019 (precedentemente distribuito ai consiglieri tramite e-mail);
2. Varie ed eventuali.

1) In assenza del Tesoriere il Presidente legge il Bilancio Consuntivo per l'esercizio 2019. Il Consiglio approva all'unanimità.

2) Non ci sono Varie ed eventuali su cui deliberare.
Esauriti gli argomenti all'O.d.G., il presente verbale viene letto e approvato seduta stante.
La seduta è tolta alle ore 11.50.

Verbale del Consiglio Direttivo del 22 ottobre 2020

Il giorno 22 ottobre 2020 alle ore 15.30, nella sede sociale si è riunito il Consiglio della Società. Sono presenti il Presidente Paola Pavan, il Vice Presidente Tommaso di Carpegna Falconieri, il Consigliere Rita Cosma; sono collegati in videoconferenza il Consigliere Irene Fosi e il Segretario Alfio Cortonesi; ha conferito delega al Presidente il Tesoriere Pasquale Smiraglia, è assente giustificato il Consigliere Mario Caravale, Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Revisione elenco soci;
4. Adeguamento Statuto per le nuove norme degli ETS;
5. Contributi Regione Lazio;
6. Contributo Giunta Centrale;
7. Attività scientifica e pubblicazioni;
8. Varie ed eventuali

1) Viene letto ed approvato all'unanimità il verbale della seduta precedente

2) Il Presidente informa che, su sollecitazione del Tesoriere Smiraglia, incontrerà il presidente della Giunta Centrale Giardina per ridiscutere i criteri di attribuzione dei fondi.

3) In vista del punto 4, si aggiorna l'elenco dei soci, avviando la pratica della decadenza di quelli che risultano morosi da più di due anni relativamente al pagamento della quota societaria;

4) Dovendo sottostare all'obbligo di garantire eguali diritti a tutti i soci, nel nuovo statuto si procederà ad annullare la distinzione tra soci effettivi e soci corrispondenti.

5) Lo scorso mese di maggio sono usciti i bandi regionali riguardanti il Piano 2020. Per quanto riguarda il sostegno al funzionamento la Regione ha diviso il contributo in due parti: un contributo base uguale per tutti e un contributo alla premialità per gli Istituti che realizzeranno visite guidate virtuali fruibili da remoto alle loro sedi e ai loro patrimoni culturali. I video dovranno essere realizzati entro la fine del 2020. Riguardo a questo punto il Consiglio decide di realizzare tre video della durata di circa 4 minuti l'uno: uno sul patrimonio bibliografico della Società, uno sulle pubblicazioni della Società e un terzo sul patrimonio fotografico depositato nei Fondi della Società. Si decide di scrivere dei testi inerenti i tre argomenti che verranno letti da alcuni soci e si decide di contattare un tecnico che provvederà alla realizzazione dei video e un attore che, oltre a leggere dei brani, provvederà al montaggio. Il secondo bando riguarda iniziative culturali ed educative organizzate dagli Istituti. La Società provvederà all'informatizzazione dell'inventario del carteggio Oreste Tommasini e alla digitalizzazione di tutta la corrispondenza (circa 1.200 lettere) in modo da poterla mettere sul sito della Società. Il terzo bando

riguarda l'acquisto di attrezzature informatiche e di supporto finalizzate ad una maggiore e più idonea fruibilità da parte dell'utenza del patrimonio e dei servizi culturali dell'Istituto. Per questo la Società intende acquistare un PC portatile, un videoproiettore e una videocamera.

6. Per il Piano 2020 la Società romana intende portare avanti il progetto *La Campagna Romana di Jean Coste ieri e oggi. Il fondo fotografico dell'Archivio Coste presso la Società Romana di Storia Patria*. Detto progetto prevede, a partire dai materiali conservati nel fondo fotografico dell'Archivio Coste, di mettere a confronto alcune immagini del settore sudest del territorio suburbano di Roma – oggetto degli studi dello storico e topografo Jean Coste negli anni Sessanta e Settanta del Novecento – con le rispettive riprese della situazione attuale, realizzate con medesimi punti di vista e inquadratura, per evidenziare i cambiamenti del paesaggio archeologico, agrario e urbano dal 1964 a oggi, in base a un'idea scaturita da alcuni membri della stessa Società romana (Daniela Esposito, Maria Letizia Mancinelli e Susanna Passigli).

7) Il Consigliere Cosma conferma che per difficoltà varie – non ultime quelle finanziarie – i tempi per la pubblicazione degli Atti del Convegno su Pasquale I saranno più lunghi di quanto sperato. Comunica inoltre che è in stampa il numero dell'Archivio 141(2018) e che il numero 142 (2019) è già impostato e verrà inviato in tipografia all'uscita del precedente.

8) In assenza di "Varie ed eventuali" ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, la seduta si chiude alle ore 18.00.

Verbale del Consiglio Direttivo del 22 dicembre 2020

La riunione, convocata per le ore 10.30, si svolge per via telematica (piattaforma Zoom) in osservanza delle misure di contenimento del contagio da Covid-19. Sono presenti: Paola Pavan, Presidente, e i Consiglieri Mario Caravale, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi. È assente giustificato il Tesoriere Pasquale Smiraglia.

Sono all'O.d.G. i seguenti argomenti:

1. Approvazione verbale seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;

3. Aggiornamento albo soci aventi diritto al voto e convocazione assemblea per modifica dello statuto;
4. Attività scientifica e pubblicazioni;
5. Varie ed eventuali.

1) Il verbale è letto ed approvato all'unanimità.

2) Contributi Regione Lazio, Bando Funzionamento: sono state rendicontate le spese relative al Funzionamento 2020; per quanto riguarda la Premialità si sta ultimando il montaggio del video riguardante la visita guidata alla Società e una lezione sulla "Scuola storica". Bando Attività: si sta procedendo alla scansione del carteggio del fondo Oreste Tommasini che sarà fruibile sul sito della Società. Contributo MIBACT: il fotografo Roberto Nadalin ha ultimato il lavoro sui luoghi scelti tra le immagini del fondo Jean Coste; l'informatico Massimiliano Spadi provvederà all'inserimento nel sito della Società. Il 26 novembre 2020 si è svolta, per via telematica, la seconda riunione del comitato scientifico, coordinato da Alfio Cortonesi, per la realizzazione del convegno "Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri", promosso dalla Società. È stato deciso che il Convegno avrà luogo nei giorni 20-22 ottobre 2021. Il 21 dicembre, organizzato dalla Società, si è svolto un incontro *on line* sul tema "Immagini della Campagna Romana. L'archivio fotografico di Jean Coste conservato presso la Società romana di storia patria: percorsi di ricerca, fruizione, sviluppi". Sono intervenuti Adriano Biticchi, Daniela Esposito, Maria Letizia Mancinelli, Roberto Nadalin e Susanna Passigli. In sede di dibattito si è fatto il punto sul lavoro finora svolto sul fondo: inventariazione analitica, scansione delle immagini e foto dei diversi siti nello stato attuale.

3) Si è proceduto all'aggiornamento dell'albo dei soci avendo richiesto per l'inserimento il regolare versamento delle quote 2019 e 2020. Restano confermati soci effettivi: Ivana Ait, Giulia Barone, Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Marco Buonocore, Maria Teresa Caciorgna, Marina Caffiero, Tommaso Caliò, Lidia Capo, Mario Caravale, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Emma Condello, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Paolo D'Achille, Vincenzo De Caprio, Attilio De Luca, Stefano Del Lungo, Paolo Delogu, Tommaso di Carpegna Falconieri, Arnold Esch, Daniela Esposito, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Irene Fosi, Carla Frova, Francesco Gandolfo, Laura Gigli, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Umberto Longo, Jean-Claude Maire Vigueur, Maria Letizia Mancinel-

li, Giuseppe Monsagrati, Elisabetta Mori, Valentino Pace, Agostino Paravicini Bagliani, Susanna Passigli, Paola Pavan, Andreas Rehberg, Valentino Romani, Lucia Rosa Gualdo, Adriano Ruggeri, Pasquale Smiraglia, Francesca Romana Stasolla, Carlo Travaglini, Marco Vendittelli, Paolo Vian. Risultano confermati soci corrispondenti: Orsolina Amore, Laura Biancini, Martine Boiteux, Anna Maria D'Achille, Leopoldo Gamberale, Gioacchino Giammaria, Marco Guardo, Alessandra Guiglia, Lutz Klinkhammer, Vincenzo Pacifici, Eleonora Plebani, Claudio Procaccia, Maddalena Signorini, François-Charles Uginet, Gianni Venditti, Andrea Verardi. Si è, altresì, proceduto a convocare l'assemblea per la modifica dello statuto in data 29 gennaio 2021, ore 10.30, per via telematica.
4) La consigliera Rita Cosma ha comunicato che è uscito il vol. 141 (2018) dell'Archivio, mentre il vol. 142 (2019) andrà in stampa non appena la tipografia riprenderà l'attività. I PDF dei contributi del vol.141 saranno inviati agli autori appena trasmessi dalla tipografia. La stessa ha reso noto che sta per uscire il volume di Isabella Salvagni *Da Universitas ad Accademia* […]. La pubblicazione degli atti del convegno su Pasquale I, a cura di Rita Cosma e Francesca Romana Stasolla, è attesa per i primi mesi del 2021. Dalla stessa consigliera è stato rilevato che il lavoro della Tipografia Giammarioli presenta varie criticità, che ritardano il raggiungimento degli obiettivi, e ha espresso l'opinione, sulla quale il Consiglio ha concordato, che sull'argomento sia necessario riflettere in vista della pubblicazione dei prossimi volumi.
5) Non ci sono Varie e eventuali su cui deliberare.
Esauriti gli argomenti all'O.d.G., il presente verbale viene letto e approvato all'unanimità.

La riunione ha fine alle ore 12.35.

Verbale Assemblea dei soci del 16 gennaio 2020

Il giorno 16 gennaio 2020 alle ore 16.30 nella sede sociale si è tenuta l'Assemblea della Società. Sono presenti: Giulia Barone, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Daniela Esposito, Irene Fosi, Carla Frova, Francesco Gandolfo, Laura Gigli, Angela Lanconelli, Maria Letizia Mancinelli, Susanna Passigli, Eleonora Plebani, Adriano Ruggeri, Carlo Travaglini, François-Charles Uginet. Hanno giustificato la loro assenza i Soci: Mar-

tine Boiteux, Mario Caravale, Vincenzo De Caprio, Tommaso di Carpegna Falconieri, Maria Rosa Di Simone, Tersilio Leggio, Jean-Claude Maire Vigueur, Valentino Pace, Vincenzo Pacifici, Paola Pavan, Roberto Regoli, Andreas Rehberg, Lucia Rosa Gualdo, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Approvazione verbale seduta precedente;
2. Comunicazioni del Presidente;
3. Approvazione variazioni al Bilancio Preventivo 2019;
4. Approvazione Bilancio Preventivo 2020;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario Cortonesi legge il verbale della seduta precedente che si è tenuta il 14 marzo 2019. L'Assemblea approva all'unanimità.

2) Il Segretario comunica che il MIBACT ha accolto la domanda di contributo per l'inserimento in OPAC dei fondi librari della Società, stanziando per il 2019 € 2.500,00 e che sempre il MIBACT ha accolto la domanda di contributo per la pubblicazione del volume di Isabella Salvagni, *Da* Universitas *ad* Academia. II. *La fondazione dell'*Accademia de i Pittori e Scultori di Roma *nella chiesa dei santi Luca e Martina*. *Le professioni artistiche a Roma: istituzioni, sedi, società (1588-1705)*, accordando uno stanziamento di € 1.500,00. Comunica inoltre che da parte della Giunta Centrale il contributo ordinario del MIBACT per il 2019 è stato di € 9.950,00 così ripartiti: € 4.150,00 per il sostegno e € 5.800,00 per il progetto di ricerca con le Società napoletana e subalpina (scansione immagini fotografiche del fondo Marchetti Longhi). Per quanto riguarda i rapporti con la Regione Lazio, la Società romana di storia patria, membro del Comitato di Coordinamento degli Istituti Culturali iscritti all'Albo Regionale, ha partecipato attivamente alla programmazione e alla realizzazione degli eventi di promozione delle attività culturali del territorio laziale quali ad esempio la App "Laziocult: La cultura nelle tue mani" la cui presentazione è disponibile sul nostro sito. Per quanto riguarda i finanziamenti regionali, sulla base della determina G12227 del 16.09.2019 L.R. n. 42/1997, "Norme in materia di beni e servizi culturali del Lazio" e successive modifiche, per il Piano annuale 2019 riguardante il sostegno al funzionamento degli

Istituti, la Società ha ricevuto un contributo base di € 2.377,25 e un contributo di € 2.520,00 per le aperture straordinarie per l'illustrazione del proprio patrimonio avvenute, con grande successo, nei giorni 17 ottobre, 7 e 21 novembre. Con determina G13457 dell'8.10.2019, L.R. n. 42/1997, riguardante l'Avviso pubblico per le iniziative culturali ed educative riservato agli Istituti Culturali Regionali, iscritti senza riserva all'Albo per il triennio 2017-2019, La Regione Lazio, per il Piano annuale 2019, a seguito di nostra domanda riguardante la prosecuzione del progetto "Dalla città alla periferia. Le immagini del territorio" ha erogato un contributo di € 6.579,00. Tale contributo è stato destinato al completamento dell'inventario analitico del fondo fotografico Jean Coste e alla scansione delle circa 4.000 immagini del fondo realizzata in collaborazione con l'ICCD. In data 28 marzo 2019 si è tenuta presso la Società la presentazione del volume *I Cesi di Acquasparta, la Dimora di Federico il Linceo e le Accademie in Umbria nell'Età Moderna* a cura di Giorgio de Petra e Paola Monacchia, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 2017. La Società romana collabora al progetto di ricerca *Tra Roma e il mare* nell'ambito del quale lo scorso 10 dicembre si è svolto il primo convegno internazionale *Trasformazioni territoriali e insediamenti umani dall'evo antico alla fine dello stato pontificio* presso l'Università RomaTre.

3) Il Tesoriere Smiraglia legge le variazioni al Bilancio Preventivo 2019. L'Assemblea approva all'unanimità.

4) Il Tesoriere Smiraglia legge il Bilancio Preventivo 2020. L'Assemblea approva all'unanimità.

5) Il Consigliere Rita Cosma comunica che si stanno raccogliendo i contributi per l'Archivio 141/2018 e che è in bozze il volume di Isabella Salvagni *Da* Universitas *ad* Academia. *II. La fondazione dell'*Accademia de i Pittori e Scultori di Roma *nella chiesa dei santi Luca e Martina. Le professioni artistiche a Roma: istituzioni, sedi, società (1588-1705)*,

6) Il Segretario Cortonesi propone all'Assemblea la possibilità di realizzare degli incontri durante l'anno riguardanti le ricerche in corso in ambito romano e della regione romana o anche per la storia in generale. L'Assemblea approva.

Non essendoci altre varie ed eventuali l'Assemblea si conclude alle ore 18.15

Verbale dell'Assemblea ordinaria dei soci del 9 giugno 2020

Il giorno 9 giugno 2020, alle ore 11.00, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Giulia Barone, Sofia Boesch Gajano, Martine Boiteux, Maria Teresa Bonadonna Russo, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Carla Frova, Alessandra Guiglia, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Valentino Pace, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia, François-Charles Uginet. Hanno inviato delega i Soci: Irene Fosi, Gioacchino Giammaria Lucia Rosa Gualdo. Hanno giustificato la loro assenza i Soci Alberto Bartola, Paolo D'Achille, Stefano Del Lungo, Maria Rosa De Simone, Maria Letizia Mancinelli, Vincenzo Pacifici, Susanna Passigli, Adriano Ruggeri, Francesca Romana Stasolla, Carlo Travaglini.
Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Comunicazioni del Presidente;
2. Approvazione Bilancio Consuntivo Esercizio 2019;
3. Attività scientifica e pubblicazioni;
4. Varie ed eventuali

1) Il Presidente saluta i presenti ringraziandoli di essere intervenuti nonostante la situazione critica che l'Italia sta vivendo a causa del Covid 19. Nonostante la chiusura forzata degli uffici della Società, la Segreteria ha continuato a lavorare da remoto rispondendo agli utenti, inviando i pareri alle Prefetture in materia di Toponomastica, tenendo aggiornata la contabilità e completando il progetto per il Piano 2019 dell'inserimento in OPAC dei nostri fondi bibliografici. Il Presidente auspica che la Società possa continuare la sua attività in presenza portando avanti i progetti previsti.

2) Il Tesoriere Smiraglia legge il Bilancio Consuntivo per l'Esercizio 2019; il Revisore dei Conti Maria Teresa Bonadonna Russo legge la relazione dei Revisori riguardante il Bilancio Consuntivo per l'Esercizio 2019. L'Assemblea, dopo attenta valutazione, approva all'unanimità il Bilancio Consuntivo 2019.

3) Il Consigliere Cosma comunica all'Assemblea che il volume di Isabella Salvagni *Da* Universitas *ad* Academia. II. *La fondazione dell'*Accademia de i Pittori e Scultori di Roma *nella chiesa dei santi Luca e Martina. Le professioni artistiche a Roma: istituzioni, sedi, società (1588-1705)* è

in bozze, come è in bozze anche l'Archivio 141. Si auspica che entrambi i volumi escano entro l'anno.

4) In assenza di Varie ed eventuali, esauriti i punti all'O.d.G., la seduta è tolta alle ore 12.15.

Il presente verbale viene letto e approvato dall'Assemblea seduta stante.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Paola Pavan
Vice Presidente: Tommaso di Carpegna Falconieri
Segretario: Alfio Cortonesi
Tesoriere: Pasquale Smiraglia
Consiglieri: Mario Caravale, Rita Cosma, Irene Fosi
Bibliotecario (ex officio): il Direttore della Biblioteca Vallicelliana Paola Paesano
Revisori dei conti: Ivana Ait, Maria Teresa Bonadonna Russo

SOCI EFFETTIVI

Ivana Ait
Rino Avesani
Giulia Barone
Alberto Bartola
Mario Belardinelli
Mario Bevilacqua
Sofia Boesch Gajano
Maria Teresa Bonadonna Russo
François Bougard
Marco Buonocore
Maria Teresa Caciorgna
Marina Caffiero
Lidia Capo
Mario Caravale
Cristina Carbonetti
Sandro Carocci
Tommaso di Carpegna Falconieri
Mario Casella
Guglielmo Cavallo
Andrea Ciampani
Emma Condello
Alfio Cortonesi
Rita Cosma
Paolo Delogu
Vincenzo De Caprio
Attilio De Luca
Elisabetta De Minicis
Marco De Nicolò

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 143 (2020), pp. 371-373

Stefano Del Lungo
Maria Rosa Di Simone
Arnold Esch
Anna Esposito
Daniela Esposito
Raffaele Farina
Vincenzo Fiocchi Nicolai
Irene Fosi
Christoph Luitpold Frommel
Carla Frova
Francesco Gandolfo
Ludovico Gatto †
Carlo Ghisalberti
Laura Gigli
Anna Maria Giorgetti Vichi
Angela Lanconelli
Tersilio Leggio
Filippo Liotta
Elio Lodolini
Umberto Longo
Isa Lori Sanfilippo
Bruno Luiselli
Jean-Claude Maire Vigueur
Letizia Mancinelli
Antonella Mazzon
Enrico Menestò
Massimo Miglio
Anna Modigliani
Giuseppe Monsagrati
Alberto Monticone
Elisabetta Mori
Laura Moscati
Anna Mura Sommella
Valentino Pace
Sergio Pagano
Luciano Palermo
Agostino Paravicini Bagliani
Antonio Parisella
Susanna Passigli
Paola Pavan
Andreas Rehberg
Marina Righetti
Domenico Rocciolo
Valentino Romani
Lucia Rosa Gualdo
Adriano Ruggeri
Pasquale Smiraglia
Francesca Romana Stasolla
Maria Elisa Tittoni
Pierre Toubert
Carlo Travaglini
Manuel Vaquero Piñeiro
André Vauchez
Marco Venditelli
Paolo Vian
Agostino Ziino

SOCI CORRISPONDENTI

Franca Allegrezza
Orsolina Amore
Maria Andaloro
Rossella Bianchi
Laura Biancini
Martine Boiteux
Benedetta Borello
Ottavio Bucarelli
Tommaso Caliò
Francesca Cocchini
Anna Maria D'achille
Paolo D'achille

Giovanni Maria De Rossi
Leopoldo Gamberale
Alexis Gauvain
Gioacchino Giammaria
Stéphane Gioanni
Marco Guardo
Paola Guerrini
Alessandra Guiglia
Étienne Hubert
Lutz Klinkhammer
Mauro Lenzi
Maria Teresa Maggi Bei
Vincenzo Pacifici
Eleonora Plebani
Claudio Procaccia
Roberto Regoli
Giancarlo Rostirolla
Gabriella Severino
Maddalena Signorini
Paolo Tournon
Claude Uginet
Gianni Venditti
Andrea Verardi

Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:
Academia Belgica
American Academy in Rome
Bibliotheca Hertziana
The British School at Rome
Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom
Deutsches Archaeologisches Institut Rom
Deutsches Historisches Institut in Rom
École française de Rome
Escuela Española de Historia y Arquelogía en Roma
Institutum Romanum Finlandie
Istituto Svizzero di Roma
Koninklijk Nederlands Instituut te Rome
Det Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi
Österreichische Akademie der Wissenschaften - Istituto storico Austriaco presso il Forum Austriaco di Cultura in Roma
Stacja Naukowa Polskiej Akademii Nauk w Rzymie
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft
Svenska Institutet i Rom

SUMMARIES

Andrea Fara: *Élites ungheresi e transilvane a Roma e nelle terre della Chiesa tra Medioevo e Rinascimento: uno sguardo d'insieme*

Since the creation of the Kingdom of Hungary in the year 1000, its political and economic relations with Rome and the papacy were deep and continuous. The documentation describes many personalities — aristocrats, clerics, orators, ambassadors, crusaders, travellers, pilgrims, intellectuals, students — of social origins ranging from *nobilis* to *homo novus* who arrived in Rome and in the lands of the Church throughout the Middle Ages. This contribution aims to highlight some of these figures of the political, economic, and cultural élites of the Kingdom of Hungary and its Transylvanian lands, not always known to Western historiography.

Antonio Berardozzi: *I conti di Anguillara: personaggi, possessi, politica e poteri*

The Counts of Anguillara were one of the major families of rural lords in the Patrimony of Saint Peter in Tuscia. The first uncertain mentions of the lineage date back to the beginning of the eleventh century, but the real expansion of its patrimony began in the thirteenth century, as indicated by the possession of a series of castles. A turning point in the history of this family is represented by the two-year period 1346-1347, when the Anguillaras broke their familial cohesion and divided into two branches. Certainly, the most important member was Count Everso, who around the middle of the 15th century managed to build a real territorial state within the Patrimony of Saint Peter. Within one year of his death in 1465, however, his sons were definitively defeated by the militia of Pope Paul II and lost all the castles inherited from their father.

Daniele Lombardi: *Le carceri romane nel Quattrocento: la* Cancellaria Capitolii

The purpose of this short work is to focus attention on a subject that is still little investigated by historiography: Roman prisons in the fifteenth century. While we know very a great deal about how prisons functioned during the early modern age, we cannot say the same for the late Middle Ages. This article aims to fill this lacuna by examining the numerous and diverse documents preserved in Roman archives, and by comparing the case of Rome to that of other, recently investigated Italian cities, such as Milan, Venice, Florence and Bologna.

Anna Esposito: *La "Compagnia del Carmine" in S. Crisogono in Trastevere: un sodalizio per i corsi di Roma (con l'edizione degli statuti del 1543 e degli elenchi degli iscritti e benefattori)*

Unlike many national communities existing in Rome in the fifteenth century, the Corsicans — who were a large group and had long been well established in the city — did not create their own "national" confraternity until very late and not exclusively. The aim of this essay is to focus attention on the foundation of the "Compagnia del Carmine", on its members and on the statute issued in 1543, and to situate that foundation within the history of the Corsican presence in Rome.

Isabella Salvagni: *Bottega e corporazione: l'eredità di Raffaello nell'Università dei Pittori di Roma*

The reorganization of the *Universitas Picture ac Miniature*, following the Sack of Rome in 1527 and the resulting dispersal of Rome's artists, began in 1533 and took place under the banner of Raphael's legacy. It is the continuity with the master's work that the first exiles returning to the city — his students and his collaborators — celebrated and pursued within the guild, together with the claim of a different status for the painter. These actions, carried on by their disciples, culminated in the transformation from guild to academy and the proclamation of the *nobiltà della pittura* by Pope Clement VIII Aldobrandini. This paper is dedicated to recovering the traces of these protagonists and their reciprocal relationships, investigated against the background of broader artistic history of Rome.

Andrea Gianluca Donati: *La cappella Paolina in Vaticano: il programma di Michelangelo secondo il progetto di Paolo III*

The Pauline Chapel was Michelangelo's last fresco cycle. He was summoned by Pope Paul III Farnese to paint the new chapel built by Antonio da Sangallo the Younger in the Apostolic Palace. The Cappella Paolina replaced the old *capella parva,* which had been used to preserve the holy host and to elect the new pope in conclave. Michelangelo confined his work on the frescoes to painting the *Conversion of St. Paul* and the *Crucifixion of St. Peter*. Marcello Venusti continued the fresco cycle in 1549, but he had to stop working soon after the death of the Farnese pope in the same year. Michelangelo's drawings and some of Venusti's small scale paintings as well as other sources help to understand the original design of the Paolina.

Elisabetta Mori: *L'Anonimo di Campidoglio e altri fabbricanti di storie*

The stories swirling about the Duke of Bracciano Paolo Giordano Orsini and his second wife Vittoria Accoramboni were followed closely by contemporary chroniclers until their tragic conclusion in December 1585. Contemporary interest in these events was driven by their great political significance. They were not about private crimes but about something that called into question the morality of the pope and those closest to him. The international dissemination of these stories and their subsequent literary popularity was due to a series of anonymous manuscripts called relazioni, the best known of which is attributed to the so-called Anonimo di Campidoglio.

Roberto Fiorentini e James W. Nelson Novoa: *Gabriel de Fonseca: un medico portoghese nella Roma del '600*

The article presents the inventory of a palace belonging to the Portuguese physician Gabriel da Fonseca (1586?-1668), a notable doctor whose career in Rome spanned several decades. Brought to Rome by the resident Spanish ambassador at the beginning of the seventeenth century, Fonseca's tenure in the city saw him become a professor at Sapienza University and personal physician to Pope Innocent X (1644-1655). The inventory of his Roman palace in the *rione* of Parione, here published, shows that he was in contact with a number of important prelates and nobles, that he had significant investments in papal debt and

property, and that he had accumulated a considerable art collection and library, rivaling that of other well-to-do contemporaries in the Eternal City. Careful study of this document enables us to better understand this important physician and man of science, his tastes and interests, and his relations and activities. It also demonstrates the care with which he had organized his investments to place them in the hands of his two sons so as to assure a continuity of the family name and patrimony.

Laura Gigli: *Due altorilievi in marmo ripresi da Antonio Rossellino a palazzo Vidoni*

In Palazzo Vidoni there are two marble high-reliefs representing the *Adoration of the Virgin and the Annunciation to the Shepherds* and the *Madonna with the Blessing Christ Child,* on which a recent restoration project has focused our attention for the first time. The former is a replica of a sculpture by Antonio Rossellino (Florence, Bargello Museum), of which two other versions in terracotta are known in Berlin and Amsterdam; the latter is taken from the medallion for the tomb of Cardinal Giacomo di Lusitania in San Miniato al Monte and based on a compositional scheme repeated in three other monuments by Rossellino himself. The two Roman works are to be considered ninteenth-century "forgeries," a status that makes them significant markers of a phenomenon typical of the taste and culture of the time: such works were simultaneously an answer to market demands, and a marked of artists' recuperation of Renaissance artistic traditions in the face of growing industrialization.

Tullia Iori: *Il primo ponte in cemento armato a Roma: Ponte Risorgimento nel cinquantenario dell'Unità d'Italia*

There is a rich bibliography on the Ponte Risorgimento in Rome. The new reading proposed here was possible thanks to the comparison of the documents preserved in the archives of the company of G.A. Porcheddu, Hennebique's agent for Northern Italy and builder of the bridge, with the documents kept at the Fonds Bétons Armés Hennebique in Paris and with those found in the Archivio Storico Capitolino. The daily correspondence, the sequence of which has been reconstructed by interpolating the papers from Turin, Rome and Paris, vividly reflects, even after one hundred years, the audacity, concern, pride, skills and excitement of the protagonists who designed and built the most daring bridge over the Tiber.

INDICE

ANDREA FARA, *Élites ungheresi e transilvane a Roma e nelle terre della Chiesa tra Medioevo e Rinascimento: uno sguardo d'insieme* 5

ANTONIO BERARDOZZI, *I conti di Anguillara: personaggi, possessi, politica e poteri* 25

DANIELE LOMBARDI, *Le carceri romane nel Quattrocento: la* cancellaria capitolii 77

ANNA ESPOSITO, *La "Compagnia del Carmine" in S. Crisogono in Trastevere: un sodalizio per i corsi di Roma (con l'edizione degli statuti del 1543 e degli elenchi degli iscritti e benefattori)* 99

ISABELLA SALVAGNI, *Bottega e corporazione: l'eredità di Raffaello nell'Università dei Pittori di Roma* 135

ANDREA DONATI, *La cappella Paolina in Vaticano. Il progetto di Michelangelo e il mancato completamento di Marcello Venusti* 185

ELISABETTA MORI, *L'Anonimo di Campidoglio e altri fabbricanti e spacciatori di storie* 253

ROBERTO FIORENTINI E JAMES W. NELSON NOVOA, *Gabriel da Fonseca. Un medico portoghese nella Roma del Seicento* 277

LAURA GIGLI, *Due altorilievi in marmo ripresi da Antonio Rossellino a palazzo Vidoni* 313

TULLIA IORI, *Il primo ponte in cemento armato a Roma. Il ponte del Risorgimento nel cinquantenario dell'Unità d'Italia* 329

Periodici pervenuti alla Società, a cura di FRANCESCA PARDINI 351

Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di FRANCESCA PARDINI 355

Atti della Società. Consiglio Direttivo (16 gennaio, 12 maggio, 22 ottobre, 22 dicembre 2020); Assemblea dei Soci (16 gennaio, 9 giugno 2020) 359

Cariche sociali 371

Summaries 375

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA
Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)
I-00186, Roma – Tel. / Fax (+39) 06. 68.30.75.13
Sito Internet: www.srsp.it
e-mail: segreteria@srsp.it

BIBLIOTECA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. XX, 278, 3 tavv. f.t. [ristampa]

IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. XLVII, CXLV, 39; XVI, 251, 2 tavv. f.t.; XIII, 309; XVI, 375; XVI, 331 [voll. II, III, IV e V ristampa]

MISCELLANEA
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

I-IV *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1ª ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2ª ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; XLIII, 544; 163

V *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. LXXVI, 381, ill., 5 tavv. f.t.

VI JOHANNES ALBERTUS FRANCISCUS ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. CLXVI, 661, 7 tavv. f.t.

VII ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355

VIII ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma,* 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.

IX MARIA MOSCARINI, *La Restaurazione Pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815),*1933, pp. 196

X CARLO CECCHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea* XVIII]

XI GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. XII, 371

XII GIOVANNI BATTISTA BORINO - ALBERTO GALIETI - GIULIO NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.

XIII PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti,la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. XVI, 704

XIV-XVI Vlastimil Kybal e Giovanni Incisa Della Rocchetta, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651),* 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521

XV Arrigo Solmi, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273

XVII *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199),* a cura di Enrico Carusi, 1948, pp. l, 197, 1 tav. f.t.

XVIII Carlo Cecchelli, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea* X]

XIX Paolo Stacul, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440

XX Olderico Prerovský, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235

XXI *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti,* a cura di Paola Supino, 1969, pp. 569

XXII *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di Renato Vignodelli Rubrichi, 1972, pp. 266

XXIII *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.

XXIV Giorgio Falco, *Scritti sulla Storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di Alfio Cortonesi, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.

XXV Agostino Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572

XXVI *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di Maria Teresa Maggi Bei, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.

XXVII Giulia De Marchi, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540

XXVIII *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di Marco Venditelli, 1988, pp. lxxv, 340

XXIX *Il «catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di Corrado Buzzi, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.

XXX *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.

XXXI Susanna Passigli, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.

XXXII Isabella Ceccopieri, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xxx, 181

XXXIII *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di Alfredo Pellegrini, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.

XXXIV *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii*, a cura di Cristina Carbonetti Venditelli, 1990, pp. xxix, 185

XXXV Alessandro Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.

XXXVI Renato Lefevre, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.

XXXVII *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»,* a cura di Corrado Buzzi, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.

XXXVIII Joan Barclay Lloyd - Karin Bull-Simonsen Einaudi, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura,storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.

XXXIX *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di Studio, Roma, 11-13 maggio 1995, a cura di Maria Teresa Bonadonna Russo e Niccolò Del Re, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.

XL Mauro Lenzi, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.

XLI *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di Sofia Boesch Gajano e Enzo Petrucci, 2000, pp. 592, 2 tavv. f.t.

XLII Stefano Del Lungo, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.

XLIII *Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 10-11 febbraio 1998, a cura di Letizia Ermini Pani, 2001, pp. 314, 110 ill.

XLIV *Innocenzo III Urbs et Orbis,* a cura di Andrea Sommerlechner, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, 2003, 2 voll., pp. viii, 1379, 40 tavv. f.t.

XLV Angela Esposito, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. xiv, 108, 81 ill. f.t., 3 tavv. f.t.

XLVI Caterina Giovanna Coda, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.

XLVII *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, a cura di Sandro Carocci e Marco Vendittelli, 2004, pp. viii, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.

XLVIII Stefano Del Lungo, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense*, 2004, pp. 206, 26 tavv. f.t.

XLIX *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di Mons. Giovanni Battista Spada* (Barb. Lat. 4975), a cura di Maria Teresa Bonadonna Russo, 2005, pp. 272

L Daniela Esposito, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, 2005, pp. 268, 252 ill. b/n f.t.

LI *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 26-28 ottobre 2004, a cura di Letizia Ermini Pani, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 130 tavv. f.t.

LII Isa Lori Sanfilippo, Constitutiones et Reformationes *del Collegio dei notai di Roma* (1446), 2007, pp. 185

LIII Maria Letizia Mancinelli, *Il "Registrum omnium ecclesia rum diocesis sabinensis" (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.

LIV Alba Ingletto - Stefania Santi, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, 2009, pp. xii, 322

LV *Trastevere un'analisi di lungo periodo,* Atti del Convegno di Studi, Roma, 13-14 marzo 2008, a cura di Letizia Ermini Pani e Carlo Travaglini, 2010, 2 voll. pp. xvi, 576, 267 ill., 1 tavv. f.t.

LVI Anna Holst Blennow, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, 2011, pp. iv, 340, 40 ill.

LVII Sergio Del Ferro, *Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e storia di un insediamento medievale,* 2012, pp. iv, 220, 61 ill., 6 tavv. f.t.

LVIII Antonio Berardozzi, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, *Prefazione* di Sandro Carocci, 2013, pp. xiv, 258

LIX Alessandro Nironi Ferraroni, *Affinché nessuna persona onesta rimanga più soverchiata. L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana (1798 – 1799),* 2013, pp. xvi, 192, 1 ill.

LX *Giuseppe Tomassetti a cento anni dalla morte e la sua opera sulla Campagna Romana*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 6-7 dicembre 2011, a cura di Letizia Ermini Pani e Paolo Sommella, 2013, pp. xii, 236, 37 ill.

LXI Giulia Maggiore, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, 2014, pp. 182, 13 ill.

LXII Anna Di Falco, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini. Contributi per la storia costruttiva dell'Oratorio a seguito dei lavori di restauro e di alcune fonti inedite*, 2015, xxii, pp. 426, 424 ill.

LXIII *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VII*. Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica medievale", Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009, a cura di Francesca Romana Stasolla e Giorgia Maria Annoscia, 2015, pp. vii, 636, 299 ill. b/n

LXIV Sergio Mineo, *Le "Cacce" di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, 2015, pp. xviii, 478, con allegato un cd-rom

LXV *Monaci e castelli nella Valle Sublacense*, a cura di Giorgia Maria Annoscia e Francesca Romana Stasolla, 2016, pp. vii, 459, ill. b./n., 16 tavv. f. t.

LXVI Laura Ebanista, *Agro Pontino. Storia di un territorio*, 2016, pp. xvi, 126

LXVII *I fascicoli documentari di Raniero Gatti capitano del popolo di Viterbo*, a cura di Arianna Cervi, 2017, pp. lxxx, 250

LXVIII Annalisa Marsico, *Il Tevere e Roma nell'Alto medioevo. Alcuni aspetti del rapporto tra il fiume e la città*, 2018, pp. 260, 23 tavv. f. t.

LXIX Ettore Di Meo, *Il Campidoglio fuori Roma. I podestà di Cori, feudo del Popolo romano, da Urbano V a Clemente VIII (1362-1605)*, 2018, pp. 260, 75 tavv.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura Pietro Fedele, con Premessa, Appendice e Indice di Paola Pavan, 1980, pp. xxxi, 271

2 *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1981, pp. xxxiii, 371

3 *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372),* a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1986, pp. xliii, 203

4 *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300),* a cura di Cristina Carbonetti Venditelli, 1987, pp. xc, 592

5 *Le pergamene di Sezze (1181-1347),* a cura di Maria Teresa Caciorgna, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697

6 *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368),* a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1989, pp. xxxviii, 139

7 *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio* ad Clivum Scauri, a cura di Alberto Bartola, 2003, 2 voll., pp. cccx, 654

8 Isa Lori Sanfilippo, *Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, 2015, pp. lxxvi, 597

FUORI COLLANA

La visita alle 'sette chiese', a cura di Letizia Ermini Pani, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n

I Santi patroni del Lazio. Vol. I *Latina*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, Gioacchino Giammaria, 2003, pp. xiii, 300

I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 *Frosinone*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, Gioacchino Giammaria, 2005, pp. 827

I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 *Rieti*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, 2007, pp. li, 620

I Santi patroni del Lazio. Vol. IV/1,2 *Viterbo*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, 2008, pp. lxxii, 546

I Santi patroni del Lazio. Vol. V/1,2 *Roma*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Letizia Ermini Pani, 2012, pp. xviii, 958

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXLI (2018), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-1887). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXX-VII-LXXXVIII (1964-1965)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. 100 bis (1977) [stampato nel 1993]

L'Indice delle annate 101-125 (1978-2002) è consultabile sul sito della Società: www.srsp.it

Abbonamento 2019: Italia € 60,00 Estero € 78,00

Stampato per conto della Società Romana di Storia Patria
dalla Tipografia Giammarioli snc - Frascati (Roma)
Dicembre 2021

Direttore responsabile: Mario Caravale
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952